ANNUARIO

LETTERARIO E ARTISTICO

DEL

MONDO LATINO

(Organo della Società Elleno-Latina di Roma)

PUBBLICATO PER CURA

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ROMA
VIA LUCREZIO CARO, 67

—

1908

Ai Lettori

Spero che gli antichi soci dell' Elleno-Latina *gradiranno l' innovazione, che diminuisce della metà la quota annua sociale, e sostituisce le* Cronache *disperse con questo Annuario compatto, che, d'anno in anno, rifletterà la miglior parte del movimento annuo letterario ed artistico del mondo latino.*

Dalla forma e dal carattere di questa pubblicazione, nel primo suo saggio, i lettori ne rileveranno gli intenti, e argomenteranno pure quanto gli bisogni, per compiersi e risponder meglio agli intenti di chi lo promuove.

Io ho tracciato la via; ma sarò grato ad ognuno de' nostri Soci e Lettori che vorrà adoprarsi per rendere più vivace e più benefica l' opera intrapresa, affinchè, col concorso di molti, essa attesti la nostra concordia nelle idealità che proseguiamo. Io chiamo a raccolta, invito, segnalo quanto posso, ciò che mi pare atto a indicare il risveglio della nostra gente; ma è necessario che siamo in molti a muoverci e commuoverci, e a ridestare le nostre forze latenti per rivelarle e metterle in opera.

D' anno in anno, l' Annuario *potrà riuscire migliore. M' auguro, intanto, che si faccia buon viso da tutti i soci a questo tentativo; chè, se la scarsa favilla ora accesa* gran fiamma seconda, *potremo ancora vedere nel mondo latino che vogliamo rappresentare, accendersi, presso ogni popolo nostro, luminosi fari di civiltà che attestino il più glorioso de' nostri risorgimenti.*

Il Direttore

L'IDEA LATINA

L' idea latina, anzi ogni cosa, si fonda sopra una legge d'armonia e d'ordine.

Vi ha da essere una certa simmetrica quadratura, come nel cervello latino, così nell'architettura, nella legge, nella vita, determinata e moderata da un senso di misura e di proporzioni.

Secondo l'etimologia, prettamente latina, l' *ordo* e il *ritus* risalendo ad una sola antica radice ariana (*ar* o *ri*) che vale *andare*, e segna perciò l' *andamento,* la regola, la norma, tutto ciò che è fuori dell'ordine, e contro un rito stabilito, e oppure incomposto, non appare latino, e antiestetico, perchè non ha saputo prendere una forma stabile.

La gravità stessa della lingua e dell'incesso dell'antico Romano, dava indizio di fermezza.

L'antico romano era rimasto il più legittimo custode dell'antico *dharma* ario-indiano, che, avendo da prima soltanto significato ciò che è *saldo,* ciò che è *fermo* venne ad esprimere *il dovere* e *il diritto* e tutto ciò che è giusto, buono, e sano;. *firmitas* significava anzi, così bene la salute, che *infirmus* o non fermo, instabile, vacillante fu detto l'uomo malato ; e, poichè il cielo che non si muove esso stesso regola il moto degli astri, e li sostiene fu chiamato

da Sant'Agostino *firmamento*. Così Cicerone nel *De Republica* riconosceva che gli auspici, ossia la religione, il senato fondati da Romolo erano stati i due egregi firmamenti della Repubblica: « Romulus quum haec egregia duo firmamenta reipublicae peperisset, auspicia et senatum ».

La fermezza dà solidità, sicurezza e presidio.

Si è molto disputato sull'origine della parola *jus*, giure, onde sono derivate le parole *justus, justitia, juramentum, jusjurandum;* ma poichè non sembra potersi staccare, per la sua radice, da *ju-vo, ju-venis* (un'antica iscrizione dà *juus* invece di *jus*) che propriamente valgono *fortificare, forte* o *valido*, non pare che il *jus* abbia, nel suo primo senso, significato altro che *forte* parola la quale risale anch'essa alla prima radice *dhar*, onde provennero il *dhar-ma* indiano, il *firmus* latino; onde *giurare* e *affermare* sarebbero state parole sinonime; e perciò quando Cicerone nelle *Tusculanae* insegnava: « corpora *juvenum* labore *firmari* » veniva a dire chi si devono *fortificare*, con la fatica, i corpi di quelli che dovrebbero essere *forti* »; così *sacrare, giurare, affermare*, (da *sacer*, in origine *forte, potente*) e *sacramentum, juramentum, affirmatio* furono sinonimi e significarono una cosa forte, salda che si dovea mantenere e non si poteva distruggere; nè videro troppo male quegli antichi nostri etimologisti che richiamavano già *fermo* a *forma*, come quella che dovea dare stabilità all'idea ario-latina, e stabilire nella *forma* il *dharma*. Nelle favole d'Igino si faceva il Giuramento figlio dell'Etere e della Terra, come chi dicesse dello spirito e della forma, dello spirito che acquistava saldezza in una forma durevole, come chi dicesse ancora del soffio divino ellenico che perdeva la sua mobilità prendendo consistenza nella *forma* romana.

Ma, lasciando stare la etimologia, se bene anche il linguaggio abbia avuto una parte grandissima nel determinare e nel fissare l'idea latina, vediamo brevemente come questa idea di forza schietta, ordinata al bene, siasi venuta manifestando ne' varii atteggiamenti e nelle varie manifestazioni della vita romana. Per l'âryo primitivo non c'era *verità* senza *realtà;* il *sat* ossia *ciò che è,* divenne il *vero* e il *buono;* o l'*asat, ciò che non è,* riuscì il *falso* ed il *cattivo.* Su questa prima idea etica, si fonda tutto il diritto romano. La giustizia romana posava sopra una base positiva, certa e salda, che avrebbe potuto chiamarsi *dharma* o *forma* e si chiamò invece *jus,* per divenire *lex,* ossia legge formale, che diveniva al tempo stesso freno, legamento e regola alla intiera società obbediente sotto la giurisdizione romana.

Una delle glorie più grandi, nella storia della gente latina, è che il diritto romano s' insegna ancora in tutte le università del mondo, anche in paesi non latini. Esso ha dato la sua disciplina a tutte le legislazioni civili, perchè fondato su principi immutabili di giustizia universale, all'infuori e indipendentemente d'ogni capriccio tirannico individuale, e d'ogni tumulto.

Se talora i tumulti di popolo hanno dato anche in Roma motivo e principio a nuove leggi più larghe e più liberali, mostrandone il bisogno, talora urgente e necessario, la legge stessa è stata governata da un'alta disciplina morale retta da un senso di temperanza e di giustizia e però di umanità; chè il principio di umanità è principio di somma giustizia. Roma ha riconosciuto del pari i diritti della famiglia e della società, della religione e dello stato, del patriziato e del popolo, e stabilito la libertà singolare nell'ordine universale. Tutti i suoi dissensi si com-

posero in un grado superiore di civiltà, nel quale l'antica *vis* veniva a temperarsi nella *virtus*.

E Dante e Macchiavelli, prima, poscia i grandi uomini politici inglesi presero inspirazione dagli antichi ordinamenti di Roma per comporre, nella pace, il primo, le lotte medievali fra il papato e l'impero, il secondo, le discordie italiane che impedirono l'unità nazionale, gli ultimi, le lotte di classe. Roma ha molte volte unito ciò ch'era diviso ed armonizzato ciò che pareva inconciliabile, perchè il senso di giustizia che dominava naturalmente e tradizionalmente il genio latino obbligava a riconoscere i diritti umani in quanti ne acquistavano dignità; così come s'era già riserbato, prima del Cristianesimo, il diritto di vendicare in libertà gli schiavi, così che da una famiglia di liberti potè discendere Augusto il primo degli imperatori romani, e liberto era quel Terenzio che ripeteva col greco Menandro *non essergli straniero nulla di ciò ch' è umano*, così il diritto laziale estendeva ai primi popoli soggetti, e poscia il diritto della *civitas*, a tutto il mondo che desiderava incivilirsi con Roma.

Ora non vi è più nel mondo la sola civiltà elleno-latina, e si parla d'una civiltà slava, come si può parlare d'una civiltà asiatica, d'una civiltà americana, e un giorno forse si parlerà anche di una civiltà africana.

Ma nessuna di queste civiltà, per ora, ha un'idea come la latina. Il solo fatto che il più grand' uomo della moderna Germania, il principe di Bismark, pose il principio della *forza che deve sovrastare al diritto*, parrebbe dover distruggere ogni principio di civiltà; e, per ora, la civiltà slava è specialmente rappresentata dall'autocrazia russa, la civiltà antica asiatica è quasi scomparsa, la civiltà nuova si regge coi riflessi della civiltà europea e la civiltà ameri-

cana ha per suo principale esponente quel mostro immane che si chiama il *trust*.

Consoliamoci dunque che l'idea latina dica ancora qualche cosa di più e qualche cosa di meglio, e raccogliamoci perchè trionfi; poichè, solamente dove l'idea trionfa, si può parlare di vera civiltà.

Sarebbe veramente assurdo ogni proposito, ogni disegno di ricostituire materialmente un antico impero romano, o anche un impero medioevale carolingio e sacro-romano absburghese, o svevo, o prussiano, col pretesto del nome di Roma; le nuove monarchie, i nuovi stati che si costituirono in Europa sul principio specialmente della nazionalità, si sottrarrebbero a qualsiasi dominio che avesse ambizioni territoriali.

Ma l'Italia, come la più legittima erede dell'antica civiltà latina, può assai bene sostenere l'impero ideale del buon diritto, per farlo valere; e, quando di questo buon diritto fossero consci ed interpreti continui solerti e generosi (d'accordo specialmente con la Francia, già ben preparata ad ogni sentimento cavalleresco, ad ogni campagna per la luce, per la pace, e per una libertà fratellevole), dico d'accordo, sovrano e ministri, oratori e pubblicisti, che sapessero mettersi al di sopra d'ogni considerazione utilitaria, opportunista, per fare valere sentimenti superiori di somma giustizia, questo nuovo senso di magnanimità penetrato nel consiglio e nell'opera del governo e del popolo italiano, restituirebbe al mondo latino tutta la sua dignità spirituale, tutta la forza morale necessaria a regolare gli eventi, facendone una buona e provvida consigliera a sè stessa, da prima, e quindi a tutte le altre nazioni.

So bene che si suole trattare di sogno e d'utopia ogni specie di alto vagheggiamento ideale, e che i creduti savii presenti moderatori della cosa pub-

blica, anche in Italia, si sono ridotti alla condizione d'umili cuochi i quali, dovendo servire, giorno per giorno, in tavola, per sodisfare gli appetiti urgenti, non si danno alcun pensiero dello stomaco che deve digerire i loro manicaretti, spesso velenosi. Ma abbiamo veduto che nel passato, i più grandi o più bei sognatori hanno creato il diritto romano, i liberi Comuni, i fulgori del nostro Rinascimento, le gioie del nostro Risorgimento.

Se il Foscolo, il Mazzini, e il Manzoni, non avessero sognato l'Unità d'Italia, se il Balbo, il Gioberti, l'Azeglio, e il Giusti tirandosi dietro una catena di scrittori ardenti non avessero, con l'idea, dato il fuoco alla miccia, Cavour e Garibaldi non avrebbero potuto operare i loro miracoli.

È dunque necessario che chi scrive in Italia continui a tenere alta la parola, nella visione d'un migliore avvenire, non lasciandosi raffreddare dal gelido scetticismo dei meccanici della politica odierna; e questo ufficio spetta specialmente ai pubblicisti ed ai maestri.

Noi dobbiamo sentirci orgogliosi di questa missione che nessuno ci ha imposto, ma che ci siamo data da noi stessi.

Quando, nel dicembre del 1883, io lanciava da Firenze in Europa la mia festeggiata *Revue Internationale*, con uno scopo pacifico ed umanitario, ringraziando Dio d'avermi fatto nascere in Italia, per concedermi di dare tutto il mio ardore nell'opera che intraprendevo intenta a riunire gli uomini e pacificarli con la luce (de m'avoir fait naître en Italie pour me permettre de verser tout mon feu et toute ma fougne italienne dans cette ouvre de *pacification par la lumière*), al mio appello rispondevano illustri scrittori d'ogni nazione, non solo per confortarmi, ma per aiutarmi all'opera, e, tra i primi,

dalla Germania il professore Franz von Holzendorff, proponendo, nella mia *Revue Internationale*, la creazione di una cattedra d'insegnamento internazionale nell'Università di Roma. L'Holtzendorff, dopo averne parlato con Pasquale Stanislao Mancini, suggeriva che s'invitassero, l'uno dopo l'altro, i più celebri professori di diritto Romano, nelle varie università del mondo civile, a tenere un corso di diritto Romano nel suo senso più largo, nell'Università di Roma, rilevando come il diritto romano sia stato la base fondamentale di ogni Codice civile, come la Storia della Costituzione Inglese è la chiave del Diritto pubblico moderno (1).

---

(1) L'Holtzerdorff conchiudeva con parole che hanno ancora oggi, dopo venticinque anni, un gran significato, e che meritano di essere meditate, accolte e tradotte in opera gagliarda.

« Ce que je viens de dire, par rapport à une chaire internationale de droit Romain, peut s'appliquer également, et encore avec plus de raison, à l'étude de l'*Archéologie*. Il est hors de doute, que relativement à cette branche de science, Rome et Athènes surpassent de beaucoup tous les autres endroits.

Ce fait a dejà été reconnu d'ailleurs, par quelques Gouvernements étrangers qui y ont crèé des Instituts Archéologiques, pour y faire observer des fouilles. Mais ce but n'est pas le seul qui mèrite d'être pris en considération; car l'enseignement de l'archéologie est également important pour l'éducation d'une génération de professeurs, qui doivent aussi comprendre l'antiquitè, à un autre point de vue que celui de la critique des manuscrits et de la grammaire. On pourrait aller plus loin; car ce que je viens d'expliquer ne serait peut-être que le commencement du nouveau développement intellectuel, basé sur le rapprochement et le conctact des forces electriques de l'esprit humanitaire. Si l'on veut cultiver le pur classicisme, cette lumière du monde à laquelle nous devons la renaissance

Da un quarto di secolo, questo consiglio fu dato; ma gli uomini dalle alte vedute come il Mancini, sono scomparsi pur troppo dalla scena politica italiana dove entrarono invece i piccoli e meschini faccendieri. Tuttavia, poichè l'età senile non ha soffocato alcuno de' miei entusiasmi, nè disturbata una sola linea de' miei alti ideali e Dio mi consente ancora d'aprire la bocca dalla cattedra e di tenere la penna in mano, io continuerò, fino all' ultimo soffio di vita, ad agitare la fiaccola di tutte quelle verità luminose che mi attirarono verso la gran luce fin dall' età mia più tenera, perchè ho fiducia che qualche giovane, vicino o lontano, la raccoglierà dalle mie mani, per inondarne un giorno qualche angolo di terra di luce benefica che diventi faro di nuova civiltà.

Angelo De Gubernatis

---

des arts, le renouvellement de la pensèe philosophique, l'èlévation du caractère de l'homme, en peu de mot, la *crèation d'une noblesse cosmopolite moderne*, l'Italie doit tendre avec ardeur à faire de Rome, en se servant, sans distinction de nationalitè, de toutes les forces qui sont disponibles, un centre de culture pour toutes les branches de la science archéologique, dont la vie de notre époque reçoit ses meilleures inspirations. Croit-on que Rome ne puisse charmer uniquement que les yeux de l'artiste et des hommes tels que Goethe, Niebuhr et Guillaume de Humboldt? Bien des jeunes esprits, qui doivent lutter journellement contre les difficultès de leur existence, et qui ne peuvent regarder au de là de l'horizon d'un cercle restreint se sentiraient elevés dans les hautes régions de la vie intellectuelle, lorsque, guidès par les heros de la science moderne, et descendant des hauteurs du Capitole au milieu des ruines du *Forum Romanum*, ils apprendraient à saisir les leçons tirées de la tragèdie des siècles ».

L' ELLENISMO

Io mantengo alla Società nostra il primo titolo, che, or sono cinque anni, mio fratello Enrico, allora Console Generale in Corfù, ed io le abbiamo dato, di *Società Elleno-Latina.*

Se bene il mio proposito evidente fosse quello di raggruppare intorno al nome di Roma tutte le energie del Mondo Latino, concentrandone le attività disperse, di far noto anche ai non Latini ciò che si produce di meglio, di più nobile nel mondo Latino, di attestarne non solamente la vitalità costante, ma di scongiurare pronostici d' un decadimento che non può aver luogo, e, al tempo stesso, di segnalare l' opera simpatica de' non Latini che hanno maggior fede in noi, e maggior cura delle nostre memorie che non ne abbiamo, talora, noi stessi; se bene, in somma, nella mia qualità di antico Elleno, trapiantato da cinque secoli e mezzo nel mondo Latino, io debba sentirmi, ora, più fortemente attaccato al suolo latino che all' avito dell' antico golfo d' Ambracia, ove si decisero da Augusto le sorti dell' Impero Romano, tuttavia, lo spirito più puro dell' antica Ellenia dominando spesso la mia mente e, quasi per soffio divino, incitandomi ad opere buone der rivestirle di bellezza, io ritengo pur sempre, che

il migliore auspicio per il mantentimento della gloria, nel nome latino, sia il vagheggiamento continuo di quelle forme di bellezza sovrana che lo spirito ellenico ha create e che l' uomo non ha ancora trovato modo di superare, dopo tanti secoli di vita e dopo tanto concorso di popoli a destare e rendere operose nuove civiltà.

Come gli Dei dell' antica Ellenia, fra tutti i concepimenti mitici e religiosi, sono ancora dominanti nella nostra memoria ed immaginazione; come gli eroi ed i filosofi dell' antica Ellenia ci offrono maggior sembianza della divinità; come il Cristianesimo nutrito della prima fede giudaica, scaldato nell'amore del prossimo della carità e compassione della religione buddhica, s'avvivò con San Paolo di Tarso, che bevette a larghi sorsi alle fonti elleniche la miglior parte della sua dottrina e la consolidò rendendola universale per mezzo del genio romano; come gli Etruschi ed i Romani, al contatto e allo spiro del genio ellenico, si rinnovarono e trasfusero quindi in ogni popolo barbaro un sangue gentile, noi dobbiamo ancora riconoscere nella parola *ellenismo* l' espressione delle più alte idealità umane. Chè, se alcuno può pensare che il così detto ellenismo dell' età Neroniana, dell' età Adriana in Roma, e del nostro Rinascimento, segnò pure un periodo di grande corruzione di costumi e di perversità, nell' ordine morale, non è da incolparne l' ellenismo, ma vuolsi invece attribuire al traviamento che importò ogni eccessiva raffinàtezza, ogni degenerazione; allora l' eroe può facilmente divenire un tiranno violento e sanguinario; il santo, un perfido impostore; la pura vergine una santarellina; il grazioso efebo un basso strumento di oscenità; si perturba l' ordine morale, si viola la giustizia, si distrugge ogni armonia, quell'armonia divina che il vero ellenismo ha sempre cercata

e esaltata e resa manifesta nel suo aspetto più puro e più luminoso.

Ma, come il mondo latino o il Romanismo non può oggi vagheggiare altro imperialismo o dominio universale che quello della verità e della giustizia, così il mondo ellenico o l'Ellenismo non può significare altro che un bisogno di estendere ad altri ogni spirito gentile, il culto della bellezza, la coltura e genialità della vita in un sentimento di elevazione dell'uomo dal bruto, nella contemplazione delle grandi armonie del creato.

Sotto questo aspetto, considerati, Ellenismo e Romanismo non sono destinati a perire, ma anzi possono rinnovarsi infinitamente, e poichè rappresentano la più alta forma del progresso nell'umanità, tutte le altre forme parziali di civiltà, si chiami giapponese od americana, slava o germanica, devono cedere ad esse, perchè sono civiltà soltanto in quanto consentono alle leggi sovrane di bellezza, di libertà, di bontà e di giustizia che l'ellenismo e il Romanismo, nelle loro manifestazioni più alte e più pure, hanno imposto al mondo intiero.

Ogni nuova civiltà ha sicuramente arrecato qualche nuovo elemento non dispregevole alle antiche due civiltà classiche, che non può essere negletto; e pure, se alcuna credesse di potersi sostituire ad esse, distruggendole, distruggerebbe insieme il suo proprio fondamento.

Ma come nella parola Romanismo chi volesse presupporre un diritto presente di Roma a ricostituire la sua potenza materiale su le basi de' dominî dell'antico impero romano, parrebbe un sognatore, così sarebbe ugualmente assurdo che, nel nome dell' Ellenismo si mirasse ad assorbire e distruggere le nuove nazioni che si sono, con razze non elleniche, sopra le coste dell' Asia Minore, della Siria, dell' Africa e

nella penisola balcanica, nel volgere de' secoli, intieramente e fortemente costituite. Ogni invasione di territorio per parte di Romani o di Greci su territorii legittimamente occupati da popoli liberi di governarsi da sè sarebbe un fare violenza alla natura, ed ogni violenza che si faccia alla natura sarebbe sacrilega.

Prendiamo esempio dalla nazione Svizzera; nella Svizzera sono quattro popoli diversi: Tedeschi, Grigioni, Italiani e Francesi; vi è alcuno che possa immaginarsi, nell'età nostra, un attentato alla libertà degli Svizzeri? Se le ambizioni tedesche, perche vivono, nella Svizzera, popoli di lingua e razza germanica, se le ambizioni francesi, perchè in alcuni cantoni si parla da gente di origine francese la lingua francese, se le ambizioni italiane, perchè nel canton Ticino si parla italiano, nell' Engadina si parla ladino, si estendessero fino al proposito di violare la indipendenza della nazione elvetica, rompendone la federazione, non solo la Svizzera, ma l' umanità intiera si solleverebbe contro una incivile aggressione al diritto degli Svizzeri a governarsi da loro, tenendo inviolati i loro territori, di qualunque razza essi siano.

Ma, come s' è veduto, nella Svizzera, la Francia avere una salutare influenza, con la sua civiltà, sopra i cantoni, dove si parla francese, la civiltà germanica estendersi, con felice sovranità, sui cantoni di lingua tedesca, così la coltura italiana penetra largamente nelle città del canton Ticino e tra i Grigioni, senza che la Confederazione Elvetica, se ne allarmi, senza che nasca alcun conflitto tra la Svizzera e i vicini paesi di civiltà dominante ed assorbente.

Perchè non potrebbe e non dovrebbe avvenire il medesimo tra i popoli balcanici? perchè tanta diffidenza e tant' odio fra Serbi, Albanesi, Rumeni, e Bulgari da una parte, e Greci dall' altra?

Io mi ricordo, con dispiacere, del poco favore con cui eminenti uomini di stato serbi ed eminenti uomini di stato rumeni accoglievano il mio entusiasmo per l'ellenismo che ritenevo dover essere il soffio vivificatore di quella confederazione di Stati Uniti balkanici che vagheggiavo; io volevo dare all'unione un alto motore, indipendente dai tentennamenti, ondeggiamenti equilibristici dell' opportunismo politico, odierno; poco m' importava di sapere se la Serbia piegasse verso la Russia o verso l' Austria, se il governo Rumeno volesse essere più tedesco che latino, se il governo bulgaro amoreggiasse con l' Austria, la Russia o la Turchia; la questione vitale, per l'esistenza e prosperità di queste tre nazioni costituite in tre stati, mi pareva dover poggiare più in alto, e trovar sua base non in fittizie alleanze con imperi possenti, le quali potevano d'anno in anno spostarsi, ma in un'armonia civile, la quale mi pareva solo possibile se il soffio delle antiche idealità elleniche, accompagnate col genio pratico e saldo della romanità, avesse dato impulso, vita e reggimento al nuovo stato federale. Ma la questione dell' ellenismo fu abbassata, pur troppo, nell' età nostra a un semplice e rabbioso contrasto di ragioni territoriali, a una disputa volgare di proprietà disputate, ne' confini, per il possesso materiale di un lembo più o meno vasto di territorio ambito egualmente da due parti, insomma, a un basso litigio.

La penisola balcanica che potrebbe così bene difendersi da sè stessa, e sottrarsi alla protezione opprimente delle grandi potenze, con una federazione di Stati concordi in un solo ordinamento civile, per la discordia che la strazia lascia sempre aperto il varco all' intrigo straniero, che ha interessi a mantenere vivi gli odii e le divisioni.

E fu con non piccolo dolore ch' io dovetti pur

troppo rilevare che, tra quegli stessi Rumeni già tanto propensi a Roma, per le paure che il Governo prendeva de' Greci da una parte, perchè la nostra Società s' intitola Elleno-Latina e del Governo Austro Ungherese dall' altra, perchè rivendichiamo lo stesso liberale trattamento per gli Italiani ancora soggetti all' impero che i Rumeni rivendicano per i loro fratelli della Transilvania e della Bucovina, si misero alla loro volta in sospetto e declinarono l' onore d' avere un secondo congresso latino a Bucarest, quasi si temesse da quel Governo un' invasione di Greci e di Latini in Romania che venisse a disturbare improvvidamente la pace europea.

Io sento ora, con piacere, ch' è sorta in Grecia una società che s' intitola *L' Ellenismo*, alla quale, in quanto significhi espansione di quánto ci ha trasmesso di più puro e di più alto l' antico genio d' Ellenia, aderisco quasi religiosamente, ugualmente disposto, tuttavia, a staccarmene, ove, sotto la maschera dell' ellenismo, si mirasse a diminuire alcuno de' diritti acquisiti dai varii popoli della penisola balcanica, e fosse proposito de' nuovi Ellenisti di muover guerra con armi micidiali a nazioni di varia razza che hanno non solo diritto di vivere, ma di crescere e di farsi valere con opere gagliarde.

Idealista invitto, non mi lascio facilmente sedurre dai clamori che sollevano Rumeni, Greci, Bulgari, levando la voce per commuovere la stampa e la diplomazia europea, esagerando un po' tutti i torti del vicino, offendendosi a vicenda e talora anche calunniandosi. Tutti avendo, nelle questioni minime che vengono agitando in pubblico, un poco di ragione e un po' di torto, non è cosa facile porsi arbitro di tali contese. Bisognerebbe, invece, che in nome della vera Romanità e del vero Ellenismo, si trovasse il modo di farle cessare per sempre, e di ter-

minarle tutte in un accordo, che rendesse gli Stati Uniti, siano pure regi, della penisola Balcanica, veramente soli padroni de' loro destini, nella nuova Costituzione federale, dove si governassero liberamente la Serbia con la Bosnia e l'Erzegovina, il Montenegro, l'Albania, la Bulgaria, la Romania col la Transilvania e la Bucovina, e finalmente la Grecia.

Ma, frattanto, importerebbe, che della Romanità come dell'Ellenismo si formasse da tutti un concetto ben chiaro, che escludesse subito ogni pretesa di conquiste territoriali, ogni invidia della potenza vicina, la quale una sola forte federazione potrebbe fare che non riuscisse temibile. Se alcuno degli stati formanti la nuova Lega federale spiegasse, in confronto degli altri, una maggior virtù, una tale virtù maggiore tornerebe a vantaggio e non a detrimento dell'intera federazione.

Ho sotto gli occhi due recenti opuscoli di propaganda, antibulgarica e antirumenica, pubblicati dal presidente della nuova Società *Hellenismos*, l'egregio cattedratico che insegna una parte del diritto nell'Università di Atene, il professor Neocle Kasasis. Probabilmente sono già apparsi opuscoli rumeni e bulgari, che avranno risposto vivacemente alle fiere accuse contenute in questi due opuscoli. Ma, si può anticipatamente pronosticare, che, non ostante il valore de' polemisti, e l'eloquenza de' varii libelli, essi lasceranno il tempo che hanno trovato. In questo continuo scambio e ribattersi d'offese acerbissime, s'irritano gli animi inutilmente e s'inveleniscono le piaghe, senza curarne alcuna.

La verità vera raramente vien fuori da questi contrasti; una parte di essa o si vela o si altera; la storia, l'etnografia, la geografia, la linguistica, la statistica si manomettono perchè manca, gene-

ralmente, in queste discussioni, il senso di sincerità, di equità, e di umanità, o di umana giustizia.

Dopo tutto, dobbiamo persuaderci che la politica, quale si fa dai moderni uomini di stato, parlamentari e giornalisti, é una mala bestia, destinata a mantenere in perpetua agitazione gli spiriti, inquieta la società, disordinata la vita, per difetto appunto di quelle grandi idealità che l'Ellenismo e la Romanità ci dovrebbero inspirare. Ma quanti sentono veramente il puro Ellenismo, quanti la schietta ed austera Romanità?

Dobbiamo dunque proseguire ad educare lo spirito ad una maggiore elevazione, per metterci al di sopra delle piccole questioni e renderci degni di trattare le grandi.

Ma la guerra guerreggiata che si fanno ora, mal guidati, i popoli e i governi della penisola balcanica, non è molto adatta a ricondurvi la pace, la tranquillità, la serenità e la consecutiva prosperità de' singoli stati. Invece d'instigarsi a vicenda, sarebbe necessario un gran calmiere, che temperasse tutti gli eccessi e moderasse tutte le pretese. Nè si accorgono i polemisti che quanto essi rimproverano al loro vicino hanno fatto essi stessi, e che i mezzi meno belli che si usano ne' vari combattimenti sono, pur troppo, comuni a tutti.

È giunto perciò il tempo delle resipiscenze che pongano un termine alle vane ed ingiuste recriminazioni.

Greci, Bulgari, Rumeni, Serbi, Albanesi tutti hanno virtù loro proprie, tutti, più o meno antichi, ma legittimi, diritti che devono essere rispettati. Ciò che hanno fatto finqui per la discordia si provino a farlo per la concordia, a fine d'arrivare a quella costituzione degli Stati Uniti balcanici che dovrebbe essere la loro meta ideale. Mirando a questo solo

deale, si potrà rinnovare nell' età nostra il miracolo lell'antica Grecia, dove Atene, Sparta e Tebe furo-io grandi, per degna rivalità, e per sè stesse, fino he non si combatterono con le armi fra loro, fin he non si disunirono. La piccola Grecia unita vinse lue volte l' immenso esercito persiano, e dominò nel Mediterraneo Orientale; la piccola Grecia divisa fu issorbita da prima da' Macedoni, poscia dai Romani.

Noi non possiamo dunque desiderare per la vi-ina penisola balcanica, altro che la sua unione per-etta, rappresentata da un saldo patto federale, e, er riuscire a tale scopo è necessaria soltanto una Anfizionia di sovrani i quali si mettano d' accordo iell' interesse de' loro popoli, senza l' intervento elle Grandi Potenze, che non proteggono ma schiac-iano e spogliano, godendo sole de' vantaggi delle resenti divisioni, e mirando ad una larga usurpa-ione, che porrà forse termine ad alcuni torbidi pre-enti, ma distruggerà intieramente la figura e l'es-enza de' popoli che ora, un po' selvaggiamente, si ombattono; palleggiarsi le ingiurie, rispondere « par es balles aux balles » è un modo di perpetuare lo tato di guerra, non già di farlo cessare; ed anche o stesso sistema di una forzata violenza fatta per aezzo delle scuole di confine, in nome della nazio-ialità, alla libertà ed alla natura, è un grave er-ore. In un paese civile, la scuola di confine do-rebbe inculcare l'amore e il rispetto per il vicino, ion l' odio e il disprezzo; agevolare col vicino i uoni rapporti, i commerci, i parentadi, per creare ina vera concordia di popoli; questo dovrebbe es-ere il grande ufficio della scuola di confine, e, in-ece, si eccitano, da una parte e dall' altra, in no-ne di un falso patriottismo, i maestri laici od ec-lesiastici, a mantenere le diffidenze, i rancori, e

l'animo bellicoso contro il vicino che dev' essere sempre un nemico.

L' Ellenismo odierno dovrebbe dunque inspirarsi dai Consigli amfizionici dell' antica Grecia, non solo per impedire che sorgano contese, fra gli stati dell' antica Ellenia, ma per far prevalere le idee pacifiche e lo spirito di concordia in tutte le deliberazioni che si prenderanno tra stato e stato nella penisola ellenica.

Se il signor Kazasis, pertanto, che ha rimesso in onore adesso la parola santa dell' Ellenismo, vuole ripristinarla nell' opera, richiamandola al suo più alto e più nobile significato, dovrebbe, ora, dopo tante accuse, contro i Bulgari e contro i Rumeni, che possono soltanto crescere, non diminuire la irritazione de' due popoli presi di mira, domandare egli stesso, egli primo, l'oblio di tutti i dissensi, e litigi passati, e, dolente di averli troppo vivamente, troppo acerbamente denunciati, con maggiore spirito, con atto di più superba umiltà, farsi promotore di un nuovo consiglio amfizionico di cinque sovrani, il Re di Romania, il Re di Grecia, il Re di Serbia, il Principe di Montenegro, il Principe di Bulgaria, i quali riuniti in Congresso pacifico stabilissero fra tanto un *modus vivendi* simpatico tra gli stati balcanici e preparassero la via alla Costituzione definitiva di tutti i cinque regni, che soli saranno forti, quando sapranno mostrarsi e tenersi uniti, per resistere a tutte le pressioni moleste delle grandi potenze, che ne diminuiscono l' autorità, la libertà e l' attività civile.

Dopo di ciò, a persuadere i nostri fratelli Rumeni che, nel giorno in cui la federazione degli Stati Balcanici possa divenire una bella realtà, essi, come non hanno di certo nulla a temere, dalla Romanità,

non solo non devono temere, ma desiderare l' influenza classica dell' Ellenismo nella loro cultura mi piace riprodurre per intiero, dall' opuscolo testè citato dal Kazasis: *La Macedoine et les Roumains*, un intiero capitolo, ov'egli raccoglie le testimonianze degli stessi Rumeni sulla buona efficacia dell' Ellenismo, nella passata coltura rumena; su questo campo, tutti possiamo dunque intenderci ed affratellarci.

Angelo De Gubernatis

LES GRECS EN ROUMANIE

L'antique Dacie, une fois soumise par les légions romaines, sous Trajan, des colonies militaires y furent établies par cet empereur, destinées à garantir la sécurité des frontières dans cette partie reculée de l'Empire universel.

Du croisement des races aborigènes avec les colons établis par Trajan sont issus les Roumains actuels et ce peuple, à la formation duquel ont certainement concouru de nombreux éléments helléniques, a entretenu de tout temps des relations suivies avec les Grecs; ces relations sont devenues plus étroites encore dans le cours de ces derniers siècles depuis la conquête de la pénisule des Balkans par les Turcs. Dans les régions du Bas-Danube, bien que dépendantes de l'empire ottoman, et malgré l'anarchie sanguinaire de ces époques sombres, malgré les guerres, les incursions et les fréquents bouleversements politiques, on pouvait rencontrer un certain respect des droits de l'homme, totalement inconnu dans les autres provinces de l'empire. Les princes étaient choisis dans les maisons les plus puissantes du pays. Le gouvernement exercé par eux, bien qu'essentiellement despotique, était cependant un gouvernement chrétien, à tous égards supérieur à l'admi-

nistration ottomane; celle-ci alors, plus encore que de nos jours, méritait d'être appelée la négation de toute administration et de toute justice.

Dès le commencement du XVIII siècle l'administration des principautés de Valachie et de Moldavie fut confiée à des Grecs issus des familles les plus illustres du Phanar. Il est de mode chez certains des historiens roumains de s'attaquer au régime phanariote; ce qui est hors de doute, c'est que ces hommes d'élite ont rendu de signalés services à la civilisation des régions danubiennes. Ils ont fondé des écoles, rédigé des codes de législation; l'agriculture de ces pays leur est redevable de ses premiers progrès, ils ont encouragé le commerce et donné une impulsion considérable à la production locale. Les provinces danubiennes, en ce temps-là, étaient occupées par une population de serfs exploités par une caste peu nombreuse de nobles, les fameux boyars. Les princes phanariotes amenèrent à leur suite de nombreux Hellènes qui se sont adonnés à la culture de la terre, au commerce et à l'industrie; sous l'influence de l'administration phanariote, les provinces moldovalaques acquirent les éléments d'une certaine civilisation dont étaient dénuées les provinces limitrophes de la Serbie et de la Bulgarie gouvernées directement par des pachas, et leur situation n'avait rien à envier à celle de la Russie ou de la Hongrie: ce résultat était dû à l'administration des hospodars grecs.

La culture hellénique régnait sans conteste dans les hautes classes aussi bien que dans les classes moyennes de la société. L'ambition de tous les Roumains était de passer pour des Grecs: ils adoptaient les usages et les coutumes helléniques et se plaisaient à donner une forme grecque jusqu'à leurs noms. Cette influence de l'hellénisme continua à s'exercer ju-

squ'au soulèvement de la nation grecque en 1821 [1]. Le descendant d'une illustre famille du Phanar, Alexandre Ypsilantis, le premier, rêva l'union politique des deux principautés danubiennes et leva en 1821 l'étendard de l'insurrection dans la principauté de Moldavie [2]; le soulèvement devait dans la pensée de son auteur réunir tous les Chrétiens, sans distinction de races, contre la tyrannie ottomane: pour mener à bien cette œuvre de délivrance, il s'était assuré le concours des Grecs, des Serbes et des Bulgares habitant la Moldovalachie. Par malheur le mouvent organisé par cet homme au cœur noble et élevé ne put aboutir; les causes de cet insuccès doivent être cherchées, d'une part, dans l'abandon de la cause grecque par le tsar Alexandre dont Ypsilantis avait été l'aide-de-camp, et en second lieu dans la trahison de quelques Moldovalaques, notamment du fameux Théodore Vladimirescu. Lorsque le soulèvement fut noyé dans le sang, la Sublime Porte retira aux Grecs l'administration des principautés.

Une administration étrangère, quelque éclairée et humaine qu'elle soit, ne peut manquer de soulever les critiques et l'opposition des populations indigènes, principalement des classes influentes qui ont l'ambition bien naturelle de prendre la place des

---

[1] Noi ricordiamo come un frutto raro della coltura greca in Moldavia, la principessa Elena Ghika, più conosciuta sotto il nome di *Dora D' Istria*, cui era stato maestro il Papadopulos.

[2] Nell' insurrezione, tra i martiri dell' indipendenza ellenica, figurò pure un De Gubernatis, che cadde, combattendo sotto le insegne del principe Ypsilanti.

étrangers. Pour diverses raisons, une fois que les principautés furent retirées à l'administration phanariote, celle-ci fut plus d'une fois décriée et calomniée. Je m'abstiens de rappeler en ce moment les mobiles qui, de nos jours, provoquent chez quelques Roumains un mouvement de systématique hostilité à l'égard du régime des hospodars grecs; la plupart de ses détracteurs ont servi ou continuent à servir une politique inspirée bien plus des intérêts de certaines puissances étrangères que de ceux de leur pays. J'aime mieux invoquer l'opinion exprimée par quelques savants roumains sur l'action exercée dans les provinces danubiennes par la civilisation grecque et l'administration phanariote.

En 1887 pendant les fêtes célébrées à l' université de Jassy, le professeur Erbitcheano, devant un auditoire composé de toutes les autorités de l'élite de la société roumaine prononçait les paroles mémorables que voici: « *Conservons un souvenir impérissable de ceux qui ont été les auteurs du développement de l'instruction dans le sein du peuple roumain.*

« *Les écoles grecques*, poursuivait le savant aussi érudit que consciencieux qu'est M. Erbitcheano *bien qu'indirectement, ont été d'une grande utilité pour les Roumains; elles les ont éduqués, les ont initiés à la culture générale de l'humanité, leur ont enseigné de penser avec ferveur à leur patrie et à la culture de leur langue nationale.*

« *Les Grecs étaient privés en Turquie de la faculté d'exprimer librement l'amour qu'ils portaient à leur patrie; la culture hellénique et les idées patriotiques leur étaient interdites par la force du yatagan turc;* trouvant dans notre patrie un pays muni de quelques privilèges (placé sous l'administration des princes grecs), ils y ont dans leur enthou-

siasme pour la délivrance de leur patrie asservie, fondé des écoles appelées à former une nouvelle génération, imbue d'idées libérales. A l'abri de cette terre, sous l'égide des privilèges dont jouissaient nos princes, les Grecs ont entonné leurs hymmes à la liberté et à la patrie et ont répandu le culte parmi nous. Etait il possible que les Roumains ne fussent pas enflammés à leur tour par les sentiments de patriotisme et de liberté qui exaltaient les Hellènes ? » (1)

Un autre patriote roumain, M. Cogalniceanu, dans un discours universitaire, parlait également en termes vibrants de l'influence, déterminante qu'ont exercée les Hellènes sur le réveil du sentiment national chez les Roumains. « C'est aux événements de 1821, dit-il, que nous sommes redevables de tous les progrès accomplis depuis..., ce sont ces événements qui ont réveillé parmi nous le sentiment national, jusqu'alors complètement endormi. (2).

Plus consciencieusement et avec plus d'éloquence encore ont été défendues la mémoire de l'hellénisme en Moldovalachie et l'œuvre historique qu'il accomplit dans cette contrée, par l'éminent historien roumain M. Yorga, professeur d'histoire à l'université de Bucarest, dans un discours prononcé à l'Athénée de cette ville sur « l'éducation roumaine du temps des Phanariotes ».

Nous croyons devoir glaner quelques passages de ce discours remarquable. La lumière de la science fait brillament ressortir les services que les Grecs ont rendus aux principautés danubiennes; ce discours

---

(1) *Const Erbiceanu,* Discurs rostit in aula Universitei din Iassi asupra scolei grece ni Romane en occasiunea sorbarei jubileului, page 35.

(2) *Michail Cogalniceanu,* Letopisetele etc., vol. 1, Cûvent introductit la cursul de Istoria Nationala, page 13.

est plus qu'une apologie, c'est un véritable panégyrique de l'influence civilisatrice de l'hellénisme dans ces contrées.

« Un des services les plus nobles, dit M. Yorga, qui incombent à l'historien, c'est la destruction des mythes. C'est une œuvre belle et utile que de démasquer les mensonges des panégyristes, puisqu'il s'agit de toute façon de mensonges. Mais en denonçant, en réduisant à néant une légende calomniatrice, en plus du devoir qui s'impose à tout esprit consciencieux en face de la vérité, on a le sentiment d'accomplir un devoir plus sacré encore ; c'est celui de faire entendre la voix d'humanité, de justice en faveur de ceux qui ne peuvent répondre et se justifier, en faveur des morts.

« Ai-je donc l'intention de relever les Phanariotes et de montrer dans les personnages stigmatisés dans nos traités d'histoire des hommes honnètes ?

« Oui ! je le dis sans ambages. J'ai pour mission dans l'accomplissement de mes fonctions, de rétablir la vérité, et je puis accomplir cette mission...

« Je vous déclare d'ores et déjà que l'œuvre de réparation est une œuvre patriotique.

« Les princes en question avaient aussi des partisans parmi la noblesse de ce pays; leur cour était composée d'éléments indigènes aussi bien que de protégés venus de Constantinople. Ces boyars étaient rayonnants lorsqu'ils étaient avisés de la nomination de leur protecteur (phanariote) qu'ils servaient loyalement. Le boyar Niculcea traite Constantin Maurocordato de Majesté, et ne trouve pas de paroles dignes de célébrer ses louanges. Tournez qnelques pages et vous lirez les nombreuses munificences et bonnes œuvres de Constantin Voda par lesquelles il a embelli la terre de Moldavie.

« Nous ne trouvons nulle part la condamnation du régime phanariote, aucune opposition systématique à ce regime. D' où vient ce silence ? Ou bien les Phanariotes n'ont pas été tels qu'ils nous sont dépeints, ou bien la noblesse du pays a cette époque était la plus avilie des noblesses connues. Permettez-moi d'admettre la première de ces suppositions comme plus flatteuse pour notre patriotisme.

« Mais pourquoi le monde paysan, lui qui n'est pas attiré par l' appât des places gouvernementales, ne se remuait-il pas? Ne pouvait-il donc pas lutter? N' avait-il pas le cœur de se soulever ?

« Non, les paysans roumains étaient ceux-là mèmes qui plus d'une fois avaient remporté des victoires sous l'étendard russe.

« Le prince phanariote portait la responsabilité d'une situation qu'il n'avait pas créé, et d'un regime que les leur eux-mêmes avaient trouvé lors de la conquète.

« Nicolas Mavrocordatos s'est montré un prince émérite en Moldavie : il fut simple, juste, travailleur, et les plus humbles parmi le peuple, les moujiks, trouvaient toujours audience auprès de lui, pour le grand désappointement des boyars. Il rachetait des hommes emmenés en esclavage par les Tartares, il trompait les Turcs pour obtenir le relâchement de ses administrés, lorsque ceux-ci étaient condamnés. Il fondait des villages et instituait des foires et des marchés. Il rendait des comptes tandis qu'il n'y était pas tenu. Et, ainsi que le rapportent les chroniqueurs du temps, toutes les gens du pays étaient joyeux et remerciaient Dieu de ce qu'il leur avait envoyé un prince bon et miséricordieux, de ce que l'ordre et l'abondance en céréales et autres denrées régnaient partout. Personne ne voyait son bœuf ou son chariot réquisitionnés de force.... Les prévari-

cateurs seuls étaient mécontents parce qu'ils ne pouvaient voler.

« Costantin Mavrocordatos était un homme éclairé dont les lumières jouissaient d'une réputation européenne. Il introduist de l'ordre dans l'administration des deux principautés et de nouvelles méthodes de gouvernement qui ont précédé la loi organique introduite par lui.

« C'est grâce à lui que le serf parvint peu à peu à la liberté; par des mesures graduelles et conçues avec sagesse, il a préparé l'œuvre d'affranchissement, qui doit sans conteste être considérée comme l' aurore d'une nouvelle période dans l'histoire de notre race.

« Grégoire Ghika ([1]) dément par sa simplicité les accusations d'un luxe frisant la dépravation, qu'on portait contre les Phanariotes (le prince paraissait au divan revêtu d'un costume en vulgaire étoffe de laine pour faire la leçon à ses courtisans prodigues). Il mérite une place d'honneur parmi nos princes de toute époque par la sollicitude qu'il montrait pour la diffusion de l'instruction, pour l'ordre dans le gouvernement et pour le progrès vers l'autonomie du pays. Ghika fonda des écoles, des usines, éleva des monuments; il se désista d'une partie de sa liste civile pour subvenir du traitement des instituteurs publics. Son œuvre gouvernementale démontre une nature foncièrement bonne, mais aussi un esprit civilisateur.

« Alexandre Ypsilanti arrêta l'émigration et attira dès colons étrangers dans le pays par la réduction des impôts; il releva l'instruction supérieure, réunit autour de lui des érudits de tous pays, dota la Valachie d'un code et transforma Bucarest saccagé en une ville habitable ».

Neoclès Kasasis

([1]) I Ghika erano d'origine albanese, ma avevano ricevuto la loro coltura dalla Grecia.

UNA GLORIA ROMENA
(HAȘDEU)

Al momento in cui scrivo, se noi siam già presso alla metà di Gennaio, l'anno romeno finisce. « 1907 » Trîste anno, sopratutto per la Romania! Triste anno che non solo colle rivolte agrarie, fortunatamente e prontamente arrestate, lasciò brutta traccia di sè ma triste ancora per le perdite inobliabili che la Morte arrecò tra le file de' suoi grandi. E quali perdite! Non parlerò del pittore *Pompilian*, di *Josif Vulcan* e di altri che pur lasciarono largo rimpianto, ma sopratutto di due, di due altissimi e veramente insostituibili, la cui fama varcò le frontiere della Romania: voglio dire di Nicolae *Grigorescu*, il grande pittore nazionale e di Bogdan *Hasdeu* il grande erudito: due colossi, l'uno nella pittura di cui restano quadri immortali (e di cui diremo altra volta) — l'altro nella storia, nella filologia, nella letteratura... e in altri dieci rami dello scibile: grande un pò in tutto... in tutto, sì, fuorchè nell'arte della *réclame*... o del darla a bere... che par l'arte odierna per eccellenza.

* * *

Bogdan Petriceicu Hasdeu non è, come ho detto, una gloriola di quelle che brillano un istante e spa-

riscono, è una gloria autentica destinata a crescere col tempo e ad irradiare per anni ed anni le generazioni future. Anche quando le opere dell'Hasdeu dai Romeni non si leggeranno più, sempre saran ricordate come basi o punti di partenza di molte altre che su quel primo edifizio si costruirono, sempre saran celebrate come modelli di erudizione profonda ed originale, come sintesi di verità incrollabili, come quelle infine che — nel momento di maggior bisogno — voglio dire dell'Indipendenza romena, fornirono alla patria la coscienza di sè e delle proprie origini, arricchirono la lingua del popolo, ne ampliarono il pensiero — e tentarono, quasi non bastasse, di dar allo stesso popolo una credenza futura, d'oltre-tomba, credenza che potrà bensi esser derisa dagli sciocchi, ma che non è meno per questo un bisogno sentito e, forse, un coronamento di filosofia.

Dicono che, negli ultimi anni, egli avesse nella fronte spaziosa e per l'ampia barba qualche tratto di V. Hugo e di Tolstoi. Ebbene, di quest'ultimo egli ebbe anche — se pur è lecito chiamarlo cosi — il misticismo.

Bogdan Petriceicu Hasdeu nacque nel 1836 da una vecchia famiglia di boiari nel villaggio Christinesti poco lontano da Hotin in Bessarabia. Suo padre Alessandro fu un distinto naturalista e scrittore. Bogdan fece i suoi studi di diritto e di lettere in Russia a Karkov, ottenne nel 1854 la licenza in diritto, servì qualche tempo negli ussari Russi, indi, dimissionario e spossessato d'ogni suo bene, passò in Moldavia dove fu nominato membro del Tribunale di Cahul. Nel 1858 andò a Jassy; nominato ivi professore di Storia, iniziò la rivista settimanale « Romania » che poi più tardi sostituì coi « *Fogli di Storia romena,* editi allora in caratteri cirillici. Nel 1862 stampò la rivista scientifico-letteraria « *Din Moldava* » che poi mutò

il nome in « *Lumina* » (Luce) apparsa questa però in caratteri latini.

Nel 1864 si sposa colla signora Giulia Faliciu dalla quale ebbe la figlia Giulia di cui parleremo più sotto.

Dal 1864 al 1867 pubblicò « *Studi critici sopra l' istoria romena* »; un giornale umoristico « *Satirul* »; alcuni studi sul giudaismo, *Razvan si Vidra*, dramma storico in versi; la *Principessa Roxandra* dramma in prosa; *Trei Crai de la Rasarit* (I tre Re dell' oriente, o Re magi) comedia di costumi; molte poesie occasionali, sociali, storiche ed una traduzione in versi di Ovidio.

Nel 1867, eletto deputato dalla Bessarabia, entra nella politica, stampa subito il foglio politico-settimanale « Traian » seguito dalla « *Colonna di Traiano* » giornale che diviene letterario ed assume immediatamente un' alta importanza per la « Storia critica dei romeni » ivi pubblicata, lavoro denso di erudizione, di scoperte storiche, etimologiche, investigante la derivazione dei nomi d'ogni città, d'ogni strada romena e sostenuto da un' argomentazione logica e serrata non meno che da una folla di osservazioni e comparazioni ingegnose.

Dalla Storia, Hasdeu passò alla filologia. Professore di questa scienza 'alla facoltà di Bukarest, fece ben presto apparire tre volumi di « *Cuvinte din batrîni* (presso a poco: Parole dei vecchi) uno dei quali trattò della lingua parlata dai Romeni dal 1550 al 1600, l' altro dei libri popolari nel XVI secolo ecc. ecc.

Nel 1886 infine, incominciò quel colossale lavoro a cui, per finirlo, sarebbero occorse varie vite d'uomini, voglio dire lo « *Etymologicum Magnum Romaniae* » che giunse, com'era a prevedersi per le troppo ampie basi, solo sino alla lettera C e che

forse non sarà da altri mai finito, a meno che — come pel dizionario Larousse in Francia — una società di dotti non si riunisca appositamente. [1]

Oltre a ciò Hasdeu fu per molti anni direttore degli Archivi di Stato, Membro del consiglio permanente d' istruzione, Membro dell' Accademia ecc.

Dal poco che ho detto — e non ho ricordato forse che un terzo de' suoi lavori — si vede subito come il carattere distintivo dell'Hasdeu sia l'enciclopedismo o l'erudizione. Egli era quel che un altro laboriosissimo romeno, Vasile Urechia, amava chiamarsi, un *poligrafo*, uno cioè che poteva passare indifferentemente e con pari successo da un'opera etimologica ad un dramma in versi, dalla Storia del Voivoda Giovanni il Terribile ad un libro di epigrammi.

E, a proposito di questo nuovo libro che ho citato, aggiungo che chi voglia avere il titolo di molte altre opere ch'io ho tralasciate, può rivolgersi al Dizionario ultimo *(Ecrivains du monde latin)* del De Gubernatis, il direttore di questo annuario. Egli che mi ha chiesto un articolo sull' Hasdeu, rimarrà un

---

[1] Questo, secondo me, avrebber dovuto fare i Romeni. Invece dell' *Etymologicum Magnum* fu incaricato un altro valoroso, il sig. Filippide che però, dopo 9 anni era ancor lontano dalla fine. L'Accademia romena allora, ha creduto di far bene chiedendo ne sian ridotte le basi. Il Filippide ha rifiutato (e di ciò lo applaudiamo) sicchè ora continua il Dizionario il sig. Sextil Puscariu ma egli, nientemeno, farà il tutto in soli tre volumi, quanti cioè ne occorsero all' Hasdeu per la sola lettera B. Come si vede, il lavoro se non proprio snaturato, vien troppo ridotto perciò io insisto sulla mia idea d' una commissione di dotti, l' unica che possa condurre a buon porto l' opera necessaria e vasta dall' Hasdeu iniziata.

P. E. B.

po' sorpreso e forse dolente di vedersi qui nominato. Ma si guardi bene dal tagliarmi, perchè s'io metto il suo nome a questo punto, non è già per vano elogio, bensì per una comparazione che mi par giusta e per far meglio comprendere il mio pensiero. Tra l'Hasdeu e il De Gubernatis, infatti, trovo grandi rassomiglianze: la stessa varietà di lavoro è in entrambi, lo stesso dar mano ad opere colossali che sgomenterebbero persone di minor fibra, lo stesso amore della patria, dell'umanità e, infine, la stessa erudizione enciclopedica congiunta ad una operosità veramente, assolutamente ammirevole.

Tanto l'uno che l'altro han pubblicata una vera biblioteca: ora chi può misurare tutta l' influenza che tal mole di pubblicazioni ha certamente avuta nello svolgimento e nel progresso del pensiero umano?

Solo che, al posto degli studi indianistici, così profondi nel De Gubernatis, bisogna collocare la parte mistica o, meglio, *spiritistica* dell' Hasdeu, parte che il De Gubernatis non credo abbia se non in dose minima o almeno grandemente minore. Nell'Hasdeu, invece, le credenze spiritiche eran diventate quasi un'ossessione ed egli non si contentò soltanto di pubblicare il suo « *Sic cogito* » che tante discussioni destò in Romania ma tutto ciò che lo circondava era ormai solo manifestazione di quel pauroso e pur consolante pensiero.

Tale ossessione nell' illustre erudito ebbe una causa immensamente patetica: la morte di sua figlia Giulia — e non v' è davvero da meravigliarsi.

Giulia Hasdeu fu una di quelle rare apparizioni di cui deve gloriarsi e addolorarsi nello stesso tempo l' umanità che pensa e ama. Deve gloriarsene imperocchè essa fu un genio precoce che molto fece e molto prometteva; addolorarsene, perchè, a 19 anni,

se ne volò da questa terra quasi anelante ad aure più pure. Se ne giudichi: a due anni sapeva già leggere, ad undici aveva terminate le classi ginnasiali, a sedici passava brillantemente alla Sorbona gli esami di retorica e di filosofia: aveva una bella voce di mezzo-soprano, sapeva e bene di pittura, era nata col dono dell' eloquenza, sicchè alla Sorbona stessa tenne due conferenze una delle quali sul 2° libro di Erodoto. Il suo fisico pareva far mostra di una costituzione robusta e destinata a lunga vita; ma il microbo dell' etisia la minava. Morì, come ho detto a 19 anni, non senza aver lasciati buoni scritti: *Bourgeons d'avril: Rêves et fantaisies: Chevalerie: Idyle, Legende:* un Proverbio pel teatro scritto a 14 anni, ed una quantità di schemi drammatici,..... Si pensi ora alle strazio d'un padre che era stato rallegrato da tale figlia; si pensi allo strazio di chi, dopo tante speranze non gli resta se non una consolazione: quella di pubblicar le opere *postume* del buon genio perduto!

L'Hasdeu, nella convinzione di vivere in comunione *reale* collo spirito di sua figlia (e della moglie Giulia pur morta) si era anzi fabbricato a Campina, sua residenza un Castello assai bizzarro (ne ho sott'occhio una fotografia) ma del tutto simbolico e che portava appunto il nome di « Castelul Iulia Hasdeu » Di tale Castello — secondo l'illustre vegliardo — non una pietra era stata posata, non un muro eretto senza che egli, ad intervalli, ne avesse avuta la suggestione dallo spirito della morta figliola. Esso è un miscuglio, come disse un recente visitatore, di genialità e di fantasia, di ordine e di disordine ma sempre espressione di un pensiero alto e commovente. Più che abitazione, vero tempio eretto per un ricordo, tutta la costruzione ha come base la cifra tre: simbolo della Trinità. Tre le finestre, tre

le porte, i muri e la torre di tre metri o di un multiplo di tre. Il centro dell'edifizio è una piccola scala di ferro al sommo del quale è un Cristo enorme benedicente, e poi armi colla iscrizione *Pro fide et patria*, una porta su cui è scritto: « *E pur si muove!* » altari druidici su cui si legge: 2 IVLII (le due Giulie, madre e figlia) ed altre cose strane ch'io tacerò; ma interessante mi pare ancora il menzionar due altari a mezzo dei quali l' idea principale dell'Hasdeu si chiarisce, voglio dire quella riguardante la figlia Giulia la quale avrebbe avuto incarnazione in altre donne, successivamente progredienti e nobilitantisi sin a culminare in Giulia stessa e tanto da dar luogo alla seguente scala metempsicosica:

Scala che è su uno degli altari mentre sull'altro è in senso inverso.

Ma lasciamo queste cose che, mentre potrebbero far pensare i lettori della rivista *Luce e ombra*, potrebbero far credere ad altri che l' intelligenza dell'Hasdeu fosse offuscata. Tutt'altro: egli era perfettamente lucido, tanto che una volta disse in un discorso: « Prima di tutto son vecchio, secondariamente son Bessarabiano, terzo, infine sono *spiritista*.
» E spiritista in faccia a tutti, senza nascondermi:
» spiritista per studio e per pensiero, dolendomi sol-

» tanto che, nel secolo nostro, tale credenza non possa
» condurre al martirio di fuoco o di sciabola.... ma
» solo esporre alla tortura di dover soffrire le ob-
» biezioni e le beffe degli sciocchi o degli ipocriti.. »

Lasciamo queste cose, ripeto senza però citar rapidamente un fattarello che molti giornali, anni sono, riportarono. Come è noto egli lasciò erede del suo Castello il piccolo Principe reale Nicolae. Ebbene, un giorno, per fare alla principessa Maria la comunicazione di tal suo desiderio testamentario, chiese un'udienza. Ricevuto, la Principessa con molta dolcezza, ma decisamente, gli diceva che non era possibile accogliere tale lascito particolare. — Ebbene, Altezza, rispondeva il vegliardò, poichè voi non credete che ciò mi sia stato ordinato da uno Spirito, e voi non avete la convinzione della loro esistenza, permettetemi almeno che io ve la dimostri. Che cosa fa il Principe Nicolae appena vi vede?

— Che fa? Ciò che fan tutti i bimbi quando riveggon la mamma. Felice di ritrovarmi, mi accarezza e mi bacia.

Ebbene: permettete ch'io vegga il Principino. Chiamatelo — ed io vi mostrerò immmediatamente la potenza dello Spirito. Appena entrato, il piccolo Principe invece di rivolgersi a Vostra Altezza com'è solito, s'indirizzerà a me e correrà ad abbracciarmi.. Vi prego, Altezza, concedetemi tale prova...

La principessa la concesse. Il Principino appena entrato fissò lungamente la madre.... Poi, vedendo l' Hasdeu, corse a lui e lo abbracciò....

La Principessa rimase sbalordita.,..

***

Io son ben lontano, dall' idea di voler parlar singolarmente di ogni opera del Patriarca di Cam-

pina o anche di darne un semplice sunto. Le sue opere son tante che in ambedue i casi, dovrei avere lo spazio occorrente ad un libro di non piccola mole. Ma dirne qualcosa sia pure a spizzico, gioverà affinchè non si creda che la parte che chiamammo mistica, superi in lui la parte operosa e positiva.

La sua *Istoria Critica*, dice Iuliu Dragomirescu (uno de' suoi più entusiasti ammiratori) tradotta in francese, fu presentata da Ion Bratianu al Congresso di Berlino del 1878 e sulla base di quel libro, può dirsi, fu data alla Romania nientemeno che la Dobrugia (Dobruscia, Dobrogea). Il suo *Cuvinte din Batrânî*, dice lo stesso scrittore, vivrà senza dubbio almeno mille anni. Ambedue queste opere resteranno a guisa di fari eterni sul mare della progrediente Romania. Per essi i Romeni sapran sempre con sicurezza, chi siano, da donde vengano, ove devono tendere. Quanto all'*Etymologicum Magnum Romaniae* è tale poderoso lavoro che basta leggerne una pagina per ammirare l' immensa erudizione di chi osò iniziarlo. Il *Neamul Basarabilor* è opera gigantesca, un labirinto di rarità storiche.. La storia *Tolleranza religiosa in Romania*, i *Principii di filologia comparata* sono pure libri che rivelan le meravigliose qualità del filologo geniale, dello storico coscienzioso, del filosofo illustre.

Ma io ho già detto dapprincipio che l' Hasdeu fu anche un artista. Il suo « Satirul » il volume di poesie « *Mikutzka* » e sopratutto i suoi lavori drammatici « *Principessa Roxandra* » e « *Razvan e Vidra* » lo provano più che a sufficienza. *Razvan e Vidra* fu dato qualche mese fa al Teatro Nazionale di Bukarest ed ebbe ancora il grande successo di un tempo. Si vede in esso, scrisse il giorno dopo il critico dell' *Adeverul* Emil. D. Fagure « lo scrittore talvolta irrispettoso della forma, bru-

tale, selvatico quasi, ma quanta forza, quale ammirabile bellezza! Più ascolto il possente poema, più lo consiglio alla giovane generazione. Non solo l'eroe e l'eroina del dramma avvincono per l'intensità della loro vita psichica e passionale, ma anche nei personaggi secondari il genio di Hasdeu — così assetato di creazione — ha plasmato con vigore figure indimenticabili ».

Ora, se ciò vien detto dopo la rappresentazione odierna di un lavoro scritto molti anni or sono, bisogna convenire che in esso c' è non solo pensiero forte e resistente ma quell' arte veramente umana « che non passa. »

E pure, con tuttociò una vera popolarità l' Hasdeu non l' ebbe mai ed anche a' suoi fùneri ove avrebbe dovuto convenir tutta Bukarest, non v'eran che 26 persone! È incredibile, nonostante il suo desiderio ripetuto di voler esser sepolto modestissimamente. Ma è appunto quando quel desiderio vien manifestato che, se poca è la pompa, immenso dev'essere il concorso dei discepoli e degli ammiratori. Sin a prova contraria continuerò dunque a credere che i giornali non seppero convenientemente annunziare l'arrivo della grande salma e che il popolo non accorse perchè *non sapeva.* Oh, se avesse saputo, il popolo, che è sempre buono e sempre sa onorare i grandi lavoratori, non sarebbe certo mancato! Diecimila persone almeno dovevano guidar all'estremo riposo quel forte operaio del pensiero!

Pensiero che non muore! Aspettate dieci anni, aspettate che i colpiti dalla sua sferza dileguino anch'essi sotterra, aspettate che l'invidia o la gelosia si calmino, e vedrete Hasdeu risorger dalla tomba

per salir più radioso nel cielo della scienza. Ora è sparito. La legge del Ritmo universale che vuole dopo il moto ascendente quello della discesa, la legge inesorabile ed inevitabile ha coinvolto anché quel grande spirito e l'ha portato... dove? Forse accanto alla figlia amata, adempiendo a' suoi voti di vent' anni? Speriamo. Speriamo per noi e per lui e che la vita dell' anime sia veramente eterna!

Oggi ad ogni modo, almeno col corpo, è accanto alla figlia adorata, accanto a quella Giulia che passò come un lampo e fu inaridita come l' erba dei campi.... »

***

Finisco con due brevi strofette. Quando noi entrammo in Roma, l' Hasdeu — italiano d' affetto — pubblicò un carme di circostanza, inneggiante all'Italia e alla Romania, carme preceduto da due versi del Petrarca:

> « Si faccia lieta udendo la novella
> E dica: Roma mia sarà ancor bella; »

Si permetta a me ora per semplice omaggio al grande sparito, di tradurre in italiano in quella lingua che egli amava due sue strofette. Sono intitolate « *Dor* » cioè *Desiderio nostalgico*, e le traduco quasi letteralmente, più in prosa forse che in poesia. Eccole:

DOR

Guardando l'onda cheta
pensierioso restai.
Quanto, quanto è profonda
per un passo che fai!
E pure ha scaturigini
in valli assai lontane
e in mille, ecco, si prodiga
ruscelli, archi, fontane!

Tale è il desir possente
che il mio spirito empiè.
Lontana è la sorgente
da cui sen venne a me.
D' ignoti rii le origini
- par dica, ecco, nascondo...
Ma poi che in me si versano
tutte, quanto è profondo!

Tale è per Hasdeu il *dor*, ma per me piuttosto tale è il suo poderoso pensiero, il quale ebbe chissà dove le sue mirifiche sorgenti, ma che non si può contemplare senza l'esclamazione: *Quanto è profondo!*

San Remo

PIER EMILIO BOSI

SULLY PRUDHOMME

Le poète des penseurs et des âmes délicates, le philosophe ami des humbles n'est plus. Partout, en France, en Europe, dans le monde entier, cette perte est douloureusement sentie ; partout, où il y a des coeurs sincères épris de l'idéal, élite de la Société littéraire, ou simples perdus dans la foule, il y a des regrets et des larmes.

Et, dans notre siècle, avide de jouissances immédiates, impatient d'honneurs, de pouvoir, où se déchaînent tous les appétits brutaux, c'est une sorte de consolation que de voir si universellement aimé et regretté un homme qui se contenta toute sa vie de rendre aussi belle que possible son oeuvre poétique, délucider, avec le plus entier désintéressement, les plus hautes questions philosophiques, de répandre autour de lui, sans en jamais rien dire, tant de bien fait avec tact, que tous ceux qui l'ont approché, oubliant son génie poétique, se disent seulement : « Il était si bon ».

Je sortais de ses entretiens, élevée au dessus de moi-même et des difficultés de l'esistence : il avait le secret des « mots de vie ». Nous parlions surtout poésie, souvent philosophie, rarement de lui même; c'est pourtant de sa bouche que je tiens certains détails pouvant aider à le mieux comprendre; sans être

nouveaux, présentés par lui, ces détails devenaient l'occasion d'un développement qui me faisait pénétrer avec fruit dans cette âme si haute et si profonde.

Il avait travaillé, en vue de l'Ecole polytechnique ; il aimait les mathématiques et « réussissait mieux », me dit il un jour, « les théories que les problèmes parce qu'il avait l'esprit logique et manquait de cette sorte de divination qui fait trouver la bonne marche ». Il attribuait à ces études scientifiques approfondies, son besoin de précision et de rigueur; contrairement à beaucoup d'écrivains, il considérait les sciences comme très utiles au poète; comme je déplorais le temps qu'elles avaient pris à ma vie : « Ne regrettez rien, me dit il encore quinze jours avant sa mort, vous leur devez cette force d'expression que je remarque en vos vers; vos vers sont pleins ; c'est une qualité assez rare chez une femme. »

Il aimait beaucoup la philosophie: Descartes, Pascal, Kant, étaient ses auteurs préférés. Il aimait l'esprit lucide de Descartes, la sincérité de Kant. Sur son bureau était une statuette de Descartes ; dans une petite case, close au regard profane, le moulage du masque de Pascal ; il aimait à le faire voir et toucher à ceux qu'intéressaient les questions philosophiques ; j'eus un jour l'honneur de décrocher et raccrocher le plâtre précieux ; je passai mes doigts sur le front puissant qui inventa les mathématiques, et d'où surgirent les Pensées ; je contemplai ces yeux clos, aux cils longs, mystiques évocateurs du « Mystère de Jésus », ce nez dominateur, cette bouche mince et énergique du janséniste austère et des Provinciales : quelle différence entre cet homme et le maître si doux ! Pourtant, à travers les âges, un lien les unissait: cet amour puissant, passionné de la vérité et de la justice.

Il avait racheté d'une façon assez curieuse, a une dame allemande, una médaille de Kant. D'autres médailles l'entouraient; il aimait les medailles et ce genre d'art convanait à son génie: plus que tout autre artiste, le médailleur a besoin d'exprimer ses idées avec justesse et précision; obligé de restreindre la composition, de finir les détails, de supprimer toutes les inutilités; certaines des poésies de Sully Prudhomme sont, en leur genre, de véritables médailles.

Ainsi, il vivait, écrivant et pensant, dans la société des plus illustres morts. D'horribles névralgies, qui l'avaient obligé à se retirer à Châtenay auprès de sa soeur, ne l'empêchaient pas de travailler; au contraire, disait il, le travail adoucissait ses souffrances et c'est dans ces conditions qu'il composa ses principales études philosophiques: le Credit de la science, le Problème des causes finales, Essai sur le libre arbitre, Pascal.

Il était, cependant, avant tout et par dessus tout, poète: ses poésies les plus « sèchement » philosophiques, comme « l'habitude » conservent leur tour poètique; l'image l'emporte sur la définition; ses oeuvres philosophiques, « Que sais-je » par exemple, sont toutes pénétrées de poésie. Il n'avait jamais voulu adopter les prétendues reformes du vers français; le rythme, la rime étaient à ses yeux des éléments indispensables; mais ses idées à ce sujet n'avaient rien de fanatique; pour lui, la rime ajoutait sa sonorité à l'espression; elle devait provoquer à la fois une surprise et une satisfaction de l'oreille, mais on ne devait jamais lui sacrifier la pensée; il prohibait les rimes banales; exigeait la consonne d'appui toutes les fois que la syllabe n'etait pas ou très rare ou très sonore; quant aux innovations, heurts de pluriel contre singuler, de verbes en *ent* et de pluriels

en *s*, il les considèrait comme des essais sans grande utilité, et qui s'useraient d'eux-mêmes. Dans le « Rythme des Vers, » dans le « Testament póetique », il a plus particulièrement insisté sur la nécessité des règles fixes, sur les variations acceptables du rythme, la valeur et l'emploi de la césure ; il prohibait l'enjambement, sauf lors qu'il était vraiment expressif, et rejetait surtout celui d'un hémistiche entier; il y a en effet dans l'enjambement, comme dans la syncope, un brusque changement de rythme, une sorte de rupture d' équilibres très espressif, mais qui perd toute sa valeur, étant mal amené ou longuement continué. Il avait accepté la coupure en trois de l'aléxandrin qui peut, inattendue, dans un passage de passion, produire un grand effet, mais à titre exceptionnel seulement ; dès la première heure, il me fit comprendre la beauté de la strophe, et toutes les ressources que peut offrir au poète le mélange des strophes de rythme divers.

« L'art des vers, me disait-il, est indispensable au poète; le vers est un merveilleux instrument ; le rythme, la rime, la sonorité des mots, tout cela est de la musique; mais la musique n'est pas la poésie; la musique n'exprime pas toute la pensée ; elle la laisse deviner, elle conserve quelque chose de vague qui permet l'interprétation; la parole exprime la pensée, mais, dépourvue des ressources de la musique, elle n'ébranle pas l'âme tout entière ; la poésie, c'est la musique, et c'est la pensée, et c'est encore autre chose ; on apprend l'art des vers, mais on naît poète.

Pour lui, le poète avait une sorte de rôle très élevé à remplir ; un jour, je lui portais les pièces dernières de mon livre, le coeur battant ; car l'épreuve était pour moi capitale ; j' y avais mis toute mon âme : les sommets des Alpes, péniblement gra-

vés, m'avaient laissé une impression de calme et de paix; il me semblait avoir touché au seuil du temple, et j'écrivais, reposée, les premières strophes, lorsqu'on m'annonça la catastrophe de Courrières; ce fut une nuit horrible; je me sentais responsable, au milieu d'une société responsable, de tous les crimes et les malheurs des dernières années: les massacres d'Orient, l'inexpiable guerre du Transwaal, les boucheries de Moukden, et maintenant, Courrières; demain, peut être, la monstrueuse guerre européenne? Et une idée me secouait toute: Qu'avais-je fait? — Mais qu'avais-je pu faire? — Eh? qui donc ne peut parler, ne peut écrire, ne peut agir? Sais-tu le pouvoir d'un mot, d'un acte? personne ne doit faillir à la tâche commune; tu as ta part de responsabilitè!... Et j'écrivais, le coeur saignant; c'était comme un dialogue douloureux avec moi même; lorsque je tombai de fatiguer j'avais écrit: Sur les Sommets.

C'est cette pièce que je présentais à mon cher Maître. Comme à l'ordinaire, il lisait attentivement, signalant les imperfections, répétant a haute voix les vers qui lui paraissaient meilleurs.

« J'ai, des cris discordants, crée la symphonie ».

« Oui, dit il, c'est bien là le rôle du poète »

Il continua, intéressé:

.... Telle au reflux, la conque irisée et sonore
Roule en ses plis, reflets d'une lointaine aurore,
Les hurlements des morts et des bateaux sombrés.

« Voilà de beaux vers, dit-il, de très beaux vers ».

Il continuait visiblement ému:

.... Va-ten, tu n'as rien fait pour l'immortalité:
Qu'importent les sanglots, le rêve, la parole,
Va! l'amour est fécondité.

« Oui, dit-il, le poète qui se complait en son rève, et oublie les hommes ».

« .... Pourquoi lever vers moi ta lampe, noir mineur ? »

Il lisait tout bas maintenant, et, tout d'un coup, je vis ses yeux se mouiller; un tremblement agitait la feuille, il me tendis les bras...

« C'est bien, c'est très bien, mon enfant, voulez vous me permettre ?...

Il me serra dans ses bras.

« Vous êtes vraiment poète, c'est très beau; c'est curieux comme certaines femmes sont arrivées à faire de belles choses ».

Et tandis que je me relevais:

« Je suis heureux, bien heureux, dit-il; je *serai continué.* »

Continuer son oeuvre! Tâche difficile; nous ne pouvons, nous qui avons été ses fidèles disciples, aspirer à l'égaler un jour. Nous sommes bien décidés à lutter de tout notre pouvoir contre l'envahissement de la poésie vulgaire et banale, ou grossière et malsaine, contre les modifications, faciles excuses aux défaillances de l'énergie, à accepter seulement ce qui peut être une ressource pour exprimer quelque nuance nouvelle de notre complexité moderne; mais combien nous nous sentons faibles, et au dessous de notre tâche!

L'oeuvre de l'homme est aussi difficile à continuer que l'oeuvre du poète. Il nous disait, dans cette dernière entrevue que nous eûmes avec lui, ce 24 Août: « J'ai beaucoup aimé la France, j'ai fait comme les autres mon devoir en 1870, j'ai écrit pour elle quelques poésies, mais je n'ai jamais voulu me mêler de politique; je n'ai pas voulu asservir mon jugement aux querelles des partis »; et, en effet, dans toutes les circostances, souvent difficiles, où l'on fit

appel à son jugement, il sut rêpondre librement et avec une parfaite équité; il trouvait le mot juste apaisant les colères.

Il mettait à se laisser ignorer, le soin que d'autres mettent à s'étaler; ses volumes de vers, qui sont universellement répandus lui rapportaient peu de chose, et la meilleur passait aux mains des deshérités. Il avait des raffinements de délicatesse dans ses libéralités: la majeure partie du prix Nobel fut consacrée a la fondation d'un prix de pòesie pour les débutants pauvres; il ne voulait peser en rien sur les décisions du jury; il ne lui paraissait pas légitime de favoriser ses élèves dans les concours; en ce sens, ses scrupules allaient peut-être trop loin,

Il ne cherchait ni la fortune, ni les honneurs; et les honneurs lui vinrent de partout; il les acceptait un peu confus, s'efforçant par suite de les « mériter » « Je n'ai pas fait assez de bien » me dit-il un jour qu'il était particulièrement souffrant: cette année même, où son vingt cinquième anniversaire à l'Académie réunit ses amis, où son portrait fut salué à l'exposition annuelle, une médaille frappée en son honneur, où, son titre de Grand officier de la Légion d'honneur ne lui permettant guère un plus haut grade, on lui donna, avec la Couronne civique, la plus haute marque d'estime; il n'en resta pas moins le plus simple des hommes, accueillant avec la même bienveillance les riches et les pauvres, les arrivés et les ignorés...

Dans cette dernière et inoubliable entrevue, nous eûmes le bonheur de lui causer une dernière joie. Avec la naïveté qu'ont parfois les grands hommes, il ignorait que ses livres, si goûtés de l'élite, avaient pénétré jusqu'au peuple, que les enfants des écoles pleuraient sur la « première solitude » et que des

ouvriers demandaient ses poésies dans les bibliothèques, écoutaient avidement, aux conférences populaires, « le songe », « les vieilles maisons », « les impressions de guerre », et tant d'autres. Et ce lui fut une douce jouissance de sentir qu'un lien de plus s'était formé entre sa pensée, et l'âme obscure des foules, qu'il avait tant aimée, et à qui il consacrait ses dernières heures : le matin même il avait encore travaillé à son dernier ouvrage sur les questions sociales; le soir, il expirait au milieu des siens, dans sa calme retraite toute fleurie... et la sérénité de cette fin de vie nous rappelle ses vers :

« Puisse-je ainsi m'asseoir au faîte de mes jours
Et contempler la vie, exempt enfin d'épreuves,
Comme du haut des monts, on voit les grands détours
Et les plis tourmentés des routes et des fleuves. »

M. Berthet

Aux disparus.

Aimés, aimés enfuis, qu'êtes vous devenus?
Etes-vous à jamais disparus sous la terre?
Ou vous envolez vous des tombeaux froids et nus,
Flamme errante, le soir, au jardin solitaire?

Etes vous là, vivants, dans les fleurs des tombeaux?
La Terre dévoreuse a, pour l'œuvre de vie,
Tout repris à ces corps tant aimés et si beaux..
Mais votre âme, à sa faim reste-t-elle asservie?

Vos rêves, vos amours, ô très chers, où sont ils?
Etes vous habitants d'une terre ignorée?
Avez vous revêtu des corps purs et subtils?
Etes vous dispersés au loin dans l'empyrée?

Vivez-vous seulement encor dans la mémoire?
Irez vous avec nous dans l'éternel oubli?
Feuille qui sombre au lac, en ride un temps la moire,
La brise du soir glisse, efface un dernier pli.

N' est il plus rien de vous? Et l'absurd Néant
Est il la mer sans fond où s' éteint la Pensée?
Quel vain but poursuit donc la vie en nous créant?
A quoi bon ces efforts et cette œuvre insensée?

Avec l'Ame du monde êtes vous confondus?
La Mort, vous délivrant de l'immonde poussière
A t-elle découvert à vos jeux éperdus ,
L' Unité que voilait notre argile grossière?

Chant des absents.

« Ce qu'en nous vous aimiez, demeure.
Il n'est rien qui vive ni meure,
Il n'est rien que l'Eternité.

Nous sommes les Vivants, ô fréres!
Vos cris, vos appels téméraires,
Vers un Idéal de beauté,

Sont des éclairs de notre vie:
Votre soif est inassouvie;
En vos diversités bornés,

Vous ne savez pas ce qu'est l'Etre:
Mourir à vos chaînes, c'est naître?
A l'infini nous sommes nés.

Le Mal, les larmes de la terre,
Sans cesse, au creuset salutaire,
En fleurs d'amour sont transformés:

Nous sommes ces fleurs lumineuses,
Epaves des houles haineuses,
Nous les Aimants, nous les Aimés!

Vous aimiez en nous l'harmonie,
La Loi sainte unique, infinie
Et l'incorruptible Beauté:

Nous sommes les vivants! Tout passe...
Il n'est plus de temps ni d'espace,
Il n'est rien que l'Eternité.

M. Berthet

Au Père Lachaise, 1 novembre 1907

L' ETÀ D' ORO DEL RINASCIMENTO
A ROMA

Un Banchiere-Mecenate del Cinquecento.

Tra le numerose pubblicazioni inglesi su cose latine uscite di recente dalle stampe londinesi, una delle più importanti pel soggetto e per l'interesse, è il bel volume illustrato del Prof. Rodolfo Lanciani sull' Età d' oro del Rinascimento a Roma nel Cinquecento. (1)

L' illustre insegnante di *Topografia antica Romana* alla Sapienza, con questo nuovo studio, è venuto ad accrescere la serie già lunga delle sue opere su Roma antica, di cui egli è sì dotto e geniale illustratore.

In queste pagine, l'autore dipinge in modo vivace e pittoresco la città eterna nel cinquecento e la vita che in essa si menava sotto Paolo III ed i Papi successivi; parla a lungo dell' arte, degli artisti e dei Mecenati che li proteggevano; e pieno d'interesse è specialmente l'ultimo Capitolo su Messer Agostino Chigi « il Magnifico », di cui darò qui un breve sunto.

---

(1) « *The golden days of the Renaissance in Rome* » (London, Archibald Constable e Co 1907)

* * *

Agostino Chigi, nato a Siena circa il 1465, fu uno di quei felici mortali ai quali la fortuna sorride fino dalla culla, e che muniti di rare doti mentali riescono in tutto ciò che intraprendono.

Venuto a Roma in ancora giovane età dalla sua nativa Siena, ove egli si era già occupato con buon successo di affari e di commercio, trovò nell' Urbe assai più vasto campo per esercitare le sue straordinarie attività finanziarie, e mise subito su un modesto studio in via dei Banchi, l'antica strada dei banchieri nel Trastevere, non lungi, forse, dalla pittoresca dimora di Bindo Altoviti con le sue belle loggie prospicienti quello storico fiume.

Nella poetica Roma del Cinquecento, molte delle strette e tortuose vie portavano nomi derivanti dai mestieranti che ivi vi avevano eletto domicilio; tali erano le vie dei Cappellari, dei Cartari, dei Chiavari, dei Calzettari, dei Giubbonari, dei Coronari, dei Sediari, etc. etc, alcune delle quali conservano anch'oggi quegli stessi nomi suggestivi.

E così pure molte chiese di Roma, oltre il nome del Santo titolare, recavano la donominazione della Nazionalità di quella colonia di stranieri che vi si aggruppava intorno, nella ristretta cerchia della vita e del lavoro, poichè in quel tempo, più poetico del nostro, quando la religione era insieme un culto ed un dovere sociale, la chiesa parrocchiale formava il pernio spirituale dell' esistenza della gente che viveva sotto l' ombra dei suoi grigi muri.

Nel 1502, Agostino Chigi divenne socio con Francesco Tommaso, avendo già accumulato, per conto proprio, un discreto capitale. D'allora in poi egli andò sempre allargando la sua sfera d' azione, per dive-

nire, nel corso di pochi anni, il più ricco e più importante banchiere non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa, trattando affari anche con l'Oriente.

Il vero punto di partenza della sua straordinaria fortuna fu il monopolio ch'egli per il primo, si accaparrò delle Saliere di Ostia, di Corneto, Camposalino, Cervia e Manfredonia; poi l'altro delle Miniere di allume, sostanza allora rara e fornita all'Italia dalla Turchia, fino al giorno in cui un certo Giovanni de Castro ne scoperse l'esistenza nelle colline di Tofa presso Civita-Vecchia. Queste Miniere di allume fruttarono somme enormi ai fortunati capitalisti, tra i quali Agostino Chigi, che, forse, per debito di riconoscenza a quel suolo generoso, vi fondò la bella chiesa di S. Maria della Sughera.

*
° °

La vita dei banchieri era nel cinquecento insieme semplice e fastosa.

Bindo Altoviti, immortalato con un busto, dal Cellini, i fratelli Bini, lo stesso Agostino Chigi, ed altri ancora, tenevano i loro uffici o banchi in vecchie case del Trastevere che era, in quel tempo, il quartiere della finanza ed il centro degli affari in Roma, come lo è oggidì la *City* a Londra.

Ivi, essi stessi trattavano gli affari al minuto ed all'ingrosso, in mezzo all'esercito dei loro numerosi commessi. Negoziavano da pari a pari coi Papi e coi re; serbavano nelle loro immense casse-forti veri patrimoni sotto forma di pegni in gioie ed in argenteria, come i Bini, che ebbero in consegna dal Papa, loro debitore per molti milioni, la famosa tiara gemmata di Giulio II.

Il Cinquecento fu l'etá d'oro anche per i ban-

chieri, perchè i sovrani ed i nobili si preoccupavano assai più di spendere e spandere i loro denari che di accumularli o farli fruttare; essi s' intendevano poco o nulla d' affari o dell'impiego del denaro; ed i giuochi di borsa non erano stati ancora inventati!

Perciò Agostino Chigi, mediante la sua grande pratica ed il suo finissimo fiuto d'affarista, potè, con assai meno fatica di un Americano odierno, diventare, in uno spazio relelativamente breve di tempo, arcimilionario.

Difatti, nel fiore della sua età virile, egli era giunto ad un grado tale d'opulenza che ignorava lui stesso la cifra totale del proprio patrimonio!

Egli possedeva allora, oltre la casa centrale d'affari a Roma, donde si diramava la vasta rete del suo commercio, altre cento case bancarie per tutta l'Europa; cento Navi commerciali salpavano dalle coste sotto alla sua bandiera; e circa venti mila uomini erano impiegati nei suoi negozi.

Una delle ragioni principali della sua rapida prosperità fu forse la sua audacia.

Egli seppe sempre approfittarsi a tempo di ciò che Shahspeare chiamò « la marea montante della fortuna. »

Aveva larghe e quasi profetiche vedute ed intuizioni finanziarie, nè si peritava talvolta di rischiare i suoi capitali; come, quando, per esempio, trovandosi alla famosa fiera annuale di Foligno, ove si davano convegno tutti i negozianti dell' Italia, egli, con largo gesto di padre eterno, acquistò *ipso-facto* tutte quante le mercanzie ivi esposte a pronti contanti, per rivenderle poi con enorme profitto.

Per questo suo speciale genio commerciale, Agostino Chigi era divenuto famoso per tutto il mondo, quale re della finanza europea.

Ma egli deve però la sua immortalità ad una

ragione ben più importante, cioè al suo profondo ed intelligente amore per l' arte.

Il carattere del Chigi era duplice e complesso; vi erano in lui, difatti, in strano contrasto d'armonia, due uomini affatto diversi l'uno dall'altro: l'affarista e l'artista; il banchiere astuto ed il gran signore innamorato del bello e degli artisti produttori di opere belle.

Per un capriccio della sorte, a lui nato con tutte le tendenze e le aspirazioni del grande artista, non era stato però concesso il genio creatore. Egli rimase quindi, per tutta la sua vita, soltanto un dilettante squisito, un avido ed abile collezionista di oggetti rari e preziosi.

Per consolarsi forse della mancanza in sè stesso della facoltà creatrice, egli adorava gli artisti, li proteggeva e li accarezzava, pagandoli generosamente, affinchè essi eseguissero per lui opere immortali e traducessero per mezzo del pennello o del loro scalpello i propri sogni artistici.

Questi sogni luminosi del Chigi erano spesso originali ed ispirati ad una certa grandiosità di concetto.

Erano sogni di un poeta miliardario; come, nell' occasione del « *Solenne Possesso* » di Leone X, 11 aprile 1513, per festeggiare degnamente il passaggio del corteo papale davanti al suo palazzo, egli fece riedificare un ruinato arco trionfale, sostituendo alle statue scomparse figure nude *viventi* poste in classici atteggiamenti!

Questo *tableau vivant* di nuovo genere, avrà certo incantato gli occhi del Papa umanista e dilettante d'arte, che, passando sotto l'arco, sul suo bianco cavallo arabo, avrà pure sorriso, nel leggervi l'iscrizione latina, in lettere dorate colossali, che diceva:

« Venere, la dea del piacere, regnò sotto Ales-

sandro VI; Marte, il dio della guerra, imperò sotto Giulio II; con te, o Leone, principia, invece, il regno di Minerva, dea della sapienza! »

Questo benvenuto dato in nome degli Dei dell' Olimpo al principe della Chiesa cristiana, era degno esordio al regno di quel papa Mediceo; e lo avrà anche preparato a vedere senza meraviglia, scolpite dal Filarete, sul portone di bronzo di San Pietro, le leggende mitologiche degli amori di Giove insieme alle favole di Esopo ed ai fatti della Sacra scrittura; — strana fusione di sentimento pagano col pensiero cristiano, che fu propria all'opera dell' Umanesimo e ne costituì forse il fascino principale.

.·.

Agostino Chigi era dunque l'uomo del suo tempo ed il fine apprezzatore di quella meravigliosa fantasmagoria che fu l' età del Rinascimento a Roma.

Nè, per volgare ostentazione di ricchezza (come gli odierni miliardari americani), ma per solo sentimento estetico, egli impiegava di continuo i suoi agenti su tutte le piazze dell'Europa per procurargli oggetti rari: quali, pitture, scolture antiche, ceramiche, arazzi, trine e ricami, gemme e perle, broccati ricchissimi, che intassava a profusione nelle sue varie e sontuose abitazioni.

Questo principe della finanza Cinquecentista, viveva, difatti, come un re che fosse stato poeta, circondato, tra le sue pareti famigliari, di cose belle. Dormiva su un letto di fata scolpito in avorio ed intarsiato d'oro e di pietre preziose; si bagnava in una vasca di solido argento, nell'acqua profumata da rare essenze orientali.

Sibarita, ma savio, egli amava principalmente il lusso pel lato estetico che esso può offrire. Amava

i bei giardini ed i fiori esotici; e coglieva pure, nel giardino della vita, i più rari fiori umani — cioè le donne più leggiadre di quel tempo.

Nelle sue vaste scuderie, scalpitavano cento cavalli, di cui allevava una razza speciale da tiro che servivano forse più ai suoi amici principi e cardinali ai quali li prestava, che a lui medesimo.

Una volta, per capriccio originale, egli volle inaugurare le sue nuove scuderie alla Farnesina, col darvi, in quel locale, una cena sontuosa a Leone X ed alla sua corte.

E quando il Papa si meravigliò di tanto lusso di addobbi e di piatterie d'oro e d'argento, Agostino Chigi avrà forse risposto con spirito che come il nostro Signore si era degnato nascere in una umile stalla, così egli si era permesso di ricevere sua Santità in una scuderia: e sollevando i pesanti arazzi di Fiandra mostrò nascoste da quelle cortine le mangiatoie dei cavalli!

Questa fu una delle tante famose feste che il ricco Cavaliere offrì al Papa suo amico nella sua nuova villa. Un'altra festa fu data nel grazioso casino, poi distrutto, costruito in fondo ai giardini sulle rive del Tevere.

In quella occasione, dopo ogni portata, il vasellame d'oro e d'argento fu, con ostentazione di fasto orientale, gettato nel fiume ove, sotto all'acqua, erano però state tese delle reti per riceverlo! Ed uno storico senese presente tra gli invitati narra come tre immensi pesci serviti in tavola, costaron da soli 250 corone d'oro!

Ma il più luculliano dei banchetti dati dal Chigi fu quello imbandito il 28 Agosto 1519, in occasione delle sue nozze.. un po' tardive.. con Francesca Andreozza, la bellissima sua amante che egli aveva rapita a Venezia.

Questo banchetto fu servito nella sala terrena (a loggiato allora aperto) della Farnesina, dal soffitto recentemente dipinto da Raffaello, aiutato da Giulio Romano, con la storia di *Psiche* e la *cena degli Dei dell' Olimpo.*

Papa Leone X e venti cardinali siedevano alla splendida mensa servita con i cibi più rari, fatti venire apposta da ogni parte del mondo.

Oggi, visitando quella sala, è facile rievocare con la fantasia la scena gaudiosa. Ecco, seduto in capo tavola la corpulenta figura di Leone X, dalla brutta e materiale, ma caratteristica fisionomia medicea, dalle grasse e bianche mani assuefatte a maneggiare gli oggetti preziosi con tocco delicato di dilettante, come lo rappresentò Raffaello nel famoso ritratto a Pitti. E ci sembra ancora udire il riso forte e gioviale di sua Santità, mentre presta ascolto a qualche motto spiritoso di Messer Agostino, oppure si volta a mormorare qualche galanteria alla bella sposa di lui sedutagli al fianco.

E forse siede pure tra gli invitati la snella e spirituale figura del divino pittore, con la chioma castagna spiovente sulla veste di velluto nero, con lo sguardo distratto, rapito in chi sa quali luminose visioni; mentre che accanto a lui fa contrasto la più virile e rubiconda faccia di Giulio Romano, solo assorto nei piaceri gastronomici della tavola.

Nè certo vi sarà mancato l'altro elemento femminile in quello splendido convito, nella persona di alcune di quelle giovani, bellissime e colte donne chiamate allora « *honeste cortigiane* », le *amiche* non solo amorose, ma anche intellettuali degli umanisti e dei prelati.

Nella Roma del Rinascimento, quelle leggiadre impure imperavano non solo per le loro grazie fisiche ma, anzi tutto, per la loro cultura e per il

loro spirito. Al pari delle famose etère greche, esse tenevano alto lo scettro dell' intellettualità; e celebri fra esse furono: la bionda Tullia d'Aragona dichiarata dai suoi contemporanei « senza paragone »; la bellissima *Imperia*, che, morta a 26 anni, fu sepolta a S. Gregorio al Celio, ove un' iscrizione latina ne ricorda « la leggiadria incomparabile »; la *Tartara;* la Porzia Lucrezia, e la *Padovana*, le quali, quando uscivano per recarsi in chiesa o al passeggio, erano accompagnate, come tante principesse, da un corteo di servi e di ammiratori.

.˙.

Per costruire quella villa bellissima, allora chiamata la *Chigiana* (in seguito Farnesina), Agostino Chigi si era valso della mano d'opera del suo compaesano Baldassarre Peruzzi, il celebre architetto senese; poi a decorarla di affreschi aveva chiamato il Sodoma e Raffaello.

Il Chigi aveva conosciuto quell' ispirato « *Mattaccio* » del Sodoma a Siena, ed entusiasmato del suo genio lo aveva menato seco a Roma, per presentarlo al Papa ed ottenergli lavoro in Vaticano.

Ma l'estro strano ed indipendente del Sodoma non era fatto per piacere all' imperioso pontefice, che, dopo breve tempo, lo licenziò, facendo distruggere ciò che il Sodoma aveva già dipinto nelle *Stanze* per dar posto agli affreschi di Raffaello.

Fu allora che il Chigi, forse per consolare l'amico pittore di quel dispetto papale, lo incaricò di dipingergli nella Fernesina la propria camera da letto.

Ed il Sodoma l' ornò difatti di quel suo capolavoro « *Le Nozze di Alessandro il grande con Rossana,* » ch' è forse la sua opera più bella.

Nella grande sala terrena, Raffaello, intanto, finiva di dipingere la poetica storia di *Galatea* vogante come Afrodite, sulle onde marine, in mezzo all' allegro e lascivo corteo dei Tritoni e delle Nereidi.

Mentre il divino pittore lavorava alla Farnesina, egli era ancora in tutto il suo primo ardore amoroso per la bella Fornarina, quella certa Margherita Luti o Luzzi figlia di un fornaio senese, che, durante nove anni, fu oggetto della sua piu grande passione.

La modesta casa paterna della bella donna stava accanto all' antica porta Settimiana che dà accesso alla via della Lungara, (la più bella via del Trastevere, di recente vandalicameete deturpata.)

Dalla Farnesina, Raffaello poteva scorgere in distanza la casa dell' amante, e così spesso si sentiva attirato verso di essa dalla potente calamita dell' amore, che egli trascurava, per essa, il suo lavoro.

Questa lentezza del pittore dispiacque tanto ad Agostino Chigi, ch'egli pensò di far allontanare per alcun tempo l' oggetto che lo distraeva.

Non sappiamo in quale modo il Chigi effettuasse il suo intento, cioè quel ratto; ma, col denaro, tutto riesce, persino l'impossibile !

Però, il fatto sta che lo stratagemma fu inutile, perchè Raffaello privo della donna adorata, divenne cupo e taciturno, finse, forse, di cadere malato, e non volle più lavorare.

Così, come spessso segue, l' amore trionfò ! La Fornarina tornò e con essa ritornò pure la salute ed il buon umore del pittore che, ottenuto dal Chigi il permesso di tenerla presso di sè mentre dipingeva, in breve, terminò il suo lavoro.

Una poetica nebbia d' incertezza e di mistero ha sempre avvolto questa vaga personalità femmi-

nile, intorno alla quale nulla sappiamo di certo. Si crede che la Fornarina sia stata il modello della famosa *donna velata* (Pitti) e quello, idealeggiante, della Madonna di San Sisto.

Risulta però come cosa certa ch'essa fu grandemente amata da Raffeallo, il quale, per esserle fedele, non volle mai sposare la propria fidanzata, la povera Maria Bibbiena che morì poi pel dolore dell' abbandono; risulta pure che il pittore lasciò per testamento alla sua donna amata quel tanto « da farla vivere honestamente ».

Sembrerebbe di certo che la bruna Fornarina non fosse stata donna volgare, ma d' animo fine e gentile, che adorasse con ardente passione il suo illustre amante e rimanesse inconsolabile della sua perdita.

Una prova evidente della fedeltà di lei è stata di recente scoperta dal Prof. Antonio Valerio (citato dal Lanciani), sopra un antico registro appartenente alla Congregazione di Sant'Appollonia che accoglieva le povere donne pentite. In quel registro si legge come, *quattro mesi* dopo la morte di Raffaello, la Fornarina, *alias* la Margherita Luti, venne ammessa come monaca in quel pio ritiro per passarvi il resto della sua vita.

Il documento citato dice:

« *A di 18:Augusti 1520 Hoggi è stata ricevuta nel nostro Conservatorio: Margherita, Vedova, figliola del quondam Francesco Luti da Siena.* »

Queste poche parole scritte su un vecchio foglio ingiallito dal tempo, sono eloquenti perchè gettano come un fulgido sprazzo di luce sul dolce mistero, rivelando quanto profondo debba essere stato davvero l'amore della Fornarina per Raffaello! Poichè, morto quel suo grande diletto, essa, sebbene ancora nel fiore della bellezza, sentì che tutto era ormai finito per lei!

La povera derelitta, « *vedova* », come pietosamente si denominò, non volle aspettare altro dalla vita, ma preferì seppellire la propria bellezza da lui immortalata e il proprio corpo giovanile a lui consacrato, nel triste sepolcro dei viventi,

Cinta di neri vedovili, la bella « *velata* » di una volta, entrò nel piccolo misero chiostro del Trastevere — poco lungi dalla Farnesina ove aveva trascorso il suo breve sogno amoroso — e il pesante portone si richiuse dietro a lei per sempre, e la sua soave individualità sparì nell' oscuro mistero della clausura eterna !

***

Ed anche la vita di Agostino Chigi, l'amico ed il Mecenate di Raffaello, ebbe il suo epilogo amoroso.

Finissima anima d' artista, egli fu sempre, a quanto pare, vulnerabile alla bellezza femminile ed alle tenere passioni.

Dopo aver sposato in prime nozze Margherita Saracina, che morì senza prole, egli s'innamorò pazzamente a Venezia di una bella giovane di nome Francesca Andreozza che rapì e fece sua amante. Egli aveva allora varcato la quarantina, ciò che prova che nè gli affari nè le accumulate ricchezze avevano potuto inaridire il cuore di quello strano banchiere-artista!

Con la facile morale del Cinquecento, che tutto perdonava all' amore ed ai suoi seguaci, egli sposò la bella Francesca soltanto più tardi, anzi pochi mesi prima di morire. Il matrimonio fu celebrato in gran pompa dal Papa in persona il 27 Agosto 1519 e solennizzato con lo splendido banchetto già descritto.

Francesca sopravvisse poco tempo a suo marito e morì ancora giovanissima, lasciando orfani quattro loro figli.

Morto Agostino Chigi, la sua colossale fortuna rapidamente guadagnata e generosamente spesa in favore dell'arte e degli artisti, cadde, ad un tratto come un castello di cartone.

I suoi beni furono divisi e sparpagliati tra i suoi numerosi eredi, e la bella villa la *Chigiana*, eretta da lui con tanto intelletto d' amore artistico, fu venduta, co' suoi tesori di pittura, all' incanto, per un prezzo assai modesto, al Cardinale Alessandro Farnese, nipote del Papa; e perciò, d'allora in poi, tolse il nome di *Farnesina*.

Agostino Chigi morì da principe, com' era vissuto, e venne sepolto nella cappella gentilizia ch'egli si era già in vita fatta preparare ed ornare dai suoi artisti prediletti.

Col Chigi sparisce il tipo dello splendido banchiere-Mecenate cinquecentista, il quale, come Mida, non solo col suo ingegno finanziario mutò in oro ciò che toccava, ma seppe anche — ciò ch' è ben più importante — trasformare il vile metallo in opere d' arte immortali!

EVELYN

La Musica italiana alla corte Sassone (*)

(Sunti dalla *Storia della R. Opera di Dresda* di *Robert Prölss.*)

Nel Cap. III *La Prima Opera Italiana:*

Giovan Giorgio II (nato 1613) non era soltanto un monarca amante del fasto, ma anche d'intelletto artistico. In ispecie sembra che il senso per la musica sia stato suscitato e coltivato presto nel principe. Forse *Schütze*, che nel 1629, gli dedicava la prima parte delle sue « *Symphoniae Sacrae* », gli fu maestro. Delle sue composizioni ci è conservato il Salmo 117 « *laudate Dominum omnes gentes* ».

Fu così che dal principe furono accolte le insistenze di *Schütze*, di ristaurare la Cappella principesca totalmente decaduta.

Perquanto *Schütze* — nella lettera del 1645 — avesse raccomandato al padre del principe Giovanni Giorgio di salariare specialmente cantanti italiani, « nel caso cioè che Vostra Altezza volesse essere

(*) A dimostrazione dell'interesse che anche i non Latini prendono per i popoli latini e del prezioso contributo che essi portano alla storia della nostra civiltà, mi piace accogliere nel nostro Annuario la versione che il Dottor Franz Ohlsen, già nostro carissimo discepolo, ha curata per noi di un capitolo importante dell'opera tedesca. *Il Direttore*

servita degnamente » — pure di tale consiglio non fu tenuto conto, probabilmente perchè da una parte il Principe regnante temeva le spese, dall' altra perchè gli sarà sembrata poco conveniente la partecipazione di cantanti cattolici al culto protestante ([1]). Non così il principe ereditario, che già nel 1547 teneva italiani nella sua cappella, e cioè *Bontempi* quale compositore e discantista, *Sauli* quale basso e *Severo* quale istrumentista.

Il *Schütz* cadde in sospetto di avere coi suoi consigli indirettamente provocato tale scelta, come risulta da una lettera di Schütze al Principe dell' anno 1653, nella quale si legge: « che molti nobili ecclesiastici e secolari lo accusassero essere egli il movente per cui il Principe ereditario avesse introdotto nella cappella parecchi musicanti dell'Italia. « Prega il principe — prima che giunga a sentore di ciò — di liberarlo di tale sospetto, specie dinnanzi allo *spettabile Ministerio della cappella di corte, presso il quale io mi trovo perciò in credito odioso* ». Per il rimanente io giuro a Dio, che nel mio ufficio non m' è stato mai odioso questo nuovo *Directorium Musicum* italiano istituito da Vostra Altezza Principesca (perquanto a me e ad altri tedeschi serva piuttosto ad impicciolimento che ad esaltamento della nostra qualità).

La chiamata degli italiani alla corte di Dresda pare che vada connessa con due viaggi di studio che il Principe fece fare a *Cristoph Bernhard,* impiegato fin dal 1618 come altista. Secondo *Mattheson* infatti,

---

([1]) Fino al 1696 la casa dei *Wettin* era — al pari del popolo sassone — protestante. Non fu che in quest' anno che passò alla chiesa cattolica, per poter cingere anche la corona di Polonia. Da allora fino ai giorni nostri — cioè anche dopo la perdita della Polonia — la casa regnante di Sassonia è rimasta cattolica.

egli avrebbe condotto seco da Roma, la prima volta due castrati, la seconda un tenorista e due altisti, fra i quali ultimi, *Perandi,* che però — pare — divenisse ben presto Vice-Maestro di Cappella. Anche *Schütz* — maestro di Bernhard, che stimava talmente da proporlo già nel 1651 come suo sostituto — allude al primo di questi due viaggi, dicendo: « il quale (Bernhard) il nostro clemente Padrone un anno fa volle conservare in carica accanto agli Italiani. »

La predilezione di Giovan Giorgio II per gli Italiani e per la musica italiana era già tanto pronunciata in quel tempo (1652), che si adoperò a sottrarre alla Duchessa di Baviera alcuni de' suoi musicanti italiani; il che provocò tanta maggiore indignazione da parte della principessa, quanto maggiori erano le cortesie a tale proposito usate allora fra corte e corte. Essa si lagnò aspramente col Principe che le promise piena soddisfazione.

Giovan Giorgio II, appena assunto al trono, fuse la già cappella del principe ereditario con quella sotto la direzione di *Schütz*, primo maestro di cappella, di *Bontempi* e *Albrici*, maestri di cappella, e di *Bernhard* vice-maestro di cappella. La cappella si componeva di quattordici cantanti, sei giovanetti, diciassette istrumentisti, quattro organisti e il cantore di corte. Perquanto il sovrano mostrasse una spiccata predilezione per la musica ed i cantanti italiani, pure il suo sentimento di giustizia non gli permetteva di negare completamente la sua stima ai meriti dei tedeschi. Il vecchio maestro *Schütz* fu tenuto in onore fino alla sua fine. Ma stimava anche *Bernhard,* che da allora in poi divenne l'appoggio dei tedeschi. Ciò non ostante gli Italiani ottennero il sopravvento. Fra i pochi cantanti tedeschi emergeva il celebre Basso *Giovanni Jäger*, che aveva

battuto vittoriosamente i suoi rivali italiani. Dall'elenco dei componenti la cappella nell'anno 1666 non solo risulta uno straordinario ingrandimento — connesso colla costruzione d'uno speciale teatro — ma anche il crescente infiusso degli stranieri.

Di quanto si stimasse il talento degli Italiani superiore a quello de' tedeschi, dicono alcune cifre. Mentre *Schütz,* in qualità di primo maestro di cappella, non riceveva che 800 talleri, i maestri italiani (tra i quali dal 1663 contava anche il *Perandi*) *tiravano* 1200 per uno; e mentre il vice-maestro di cappella *Bernhard* era *tassato* a 500 talleri, lo stipendio del suo collega *Novelli* ammontava a 800 talleri. I cantanti, oramai, erano quasi esclusivamente italiani, e ai due tedeschi *Schütz* e *Bernhard* si contrapponevano cinque maestri e vice-maestri di cappella italiani. Gli stipendi dei Cantanti non superavano ancora quelli dei maestri di cappella, pure — in confronto di prima — già si trovavano in rapporto inverso a quello degli istrumentisti [1].

---

[1] Ecco l'elenco dei componenti la cappella nell'anno 1666:

Schütz, primo maestro di cappella . . talleri 800
Bontempi, Albrici, Pallavicini, Perandi, maestri di cappella . . . ciascuno talleri 1200
Bernhard e *Novelli,* vice-maestri di cappella e tenori . . . . » 500 e 800
David Töpfer, Cantore di corte 300
Weber, Vice-Cantore di corte 200
Forchheim, violino e primo istrumentista . . 400
Dedekind, Maestro concertatore 400
Domenico Melani, Bartotomeo Sorlisi, Gabriel Battistini, Antoni de Moran, soprani . caduno 800
Antonio Ruggieri, Antonio Fedi, altisti . » 800
Paolo Seppi, Altista 600
Gottfr. Ursinus » 400

È naturale che la predilezione degli italiani da parte delle corti tedesche non potesse essere di giovamento alla musica nazionale. Purtuttavia era scusabile: mentre in Germania le terribili guerre avevano assopita la cura della musica — abbandonandonandola ai soli cantori e organisti — in Italia invece sbocciava ad una fioritura tanto più ricca, a forme sempre più seducenti. L'opera musicale — sotto *Monteverde*, — più e più s' era andata imponendo, Gli seguirono *Cavalli* e *Cesti*, che seppero animare melodicamente il recitativo. Fra il 1637 e 1700 la sola Venezia conta quaranta compositori e trecento cinquantasette opere. La stessa musica di chiesa cede a questo influsso, come testificano gia il *Concerto di Viadana* e la *Cantata da Camera* di *Carissimi*. Ma anche la *virtuosità* degli istrumentisti incominciava a spuntare: gli strumenti a corda avevano raggiunto perfezionamento mirabile a *Innsbruck*, a

---

Johann Müller Altista		100
Amaducci, tenore		800
Adam Merkel »		400
Paul Kaiser »		100
Pietro Paolo Scandalibeni, basso		800
Joh. Jäger »		600
Stephan Paul »		800
Donat Rössler »		100
Walther, *Marziani*, *Volprecht*, violini	caduno	400
Richter, violino e tromba		300
Volprecht, *Filo Mathes*, *Simon Leonhardt Gottfried Krcische*, trombe		300
Ephraim Richner, fagotto		300
Gottfried Faneschky e *Kriger*, cornette	caduno	300
Winkler, *Westhof*, *Tasehenberg*, tromboni	»	300
Kettel sen.		400
» jun.		200
Johann, teorbista		100

Brescia, a *Cremona*. Un po' più tardi *Corelli* portò l'uso del violino alla perfezione. Nelle scuole di canto a Venezia e a Bologna si riusciva a dare alla voce umana una flessuosità ed una tecnica fine allora ignorata.

Ma non tanto nei pregi, e nemmeno nell'unilateralità ed esteriorità dell'indirizzo musicale divenuto dominante in Italia, si celava il pericolo del suo influsso in Germania — bensì nella boria degli artisti italiani, i quali — inebbriati de' propri trionfi — incominciavano a considerare dovunque la musica e il teatro come di loro esclusiva proprietà — nonchè nell'astuzia colla quale ordivano le loro speculazioni, senza schivare mezzi di sorta. Solo più tardi tutto ciò si sarebbe esplicato, ma già fino da allora incominciarono a farsi notare sintomi sospetti. L'industria schifosa della castrazione, tendente ad ottenere per via artificiosa discanti ed altisti di caro prezzo, era esercitata nel modo più svergognato ed in iscala vastissima. Ed alquanto più tardi, accanto alle scuole propriamente di canto, sorsero degli istituti ne' quali le giovinette venivano, non solo istruite nel canto, ma ancora iniziate ai misteri della cortigianeria e perfezionate in arti affini. (*Barthold:* Le personalità storiche nelle Memorie di Jacopo Casanova).

A Dresda pare che gli Italiani dapprincipio abbiano osservato un contegno abbastanza discreto. I rapporti, anzi, fra il castrato *Bontempi* e *Schütz* erano basati su reciproca stima. Nel 1851 Schütz propone l'*Eunucus Andreas Buontempi* come proprio sostituto, *non potendosi dubitare delle sue attitudini, ed avendo dato prova finora di essere anche per il rimanente del suo contegno un giovane discreto, gentile e trattabile* ».

Nel 1653 invece, da un altro scritto, risulta una

certa irritazione: « Perciò (vi si legge) mi sembra quasi umiliante e doloroso — nelle domeniche dove finora il Direttorio spettava non a me, ma al vicemaestro di cappella — ch' io debba ogni volta e sempre cedere il posto e bisticciarmi con una persona tre volte più giovane di me e per di più castrata, dinnanzi a gente che in gran parte non ci comprende ».

Nel 1656, Bontempi, dal canto suo, ottenne un rivale in *Vincenzo Albrici da Roma,* che la Regina Cristina di Svezia aveva condotto seco dall'Italia e che qui ottenne l' impiego di maestro di cappella. Pare che in seguito a ciò i rapporti tra Bontempi e Schütz andassero migliorando. Nel 1660, il primo dedica al secondo « suo signore ed amico » un trattato per mezzo del quale « *anche chi sia del tutto ignorante di musica, debba saper comporre.* » D' allora in poi si ritirò sempre più dagli avvenimenti musicali, per dedicarsi a' suoi studi scientifici.

Giovanni Andrea Angelini Bontempi era nato nel 1620 a *Perugia.* Il nome *Bontempi* lo assunse per desiderio del suo curatore *Cesare Bontempi,* uomo spettabile della sua città. Studiò a Roma presso *Virgilio Mazzocchi* — maestro di cappella a S. Pietro — ed entrò nel 1643 come cantante nella cappella di Venezia. Di lì, nel 1650, passò ai servigi del principe di Sassonia. Era uomo di vasta coltura, conosceva parecchie lingue e si segnalò sia come ottimo cantante, direttore e compositore, quanto come storico, architetto e meccanico. Nè lode minore gli fu tributata per il suo zelo per la chiesa cattolica nei paesi *eretici.* Nel 1662 — in occasione delle nozze dell' unica figliuola del principe, *Erdmuthe Sophie,* col conte palatino *Ernst Christian von Brandenburg-Baireuth* — poetò e mise in musica l' opera « *Il Paride* », che fece furore, anche perchè era la

prima opera italiana apparsa nella Germania settentrionale. Esiste ancora lo spartito, e *Fürstenau* non le può negare dei pregi melodici, specie nel trattamento del recitativo. Per altro il *forte* di Bontempi era piuttosto la musica di chiesa. Nel 1664 fu eletto ispettore della Nuova Commedia — della quale è menzionato anche come architetto e meccanico. Nel 1666 venne alla luce il primo libro delle sue « *Storie della Casa di Sassonia* » (ultimato solo nel 1677), e nel 1671 la sua *Storia della rivoluzione Russa*. Dopo la morte di Gian Giorgio II, tornò in Italia, dove, nel 1695, pubblicò ancora una *Storia della Musica.*

Fra i beniamini del Principe contava pure il Maestro di cappella *Albrici,* uomo di grido e di talento, che attirò molti discepoli, ma contemporaneamente era invaso da una strana irrequietezza, che gli impediva di restare a lungo al suo posto. Nel 1663 uscì addirittura dai servigi del *Kurfürst,* per rientrarvi nuovamente nel 1666.

Tanto più tenace era l' attaccamento con cui i cantanti *Domenico Melani* e *Bartolommeo Sorlisi* rispondevano alla benevolenza del loro padrone. Furono tosto ammessi al servizio intimo del principe ed impiegati come camerieri segreti. Più tardi salirono persino al grado di Kammerherren, e specialmente *Sorlisi* divenne un personaggio influente. Colla mediazione di Giovan Giorgio, ottenne dall' Imperatore il titolo nobiliare di *Schmiedefeld e Dippoldiswalde.* Maggior furore però fece in quello stesso anno il suo matrimonio, cui il clero s' era opposto a lungo ma invano, e che il popolino qualificò « *Nozze da cappone* ». Più tardi Sorlisi piantò un grande giardino, chiamato allora « *il giardino italiano* », che il sovrano visitò più volte, e nel quale si allestivano di tanto in tanto delle commedie.

Ed invero *Melani* e *Sorlisi* erano due cantanti meravigliosi — a sentire un sonetto nel quale si decanta il collega Bontempi nel 1666.

Di simile benevolenza da parte del Principe godevano inoltre i cantanti *Battistini* e *Donato de' Amaducci,* citati anch' essi come camerieri segreti.

Dopo lo prima diserzione di Albrici (1663), divenne maestro di cappella *Perandi,* il quale pare appartenesse alla scuola romana e si fosse segnalato nella musica da chiesa e da camera. Anzi Mattheson l' ha chiamato *den Affectenswinger* (il domatore degli affetti). Morì nel 1678. Al suo posto salì *Sebastiano Cherici,* che però sembra aver lasciato Dresda già nell'anno successivo. È lecito ammettere che anche il futuro maestro di cappella *Carlo Pallavicini da Brescia* sia entrato circa l' anno 1667 quale vice-maestro di cappella nei servigi della corte sassone. Egli contava fra i compositori più festeggiati dell' epoca. Le sue opere furono eseguite fra il 1666 e il 1687 a Venezia con grande successo.

In tale stato di cose, naturalmente, i musicisti tedeschi non potevano rappresentare che una parte subordinata. *Bernhard,* che in fine s' era stancato di lottare contro gli intrighi e le pretese degli italiani, chiese ed ottenne il suo congedo (1667).

Sia per agevolare un' intesa fra i componenti la cappella italiani e tedeschi, sia per sistemare stabilmente il servizio divino, anche durante i frequenti viaggi del Sovrano, che usava portare con sè la maggior parte della cappella — nel 1666 fu da questa segregata una piccola musica tedesca per il servizio di Chiesa. Così si giunse ad una partizione di cantanti in due corpi: de' quali il primo non conteneva che quasi solo italiani, laddove gli strumentisti costituivano un terzo corpo.

In un elenco del 1680 — anno di morte di Gio-

vanni Giorgio II — la cappella si trovava dunque così divisa: Il corpo di cantanti italiani, con *Albrici* maestro di cappella e *Novelli* vice-maestro, otto cantanti (fra i quali un solo tedesco *Johann Jäger*) due organisti ed un notista — con una paga complessiva di novemila duecento Talleri. Il corpo tedesco, con *Christoph Bernhard* vice-maestro di cappella e *David Töpfer* cantore di corte, *Joh. Christian Böhm* organista inoltre altri cinque cantanti ed un notista, con un onorario complessivo di novemila quattrocento settanta talleri. Il corpo degli istrumentisti col maestro concertatore *Joh. Wilh. Furchcim* e diciannove istrumentisti richiedeva cinquemila ottanta Talleri. In confronto del bilancio del 1666, dunque, si rileva una considerevole riduzione.

Fino al 1667, tutte le rappresentazioni teatrali si erano svolte nelle sale del palazzo, le più grandi nel salone gigantesco costruito dall' Elettore *Moritz*, le più piccole in altri ambienti, talora persino nei padiglioni dei giardini. Oltre all' opera succitata « *Il Paride* » e poche altre commedie e tragedie, questi spettacoli non consistevano che in balli musicati e figurati (Singballet), ai quali partecipavano ancora le Dame e i Cavalieri della corte come ballerini e figuranti, mentre i cantanti della cappella eseguivano la parte vocale. Perquanto sfarzosamente si allestissero talvolta, non potevano reggere al confronto cogli spettacoli offerti dalle case espressamente costruite in Italia. Non costò quindi troppa fatica agli Italiani d'indurre il principe amante di lusso e di costruzioni, ad edificare anche una speciale *Casa da commedia*.

La prima rappresentazione nella nuova *Casa della Commedia* — il 27 gennajo 1667 — consisteva d' un prologo e dell' opera « *Il Teseo* » scritta e musicata da *Andrea Moneglia da Firenze*. E questa la rappresentazione decantata dal Bontempi nel suo so-

netto. In seguito però non furono rappresentate che delle commedie e delle tragedie. Solo nel 1671 si riparla della rappresentazione d'un' opera: « *Apollo e Daphne* » con musica di *Perandi* e di *Bontempi*. Il testo era tedesco, ed anche la musica si accostava di più alla maniera tedesca. Tanto il libretto quanto lo spartito si conservano ancora nella reale collezione musicale. Quest' opera fu eseguita esclusivamente dai membri della cappella, e molte parti femminili furono sostenute da giovanetti. Grande ne dev' essere stato il successo, se fu ripetuta tanto nell' anno susseguente, quanto nel 1678 e nel 1679.

L' orazione funebre del predicatore *Geier* curatore della cappella — in morte del primo maestro direttore *Schütz* nel 1672 — è notevole per la libertà colla quale viene attaccando l' indirizzo della nuova scuola italiana nella musica di chiesa, per quanto quest'indirizzo fosse apertamente favorito dalla Corte. « Perdonatemi, signori musicisti, esiste ora in chiesa un modo nuovo di cantare spezzato, danzante e poco o punto devoto, più confacentesi al teatro e alla piazza da ballo che alla chiesa. Cos' è infatti questa nuova maniera saltellante se non una commedia, di cui i ballerini siano i cantori? » Peraltro questo giudizio, acerbo ma in certo qual modo giustificato, non impedì che le rappresentazioni della Cappella di corte sassone salissero a fama mondiale.

La morte del grande Elettore, avvenuta l' anno seguente, portò ad una interruzione di qualche tempo.

Se il successore *Giovanni Giorgio* III — uomo irrequieto e battagliero — non era del tutto alieno dai piaceri della pace (da bambino aveva organizzato il ballo « *La prigione del Moro a Schirun* »), pure le guerre in cui fu travolto gli imposero di fare molte economie. Ne fu colpita anzitutto la cappella. Gli Italiani furono congedati, l' *état* fu ridotto a 800

talleri. Errerebbe però chi da questi atti deducesse una predilezione del principe per la musica tedesca. Caso mai era il sentimento del dovere nella sua qualità di sovrano tedesco, che lo induceva a favorire anzitutto gli artisti tedeschi. Ma la spedizione insieme cogli Austriaci contro i Turchi (1684) e il conseguente viaggio a Venezia — se mai simile predilezione fosse esistita — diedero al gusto del Principe un indirizzo nuovo, definitivo. Il *carnevale,* al quale partecipò, pare non tardasse a fare il suo effetto, e l'opera italiana, che proprio allora incominciava a dare adito al bel sesso, acquistando un'attrattiva tutta nuova e suggestiva, pare s'impadronisse tosto della sua fantasia. Fra le cantanti che allora agivano a Venezia, occupava il primo posto *Margherita Salicola.* Popolarmente, non la si chiamava altrimenti che *Margherita la bella,* e sembra che fosse lei che facesse sorgere nel grande elettore di Sassonia l'idea di riedificare a Dresda l'opera italiana. Senza dubbio, l'acquisto della *Salicola* era la prima condizione a tale impresa e il già maestro di cappella *Pallavicini* — che per l'appunto si trovava a Venezia — avrà fatto da intermediario, giacchè il sovrano stesso — nell'esecuzione del suo progetto — si limitò alla sola scritturazione di questi due, lasciando tutte le altre pratiche al *Pallavicini.* Anzi, da una lettera del principe risulta che la prima rappresentazione d'opera italiana in Dresda dovesse aver luogo il giorno della propria festa, la seconda per l'onomastico di Margherita. Però alla scritturazione di questa artista si opposero alcune circostanze, le quali — insieme agli sforzi di vincerle — costituiscono un piccolo romanzo. Margherita non era che ospite al teatro di *San Giovanni e Crisostomo a Venezia* e stava ai servigi del *Duca Carlo IV* di Mantova, il quale pare sapesse apprezzarne il possesso, tanto che

non si fece pure il minimo tentativo di ottenerne la cessione. È vero che più tardi si volle negare di aver saputo di tale relazione; ma il ratto della Salicola fa testimonianza da per sè. Tanto lei quanto suo padre, ch' era anch' esso ai servigi dello stesso duca, acconsentirono al progettato ratto. E, pochi giorni dopo la partenza del Sassone, anche la celebre cantante era sparita dalla città della laguna, per seguirlo sotto la scorta del fratello e d'alcuni fidi travestiti. Lungo la via, raggiunse il suo nuovo padrone, che a Monaco la presentò all' *Elettore di Baviera.* Anche questi naturalmente mostrò il più vivo interesse per il talento della diva. Intanto però il Duca di Mantova considerava la cosa come un vile oltraggio. Non solo fece inseguire per mezzo di bravi la cantante e sfogò tutto il suo risentimento contro la di lei famiglia, ma incaricò uno dei suoi cortigiani di trasmettere una sfida all' Elettore di Baviera. Costui per altro — che giustamente riteneva aver, per lo passato, dato prove sufficenti del proprio coraggio — preferì appianare la vertenza per via diplomatica, il che gli riuscì pienamente, grazie l' intermediazione dell' Elettore di Baviera.

Margherita a Dresda dapprima non prese parte ai concerti di corte nè alla musica da tavola. Soltanto il due febbrajo 1686 fu inaugurata la nuova opera italiana con l' « *Alarico* ». Ancora però non s' era al completo: sicchè il principe si dovette far cedere dal conte *Kolowrat* il *tenore Martini.* La *Salicola* segnò come « *Pulcheria* » un grande successo e fu decantata in un sonetto. Pare che credesse opportuno usare molta circospezione alla corte; infatti il libretto dell' opera contiene una dedica alla Principessa di Sassonia.

Il 2 febbrajo 1687 fu rappresentata un' opera di *Pallavicini:* « *La Gerusalemme Liberata* ». Il li-

bretto contiene una dedica del figlio *Stefano Pallavicini,* il quale — appena sedicenne — già fin dal 1686 era impiegato come poeta di corte. La Salicola — nelle vesti di *Armida* — suscitò la generale ammirazione. Pare che vi partecipasse anche il soprano *Sergio della Donna*, l'altista *Antonio Giustachini* e il basso *Ruggiero Fedeli.* Almeno questi tre furono scritturati nel gennajo 1687. L'opera del Pallavicini è andata perduta. *Fürstenau* dice di lui che, in massima si sia mantenuto fedele al gusto del Bontempi, che però abbia fatto uso più largo dei mezzi strumentali del tempo ed abbia progredito nell'applicazione della melodia e del ritmo.

Anche in quell'anno l'opera venne arricchita nelle persone del soprano *Giuseppe Rossi,* dell'altista *Luigi Pietro Grua* (più tardi vice–maestro di cappella) e del teorbista *Girolamo Albini* — scritturati da Pallavicini durante una sua visita a Venezia.

Morto Pallavicini, *Nicolaus Adam Strunck* fu incaricato di condurre a perfezione l'incompleta opera di quello: « *Antiope* ». Ma in questo primo esercizio della sua carica già venne in conflitto cogli Italiani. Questi si opposero di cantare composizioni che non lasciavano — secondo l'uso — il campo libero al cantante. Per di più, dichiararono — come si legge nel rapporto del primo maresciallo di corte von *Haugwitz* — di voler cantare solo sotto la direzione di Bernhard, e solo in caso di malattia di questo, sotto Strunck, mai però volendo eseguire la composizione di questo. Haugwitz aggiunge quest'osservazione: « Non trovo che i citati Musicisti Italiani siano tutti soggetti tanto eccellenti e — non ostante le paghe sì elevate — possano permettersi delle pretese sì inaudite, quali, vivente il beatissimo principe (allude a Giov. Giorgio II) non sarebbe stato

mai possibile levare contro un vice-maestro di cappella ». Il principale sobbillatore era stato *Ruggiero Fedeli.* Ma siccome il sovrano minacciò di congedarlo, gli Italiani si sottomisero in tutto. Ciò nonostante il Fedeli fu poco dopo congedato, sospettandosi che ogni *tanto cercasse di sobbillare gli altri musicisti.* D' altra parte pare però che anche Strunck non fosse l' uomo il più trattabile — giacchè anche fra lui e Bernhard sorgevano continui malumori.

Nel 1689, apparve sulle scene l'*Antiope* — poesia di Carlo Pallavicini, musica dei primi due atti di suo padre, terzo atto di Strunck — ed ebbe esito felice. Accanto alla Salicola brillava *Rosana Santinelli,* scritturata di fresco.

Nel 1691, una pasquinata diretta contro la Salicola procurò alcune noje al primo maresciallo di corte von *Haugwitz.* Il sovrano commentava così tale incidente: « si deve aver pazienza con questo popolo poco dissimile dalla canaglia de' calderari (s' intendono probabilmente gli zingari girovaghi) e che si riconciliano presto, quanto presto si inquietano ».

Quell' anno è anche notevole per il ballo « *Il tempio d' amore* » che — secondo Früstenau — merita piuttosto il nome di *opera,* giacchè il ballo non sembra sovrabbondarvi. Oltre a molte dame e cavalieri della corte vi agirono anche il principe ereditario e suo fratello Federico Augusto.

Il dodici settembre 1691 morì Giov. Giorgio III a Tubinga.

In *Giovan Giorgio IV* (nato nel 1668) un lungo viaggio in Italia, specie a Venezia, alimentò l' ereditario gusto per la musica e per il teatro. La sua predilezione per gli Italiani risulta dal fatto che — morto *Bernhard* nel 1692 — e sostituito dallo *Strunck* nominò vice-maestro di cappella il già altista *Carlo Luigi Pietro Grua,* con uno stipendio

di gran lunga superiore a quello tirato prima da Bernhard, quale maestro di cappella.

Strunck sentiva bene che, fra tali circostanze, non poteva pensare a sviluppare degnamente le sue attitudini a Dresda; perciò chiese al sovrano il permesso di fondare — col suo appoggio — un' opera a Lipsia. E, infatti, il decreto del 13 giugno 1672 gli concesse il privilegio di far rappresentare opere musicali durante le fiere di Lipsia « *affinchè con ciò venga insegnato più e più lo studium musicum, e Vostra Altezza abbia anche nel proprio paese un Seminario dal quale — volendo — possa attingere per riempire le lacune che venissero formandosi nella cappella di Vostra Altezza* ».

Così Lipsia — prima di Dresda — ottenne uno stabile teatro d' opera.

Ma intanto anche a Dresda si coltivava l' opera.

L' anno 1691 portò l' opera « *Alfonso* », il 1693 « *Camillo Generoso* » e « *Arsinoe* », al quale ultimo lavoro cooperò una cantante della corte di Baireuth *Gianetta*.

Nel 1694 seguì l' opera « *Aleramo ed Adelaide* », che costituì l' ultimo trionfo — per allora — dell' opera italiana a Dresda. Già il 27 aprile, la morte improvvisa dell' Elettore doveva porre fine per qualche tempo al suo splendore.

Nel Cap. IV: *Lotta fra il gusto artistico italiano e francese sotto Federico Augusto I.*

Federico Augusto I (nato 1670) aveva ereditato dal nonno e dal padre il gusto per l' arte, pel fasto, pel godimento sensuale della vita. Alla musica l' aveva avviato *Westhof* e *Bernhard.* Ma più che altro l' attiravano gli spettacoli teatrali. Nel 1691 lo troviamo fra i ballerini del ballo « *Il tempio d' Amo-*

re ». Un soggiorno di più di due anni presso le corti di Francia, di Spagna, d'Italia avevano sviluppato vieppiù tale tendenza.

Perquanto non inaccessibile ai pregi dell'arte italiana, pure lo allettavano in modo meno resistibile le forme più mobili, più piacevoli dello spirito francese — a introdurre le quali si rivolse ogni sua cura.

In Italia, l'Opera aveva preso uno sviluppo importante per mezzo della scuola napoletana, guidata dallo *Scarlatti,* discepolo di *Carissimi.* La riforma dello Scarlatti era destinata ad esercitare un influsso tanto più diretto sulla Germania, inquanto che da qui era, in certo qual modo, partito. Infatti la prima sua opera la scrisse a Monaco, dove fungeva per qualche tempo da Maestro di Cappella. Prima di tornare in Italia, in Vienna conobbe la città germanica dove maggiormente si coltivava la musica italiana ed ove ne fu sviluppata anzitutto la parte strumentale: l'armonia. Scarlatti diede maggior sviluppo alla parte melodica dell'Opera, arrotondò l'aria (che già presentava la sua forma tripartita), diede il peso massimo nell'accompagnamento orchestrale al *quartetto a corda* — senza fare, per altro, maggior uso degli altri strumenti.

A ciò fu dato la prima spinta in Francia da *Jean Baptiste Lully.* Fiorentino di nascita, a diciannove anni s'era elevato dalla qualità di sguattero a quella d'*Ispettore generale dell'Istituto de' 24 violini di Luigi XIV.* Il forte delle sue composizioni stava nella parte strumentale, alla quale fu conceduta una parte ben più vasta che non le assegnassero gli Italiani. Sul suo valore ancora oggi si è molto discordi.

Fu questa l'opera che — accanto alla fiorente tragedia e commedia francese — avvinse Federico Augusto I.

Il congedo di tutti gli italiani, che costitui il primo atto del suo potere, fece credere che ormai per loro fosse giunta l'ora estrema. Nel 1697, invece ne troviamo di nuovo impiegati alcuni. E nel 1699 fu incaricato *Angelo Costantini da Verona* (nato 1653) di costituire una speciale compagnia di cantanti, attori e ballerini francesi. Costui s' era procurata una grande fama a Parigi nelle vesti di *Arlecchino* e d' una maschera da lui creata e chiamata « *Mèzètin* », recitando colla stessa bravura in italiano e in francese. Mézétin, dai membri della nuova compagnia, fu accusato di dolo. Secondo l' « *Histoire Universelle des Thèatres de toutes les Nations* » invece sembra che la causa per cui cadde in disgrazia del re [1] fosse di natura intima. « Le onorificenze conferitegli dal sovrano, trà altre, la nobiltà nel 1699, ed i titoli di *cameriere segreto, tesoriere di menus plaisirs, sovraintendente della gioielleria* gli montarono talmente la testa, che prese l' ardire di corteggiare una dama amata dal Re, pigliandosi giuoco del suo benefattore. La donna si sentiva offesa da simili proposte, ma taceva. Continuando però Mézétin le sue insistenze, essa ne informò il Re, il quale, avendo una volta — origliando — colto le arroganti espressioni del suo rivale, gli si avventò contro colla spada sguainata e l' avrebbbe immolato, se non gli fosse tornata in tempo la ragione. Lo fece rinchiudere nel forte di *Königstein* [2], e nonostante l'inter-

[1] Dal 1697 l' Elettore di Sassonia cinge la corona *reale* di Polonia. Per maggiore brevitá useremo il titolo *re, regale* etc. anche per quanto concerne la Sassonia — seppure ufficialmente tale titolo rimanesse riservato al capo dello stato polacco, mentre quello sassone continuava a portare il titolo di *principe elettore*.

[2] *Feste Königstein* forte e prigione tuttora esistente, presso l' Elba, poco distante da Dresda.

posizione del conte di *Wackerbarth* e il rapporto del comandante la fortezza — secondo il *quale Costantini era ammalato, respingeva ogni medicina, voleva morire e chiedeva lo si facesse sapere al Re* » dovette rimanervi per sei anni (1702-1708). Nel luglio del 1708 riacquista la piena fiducia del re, e nell' anno successivo è lui che allestisce — in occasione della venuta del Re di Danimarca — il *divertissement* « *Le Théâtre des Plaisirs* » e l' opera del maestro dell' imperiale cappella *Carlo Badia* « *Gli Amori di Circe con Ulisse* » diretta dal cantante *Ballerini,* probabilmente scritturato apposta.

Nel 1715, poi ritroviamo il *Costantini* incaricato di scritturare una nuova compagnia drammatica italiana, a capo della quale fu posto certo *Tommaso Ristori* ([1]). La sua compagnia sembra si sia data precipuamente alla *Commedia dell' Arte.*

Soltanto col *trattato di Varsavia* però (1716) s' inizia un' era di nuova vita musicale alla corte di Dresda. Primo incentivo vi diede il principe ereditario, che aveva raffinato il suo gusto artistico durante i suoi lunghi viaggi in Francia, in Italia, a Vienna (dal 1711-1719). Durante il suo soggiorno a Venezia nel 1716, in casa del suo banchiere *Bianchi* — marito d' una celebre cantante e pianista — gli fu porta l' occasione di conoscere al completo le notabilità musicali venete. La predilezione per la musica italiana, maturata in tale ambiente, lo decisero a mettere in cuore di suo padre la ricostruzione dell' opera italiana presso la sua corte. Federico Augusto I vi si arrese non senza riluttanza. Forse temeva che potessero sorgere conflitti colla cappella,

---

([1]) Un probabile antenato di Adelaide Ristori, nata, come si diceva, sul palcoscenico di Cividale, da una famiglia di artisti.

che già mostrava segni di gelosia. Forse anche vi vedeva minacciate le sue predilezioni musicali. Comunque sia, non tutti i contratti stipulati — invero costosissimi — meritarono il suo acconsentimento. Ad eccezione del maestro di cappella *Giovanni David Heinichen;* questi si riferivano unicamente ad Italiani. L'acquisto più prezioso senza dubbio era costituito dal maestro di cappella *Antonio Lotti* e di sua moglie *Santa Stella,* che traevano lo stipendio — allora inaudito — di talleri diecimila cinquecento. Importantissimi inoltre il soprano *Francesco Bernardi detto Senesino* ed il violinista *Veracini,* dinnanzi al quale — si diceva — s' inchinasse lo stesso *Tartini.* Per il rimanente la compagnia si componeva: del Soprano *Margherita Caterina Zani,* dell' altista *Lucia Gaggi,* del soprano *Matteo Berselli,* del tenore *Guicciardi,* del poeta *Luchini* e d' altri cinque cantanti. L' onorario di tutta l' opera italiana nel 1718 montava a talleri quarantacinquemila.

Antonio Lotti, nato in Venezia nel 1665, ed allora uno de' più importanti campioni della scuola veneta, discepolo del *Legrenzi* e maestro di *Benedetto Marcello,* dal 1692 era organista di S. Marco. Eccelleva per semplicità e chiarezza di stile, sincerità di sentimento ed efficacia d' espressione. Il suo forte erano le composizioni di chiesa ed i *Madrigali.* Per l' opera gli mancava energia e vivacità — ma nessuno, ne' tempi a lui vicini — ha saputo trarre maggior partito — ed in modo naturale — della voce umana (*Fètis*).

Nell' istrumentazione egli aveva progredito più della maggior parte de' suoi connazionali — i quali in questo punto erano rimasti indietro ai Francesi e più tardi ancora più ai Tedeschi. Il *quartetto a corda* forma per lui la base dell' accompagnamento istrumentale, ma pure vi aggiunse nel modo più carat-

teristico e più vario gli istrumenti a fiato. *Fürstenau* osserva che è appunto questa la caratteristica delle sue opere scritte a Dresda, e che si puó derivare, per una parte dall' influsso della musica tedesca, e, dall' altra, connettere cogli eccellenti bläser della cappella sassone. Di lui si conoscono diciannove opere.

Sua moglie *Santa Stella* contava fra le prime cantanti del tempo. *Quanz* osserva che possedeva una poderosa voce di soprano e che si segnalava per buona *intonazione* e buon *trillo,* mentre gli acuti le costavano nna certa fatica. « *L' Adagio era il suo forte: il così detto „ tempo imbato „ l' ho inteso per la prima volta da lei* ».

Anche Senesino — secondo Quanz — si segnalava per *buona intonazione* ed *ottimo trillo.* Aveva un buon mezzo-soprano e il suo portamento era considerato perfetto, pieno di fuoco e di nobile naturalezza; gli si confacevano, tuttavia più le parti eroiche che quelle amorose.

Di pari passo con questa eccellente ma costosissima compagnia, avanzava la costruzione d'un *nuovo teatro dell' opera.*

Gli architetti *Alessandro* e *Girolamo Marco,* insieme a sei pittori e cinque macchinisti e due interpreti erano stati chiamati dall' Italia. Il 9 Settembre 1718 fu posta la prima pietra dell' edificio.

Nel frattempo si era eretta una scena provvisoria in un salone del palazzo Reale, che fu inaugnrata il 25 ottobre 1717 col *Melodramma Pastorale in tre Atti* « *Giove in Argo* », versi di *Luchini,* musica di *Lotti,* decorazioni e macchinario di *Mauri,* balli del maestro di ballo *Duparc.* Fra un atto e l' altro, la *Costantini* e il basso *Borsari* cantavano intermezzi italiani. È questa la prima volta che incontriamo a Dresda tali intermezzi musicali, che da

ora in poi vengono intessuti regolarmente nelle rappresentazioni d'opera. Ben presto però furono anche eseguiti isolatamente, e gli intermezzisti italiani per lunga pezza costituiscono una concorrenza pericolosa per le compagnie drammatiche tedesche.

Il Re — forse temendo che le sue predilezioni personali potessero essere adombrate dalla grande arte degli italiani — fece allora rafforzare anche il corpo di ballo e la Commedia francese e italiana. La compagnia drammatica italiana, sotto *Giovanni Alberto Ristori* — figlio dell'antico impresario — allestiva anche piccole opere, intermezzi e serenate. Contemporaneamente *Ristori* era direttore della *piccola Musica di camera* detta anche *cappella polacca* — perchè era stata staccata dalla cappella stabile, per poter accompagnare il Re ne' suoi viaggi. *Ristori* era un compositore oltremodo produttivo ed i suoi *Intermezzi* e le sue *opere comiche* divennero popolarissimi.

Il Carnevale del 1718 portò, fra l'altro, un'opera nuova: « *Ascanio, ovvero gli odi delusi del sangue* » di *Lotti*, con intermezzi di Francesco Gasparini e Giov. *Buononcini.*

I balli erano musicati da *Volumier*. In occasione delle feste che nell'agosto dello stesso anno furono allestite a *Moritzburg* [1], si rappresentò l'opera di *Ristori* « *La Cleonice* »; tosto dopo furono congedati la *Zani*, la *Lucia* ed *Angelo Gazzi.* Ma la lacuna lasciata non tardò ad essere tosto ricolmata. *Veracini* — che ne fu incaricato — riuscì ad ottenere *Margherita Durastanti* (stipendio 5221 Talleri), *Maria Antonia Lamenti detta Coralli* e *Vittoria Tesi,* alle quali più tardi furono aggiunte

---

[1] Villeggiatura in vicinanza di Dresda, ancora oggi frequentata dai Reali di Sassonia nella stagione di caccia.

ancora le cantanti *Madeleine de Salvaz* e *Giovanna Eleonora* stessa, scritturata per otto mesi insieme al marito, celebre suonatore *Ernst Christian Hesse*. Al posto del *Luchini*, che nel 1718 sparì insieme ad una giovinetta di Dresda, fu riacquistato il già poeta di corte *Stefano Pallavicini*. L'acquisto massimo però era la *Tesi*. *Quantz* dice di lei: « La Tesi era fornita d'una voce di contralto maschiamente robusta. Nel 1719 — a Dresda — cantò per lo più arie composte per basso. Ora però — a Napoli (1725) — oltre al magnifico e al serio aveva acquistato nel canto una *piacevole carezzevolezza*. Straordinaria era la potenza della sua voce. O alto o basso nulla le costava fatica; ma essa sembrava specialmente nata a trascinare con sè gli spettatori colla azione — specie nelle parti maschili ».

Ormai si disponeva d'un personale artistico, il quale soltanto pochissime corti potevano vantare l'eguale, e fiduciosi si poteva andar incontro alle grandi e prossime festività in onore del principe ereditario — alle quali pare che tutto l'apparato mirasse.

Intanto era compiuta anche la fabbrica della nuova Opera e terminati così i preparativi per la parte musicale — teatrale della festa — Quest'edificio era allora uno de' più grandi teatri d'Europa — La decorazione seguiva il gusto italiano allora dominante. — Il soffitto era adorno di pitture di *Mauro*.

Nella persona dell'*arciduchessa Maria Giuseppina* — figlia maggiore dell'Imperatore *Giuseppe I*, che nell'agosto 1719 andò sposa al principe ereditario di Sassonia — le arti musicali alla corte di Dresda guadagnarono una novella protettrice: infatti, la giovine principessa giungeva da una delle corti più artistiche del mondo, ed era essa stessa

allieva del celebre maestro di Cappella *Porfile.* — Delle feste, che si protrassero dal due al trenta settembre, non daremo che qualche cenno:

Il 3 settembre ebbe luogo nel nuovo *Opernhaus* la rappresentazione dell'opera « *Giove in Argo* » già data precedentemente e nella quale, questa volta, la *Laurenti* e la *Tesi* assunsero le parti della *Zani* e del *Gazzi.* Il 7 settembre si ripetette l' « *Ascanio* » di *Lotti*, il 13 andò in scena la nuova opera di *Pallavicini* e *Lotti* « *Teofana* », con balli di *Duparc*, musicati da *Volumier*, decorazioni di *Mauro.* Vi agirono *Senesino, Sante Stella, Boschi, Durastanti, Berselli, Tesi* e *Guicciardi.* In luogo d' intermezzi — fra atto e atto — s' erano intercalate delle *allegorie* nelle quali la *Coralli* (scritturata unicamente a tale scopo) apparve come *Felicità* e come *Najade.*

Il primo giorno della *festa dei sette pianeti* giunse ad esecuzione la cantata di *Heinichen* « *La Gara degli Dei* » — il secondo giorno (la *festa di Giove*) una cantata di *Lotti* eseguita da *Boschi* (Giove), alla quale tenne dietro una giostra. Anche la caccia della terza giornata — sacra a Diana — fu iniziata da una cantata dell' *Heinichen.* Intanto si succedevano feste di carattere più popolaresco, per la quale il due settembre *L' osteria di tutte le nazioni*, quale l'attore francese *Jean Prisson* aveva schizzato il progetto e durante la quale gli attori francesi e italiani eseguivano piccole scene improvvisate. Peccato che simili baldorie venissero pagate a sì caro prezzo: infatti il complesso delle festività inghiottì ben quattro milioni di Talleri.

Lotti colla moglie, *Bossari* e la *Costantini* furono congedati immediatamente dopo le feste — gli altri artisti invece scritturati per un altro anno.

La fama della cappella e dell' Opera di Dresda sparsasi all' estero, vi fece accorrere *Händel*, nella speranza di potervi trovare de' cantanti per la sua opera a Londra. Naturalmente questo suo intendimento non gli fruttò l' accoglienza più lusinghiera, come risulta da una lettera del conte di *Flemming* alla signorina von *Schulenburg*, nella quale si dà del *pazzo* al compositore... *Fürstenau* poi ammette la possibilità che l' arroganza che gli Italiani poco dopo si permisero aveva lo scopo di portare ad una rottura colla corte, onde ottenere mano libera nelle trattative intavolate da *Händel*. Ed infatti l' incidente di *Senesino* che durante una prova dell'opera di Heinichen « *Flavio Crispo* » si permise di gettare a' piedi del maestro la sua parte — indusse il Re a congedare l' intera Compagnia italiana, compresivi persino i pittori, i mastri muratori e gli inservienti.

Può darsi, per altro, che considerazioni d'ordine economico abbiano cooperato — e anche più, forse, un certo rincrescimento di vedere il gusto francese a poco a poco sopraffatto da quello italiano. Quello per qualche tempo tornò a fiorire. — Ma tosto il principe ereditario fece valere i suoi diritti. Questa volta però i sacrifizi dovevano essere minori. A tale scopo l' ambasciatore sassone a Venezia — conte *Villio* — ricevette l' incarico di rintracciare tre giovani ben disposte cantatrici e quattro giovani castrati — onde farli perfezionare a spese del Re.

Venezia e Bologna — da molto tempo — godevano fama universale per le loro scuole di canto ; così le sorelle *Anna e Maria Rosa Negri* furono fatte istruire nel convento *alla Pietà Maria Cataneo* dal maestro di cappella *Scarpari*, pure a Venezia — e quattro castrati scambievolmente ivi e a Bologna, anzi uno di loro — *Giovanni Bindi* —

presso *Porpora.* Già nel 1725 però si era proceduto a Dresda alle scritturazione di altri cantanti e cantatrici italiani, ottenuti a condizioni molto più miti che non per lo innanzi.

Solo l' anno susseguente furono riprese le rappresentazioni d' opera col « *Calandri* » di *Pallavicini* e *Ristori* (i quali, dunque, non erano stati congedati).

Ancora un anno dopo un' altra opera degli stessi « *Un pazzo fà cento ovvero Don Chisciotte* » fece meritatamente furore. Nel 1728 finalmente, *Federico II* — visitando insieme a suo padre la Corte Sassone — trovò di nuovo l' opera italiana a Dresda ad un' altezza tale che — inebbriato dell'impressioni ricevute — prese la risoluzione di chiamare in vita anche a Berlino una simile fioritura d'arte.

In quest' epoca giunse dall' Italia a Dresda la fama di un giovine tedesco che a Napoli e a Venezia, era passato di trionfo in trionfo sia come cantante e pianista, sia come compositore: — era *Adolfo Hasse* — dalla bocca del popolo, dalle labbra delle belle chiamato il *caro* anzi il *divino Sassone.* Chè per la fama che la Sassonia allora s' era acquistata in musica, ogni eccellente musicista tedesco non sembrava poter essere che Sassone, tanto che per es. lo stesso *Händel* dai musicisti italiani fu considerato tale. La gloria del giovane Hasse fu circonfusa d' una nuova aureola, allorquando la cantante più celebre del tempo, la bella, festeggiata *Faustina Bordone* gli donò la sua mano, il suo amore.

Proprio allora Faustina, e per la sua arte e per la sua bellezza, aveva provocato a Londra una gara e riportato la vittoria sur un' altra cantante poco meno festeggiata di lei — colla quale s' era già misurata a Venezia — la *Cuzzoni.* Doveva farle, quin-

di, un senso sgradevole di trovare a Venezia un nuovo rivale nel favore del pubblico e degli intenditori, per quanto su d' un campo del tutto differente. Ed invero i successi dell'Hasse non conoscevano l' eguale. Le donne lo coronavano di fiori, i poeti lo festeggiavano nei sonetti, e dovunque si mostrasse era accolto da acclamazioni. Faustina — venuta a Venezia collo scopo unico di riposarsi dalle passate fatiche — visse, ne' primi tempi, molto ritirata. Sicchè, per due mesi, le due *stelle* non ebbero modo di vedersi. Ma un bel giorno non potette più resistere alla tentazione di vedere, d' udire colui che formava l' ammirazione di tutti. Si dice che essa — in una *soirèe* dov' egli suonava — si sia posta, non vista, dietro la sua sedia ed abbia seguito il suo canto con ammirazione crescente, per poi — sempre non vista, ritirarsi dalla sala. Ma il suo cuore vi era rimasto. Non poteva liberarsi da quell' impressione e, abituata all' adempimento d' ogni suo desiderio, seppe attirare il suo eletto presso di sè, legarlo tutto a sè — tanto che il gran mondo di Venezia un bel mattino fu sorpreso dalla nuova del matrimonio *Hasse-Bordone.*

I biografi narrano come Hasse, da allora innanzi, non componesse che per *Faustina*, che solo l' amore per lei gli dettasse le note. Certo è che sua moglie non ebbe piccola parte nel consolidamento della sua fama. Il suo « *Artaserse* » — creato nel 1740 — fu la prima Opera scritta sotto tale influsso.

Intorno a quest' epoca i due furono sorpresi dalla chiamata alla Corte Sassone. Ivi l' anno susseguente, giunse ad esecuzione — con insolito successo « *Cleofide - Drama per Musica del famosissimo Signor Giov. Andolfo Hasse, detto il Sassone* », sotto la direzione dell' autore e la cooperazione della moglie.

Già nel 1731 però Hasse riabbandona Dresda. Nel 1732 dirige al teatro *Grimani* di Venezia le sue opere « *Demetrio* » e « *Euristeo* ». Nella prima la *Cuzzoni*, nella seconda *Faustina* sostennero la parte principale. Il che fa presupporre che fra loro fosse ristabilita la pace.

Soltanto nel 1734 — in seguito ad una nuova scritturazione — i coniugi Hasse ritornarono a Dresda.

Da questi fatti rivelati dal *Fürstenau* risulta chiara la insussistenza delle calunnie mosse ai Hasse, e secondo le quali *Faustina* sarebbe rimasta - senza interruzioni - a Dresda fino al 1740, mentre suo marito — infelice e ingannato — sarebbe stato costretto a lunghi viaggi. Che *Faustina*, al suo apparire, avesse suscitata la passione del Re, al punto da togliere al marito il privilegio del possesso unico della donna, sarebbe un fatto che di per sè solo — in que' tempi — non sarebbe stato impossibile, e perciò appunto tale diceria avrà trovato credito. Ma una tale relazione — se mai fosse sussistita — non avrebbe potuto avere che breve durata. Invece, i coniugi Hasse riuscirono a formarsi a Dresda una posizione talmente sicura ed a esercitare un influsso sulla corte, quale forse in tutta la storia del teatro rimane senza esempio. Hasse non abbandonò mai Dresda senza la moglie.

Colla *morte di Re Federico Augusto I*, (1733) il gusto francese era destinato a perdere il suo influsso sulla corte di Dresda. Contemporaneamente alla *commedia francese* fu sospesa quella *italiana*. Alcuni degli attori italiani ottennero delle pensioni.

Ma, nel campo dell' *opera*, gli Italiani, ormai, erano divenuti i padroni assoluti alla corte di Dresda. —

Nel Cap. V. — *L' Opera sotto Hasse.*

Il genio della razza germanica — giustamente s' è detto — per primo avea ritrovato sè stesso nella musica, ed in essa s'era sforzato ad innalzarsi a novella vita.

D' altra parte però — per essere giusti — bisogna ammettere che questa così detta *Opera tedesca* o non si poteva misurare colle migliori produzioni italiane o era completamente debitrice a quella. Anzi, ciò che allora si chiamava *opera tedesca*, in contrapposizione all' *opera italiana*, non erano che le forme di quest' ultima trattate in modo proprio o infrancesate. Il solo *Keiser* — ritornando al canto popolare — faceva un' eccezione. Per il rimanente sembra che la distinzione fra opera italiana e tedesca sia consistita nel tralasciare il recitativo.

Ad ogni modo, in quel tempo, mancavano ancora cantanti e cantatrici tedeschi che avessero potuto far fronte a quelli italiani, nè persino a quelli francesi.

Vediamo ancora tutti musicisti tedeschi pellegrinare in Italia, per imparare dagli Italiani. Anche *Händel* deve servirsi dell' aiuto di cantanti e cantatrici italiani, per poter allestire un' opera, che fosse degna de' tempi.

Anche *Hasse* segue quest' andamento, anzi — per quanto fosse tedesco — il suo gusto e la sua coltura musicale appartengono interamente all'Italia.

Giovanni Adolfo Hasse (nato nel 1699 presso Amburgo), inviato dal Duca Augusto Guglielmo di Brunswik in Italia onde perfezionarsi negli studi musicali, si affidò in Napoli alla guida del *Porpora* finchè gli fu adempiuto il desiderio di essere ammesso presso il celebre ma già vecchio *Scarlatti*. Già nel 1725 si presentò pubblicamente — sotto la

protezione del suo maestro — con una *serenata a due voci,* che — eseguita da artisti come *Farinelli* e *Tesi* — suscitò la più grande meraviglia ed ebbe per conseguenza l' incarico da parte della Corte di scrivere un' opera « *Sesostrate* » il successo della quale decise per la sua carriera.

Hasse s' era appropriato completamente la tecnica della scuola italiana padroneggiandone tutte le forme con graziosa facilità. Ma non si può negare che il successo duraturo delle sue opere lo dovette all' eccellenza de' suoi cantanti ed istrumentisti, nonchè a' meriti dei testi. Questi ultimi, per la massima parte, erano del *Metastasio*, i cui versi venivano presi d' assalto da quasi tutti i compositori di allora. Metastasio aveva accolto e sviluppato maggiormente la riforma del melodramma iniziata da *Apostolo Zeno.* A. W. *Schlegel* dice di lui : « *Forse giammai altro poeta ha posseduto capacità superiore alla sua di esprimere con tanta brevità i tratti essenziali d' una situazione patetica* ».

E di quali forze esecutive non disponeva Hasse ! Artisti come *Ermini*, *Annibali*, *Bindi*, *Pisendel*, *Zelenka*, *Cattaneo*, *Hunt*, *Weiss*, *Buffardini*, *Quanz*, *Richter*, *François de Riche* etc. facevano della sua cappella una delle prime d' Europa.

Ma *Faustina* ora doveva oscurare tutti.... per quanto già contasse almeno trentatrè anni. Ancora nel 1742 entusiasmò *Federico il Grande* per la giovanilità della sua presenza e la freschezza del suo canto. « *Envoyez moi* » scrisse questi poco dopo ad *Algarotti* « *s' il se peut par le souffle de Zèphire quelques bouffées des roulements de la Faustine* ». Ella aveva ricevuto la sua istruzione da *Benedetto Marcello* e *Francesco Gasparini ;* più tardi però studiò ancora sotto la direzione di *Bernacci*. *Gasparini* — discepolo del *Lotti* e celebre contralto —

fondò a Venezia un' eccellente scuola di canto. *Bernacci* invece era uno dei rappresentanti più eminenti della scuola Bolognese, che cercava di dare all' arte del canto una base scientifica. *Händel* lo chiama « *il re dei cantanti* », ed il suo metodo ancora oggi forma la base dell' istruzione di canto italiana.

I successi di *Faustina* non trovavano paragone. A Firenze si coniarono monete per lei. A Londra si vuole che un cavaliere inglese si sia battuto con un principe della casa *Orleans* sostenendo la superiorità di *Faustina* sulla *Cuzzoni*. *Quanz*, che l' udì nel suo periodo aureo — riferisce come avesse una voce di mezzo soprano non troppo chiara ma penetrante. — Ovunque applicava il suo eccellente *trillo*. Fu la prima ad eseguire la ripetizione della stessa nota con grandissima rapidità, precisione e leggerezza. A tutto ciò accompagnava una mirabile efficacia sia nell' espressione patetica quanto in quella eroica.

La storia dell' Opera di Dresda, fra il 1733 e il 1747, non è che la storia dell' Opera di Hasse. In genere ne scriveva due o tre all' anno.

1734. — « *Caio Fabrizio* » parole di *Apostolo Zeno* (scritta per l' Italia).

Intermezzo « *L' Artigiano Gentiluomo* ».

Lo stesso anno la corte si recò a Warsavia ed insieme con gli Hasse, sicchè si potettero dare due opere di *Pallavicini* e *Ristori*: — « *Le Fate* » e « *Arianna* ».

Nel 1737 ritorna la Corte con gli Hasse, che celebrano nuovi trionfi in « *Senocrita* » e « *Atalante* ».

1738. — « *La Clemenza di Tito* » parole di Metastasio. — Per le nozze della figlia maggiore del Re col Re *Carlo di Sicilia*.

— « *Irene* » parole di Pallavicini. — Per le nozze della figlia maggiore del Re col Re *Carlo di Sicilia*.

1739. — Gli Hasse passano nuovamente in Italia.

Viene scritturato l' oboista *Besozzi*, celebre in tutta Europa per la purezza del suo tono e la grazia del suo portamento.

1740. — « *Demetrio* » parole di Metastasio, col relativo Intermezzo « *La Serva Padrona* » di *Pergolese*.

1741. — « *Numa Pompilio* » di Metastasio, coll'Intermezzo *Pimpinella* e *Marcantonio* di Pallavicini.

1742. — Muore il poeta di corte Pallavicini — ed è sostituito dal consigliere di legazione *Claudio Pasquini*.

» — « *Lucio Papirio* », parole di Apostolo Zeno (in occasione della venuta di *Federico il Grande*).

» — « *Didone Abbandonata* » parole di Metastasio.

1743. — « *Antigone* » parole di Metastasio.

In essa agisce il tenore « *Amorevoli* » - scritturato nel 1742 - e il basso *Campagnari*.

1745. — « *Arminio* », parole di *Pasquini*. Precorse immediatamente la guerra, e Federico il Grande — dopo il suo ingresso in Dresda — se la fece ripetere, avendo inteso che contenesse delle allusioni politiche. Così anche a Berlino giunse ad essere rappresentata. Infatti la guerra non guarì punto il debole del re di Prussia per la musica.

« *Oggi si rappresenta Arminius* » — scriveva da Dresda il 19 dicembre, a *Frederickshoff* — « *e tutti i giorni v' ha o musica o Opera* ». Ne' suoi giornalieri concerti da camera, Hasse sedeva al piano, Faustina e Bindi cantavano.

Presso la Corte Sassone invece l'interruzione de' divertimenti musicali e teatrali perdurò anche dopo la guerra. Tant'è vero che fu rilasciato a *Pietro Mingotti* — fratello di Angelo Mingotti ed anch'egli impresario teatrale viaggiante per la Germania — il permesso di erigere un teatro nel punto più centrale della città, e di agirvi — col consenso del re — colla sua compagnia nei mesi di luglio e d'agosto. — Questo teatrino fu inaugurato il 7 luglio coll'opera « *Argenide* » di *Metastasio* e *Vinci;* sotto la direzione di *Paolo Scalabrini.* Per quanto le condizioni di questa compagnia non dovessero essere splendide, pure le sue rappresentazioni fecero epoca, inquantochè il pubblico potrebbe udire anche altre opere all'infuori di quelle di Hasse e formarsene — pe' suoi quattrini — un giudizio indipendente e proprio.

Dopo la partenza della compagnia *Mingotti* il reale cantante d'opera *Campagnari* ottenne il permesso di rappresentare opere esclusivamente co' suoi discepoli: tutti tedeschi. — Cantarono nell' Opera « *Astrea placata ovvero la felicità della terra* » di *Metastasio* e Giovanni Giorgio *Schürer* e « *la Galatea* » degli stessi.

Soltanto nel 1747 furono riprese le rappresentazioni d'opera alla Corte, inaugurandole con « *Semiramide* » di *Metastasio* e *Hasse*, reduce, quest'ultimo dall'Italia.

L'anno 1747 portò un nuovo grande avvenimento nella vita musicale di Dresda: *Mingotti* — tornando — condusse seco una cantante di primissimo ordine: sua moglie *Regina Mingotti.*

Regina Valentini era nata a Napoli nel 1728. Discendeva da genitori tedeschi — e appena in età d'un anno — venne con questi in Germania. Le prime impressioni musicali le ricevette in un convento

di *Orsoline*, dove fu posta da uno zio, dopo la morte del padre. Per liberarsi dai dispiaceri in casa di sua madre, acconsentì alle nozze col già attempato Mingotti, che aveva scoperto la sua magnifica voce, stimandola una dote inapprezzabile.

Il 1° giugno — nell'imminenza delle duplici nozze del principe di Baviera colla principessa Maria Anna di Sassonia, e del principe ereditario di Sassonia colla principessa Maria Antonia di Baviera, Mingotti iniziò le sue rappresentazioni — in presenza della corte — coll' opera « *Didone* » di *Scalabrini*. Oltre Regina Mingotti, vi agirono: Giustina *Tuccolli, Canini*, Giacinta *Forcellini*, Ant. *Casati*, *Pelegrino Gaggiati*. A questa rappresentazione fortunata seguì, il 25, nel piccolo teatro, *Demetrio* di Scalabrini, e il 28 — sur un palcoscenico improvvisato nel parco reale di *Pillnitz* ([1]) l' opera composta da *Gluck* probabilmente per queste nozze « *Le nozze d'Ercole e d'Ebe.* »

L'impressione suscitata da *Regina* in quest' azione non potè essere cancellata nemmeno dalla grande Opera « *La Spartana generosa ovvero Archidamia* » per Pasquini e Hasse — per quanto vi partecipasse il celebre artista *Giovanni Carestini*, nonchè *Jean Georg Noverre* — che allora faceva furore per la sua riforma nell' arte della danza — e vi avesse fornito le decorazioni il pittore *Giuseppe Galli* — anch' egli allora stimatissimo e chiamato appositamente.

La nuova principessa ereditaria *Maria Antonia Walpurgis* (nata 1724) non solo amava la musica, la poesia e la pittura — ma le coltivava con for-

---

([1]) Parco e Palazzo sull' Elba, tuttora seconda residenza del regno di Sassonia, presso a poco come *Potsdam* del regno di Prussia.

tuna. Scriveva versi italiani e francesi, pigliandosi a modello *Metastasio*, come nelle composizioni di opera *Hasse*. La sua predilezione per la musica italiana le chiudeva la mente alla nuova suggestione che partiva dalla musica d' un *Gluck*. Anche a Dresda continuava i suoi studi musicali: nel canto, presso *Porpora*, nella composizione presso *Hasse*.

Nicolò Porpora — nato nel 1685 a Napoli — fu non solo uno de' compositori più eminenti ma il più celebre maestro di canto dell' epoca sua. Dalla sua scuola uscirono i più forti cantanti, un *Farinelli*, un *Caparelli*, *Sambinelli*, *Salimbeni*, *Uberti*, etc. Probabilmente gli giunse a Monaco la chiamata a maestro di canto della principessa — fors' anche si trovava già in Dresda, quand' ella vi giunse. — Certo è che non era debitore di tale onore alla mediazione dell' *Hasse* — il quale, per quanto suo allievo, aveva preso tosto un'attitudine d' invidia, anzi d' odio, contro colui che gli aveva conteso la supremazia a Venezia. Se dunque da una parte possiamo accettare per sincero e artisticamente giustificato l' interessamento che *Porpora* tosto mostrò per la voce e la disposizione di *Regina Mingotti*, dall' altra questo interessamento deve essere stato sfruttato a svantaggio di Hasse. La vecchia volpe di *Mingotti* riconobbe tosto quali vantaggi ne avrebbe potuto trarre per sè e per sua moglie e, sia per giovare realmente all' educazione artistica di sua moglie, sia per compiacere all' ormai vecchio Maestro e concittadino, non solo raccomandò Regina alla sua protezione, ma la fece anche da lui istruire.

Poco dopo la prima delle *Nozze di Ercole e di Ebe*, per rescritto del 22 luglio 1747, essa fu scritturata alla Reale Opera, con uno stipendio di 2000 Talleri. Non vi può essere dubbio che *Porpora* mettesse a profitto in ciò, tutto il suo influsso sulla sua

regale alunna, e sul nuovo *Directeur des Plaisirs* « *Heinrich von Diesskan* ». Il 18 luglio — genetliaco della principessa — Regina Mingotti si presentò al teatro dell'opera nel « *Filandro* » di Nicolò Porpora « *Un avvenimento* » — scrive Fürstenau — « *per la prima volta nel grande Operahaus un' Opera non composta da Hasse — per la prima volta una cantante accanto a Faustina !* » Quando poi Porpora fu eletto anche a Maestro di Cappella — accanto a Hasse — era palese che la posizione di quest'ultimo doveva essere sensibilmente scossa. Ma Hasse non era uomo da cedere il campo al suo rivale ; d' altra parte era tanto uomo di mondo che egli seppe evitare ogni apparenza d' inimicizia personale, e trattenere sua moglie dalla lotta aperta contro la Mingotti. Tanto più attivo si sarà svolto il giuoco degli intrighi nascosti. Quanto infuriassero allora i partiti in Dresda risulta dalla dichiarazione d' un amico di Hasse, l'ambasciatore inglese *Sir Charles Williams*, « che la Mingotti che fosse capace di cantare un' aria lunga e patetica » — e ciò senza averla udita. Chè quando l' ebbe udita più tardi pubblicò un' apposita ritrattazione e fece del tutto per farne la conoscenza personale.

Ma allo stesso modo che tali intrighi non impedirono alla Mingotti di giungere presto a fama mondiale, non doveva riuscire a Porpora — se mai fosse stata sua intenzione — di tener fronte a lungo a Hasse in Dresda. Nel 1750 questi aveva ottenuto d' essere nominato *Primo Maestro di Cappella*, d' essere cioè posto al di sopra del Porpora. Nel 1751 poi vediamo come quest' ultimo — e nel 1752 anche la Mingotti — abbandonassero Dresda, non ostante che *Faustina* appunto nello stesso 1753 abbandonasse per sempre la scena.

Fra le rappresentazioni dell' anno 1747 trovia-

mo registrato ancora: qualche Opera di *Scalabrini* eseguita dalla compagnia Mingotti.

L'*Ercole sul Termodonte* — azione drammatica di *Metastasio* e *Schürer*, eseguita dagli alunni di *Campagnari* nella piccola Opera.

Vari *Intermezzi* di Hasse.

E finalmente l'Opera « *Leucippo* » di *Pasquini* e *Hasse* data in Villa.

Negli intermezzi, meritarono generali approvazioni gli interpreti *Pietro Mira, Domenico Cricchi,* e *Rosina Rusinelli Bon.* Quest' ultima, celebre *soubrette,* era stata scritturata nel 1746; passò però nel 1748 con suo marito — l' architetto *Bon* — a Berlino ai servigi di *Federico il Grande.*

Nel 1748 apparve l' opera nuova « *Demofonte* » di *Metastasio* e *Hasse*, decorazioni di *Bibiena.* Nello stesso anno s' incendiò il piccolo teatro del Mingotti.

L' anno susseguente, le *Pantomime*, gli *Intermezzi,* le *Opere buffe* e i *balli di bambini* — coi quali allora l' impresario *Nicolini* girava per tutta la Germania — esercitarono qui, come dovunque, grande attrazione.

Per due anni il teatro dell' opera rimane chiuso per restauri.

Nel 1750 — rinnovato dal *Bibiena* — fu riaperto coll' opera *Attilio Regolo* di Metastasio e Hasse.

Intorno a tale rinnovamento del teatro si esprime tutt' altro che favorevolmente un rapporto dell' anno 1750. « Dietro insistenti preghiere dell' Ita-
» liano Bibiena » — vi si legge — « gli fu affidata
» la costruzione di questa fabbrica; ma i suoi mu-
» tamenti sono riusciti così cattivi, anzi così mise-
» randi, da non meritarsi la minima approvazione,
» e il regio primo maestro di costruzioni, Signor
» *Giovanni Cristoforo Knöfel,* di fama mondiale, à

» di già ricevuto l' incarico di raggiustare per via
» tedesca ciò che la via italiana ha guastato. » Dallo
stesso rapporto risulta come nell' « *Attilio Regolo* »
la Mingotti agisse di nuovo accanto a Faustina, e
precisamente nella parte del giovane Regolo « *La*
» *bella costruzione del Bibiena* » — continua —
« *col crollo d' una macchina ci avrebbe quasi ra-*
» *pito una cantante degna di pianto, e certo per*
» *la morte di Mademoiselle* (*la Mingotti*) *si sareb-*
» *be meritato di essere sbranato, se il di lei casket*
» *non avesse salvato lui e lei* ».

La stessa relazione ci informa anche abbastanza
minutamente intorno ad una *Compagnia d' Improv-*
visazioni organizzata già nel 1737 dal *Conte Villio*
di Venezia e che fu mantenuta fino alla morte del
Re. Si componeva di sedici persone, ed oltre alla
suddetta specialità, si produceva anche in Operette
e Balli. Il Direttore ne era *Antonio Bertoldi* e ci è
dipinto come uomo istruito, padrone di più lingue,
spiritoso. Portava la maschera dell'*Arlecchino* per
la quale pareva proprio fatto apposta. Il *Tabarino*
insieme e il *Marchese* erano rappresentati da *Ca-*
millo Conzachi omiciattolo gobbo, ma attore per-
fetto. Nè minor lode è tributata a *Bernardo Vul-*
cano che sosteneva le parti d' *amanti moderati* (?)
e di *vecchi tranquilli*, ed in *cui tutto – occhi, fac-*
cia, mani, piedi – parlavano. Pietro Moretti in-
vece è disegnato come *pessimo attore.* Lode entu-
siastica è prodigata a *Maria Focari :* « il suo por-
tamento è regale. *Non è la più giovane — ma si*
giurerebbe che la sia ! » Di *Giovanna Casanova* (1)

---

(1) Madre di *Giacomo Casanova*, il famigerato avven-
turiero, che compare qui ripetutamente. Nel 1752 fu in-
caricato di tradurre in italiano il ballo magico « *Zoroa-*

è detto: « *La sua faccia è vecchia, nonostante la magia teatrale! Una femina cattiva, un vero demonio di femina, la rappresenterebbe meglio che non un amante* ».

L'anno susseguente - dopo una serie di trionfi insieme col *Salimbeni* - Faustina si accomiatò dal pubblico della platea coll' opera *Il Ciro riconosciuto* di Metastasio e Hasse.

Felice Salimbeni era nato nel 1712 a Milano ed era stato istruito nel canto da *Porpora* e da *Appiani*. Ovunque giungeva suscitava il più grande entusiasmo, perchè — se rigida e senza vita era la sua dizione — il suo canto era magnifico, la sua arte magica. I suoi passaggi dal più lieve *mezzo di voce* fino a tutta l'esplicazione della sua forza erano d'una finezza impensata. Gli sarà mancato il fuoco e l'energia dell'espressione passionale, pure nel *patetico* dev' essere stato maestro, nell' *adagio*, nel *brillante andante* non fu raggiunto da nessuno. Si dice che Metastasio — che l'ammirava — abbia cercato di disegnarcelo co' versi seguenti:

(*Olimp.* I Atto, 4ª scena).

Io l'ò presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Restii e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar....

---

stro » di *Gahusac* e *Rameau*, che giunse ad esecuzione con grande pompa e alla *prima* del quale il traduttore fu presente. Forse anzi, temporaneamente, stette a' servigi della corte Sassone, giacchè nei conti del Marzo 1752 si parla di un aumento di stipendi. *Giovanna Casanova* era anch' essa poetessa. È sua l'opera *Le Contese di Mestre e Malghera per il trono* » rappresentata nel 1748.

Fin dal 1743 impiegato all' opera di Federico il Grande, s' era riuscito, soltanto per mezzo dell'astuzia, ad ottenerlo per la corte Sassone. La scusa fu trovata in un mal di petto incipiente.

L' opera di Berlino, in contraccambio, si procurò l' artista dresdese *Carestini* il quale, non ostante che possedesse — secondo *Quanz* — la più bella voce d' alto che questi avesse mai udito, pure non riuscì a far dimentare *Salimbeni.* A Dresda, d'altra parte, solo per poco tempo se ne potette godere.

Con successo non cantò che (oltre nell' opera *Leucippo* data già prima) nel *Ciro Riconosciuto* (la quale — è vero — fu ripetuta ben quattordici volte) e nell' oratorio *I Pellegrini* di Hasse. Intanto il suo male aveva progredito seriamente, tanto che si dovette affrettare a cercare salvezza in Italia. – Insieme alle sue dimissioni ottenne *una pensione di quattromila Talleri a vita...* concessione colla quale la Corte non si esponeva a troppo gravi sacrifizi — chè già nel mese di agosto il *Salimbeni* soggiacque al suo morbo in *Leibach.*

In questo stesso anno, cade anche l' inaugurazione della magnifica chiesa cattolica di corte, ornata di statue di *Lorenzo Mattioli,* e che nel 1754 ottenne un prezioso dono nell' organo costruito dal celebre *Gottfried Silbermam* dietro le piante di *Gaetano Chiaveri* e *Sebastiani.*

Segue ora di nuovo una lunga fila d' opere di *Hasse.*

1753. — *Solimano,* parole di *Migliavacca* discepolo di Metastasio, assunto nel 1752 al posto di *Pasquini.* Vi fu esplicata una pompa mai vista fino allora nemmeno presso questa splendida corte. Apparvero sulla scena veri e propri Elefanti, camelli, cavalli. – L'affluire del pubblico era tale che ancora per la duodecima rappre-

sentazione alcune signore della corte si fecero occupare dei posti da guardie svizzere, su che — naturalmente — non ebbero poco da ridire le dame della città (1).

1755. — *Ezio;* nel trionfo d'Ezio apparvero quattrocento persone, cento due cavalli, cinque carri, otto muli, otto dromedari.

In queste opere brillarono alcuni dei nuovi scritturati: anzitutto *Teresa Albrizzi-Todeschini* che — al pari di *Sophie Deuner* — dicesi che fosse una delle amanti del *Conte Brühl.* Inoltre i soprano *Giovanni Belli* e *Bartolomeo Putini*, *Caterina Pilaja*, il mezzosoprano *Angelo Monticelli* e il contralto *Bruscolini.*

Nell'estate 1754 — in assenza della Corte — recitò nel teatro al Giardino del Conte Brühl la Compagnia d'Opere di *Giovanni Battista Locatelli*, che fornì alla capitale nuovi elementi musicali. Il suo repertorio si componeva delle opere Buffe: « *Il mondo rovescio* », « *La Calamità de' cuori* » « *Il Mondo della Luna* », tutti di *Galuppi* - « *Le Pescatrici* » di *Ferdinando Bertoni;* « *Il Ritorno di Londra* » di *Domenico Fischietti*, e « *La Cascina* » di *Giuseppe Scolari.* Degli attori si nominano: *Agata Zani, Teresa Alberio, Angelo Michael Potenza,*

---

(1) Le irregolarità che ne seguirono diedero occasione ad un nuovo rigoroso regolamento teatrale. Così, per es., si pose un freno alle esigenze degli artisti sulla guardaroba teatrale. Per *ogni prima* rappresentazione di un pezzo *le signore* ottenevano un paio di calze di seta ed un paio di scarpe. Un *primo ballerino* riceveva ogni sera un paio di calze ed ogni due sere un paio di scarpe. Ciascun attore e ciascun cantante due paia di guanti nuovi.

Anastasio Masso, Nicolò Peretti, Caterina Masi e *Gabriele Messieri.*

Schütze nella sua « *Storia del Teatro d' Amburgo* » loda gli elementi di questa compagnia, che immediatamente dopo Dresda recitò ad Amburgo. Come la personalità più importante rileva *Giovanna della Stella* — che tuttavia non troviamo nel surriferito elenco.

In quest' anno, l' attore e impresario italiano *Pietro Moretti* ottenne il permesso di erigere un nuovo teatro non lungi dal Palazzo Reale, e di farvi rappresentare opere italiane e drammi tedeschi. — In seguito, la casa passò alla corte, e il Moretti ne fu nominato Direttore. Pare però che si fosse reso colpevole di certe irregolarità, in seguito alle quali venne congedato nel 1771. Dapprima angusto e di legno, l' edificio fu nel 1783 e 1793 ampliato e consolidato, e — sotto forma più o meno invariato — fu usato fino al 1841.

In questa casa dunque, nella estate 1755 *Locatelli* inaugurò di nuovo le sue rappresentazioni. — Questa volta si dà « *Arcadia in Brenta* » « *Il Filosofo di Campagna* », « *Il Conte Caramella* », « *I Pastori per allegrezza impazziti* » — tutti del Galuppi — e inoltre « *Lo Speziale* » di *Vincenzo Pallavicini.*

Il suo personale aveva subito delle modificazioni: vi troviamo ora *Angela Conti Giuliani* detta la *Banderina, Giusto Ferdinando Tenducci* detto il *Senesino, Anastasio Masso, Teresa Alberio, Gabriello Messieri, Caterina Masi* e *Gaspero Barozzi.* Tenducci più tardi fece furore a Londra.

Locatelli apparve nel 1756 per la terza volta in Dresda, facendo rappresentare — accanto alle opere antiche — « *I Vaghi Accidenti tra Amore*

e Gelosia » di *Galuppi*, « *Il Pazzo glorioso* » e « *La Maestra* » di Gioachino Cocchi.

. . . .

Lo scoppiare della terza guerra di Slesia mise improvvisamente in iscompiglio tutta la magnificenza artistica della corte Dresdese. Gli artisti andarono dispersi uno per uno. Hasse già nel 1758 e '59 aveva ottenuto il permesso di seguire un invito del Re di Napoli, da dove si volse verso Venezia, e nel 1761 a Vienna.

Col ritorno del principe ereditario nel 1762, però, ricominciò a funzionare il teatrino italiano di *Morelli*. Pare che il suo repertorio si componesse essenzialmente di *Intermezzi;* solo un' opera in due atti si nomina « *La Cameriera sposata per forza* » Nel 1763 tornò il Re.

L' avvenimento musicale più importante di quest' anno fu la rappresentazione dell' opera « *Talestri Regina delle Amazzoni* » composta e poetata dalla Principessa ereditaria. Già nel 1754 la sua opera « *Il trionfo della fedeltà* » era andato in iscena dinnanzi ad un ristretto pubblico di cortigiani, ed essa stessa aveva sostenuto la parte di *Nice*. Lo storico del teatro inglese « *Burney* » loda molto queste composizioni. D' altra parte vi è manifesto l' influsso di *Metastasio* e di *Hasse,* come risulta anche dalla corrispondenza della stessa autrice col conte di *Brühl.*

Poco dopo il Re *Federico Augusto II* fu colto da apoplessia, e la vita musicale ebbe a subire profondi cambiamenti. L' opera e la commedia italiane e il corpo di ballo furono sospesi. Hasse si ritirò, colla moglie, a Venezia dove morì nel 1783. Nello stesso anno Burney pone anche la morte di Faustina.

LA FAMIGLIA NELL' ETICA DI G. MAZZINI [1]

Santificate la famiglia nell'unità dell'amore. Fatene come un Tempio dal quale possiate congiunti sacrificare alla Patria.

Affermato, nel giusto e relativo senso della parola, il principio d'eguaglianza tra la donna e l'uomo, sia come due distinti subbietti, sia come due anime

---

(1) Lo scritto che siamo lieti di offrire come una primizia, è un capitolo di un grande e dotto lavoro, che il Dott. Ugo Della Seta, critico profondo romano, ha pronto per la stampa e che verrà pubblicato, dentro l'anno, sotto il titolo: *Giuseppe Mazzini Pensatore.* L' opera sarà arricchita di copiose note indicanti le fonti alle quali l'Autore attinse per illuminare la figura di un genio latino, che cresce, come suol crescere quella d'ogni grande, quanto più s' allontana nel tempo e nello spazio. L' opera sarà divisa in tre parti. La prima tratterà la dottrina religiosa di Giuseppe Mazzini, studiata teoricamente e nella storia, con uno sguardo alla religione dell' avvenire, e considerazioni sulla religione dello spirito (teo-cosmogonia, mistica, pratica religiosa). La seconda parte esaminerà la dottrina filosofica del Mazzini e specialmente la dottrina della conoscenza, la psicologia, e l' etica del pensiero mazziniano. La terza, si volgerà intorno alla dottrina morale, cioè alla morale in generale, o alla morale individuale e all' etica pedagogica. In questa terza parte, dopo avere

attratte e fuse dal sentimento dell'amore, il Mazzini, colla riabilitazione dell' amore, intendeva sovratutto riabilitare l' istituto della famiglia, istituto, ben osserva, che se di fronte al comune, alla nazione, all' umanità rappresenta un' associazione *individuale*, sorpassa pur sempre, come prima forma d' associazione la ristretta sfera dell' individuo, da essa, dalla sua costituzione, dalla sua finalità dipendendo principalmente il progresso e la felicità sociale. Il problema della famiglia anzi, pei molteplici interessi collettivi che vi si connettono, è per lui uno dei più gravi e dei più complessi problemi sociali e fu questo uno di quelli che più lo preoccupò in tutta la sua esistenza; oltrechè taluni fugacissimi accenni nei suoi numerosi scritti — e primo tra questi la pagina ch' egli dettò in un album nel 1871, per le nozze della figlia di Giuseppe Petroni — è noto che ad esso dedicò tutto un capitolo, il sesto, dei *Doveri dell'Uomo*.

E le prime sue armi dovettero appuntarsi naturalmente contro quei sistematici negatori che al guasto onde vedono tarlato un dato organismo sociale altra forma di rimedio non sanno trovare che disconoscerne la ragion d' essere e reclamarne la soppressione. Tali i fourieristi e i sansimoniani che

---

trattato della concezione generale mazziniana dell' individuo e della vita, della donna e dell' amore, viene a ragionare della famiglia; e questo saggio che prenunzia il comprensivo lavoro illustrante la mente sovrana ed il cuore magnanimo di Giuseppe Mazzini, è appunto uno de' capitoli della terza parte. Essendo stata la famiglia il principale fondamento della grandezza latina, noi siamo lieti di far parlare, con l' eloquenza di Ugo Della Seta, il genio di Giuseppe Mazzini, che, dopo avere agitato il secolo decimonono, può ancora essere faro luminoso alla società latina del secolo XX.

A. D. G.

nel 1830 formularono, com' è noto, una protesta contro la « oppressione »; tali le dottrine comunistiche dell'Internazionale che, nelle dichiarazioni del congresso di Genova e del Consiglio Generale di Londra del 1869, poichè trovavano la famiglia fondata sull' ineguaglianza tra la donna e l'uomo e nido sovente d' egoismo e di spirito di casta, negavano, imperante il Bakounine, il matrimonio e quanto costistuisce la vita della famiglia, ad essa sostituendo, panacea universale, il libero amore, la donna scomparendo del tutto e non rimanendo che la femmina, procreatrice di piccoli.

A questi « incauti, imbevuti di false e brutali filosofie », come pure a quegli utilitari contrattisti, che col Rousseau vedono reggersi la famiglia se non in virtù d'una convenzione, i figli rimanendo legati al padre, solo quando hanno bisogno, per conservarsi, di lui, il Mazzini non fa che contrapporre il concetto aristotelico, la famiglia essere cioè un istituto creato dalla natura istessa, nulla essendo in essa di arbitrario, di convenzionale; essa è il *germe* della società, è la cellula sociale, è la culla dell' umanità e come tale è un elemento perpetuo della vita umana e durerà quanto l' uomo; col suo mistero divino di riproduzione accenna all' eternità, ci parla dell' avvenire, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le future generazioni; la famiglia anzi, misticamente, è il simbolo del modo col quale si compie nell' universo la incessante opera di Dio. Lo stato d'ineguaglianza nel quale ancora in essa la donna si trova rispetto all' uomo; lo spirito di dissociazione che tutt'ora vi regna e che andiamo ognor più lamentando, se una cosa comprovano, è la necessità non della sua abolizione — abolizione immorale da una parte poichè, con una promiscuità sessuale, verrebbe a ricondurre l'umanità al passato e assurda dall'altra

poichè se non mancano i disertori del focolare che vivono in uno stato di larvata poligamia, rimane pur sempre un' esigenza naturale e sentimentale che tende nei più a cementare l' istituto della famiglia, — ma la necessità bensì della sua trasformazione, anch' essa, come ogni elemento della vita sociale, dovendo essere aperta al progresso e migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni. E di questa necessità non d' altro, col largo senso storico a lui parlava lo stesso dilagare, ai suoi tempi, delle dottrine comunistiche. Senza affrontare il tanto discusso problema sociologico della origine e della costituzione della famiglia primitiva, oscillante tra le due teorie del matriarcato e del patriarcato, ma solo limitandosi a rilevare la coincidenza tra il sorgere della famiglia e quella del culto feticista, questo di una *evoluzione* nella costituzione e nella missione nella famiglia e che odierni sociologi, come il Letourneau e il Kovalenski, hanno sapientemente illustrato, è uno dei concetti su cui maggiormente e giustamente insiste il Mazzini.

« Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività della vità, ma santo ci è pure e anzitutto il progresso, elemento primo e legge eterna della vita. Non uno di questi elementi può e deve abolirsi; tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questi ci è maestra e mallevadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo ».

Senza dinenticare, per quanto riguarda i doveri dell' amore, la promessa di matrimonio, ciò che è dogma assoluto nell' etica mazziniana, cioè che *i contratti morali valgono quanto e più de' materiali* — severo monito a quei don Giovanni che dopo aver

tolto la verginità del cuore a una fanciulla non esitano, seducendola, a rapirle pur quella del corpo — è bene il ricordare che troviamo nelle pagine del Mazzini una indiretta confutazione pure a quei moralisti e giuristi filosofi del suo tempo che, riesumando l'antica definizione di Tribuniano, poi fatta rivivere, sotto altra forma, da Emanuele Kant, sul matrimonio, non vedono legalmente che un contratto e nella famiglia altra finalità che quella materialistica e fisiologica della conservazione della specie, della procreazione dei figliuoli. Non già ch'egli disconosca questa naturale finalità e sarebbe un assurdo d'altra parte il negarlo — nè tanto meno ch'egli giunga alle mistiche e utopistiche del Tolstoi, il quale nella *Sonata* a *Kreutzer*, considerata l'astinenza come indispensabile alla dignità umana, s'affanna a dimostrare che l'ideale cristiano non è il matrimonio, ma l'amore di Dio e degli uomini; che il matrimonio per lui, conforme al concetto dell'antico diritto romano, è il compimento d'un vero dovere sociale, venendo così indirettamente a rilevare come, nel legame che si contrae, noi dobbiamo vedere qualcosa più che il soddisfacimento d'un desiderio individuale, ma il compimento d'un atto civile, come quello che porta alla creazione d'una nuova unità che, sotto la veste della famiglia, rappresenta la cellula, l'elemento costitutivo della città, della nazione, dell'umanità stessa; soltanto in armonia colle vedute quasi allora solitarie del Trendelenburg, egli tiene a rilevare essere la famiglia un organismo sovratutto etico e non solo per questo intimo nesso tra la sua vita e quella della società in generale, ma per la importanza anche che essa assume e per la influenza che essa esercita nella vita sentimentale dell'individuo. È la famiglia, egli dice, il vero campo dei puri e nobili affetti; è in essa che l'affetto, l'amore

compreso, viene a perdere tutto quanto può avere di passione, d'impetuosità, di fugacità, per acquistare ciò che veramente lo caratterizza e l'idealizza, la serenità e la durata.

E con quale eloquenza, velata l'anima di tristezza per non averne potuto godere anch' egli nell' amarezza dell'esilio, non esalta le soavi gioie della famiglia e come biasima coloro che ad esse si mostrano indifferenti, quando poi non giungano a lanciare su di essa il veleno del disprezzo e del ridicolo!...

« La famiglia — scriveva nei *Doveri dell' Uomo* — è la patria del cuore. V' è un Angelo nella Famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d' amore il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all' uomo goder sulla terra, sono, mercè quell'Angiolo, le gioie della famiglia. Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere, sotto l' ali dell'Angiolo, la vita serena della famiglia, ha un' ombra di mestizia stesa sull' animo, un vuoto che nulla riempie nel core; ed io che scrivo per voi queste pagine lo so. Benedite Iddio che creava quell' Angiolo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della famiglia. Non le tenete in poco conto perchè vi sembri di poter trovare altrove gioie più fervide o consolazioni più rapide ai vostri dolori. La famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli effetti in essa, vi si estendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta; vi seguono d' ora in ora; s' immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, perchè fanno parte di voi; ma quando li perdete, sentite come se un non so che d' intorno, dice nessario al vivere vi mancasse. Voi

errate irrequieto e a disagio; potete procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno ».

Ed esaltata e difesa così la famiglia dal punto di vista sovratutto sentimentale ed affettivo, era naturale che di ciò che ne costituisce la base, il matrimonio non potesse e non dovesse riconoscere che un'unica genesi: l' affetto. L' uomo e la donna che si uniscono senza essersi amati dapprima, non celebrano un matrimonio, ma un mercimonio, non sono due anime armonizzanti e vibranti, ma due semplici *personnes marièes;* il matrimonio veramente religioso, il matrimonio eticamente legittimo è solo quello che è frutto del *grande, nobile volontario ed eterno amore.*

E tutto quanto oggi lo Ellenkey, nella sua *Lebensglaube*, per dare maggiore sincerità ed espansione alla vita, ha eloquentemente sostenuto sulla necessità di basare il matrimonio sulle affinità elettive, sulla libertà piena ed assoluta dell' amore, da non confondere naturalmente coll' amore libero dell' utopia comunistica, tutto quanto l' Ibsen, il demolitore, ha incisamente definito la commedia dell' amore, per cui talune unioni non rappresentano molto spesso che la parodia e la prostituzione degli affetti, poichè, in una convivenza tutta artificiale e convenzionale, due anime, perfettamente estranee l' una all' altra, unite solo, se non per opera propria, per quella dei parenti, da un criterio materiale di benessere e d' interesse, attendono l' alba di un amore che è tramontato prima di nascere, poichè non esistette mai o confondono coll' amore il reciproco adempimento dei più elementari doveri della vita coniugale; e i mille inconvenienti morali e sociali

a cui conducono questi matrimoni di convenienza, per cui le seduzioni, gli adulterî, i più gravi tormenti della carne e dello spirito giungono a turbare l'ambiente sereno della famiglia; e le mille ingiustizie a cui, in queste colpe spesso fatali e involontarie, è ancora assoggettata la donna rispetto all'uomo, sicchè a questo la società è sempre pronta a perdonare, con una tolleranza che rasenta la complicità, mentre su quella inveisce severa e crudele con una psicologia sessuale veramente primitiva e superficiale e con tutti i fossili di una morale aprioristica e tradizionale, tutto ciò — preceduto del resto da altri spiriti illuminati dell'epoca, dallo Stendhal sovratutto — ha ben visto e rilevato e deplorato, sia pure fugacissimamente, il Mazzini, nell'indagare le cause di quelle che furono dette le colpe di Giorgio Sand e di ciò che, riguardo al problema della donna e dell'amore, fu definito la immoralità dei suoi romanzi.

« Nel 1830 — scriveva nel 1835, nel suo saggio su Giorgio Sand — una protesta contro la oppressione domestica venne formulata dai tentativi dei Sansimonisti, tentativi da essere condannati come assurdi ed immorali ma che ci rappresentano tuttavia un fenomeno, storico e ci porgono un indizio dello stato delle cose, degnissimo d'essere meditato... Ora in mezzo a questa dissoluzione morale, tra l'oppressione e le querele dappertutto e sempre riprodotte, in una società dove metà dei matrimoni che si stringono sono *matrimoni di convenienza*, cioè a dire, matrimoni, nei quali si consultano solamente gl' interessi delle due famiglie, non mai i cuori e le inclinazioni degli sposi; dove un po' più tardi, quando il marito e la moglie cominciano a sentirsi solitari, l' uno trova ai suoi disordini una tolleranza sociale pressochè senza limiti e l' altra incontra ad ogni

passo la seduzione che tende insidie alle sue infermità; *dove nessun potere protegge le rimostranze della donna contro gli errori dell'uomo* e invece alla donna non è concesso, per la maritale vendetta, altro schermo che la ipocrisia, collocate, noi diciamo, una donna privilegiata del cuore e della mente.... Così fatte unioni che distruggono ogni felicità non sono esse stesse una coperta che favorisce le più grandi immoralità col rendere la seduzione mille volte più formidabile? ». E, più oltre, parlando dei suoi romanzi: « Si troverà che non si tocca alla istituzione del matrimonio, sibbene al guasto che in quella santa istituzione si venne introducendo; che non si offendono per nulla i mariti, ma bensì i cattivi mariti. che se l'autrice fu condotta a pensare lo scandalo e il disordine delle donne derivare bene spesso dalla brutalità e dall'infamia degli uomini, un marito noncuraute dei propri obblighi, consumante i giorni in oziose ciance, in sollazzi e bagordi essere meno perdonabile della moglie che lo tradisce nelle lagrime, nel dolore e nella disperazione, non perciò ella è pronta a venerare quel grande, nobile, volontario ed eterno amore che si compendia nel matrimonio, quale lo ha fatto il Cristianesimo, quale S. Paolo lo ha predicato; lo stesso, se volete, che al cap. VI tit. V del Codice Civile esprime i reciproci doveri dei coniugi, quello stesso che il mondo dov'ella vive ha così empiamente depravato ».

E Il Mazzini, si noti bene, parla di amore *volontario ed eterno;* ed è infatti attorno a questi due elementi della volontarietà e quindi della perennità dell'affetto che si compendia tutta l'etica del matrimonio. A che vale il *sì* pronunciato dalla donna innanzi al pubblico ufficiale, quando questo *sì,* anzichè « un irresistibile impulso del cuore » non sta a rappresentare che un incosciente atto di mal in-

tesa obbedienza o accondiscendenza alla volontà e ai desideri materni o paterni? E a che è ridotta la famiglia, quando l'amore tra i coniugi più non sussiste o, peggio ancora, quando s'è convertito in avversione, in odio, in intolleranza reciproca? Non si presenta come legge morale una legge sul divorzio? e la sua moralità non sta sovratutto nella sua sincerità, altro non dovendo sanzionare che ciò che realmente esiste, una netta separazione prima che tra due corpi tra due anime? *Love is love for evermore;* il vero amore è amore per sempre, ha cantato il Tennyson; è vero che quest' amore eterno — il Grande Amore a cui la Ellentrey tutto sacrifica — è molto raro ai nostri giorni, ma ciò non toglie ch' esso non sia una realtà visibile, che non esistano delle anime elette che dal tempo traggono ragione per intensificare e non per soffocare gli effetti, e per cui il matrimonio non sia, come idealisticamente lo definì Modestino, un vero *consortium omnis vitae, divini ac humani juris communicatio;* e tanto vi prestava fede il Mazzini che dal punto di vista appunto di questa perennità degli affetti, non si mostrava come Augusto Comte, molto favorevole ai secondi matrimoni. A me, scriveva alla madre il 21 ottobre 1836, quand' anche mi sentissi una vocazione da non dirsi pel matrimonio mio, il dolore d' aver perduta la prima e il timore di dover perdere la seconda basterebbe a ritenermi ».

E ben delinea il Mazzini l'etica della società famigliare, di quelle relazioni cioè che pel fatto del matrimonio si stabiliscono tra i coniugi tra loro, tra i genitori e la prole e tra quelle persone che costituiscono la sfera del parentado.

Quanto alle prime egli non ha che a ricordare il principio della perfetta eguaglianza tra la donna e l'uomo, principio che si traduce in una perfetta reciprocanza di diritto e di doveri tra i coniugi. Nell' etica mazziniana, come nell' etica nova, viene a mancare dunque il concetto di una vera e propria *potestà maritale*, come pure, in rispondenza alla sua maggiore elevazione morale e alla maggior coscienza che de' suoi diritti va sempre più acquistando, vengono a cadere tutte quelle incapacità, che i moderni codici ancora sanciscono riguardo alla donna, come moglie, mentre poi, con grande incoerenza, la ritengono perfettamente capace, se nubile o vedova. In una famiglia ben ordinata il marito eserciterà più doveri, non più potere; il suo dominio sarà un dominio tutto morale, sintetizzato rispetto all' ambiente esterno, in un sentimento spontaneo di amorosa difesa, di protezione e di tutela verso la donna, la quale, per questo non potrà e non dovrà mai trovarsi in rapporto di sudditanza e di inferiorità rispetto all'uomo; è l'uomo anzi che dovrà sempre più porre in alto e rispettare la donna, non per frivola galanteria, nè per romantico sentimentalismo, ma pel potere incontrastato che la donna esercita nella famiglia, come regina del santuario, come vestale custoditrice del fuoco sacro. Questo l' ideale, ma la realtà, purtroppo, ai nostri giorni, è diversa. La cronaca cittadina, i dibattiti giudiziari — e i casi che vengono, quotidianamente alla luce non sono che una inezia di fronte ai molti che rimangono celati e impuniti — dimostrano chiaramente che se esistono donne che non hanno perfetta la coscienza dei loro doveri di mogli, doveri che abbracciano un campo ben più vasto e ben più alto di quello tracciato dalla legge, nei tre tassativi obblighi della coabitazione, della fedeltà e dell' assistenza, non man-

cano uomini che come mariti e in forme più o meno volgari secondo le classi a cui appartengono, credono poter esercitere ancora sulla donna un vero diritto di suprema potestà, un vero assoluto diritto d'imperio, in nulla dissimile dall'antica *manus* dei Romani, dal *mundium* germanico, coll'aggravante anzi dei nostri tempi, come dicono, di civiltà e di progresso.

E, come su quella in cui più intima è la compenetrazione tra la vita famigliare e la sociale, più diffusamente s'intrattiene il Mazzini a determinare i doveri dei genitori verso la prole, la quale, ben osserva, senza disconoscere, naturalmente, quei rapporti di deferenza e di rispetto, che, a seconda dell'etá e della capacità, deve sempre esistere tra fratelli, deve trovarsi, innazi tutto, rispetto ai genitori, in istato di perfetta eguaglianza, l'etica moderna, non potendo più ammettere alcuna distinzione tra i figli, siano ingiusti privilegi concessi ai primogeniti o ingiustissime esclusioni sancite pei cadetti.

E quali sono questi doveri?

Ben ponendo in prima linea quella che per i figli è la scuola dell'esempio offerto dai genitori, sicchè « i vostri figli, scriveva riportando alcune testuali parole di Lamennais, saranno simili a voi, corrotti o virtuosi, secondo che sarete voi stessi virtuosi e corrotti », il Mazzini ben sintetizza questi doveri in una sola parola: *educazione*, una missione d'educazione essendo per lui eminentemente quella della famiglia; educazione innanzi tutto da parte della madre, esaltata appunto — ed è questo un mirabile punto d'analogia tra l'etica mazziniana e la spenceriana — come « prima educatrice dei nostri figli »; educazione, da ultimo, da parte del padre, la di cui potestà egli vuol bene limitata e determinata, non solo, come vedremo, pedagogicamente, per

quanto riguarda lo sviluppo della libertà e della personalità del fanciullo, quanto socialmente, per quanto riguarda l' indirizzo educativo dato dal padre alla mente e al cuore del giovane, in rispondenza ai fini generali e morali dello Stato; ed in questa limitazione graduale della patria potestà, dal primitivo diritto di vita e di morte concesso dall' antico diritto romano alle radicali e più miti innovazioni apportate su questo diritto dal cristianesimo, per cui i figli eran persone e non più cose, che egli trova una delle prove più convincenti dello svolgimento e del progresso dell' istituto della famiglia.

E con quale insistenza, mentre invoca la santa religione dell' infanzia — *chi può essere scettico o immorale,* scriveva *innanzi a una culla ?* — mentre esalta la figura della Madre, come simbolo vivente del sacrificio e di cui la parola al bambino è la più eloquente confutazione del concetto utilitario della vita, con quale insistenza non insorge contro quel ch' egli chiama il « dispotismo paterno », contro quel falso concetto della patria autorità che, reso schiavo il fanciullo di falsi e incadaveriti tradizionalismi, può giungere sino alla mutilazione delle sue facoltà, l'ignoranza, sino alla deviazione del suo senso morale, la superstizione! La famiglia, cellula sociale, è per lui un organismo etico della più alta importanza, perchè mediante l'educazione paterna e materna, deve essere appunto un centro, un elemento di vita e di progresso; e in essa il padre, dopo la prima e fondamentale educazione paterna, deve rappresentare pei figli una guida amorosa e un sostegno, nei perigliosi anni dell' adolescenza, e non un Cerbero, burbero e severo, da guardare e da allontanare, con timore e diffidenza.

E con quale eloquenza non ricorda i reciproci doveri dei figli verso i genitori e l'amore dovuto ai

parenti e la necessità che i nuovi affetti non ammorzino gli antichi e l'incontrastato dominio morale che, come madre, come sorella, come sposa, spetta alla donna nel santuario della famiglia.

« Amate i parenti. La famiglia che procede da voi non vi faccia dimenticare la famiglia dalla quale procedete. Pur troppo soventi i nuovi vincoli allentano gli antichi, mentre non dovrebbero essere se non un nuovo anello nella catena d' amore che deve annodare in uno tre generazioni della famiglia. Circondate d' affetti teneri e rispettosi sino all' ultimo giorno le teste canute della madre, del padre. Infiorate ad essi la via della tomba. Diffondete colla continuità dell' amore sulle loro anime stanche un profumo di fede e d'immortalità. E l'affetto che serbate inviolato ai parenti vi sia pegno di quello che vi serberanno i nati da voi ».

« L' angelo della Famiglia è la Donna. Madre, sposa, sorella la Donna è la carezza della vita, la soavità dell' affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull' individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull' Umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascun di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l' amore.

Il primo santo bacio d' amica insegna all' uomo la speranza, la fede nella vita; e l' amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l' avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa, la famiglia, col suo Mistero divino di riproduzione, accenna all' eternità ».

« Parenti, sorelle e fratelli, sposa, figli siano per voi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta. Santificate la famiglia nell' unità dell'amore.

Io non so se sarete felici; ma so che, così facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova e vi terrà schiuso un raggio azzurro di cielo in ogni tempesta. »

E ben deplora la triste sorte di coloro a cui, tra le avversità e le tempeste della vita, manca quest' azzurro raggio di cielo e ben rileva quanto non diremo ad affievolire, ma a soffocare i puri sentimenti della famiglia e ad impedire nel tempo istesso l' opera educatrice dei genitori, contribuiscono, nelle classi umili, le disagiate condizioni economiche, per cui, schiavi da mane e sera, d' un lavoro esauriente, il padre, la madre devono essere costantemente separatí dei figli, i quali, se non sfruttati anch' essi nei lavori nocivi delle manifatture, crescono e vivono abbondonati a sè stessi, senza il conforto del sorriso e della carezza materna. E aver rilevato questo intimo rapporto tra il problema morale della famiglia e quello economico sociale è certo uno dei principali meriti dell' etica mazziniana.

Ma il suo merito sommo sta nell'aver ben alto proclamato e determinato ciò che costituisce la finalità vera e quindi la moralità della famiglia.

Niuno più di Mazzini, anima sensibile se fuvvi mai, seppe esaltare tutta la soave e intima paesia del focolare; seppe, con maggior delicatezza, tratteggiare il commovente quadro della famiglia « quando la sera, fra il sorriso della madre e l' ingenuo favellio dei fanciulli, seduti sulle sue ginocchia il lavoratore dimentica le fatiche della giornata »; però niuno più di lui, rígido sino allo stoicismo, pur con-

siderando sempre la famiglia come forma individualistica d' associazione, seppe, come contro una delle maggiori piaghe morali del suo tempo, insorgere tanto contro quel ch' egli chiamava il concetto utilitario, individualistico e quindi materialistico della famiglia.

Altro, egli afferma, è il vedere nella famiglia il campo dei personali intimi affetti, altro, per un preteso e malinteso rispetto a tali affetti, in nome dei cosidetti obblighi del sangue e degli onnipotenti moti del cuore, anteriori e superiori a ogni cosa, è il farne cattedra e chiesuola d' individualismo, riducendola ostacolo all' azione pubblica e civile, convertendola in negazione d' ogni dovere sociale; così facendo noi, profaniamo i vincoli di famiglia, *noi siamo egoisti che tentiamo innalzare l' egoismo a virtù*, egoismo « tanto più schifoso e brutale quanto più prostituisce, sviandola dal vero scopo, la cosa più santa, gli affetti ». Ed è con rara penetrazione psicologica che sotto la pressione naturalmente degli eventi che attorno a lui si svolgevano, egli rileva il dissidio morale che, nelle grandi epoche di crisi, giunge talvolta a disgregare sin la compagine della famiglia, là dove i figli, giovani e arditi, si lanciano con entusiasmo, con fede e con sacrificio nella lotta per le nuove idee, per le nuove rivendicazioni, mentre i parenti, per sincerissimo, sì, ma assai cieco affetto, cercano rattenerli e distoglierli pel loro quieto vivere e a garanzia sovratutto dei loro interessi e del loro benessere materiale. « È così dolce, esclama ironicamente, l' oblio presso al focolare paterno, tra volti sorridenti di fanciulli e d' amici, quando la tempesta infuria al di fuori e la pioggia batte impotente contro i vetri delle chiuse finestre! ».

E fare la famiglia più sempre santa e inanellata più sempre alla patria, questa, soggiunge, è in-

vece la nostra vera missione. Ciò che la patria è per l'umanità, la famiglia deve essere per la patria. Come la parte della patria è quella di educare *uomini*, così quella della famiglia è quella d'educare *cittadini*; famiglia e patria sono i due punti estremi d'una sola linea « Santificate la famiglia, ammoniva, nell'unità dell'amore; fatene come un Tempio dal quale possiate congiunti sacrificare alla Patria ».

E, in questo suo nobile ed elevato concetto della famiglia, non mancò di ricordare, a lodevole esempio, quanti, nei dolorosi giorni del nazionale riscatto furono personificazione nobilissima ed altissima, i padri cioè, le madri, i figli, le spose che, sotto un pensiero di patria, soffocarono ogni sentimento, ogni affetto individuale, e sia pure il più legittimo. E ben ricorda i fratelli Bandiera che, per non disertare la causa della libertà, rimasero sordi ai rimproveri e alle supplici preghiere della madre loro che, piangente, li scongiurava a tornare da Corfù a Venezia, ove avrebbero ritrovato il grado in quella marina austriaca, da cui avevano disertato; e ben ricorda, come il simbolo più luminoso ed eloquente della religione del sacrificio, la Madre di Goffredo Mameli, la quale, dopo la morte del figlio sotto le mura di Roma, dolevasi di non averne due altri da dare alla patria; ben ricorda la Eleonora Ruffini, la quale con un figlio morto suicida, in prigione e con due altri a lei sottratti dall'esilio, a lui, Mazzini « vacillante un momento per dolori taciuti a tutti, fuorchè ad esso », rispondeva, additando il versetto 12 e segg. al cap. VI dell'epistola di Paolo agli Efesi incitante alla lotta contro ai potenti della terra e al regno delle tenebre. E chi può dimenticare la pagina vibrante di emozione e di affetto ch'egli indirizzò nel 1867 ad Adelaide Cairoli, all'annunzio della morte del suo Giovanni, ferito a Villa Glori? Per profon-

dità di pensiero e di sentimento non è certo inferiore all'altissimo canto che nel 1880, a lei, alla eroica tra le madri, alla ferita tra le donne (*Blessed among Women*) dedicò il principe dei poeti inglesi contemporanei, Algermon Carlo Swinbume.

« La vostra famiglia, scriveva, sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri Santi. E, Voi che educaste le anime loro, Voi che gli avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimanete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle Donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.... Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito all'annunzio della morte del vostro Giovanni e delle ultime parole ch'egli proferiva, riardere dentro la fiamma italiana dei miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia dei nostri, non ne dubito, hanno sentito lo stesso. Un'intera famiglia non vive, non muore come la vostra, senza che tutta una generazione si ritempri in essa e muova innanzi d'un passo ».

Ed è in nome appunto di quest'alta missione morale e civile della famiglia, è in nome della grande responsabilità che nell'educazione della prole assumono, per l'avvenire, i genitori verso la patria e l'umanità, è in nome della intima e reciproca rispondenza che, nella unità della vita, sempre deve correre tra la morale privata e la pubblica, sicchè non potrà mai essere buon cittadino chi è pessimo figlio, padre o marito, che il Mazzini, riprendendo un concetto già svolto dal Rousseau e chi è uno dei

postulati della pedagogia contemporanea, raccomanda non solo ai padri e alle madri di amare, sì, i loro figli, ma di un amore vero, profondo, *severo*, non dell' amore snervante, irragionevole e cieco che è egoismo per loro e rovina per essi, ma di educarli anche austeramente, avendo cura, non solo, delle loro membra, ma delle loro anime; iniziandoli non alle gioie, alle cupidigie, alle vanità della vita, ma alla vita stessa, ai suoi doveri, alla legge morale che la governa. « Io vorrei — scrive nelle *Note autobiografiche* dell'anno 1863 — che le madri pensassero come nessuno sia, nelle condizioni presenti d'Europa, arbitro della propria fortuna e di quella dei propri cari, e si convincessero che, educando austeramente e in ogni modo di vita i figli, provvedano forse meglio al loro avvenire, alla loro felicità e all'anima loro che non colmandoli d'agi e conforti e snervandone l'indole che dovrebbe agguerrirsi fin dai primi anni contro le privazioni e gli stenti. Io vidi giovani italiani, chiamati dalla natura alla bella vita, travolgersi miseramente nel delitto e ricovrarsi sdegnosi nel suicidio, per prove ch'io varcai sorridendo; e accusai mallevadrici le madri. La mia — benedetta sia la di lei memoria — mi aveva preparato con quell'amore che pensa all'avvenire possibile, tetragono ad ogni sventura ». « Poche madri, pochi padri tornava a deplorare nei *Doveri dell' Uomo* — in questo secolo irreligioso, intendono, segnatamente nelle classi agiate, la gravità, la santità della missione educatrice; poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi son frutto, in gran parte, dell'egoismo innestato trenta anni addietro nell'animo da madri deboli o da padri incauti, i quali lasciarono che i loro figli s'avvezzassero a considerare la vita non come do-

vere e missione, ma come ricerca di piacere e studio del proprio benessere ».

È sempre la subordinazione della vita privata alla pubblica, è sempre l'idea dei fini personali e particolari dell'individuo, mezzo rispetto ai fini generali e cellettivi dello Stato che, nel suo rigido e severo stoicismo, rimane, come ognun vede, il concetto primo, il principio fondamentale della sua etica famigliare. V'ha certo, nel mazzinianismo, un potente soffio del classico *civismo* ellenico e latino.

Possiamo dire che la famiglia, come oggi è costituita, risponda all'ideale che il Mazzini vagheggiava come il più perfetto studio della sua evoluzione?

Francamente, non crediamo. Da una parte rimangono quasi immutate le cause che, nelle classi lavoratrici, tendono ancora ad affievolire, anzichè a cementare il sentimento della famiglia — e per questo una legge tendente a diminuire le ore di lavoro e quella recentissima, tra noi, sul riposo festivo, non può, anche per questo riguardo, non apportarvi un efficacissimo rimedio —; dall'altra assistiamo a questi due fatti in apparenza antitetici: mentre è tutt'altro che radicata la coscienza di questa missione morale e sociale della famiglia, sicchè ai più essa appare ancora, egoisticamente, come un istituto a sè e per sè, come campo chiuso, a tutte le lotte e tutte le vicende del mondo esterno, è però da tutti deplorato quanto poco dalle giovani generazioni sia oggi apprezzato il sentimento della famiglia, in confronto ai severi costumi degli avi che tale sentimento, e in forma quasi ancora patriarcale, avevano profondissimo e tenacissimo.

Gli è che da una forma d'individualismo collettivo che pur valeva a rendere ferma ed armonica la compagine famigliare, siamo oggi passati alla forma più egoistica dell'egoismo, a un egoismo personalissimo, per cui l'individuo, in nome del proprio benessere, del proprio tornaconto, giunge perfino a disgregare l'unità della famiglia, ponendosi in aperto e spesso violento dissidio cogli altri componenti di essa e calpestando spesso e soffocando ciò che di essa dovrebbe rimanere la base prima e fondamentale, la comunione cioè e la santità degli affetti. Un tempo avevamo a lamentare un concetto forse un po' troppo rigido dell'autorità paterna ed oggi, in omaggio naturalmente a pretese teorie emancipatrici, a dieci, a dodici anni, abbiamo giovinetti ribelli che della volontà paterna non solo non tengono il debito conto, ma giungono a mancare verso i genitori ai più elementari e naturali sentimenti di affetto e di rispetto; un tempo, schiave di una falsa e misoneistica educazione, recluse nei collegi o presso alle gonne della madre, le nostre fanciulle vivevano affatto ignare del mondo, piena la mente di vieti pregiudizi e d' inveterate superstizioni, ed oggi, tutte imbevute delle rivendicazioni del femminismo, a quindici a sedici anni e nella più assoluta libertà, son già più che esperte e maestre nelle arti della civetteria e della galanteria, venendo a perdere ciò che di una fanciulla dovrebbe sempre costituire la dote la più cospicua, il candore cioè e il pudore dell'anima. E che dire dei profondi dissidi e delle gravi inimicizie che, nella forma talvolta la più violenta, sogliono esplodere, per minimi interessi, tra padre e figlio, tra fratelli e fratelli e che sembrano ricondurre l'umanità allo stato primitivo e selvaggio? Doloroso, ma vero; mai come oggi il principio d'associazione annovera più seguaci ed apostoli; mai

come oggi lo spirito di dissociazione giunge a conturbare e a disgregare il sereno ambiente della famiglia.

Ed è tempo, è tempo, in verità, che restituita al Padre una imprescindibile e ben intesa autorità, considerato il figlio come il sacro anello tra le passate e le future generazioni, rispettata la Donna, quale moglie e quale madre, come il vero Spirito Santo delle domestiche pareti, torni, più alta e vera manifestazione di una nuovissima Trinità, il sentimento della famiglia ad avere il debito, nobilissimo culto; e l'animo nostro, concluderemo col Mazzini, « si conforta, presentendo il momento in cui, riconosciuta l' eguaglianza della donna, la madre e il padre governeranno congiunti e senza distinzione tra i figli, la famiglia, educatrice di cittadini allo Stato, educatore alla volta sua di membri attivi all'umanità », poichè noi *non amiamo la famiglia fondata sull' egoismo, che cerca il benessere dei suoi membri nell' antagonismo col benessere altrui o nell' indifferenza che nega la fratellanza comune; il mistero dell' amore vi scende a non so quale spregevole istinto di bruti; ma chi non amerà la famiglia che, assumendosi parte dell' educazione del mondo e riguardandosi come germe e primo nucleo della nazione, mormorerà al fanciullo, tra il bacio materno e la carezza del padre, il primo insegnamento del cittadino?*

UGO DELLA SETA.

Le Commerce de l'exportation des Livres français à l'Etranger et la Crise de la Librairie en France.

C'est là évidemment un sujet très vaste, très délicat et plein d'obscurité; d'une manière générale, ya-t-il, oui ou non, crise de la librairie en France? La réponse n'est pas aussi aisée que l'on pourrait bien se l'imaginer; car, s'il y a-crise apparente, il faut surtout proclamer, bien haut, qu'il y a surtout, comme dans l' industrie de l' automobile, surproduction énorme.

On publie des centaines de volumes tous les matins, rien qu' à Paris. Comment voulez vous que le public absorbe, achète et digère tout cela?

La puissance d'achat du public devient de plus en plus grande, au fur et à mesure que l'instruction se répand et devient plus générale; c'est bien certain; mais il faut reconnaître qu' à l' étranger, aussi bien qu' en France, et souvent avec une plus grande intensité, lorsque l'instruction y est fort rare, comme en Russie, par exemple, le pouvoir de lecture et d'achat des livres est fort restreint et reste le monopole d'une classe fort réduite de la population.

Et puis, il faut bien le dire, si l'on veut que les volumes se vendent bien, il faut les faire à bon marché, comme les Américains, et non pas les maintenir chers, non pas comme la musique, mais encore trop cher.

En France, on commence à faire des éditions de volumes de 65 à 95 centimes ; c'est trop bon marché èvidemment; mais aussi très mal imprimé, sur un très vilain papier et puis ce sont de mauvais romans que l'on èdite ainsi ; il est bien que si l'on veut arriver au succès dans cette voie, qui n'est pas commode, je le reconnais, il faut éditer de bons auteurs.

Et alors c'est un dilemme terrible et je sais bien que l'on me rèpondra que ce sont facilement ceux là qui ne se vendent pas et que les gros tirages sont rèservès à ceux qui écrivent des feuilletons sans valeur pour le peuple.

Maintenent, dans cette situation générale, quelle est exactement la situation de l'exportation de la librairie français à l'etranger ? Voilà ce qu'il est fort difficile d'établir exactement, pour ne pas dire impossible.

C'est naturellement l'administration des Douanes, c'est à dire le Ministère des Finances qui va me fournir les indications nécessaires, mais combien vagues et brutales, je pourrais dire. Et, quand on y rèfléchit, il est presqu'impossible qu'il en soit autrement.

Le Gouvernement se contente de nous donner des statistiques en kilogrammes et en volume. Horreur traiter ainsi les écrivains au poids, mesurer leur esprit, leur âme, leur coeur, leur talent avec une balance inconsciente et brutale! Mais c'est un sacrilège, une profanation !

Je le sais bien, ami lecteur, mais avant de te livrer à un brave mouvement d'indignation, je te prie de remarquer qu'il ne peut pas, hèlas, en être autrement. En effet quelle autre base d'estimation voulez vous que l'on puisse avoir pour mesurer des statistiques, en dehors du poids et de la valeur?

Il ne seurait en être autrement et c'est précisément ce qui fait là mon chagrin; cas j'aurais

voulu savoir combien l'on exporte de volumes en *quantité* et en *catégorie*, c'est à dire le nombre de volumes et combien de romans, de volumes d'histoire, de fantaisie, de sciences, d'arts, de médecine, de technicité etc. etc. ([1]).

Et c'est là précisément le fait le plus important et le plus délicat pour nous hommes de lettres, sur lequel il m'est tout à fait impossible de vous renseigner.

La chose serait cependant du plus vif intérêt, car nous ne manquerions pas de nous trouver en face des plus curieuses et des plus surprenantes surprises, si j'ose m'exprimer ainsi. Et pour n'en rappeler qu'un exemple qui est bien typique, bien ignoré du grand public et seulement connu de ceux qui sont de la partie, comme l'on dit, je citerai celui de Paul de Kock, qui ne se lit plus guère en volume et qui n'est plus reproduit que par les journaux de province en feuilleton, depuis qu'il est tombé dans le domaine public.

Eh bien, chose à peine croyable et bien curieuse et j'ajouterai chose bien difficile à expliquer, quoi qu'elle semble à elle seule, révéler un coin de la mentalité de tout un peuple: Paul de Kock, traduit en espagnol, ou même vendu en français dans les éditions originales, quoique mort en 1871, c'est à dire voilà bientôt trente huit ans continue à garder une grosse, forte et fidèle clientèle de lectrices en Espagne. Et c'est ainsi que toutes les jeunes femmes espagnoles, en faisant la siesta, se delectent en lisant, que dis-je? en dévorant l' auteur de *Gustave le mauvais sujet*, et de *Paul et son chien!*

Explique qui voudra le phénomène; pour moi

([1]) Nous pensons que les grands éditeurs de Paris se prêteraient aisément à fournir des renseignements utiles et intéressants. Le Directeur de l'*Annuaire*

qui l'ai souvent constaté de mes propres yeux en Espagne, je me contente de le livrer aux méditations des psychologues qui me feront l'honneur de me lire.

Mais j' en reviens à mes statistiques et je dis que si elles étaient minutieusement détaillées, elles nous révéleraient, sans aucun doute, beaucoup de faits tout aussi intéressants que celui-ci; mais puisque cela est impossible, il faut savoir nous contenter de ce que nous avons et voici d'abord, à titre de simple renseignement, les deux petits tableaux qui me sont fournis par l'Administration des Douanes; le premier se rapporte à l'exportation des livres français à l'étranger en 1906, et le second pendant les neuf premiers mois seulement de la présente année :

FRANCE.

Exportation des livres français en 1906

Commerce spécial

Pays de destination	Quantités en Kilogs	Taux moyen d'èvaluation
Grande Bretagne	351.688	
Allemagne	205,388	
Belgique	799,042	
Suisse	240,007	
Portugal	71,492	
Espagne	70,821	
Italie	95,266	
Turquie	65,004	
Etats Unis	81,258	4,22
Brésil	52,001	
Canada	65,831	
Autres pays étrangers	464,703	
Algérie	150,048	
Tunisie	23,243	
Madagascar et dépend.	16,119	
Indo-Chine	31,789	
Autres colonies	51,335	
Totaux	2837,035	11.972.277

FRANCE.

Exportation des livres français (9 premiers mois de 1907

Commerce spécial

(CHIFFRES PROVISOIRES)

Pays de destination	Quantités en Kilogs
Angleterre	272,700
Belgique	724,600
Allemagne	192,700
Italie	61,300
Suisse	181,700
Brésil	51,200
Algérie	125,000
Autres pays	822,800
Total	2434,000 Kilogs
Valeur	9.023,000

Et, tout d'abord, il convient de constater que la crise de la librairie, si crise il y a et non pas surproduction seulement, tendrait plutôt à diminuer, du moins au point de vue spécial de l'exportation. En effet, si la proportion de la dernière année de 1907 se continue pour les trois derniers mois, nous aurons pour l'année entière le chiffre de 3,144 kilogrammes au lieu de 2,837,035 de l' année précédente.

Mais ce n'est pas tout et si je voulais me livrer à un examen attentif et minutieux de ces simples chiffres globeux, au double point de vue économique et philosophique, il me faudrait encore entrer dans de très longs dèveloppements qui seraient tout à fait dispropotionnés avec le cadre de cet Annuaire.

Cependant je ne puis m'empécher de signaler au passage comment la Belgique est notre meilleur

client, *malgré les efforts des ses frères de l'Allemagne pour la germaniser!*

Cela tient à cē que l'on parle partout français en Belgique et qu'à part de rares exceptions dans le peuple, même ceux qui parlent flamand, les Flamingants les plus enragés parlent également bien le français. Et puis cela tient aussi et surtont, disons le bien haut, à ce qu'il y a, depuis quelques années, un admirable réveil littéraire dans toute la Belgique.

Pour la Suisse, même riflexion; pour ce qu'est de l' Italie, je ne dirai q' un mot; c' est que je souhaite de tout mon coeur que le chiffre de 95,266 kilogrammes, dépasse bientôt les cent mille et augmente beaucoup dans l' intérêt même bien compris des deux nations soeurs. (1)

Mais j'arrive au point le plus curieux, trop ignoré malheureusement et je dirai même an point le plus *immoral* de ce tableau! je veux dire à l'exportation de notre librairie en Allemagne qui n'est que de 205,388 kilogrammes, perceque la France est victime de la part de l'Allemagne non pas seulement de la concurrence de la Fronde, ce qui ne serait rien, mais de la contrefaçon et des faux les plns éhontés, les plus indignes.

À la Sorbonne, sous la présidence de M. Liard, vice-recteur de l'Université, membre de l'Institut,

---

(1) Nous acceptons, de tout coeur le voeu de notre confrère; mais nous remarquons que 100.000 kilos de livres, reprèsentent environ 200,000 volumes français qui entrent en une année en Italie, ce qui est considérable; nous nous demandons si la France, en échange, achète la moitié au moins de ce chiffre italien; ce qui n' est guère probable.

Le Directeur de l'*Annuaire*

nous avons protesté, en dénonçant de pareils procédés; au *Cèrcle de la Librairie* nous avons également protesté avec indignation.

Voici de quoi il s'agit.

Jai dit tout à l'heure que plus un peuple était instruit, plus il lisait; c'est précisément le cas des peuples scandinaves où les illettrés se comptent au millième et non plus au centième, comme chez nous. Chez eux, tout le monde sait lire et écrire sauf les idiots et les crétins, et, comm'ils ont d'admirables dispositions pour les langues et aiment beaucoup la France et notre littèrature, ce sont pour nous d'excellents clients. Mais hélas, par routine et par économie, nos commerçants, nos éditeurs n'envoyent pas des représentants le commerce, des voyageurs, comme les Allemands, et c'est précisément là ce qui nous perd.

Toute l'annèe les commis voyageurs allemands courent les librairies de Suède, de Norvège et de Danemark.

-- Qu' avez vous, en fait de nouveautés françaises? Dit le libraire scandinave et le commis voyageur montre tout un assortiment de livres écrits en français, avec noms d'auteurs, d'éditeurs et d'imprimeurs de Paris! ce sont, comme texte et comme gravures des volumes de la plus basse et de la plus ignoble pornographie, *tous ècrits et publiès et fabriquès en Allemagne, à Leipzig;* et il est vraiment déplorable qu'une entente internationale ne puisse pas atteindre, interdire et punir une pareille atteinte, non seulement matérielle, mais surtout morale à l'honneur de tout un peuple.

Hélas, ces livres se vendent beaucoup, beaucoup trop, à peine est-il besoin, de le dire et c'est comme cela que les Allemands disent: vous voyez bien ce que l'on écrit dans la Babylone moderne.

Vraiment, ces *invertis* sont sans coscience et sans Pudeur.

Et quand le libraire scandinave demande des ouvrages de géographie, de colonisation, d' histoire, où nous excellons, avec tant d'écrivans de talent, le commis voyageur allemand présente des ouvrages allemands. en ajoutant: « Les Français ne font pas des ouvrages sérieux! »

Voilà un des côtés les plus horribles de la concurrence allemande, et comme l'Italie doit en être victime, tout comme la France en une certaine mesure, je crois qu'il serait bon de provoquer une grande conférence internationale pour régler cette question.

À coup sûr, officiellement du moins, le Gouvernement allemand ne pourrait pas se refuser à écouter nos plaintes légitimes et l'expression de notre indignation et sous la poussée de tout les états du monde civilisé, il faudrait bien tout de même qu'il arrive à en tenir compte, plus ou moins. Et puis on saurait du moins à quoi s'en tenir et les Scandinaves pourraient éviter le piège pornographique de la Germanie.

Voilà où en est cette grosse question de la concurrence déloyale de l'Allemagne qui nous enlève évidemment une grande partie de l'exportation directe en pays scandinave et en Allemagne même et c'est à cela qu'il faut porter remède; car ce n'est pas douze millions de francs de volumes, mais bien cinquante millions que nous devrions normalement exporter chaque année.

Si cette question est de nature à intéresser mes leteurs, je suis tout disposé à en continuer ici-même, d'année en année, l'examen détaillé sous ces differents aspects.

PAUL VIBERT

Conseiller du Commerce extérieur de la France.

Paris, le 20 décembre 1907.

Come vecchio discepolo di Francesco Bopp, che comprese l'osselano e altre lingue caucasiche nella famiglia indo-europea, nella quale fece pure entrare la lingua albanese, il preteso pelasgico, ho creduto di dovere ospitalmente accogliere questo saggio di uno studioso valente linguista, che crede avere scoperta finalmente la chiave dell' etrusco. Se bene nello scritto si trovino più affermazioni che dimostrazioni, se bene vi si parli con troppa sicurezza di lingue presso a poco ignorate, se bene da molte delle osservazioni ed asserzioni, la questione etrusca s' imbrogli più che non si chiarisca, se bene l' autorità somma che l'autore attribuisce al padre De Cara, a monsignor Liverani ed altri simili eruditi sia molto discutibile, importa che la questione della lingua etrusca sia ancora agitata in Italia. Il giovine professore, a più riprese, nel suo scritto, ci prenunzia future scoperte. Lo aspettiamo allo prova. Per ora, la scoperta ch' egli avrebbe fatta, studiando l' etrusco con l' etrusco, sarebbe questa, che, nel lessico, l' etrusco è turco-tartaro, nella grammatica, caucasico; ma turco-tartaro e caucasico sono per ora parole tanto vaghe, generiche ed elastiche, che, fin che non lo vedremo lavorare coi ferri in mano di una determinata lingua, possibilmente antica e contemporanea all' etrusco, quella gran compassione che gli destano gli infelici che sperano ancora di poter richiamare molta parte della civiltà, razza e lingua etrusca, tenuto conto

dei contatti con altre civiltà, razze e lingue asiatiche, agli Arii, non può ancora diventar contagiosa. Nei giovani ci piacerebbe più la modestia che la baldanza, ma perchè l'A., durando da molti anni a spiegare l' etrusco con l' etrusco, dovrebbe aver trovato qualche coserella che giustifichi l' entusiasmo per la sua scoperta, noi vogliamo offrirgli il modo di predicare fin d' ora il suo arditissimo verbo.

Il Direttore dell'Annuario

NUOVO SAGGIO SULLA LINGUA ETRUSCA

I nostri studi della lingua estrusca datano dal 1901, anno in cui prendemmo in esame il *Corpus inscriptionum italicarum* del Fabretti, e il *Glossarium italicum.* Dopo aver tentato di formarci un concetto generale della posizione degli Etruschi di fronte agli altri popoli italici, ci applicammo allo studio delle varie opere che di essi trattarono, cominciando dal Postel, dal Bourguet, dal Maffei, dal Passeri, dall'Amaduzzi, dal Cottellini, dal Dempster, ecc. ecc. venendo fino al Micali, al Müller, al Risi, al De Cara, al Milani. Per ciò poi che riguarda in special modo l' interpretazione della lingua, esaminammo successivamente il sistema semitico di Mazzocchi, Tarquini, Stichel; il greco-latino del Lami, del Gori, del Lanzi; il celtico del Nardetti e del Bruce-Whyte; l'iberno-celtico del Betham; l'indo-italo-greco del Lassen, del Dodelein, del Lepsius, del Zeuos, del Länge, del Kampf, del Grotefend, del Mommsen, del Corssen, del Fabretti, ecc.; l'asio-pelasgico del Milchhoefer; il reto-etrusco dello Steub; il turco-tartaro del Re e di altri, nonchè le opere del

Sayce, del Taylor, del Pauli, e finalmente il sistema caucasico del Thomsen. Scrivemmo anzi una specie di *Saggio* nel 1902, saggio incompleto necessariamente, dove accennando solo ai tentativi più notevoli fatti per decifrare questa misteriosa lingua, e a varie prove da noi tentate invano in proposito, promettemmo, dopo alcune osservazioni preventive, di continuare gli studi, e di esporre in seguito il resultato delle nostre personali ricerche. Questo *Saggio*, che non è stato mai pubblicato per diverse ragioni, venne da noi inviato monoscritto alla R. Accademia dei Lincei nei primi del 1905.

Abbiamo detto di tal saggio che non era completo, e non poteva esserlo per molte ragioni. Prima di tutto non avevamo potuto fare studî abbastanza solidi sulla razza e sulle origini del popolo etrusco; ora qualunque ipotesi sulla natura di tale idioma non può essere scompagnata da uno studio etnografico e antropologico corrispondente, per quanto come abbiamo dimostrato nel nostro lavoro sull'*Unità del Linguaggio*, non sempre la questione della razza coincida con quella della lingua, rispetto alla soluzione definitiva. Ma per ciò che riguarda gli Etruschi — lo si vedrà meglio in seguito — non è possibile chiarir bene la posizione e la natura della lingua senza conoscere le vicende della razza: altrimenti si riescirebbe a dar ragione solo del vocabolario senza la grammatica, o della grammatica senza il vocabolario, come infatti è avvenuto.

In secondo luogo, non avemmo tempo di esaminare a fondo e criticamente le varie opinioni professate dai dotti, e ci contentammo solo di accennare alle più notevoli, allo scopo di prepararci come una introduzione o prolusione ad ulteriori studi, con uno sguardo rapido e prospettivo delle vicende subite dai tentativi fatti per decifrare quella misteriosa lingua.

Infine, a noi mancava un *metodo*, un *metodo nuovo*, necessario a trovarsi, visto che quelli messi in opera fino allora non avevano dato alcun resultato attendibile, nè potevamo rinvenirlo se non dopo ripetuti studî, sia riguardo all' analisi di quelli antecedentemente proposti, sia riguardo alla ricerca di sussidî che valessero in qualsiasi modo a corroborare le opinioni sorte in noi dalla critica dei tentativi precedenti. Questo metodo, come vedremo, ci è stato fornito dall' esame accurato dell' etrusco medesimo, e confermato da studî etnografici e antropologici, dei quali accennammo sopra all' utilità, nonchè da indagini intraprese sulla natura e lo scopo di certe costruzioni confrontate con altre analoghe di paesi diversi [1]: studî e indagini per cui crediamo avere indovinato la chiave per altre future ricerche, non prive d' interesse, siccome a suo tempo speriamo dimostrare.

Infatti il nostro soggiorno di 3 anni e più nella città di Volterra, precisamente dagli ultimi del 1902 al Marzo del decorso 1906, ci ha permesso di completare *de visu* importanti studî di archeologia etrusca. Ma, riservandoci di esporne altrove i resultati, vogliamo dedicare questa Memoria in modo particolare alla lingua, e, dopo aver manifestate nel modo più breve possibile le ragioni che ci hanno indotto a procedere in una guisa piuttosto che in un'altra, applicare i resultati ottenuti col nostro sistema alla determinazione del ramo linguistico a cui si può ricondurre l'etrusco.

Ripetiamo anzitutto che il metodo da noi seguito è diverso affatto da quelli usati fino ad ora. Ed ecco perchè. Visto che i tentativi di uomini sommi, o col semitico, o coll'indoeuropeo, o col turco-tartaro, o

---

[1] Di queste tratteremo in altre Memorie.

coll' uralo-altaico, o coll'armeno, o col berbero, o col basco, ecc. ecc, sono andati falliti, o almeno non han dato quei frutti che i loro respettivi autori si erano ripromessi, (1) pensammo di procedere inversamente. Invece di immaginare in modo approssimativo, dall'esame di alcuni vocaboli, a qual lingua o ramo di lingue potesse assomigliarsi l'etrusco, per poi dedurne il significato, (2) credemmo bene di fare come suggeriva il Thomsen, (3) di *spiegare* cioè *l'etrusco coll' etrusco* (4).

Questo però non è esattamente il metodo dei propugnatori della cosidetta *scuola italica,* che consiste per alcuni nel ricercare quali parole affini a voci etrusche sieno rimaste nei nostri dialetti si antichi che moderni. (5) Per quanto tal metodo possa,

---

(1) Per quanto, come dicemmo nel *Saggio,* i tentativi del Re e del Thomsen ci sembrassero i più probabili.

(2) Ciò che molti hanno fatto, traducendo certe date iscrizioni, senza che il loro metodo applicato alla decifrazione di altre abbia potuto o saputo dare resulti conclusivi.

(3) Remarques sur la parenté de la langue étrusque, in Oversigt over det Kongelige Danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger Copenhague 1899 n. 4, seduta del 5 maggio, p. 374,

(4) Questo è anche il principio del Pauli a proposito dell'iscrizione di Lemno; ma, come vedremo, è molto difficile intendere a dovere questa massima e applicarla convenientemente.

(5) Cfr. il piemontese *muru* che il Re mette a riscontro col basco *burna*, capo, e considera come reliquia dell' etrusco. (*Il piemontese « muru » non è isolato e non pare potersi separare da « muso », « musoneria » e da « mutria » faccia sporgente, dall' inglese « mouth », dal tedesco « mund » bocca, dal francese « moue » dal picardo « mouse », dal provenzale « morra », dallo spagnuolo « mozzo », volendo poi citare il basco, non è « furna » che*

come dicemmo nel *Saggio*, aver molto di buono, nonostante in certi casi presenta molteplici inconvenienti, e lo si può vedere nei tentativi che i sostenitori di esso ci hanno offerto. È noto che si volle spiegare *varcnal* o *varnal* coll'italico *varco* e *varcare*, sicchè l'iscrizione: *Fasti. Sentinatis. Vercnal* veniva tradotta: *Festi Suntinatis Trajectus.* (1)

Il Liverani poi, che pure in certi luoghi delle sue opere ci presenta delle ipotesi veramente geniali, (2) non è riuscito ad altro col suo sistema che a farci vedere in quasi tutte le iscrizioni ricordi di *fonderie, ceramiche*, e *figuline* di varie fabbriche, rendendo in bizzarra guisa certi nomi locali, e ritrovando pretese traccie di una religione altrettanto strana quanto quella immaginata dallo Stichel, sebbene assai meno terribile e spaventevole. (3)

Infine, dato anche per certe parole moderne non

---

si dovea ricordare, ma « musua » bocca, e « muturra » bocca sporgente, o mutria. L' etrusco non c' entra).

[*A. D. G.*]

(1) Bourguet. Sull'alfab. etr. Mem. Acc. Corton. I p. 8.

(2) Cfr. per es. quando nell'opera: *Il Ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi* (Siena. Macci 1875 p. 62) dice che gli Etruschi erano una propaggine sarmatica discesa dal Caucaso, donde piovvero molte stirpi di quei barbari che vennero a più riprese a desolare l'Italia, dal che ne consegue che « la razza italica si ritemprò accostandosi al suo principio » per la venuta dei Longobardi. Ai Longobardi, secondo lui (p, 56) erano incorporati gli Eruli, i Gepidi, di stirpe gotica, gli Svevi o Alamanni, i Sarmati e Bulgari del Caucaso, i Pannonii e i Norici, colonie romane ivi tradotte da remotissime età.

(3) Vedi: « La Chiave vera e le chiavi false della lingua etrusca »: Saggio di M. Francesco Liverani. Lessicografia parte IV. Siena 1874, e altre opere. In ogni modo certe sue ipotesi restano come testimonio della sua genialità, come per es. quella dalla terziatura etrusca.

resti alcun dubbio quanto alla loro origine etrusca, come per es. la voce *camera*, restiamo sempre alla medesima questione di saper qual sia la genesi primitiva e la posizione dell'etrusco stesso; senza contare che pochissime sono le voci di cui ci possiamo render sicuri quanto al significato. (1) Invece per trarre delle conclusioni certe riguardo alla natura e alla derivazione di una favella, occorre un numero assai rilevante di parole, molto più ove si tenga conto del fatto dell'*unità del linguaggio* per cui radici simili si trovano in tutti i principali idiomi del mondo: quindi sarebbe tanto facile, coll'esame di poche voci, dimostrare che l' etrusco deriva dall' ebraico, come dal celtico o dall'armeno.

Dunque la massima suggerita dal Thomsen di spiegare l' etrusco coll' etrusco deve essere intesa a dovere: non tutti lo fecero, e di qui deve ripetersi la mancanza di soddisfacenti resultati in quelli stessi che l' hanno proposta.

Noi pertanto abbiam creduto che dovesse applicarsi colle seguenti regole:

1. Determinare in prima, osservando e studiando più esattamente, le iscrizioni conosciute, quali siano le parole che più spesso vi ricorrono.

2. Esaminare poi il posto che occupano, e

---

(1) Per es. si potrebbe supporre che il nome di *Caere*, potente e illustre città etrusca, corrispondesse a quello di una che fu poi la *Cerere* dei Romani: ma pur ammettendo che non vi facesse ostacolo il dittongo, qual costrutto derivare da tal confronto, dal momento che la rad. *har* col senso produrre, generare, ecc. si trova nell'indoeuropeo del pari che nel sumerico e nel khamitico? Lo stesso è a dirsi quanto all' etimologia della voce *camera*, di *fanum* ecc. Perfino la voce *curis* che in sabino indica *hasta*, onde *Quirino*, *Quiriti* ecc. si spiega benessimo anche coll'accadico *gir* — *quir* che indica punta, spada, ecc.

dopo aver rilevato in modo approssimativo la natura di un'iscrizione, indagare qual sia il senso più probabile in quel dato luogo.

3. Provare se questo significato possa calzare appuntino in tutti i casi in cui si trova adoprato il medesimo vocabolo, per confermare in tal guisa il senso attribuito.

4. Vedere infine quali siano le parole che più frequentemente ricorrono avanti o dopo a quelle di cui è stato rivelato il senso, aiutandoci anche per queste coll' esame del carattere e della destinazione del luogo in cui l' iscrizione si trova, con frasi bilingui che, eventualmente, possono aversi, o colla testimonianza degli autori classici che han tramandato parole etrusche. [1]

---

[1] Esichio, Varrone, Festo, ecc. Si noti però — e lo abbiamo osservato anche nel *Saggio* precedente — che l'utilità derivante da siffatte testimonianze è nella maggior parte dei casi assai dubbia, sia per la difficoltà di ritrovare nei monumenti scoperti voci citate dai classici, sia per la cattiva trascrizione di certi vocaboli. Cfr *agalletor* che Esichio dà per equivalente a *puer*. Lex. I col 29: ἀγαλλήτορα παῖδα Τυῤῥηνοί: vedi Bochart, Dempster, ecc. ecc. a proposito). Maffei dice (Osser. lett. VI. 7.173; Lanzi I 43 — 34) che ἀγάλλετορ puer, pare laconismo invece di ἀγάλλακτος Noi riteniamo probabile l' osservazione di alcuni, per es. del Re (Arch. di lett. bibl. e or Anno I Maggio 1880 n. 5 pag. 129 segg.) che questa voce sia composta. Il primo elemento *agal* si è confrontato con *cal cla clan* indicante *figlio* (cfr. *ogul*, *ogl*, *oglan*, *ogulan* — figlio in turco-tartaro), il secondo con *etera*, voce che trovasi spesso nelle iscrizioni, o con altra analoga. Si può credere benissimo che Esichio avesse due voci col significato analogo a *puer* e scrivesse αγαλ, ετορ παῖδα Τυῤῥηνοί. Quanto poi alla spiegazione di ἀγαλήτορα proposta dal Bugge (Altit St. 23) e riferita dal Lattes (Iscriz. della Mummia p. 67, n. 92) crediamo non sia il caso di insistervi.

E così di seguito, finché non avremo il probabile valore di un certo numero di voci, in base alle quali sia permesso afferrare il senso generico di qualche iscrizione, benchè corta. Sarà facile dopo completare le lacune. Applicando poi il procedimento a qualche iscrizione più lunga, si potrà determinare il senso di un gran numero di esse. Così abbiamo fatto noi, e il resultato ci sembra abbia corrisposto, come a suo tempo vedremo, alla nostra espettazione.

Si dirà daccapo che questo metodo non è nuovo ed è stato propugnato anche da altri, citati dal Risi assai prima di noi: ma abbiamo da rispondere a tale insinuazione. Prima di tutto, il loro metodo non era affatto simile al nostro. Noi abbiamo potuto tener conto di un maggior numero di monumenti che non erano a disposizione di quanti scrissero prima del Risi. D'altra parte, i pregiudizi, malgrado tutto, restavano sempre in molti per intralciare l'esito che il metodo di per sè stesso avrebbe potuto produrre. Chi teneva come *a priori* che l'etrusco dovesse essere indoeuropeo, (1) era spinto quasi inconsciamente ad assegnare particolari spiegazioni, e giustificarle con etimologie desunte dal sanscrito, o dal greco e dal latino. Basta vedere come la parola *clan*, la quale da molto tempo pel sussidio delle iscrizioni bilingui si era riconosciuta come equivalente a *filius* (2) potè essere analizzata col sistema indoeuropeo. Per citare un solo esempio di tali etimologie basterà ricordare l'analisi del Trombetti nell'opera: *Indogermanische und Semitische Forschungen.* (3) Dopo

---

(1) Fortunatamente, come osserva il Thomsen, il numero di questi dotti è andato sempre più diminuendo.

(2) Per quanto il Lattes, l. c. p. 179, abbia osato negarlo, appoggiandosi ad altri.

(3) Bologna, Treves, 1897. p. 3.

avere affermato: « Das Etrusckische eine indoger manische Sprache, » spiegava l' etrusco *clan*, sohn-da * *cnal* = lat. *gnatus*, armeno *cnal* (snay = natus-sum); *thocernal* = *thoccrania* (*d*); Also Thocernai clan; *arntnal* (= * *arnol-cnal*) — Arria natu, eec. Nè contento di questo voleva che * *Het-rùs-ìa* fosse uguale a *Land der het* (lat *rus*, ruris); *alγ(a)l* nei numerali *ci-alγl*, *si-alγl*, *semφ-alγl* ecc. — *-a-dγ* (*m*) *t* analogo al latino *-à-ginta* in *quadraginta* ecc.; confrontando poi *zal* con ἐζάς, e così di seguito. Meno male che di tali etimologie non si trovan traccie nell'opera recente sull' *Unità del Linguaggio;* ivi si può dire che l' etrusco non è neppur rammentato.

Infine il metodo a cui sopra accennammo fu applicato a poche parole isolate, e non potè dare resultati certi perchè queste parole, di cui si credette avere scoperto il valore, non erano situate nelle iscrizioni in modo tale da poter sempre corrispondere con quel determinato senso, e detter luogo a contestazioni quando si vollero spiegare in composizione con altre: come si può vedere a proposito delle voci *avil*, *ril*, *lupu*, ecc. per mezzo delle quali, per quanto tradotte con sufficiente certezza, non si è mai potuto procedere oltre: segno che il metodo o la sua applicazione non era esatta. Chè se fosse stato esteso a tutte, o almeno ad un gran numero di iscrizioni, si sarebbe subito scoperta la debolezza di tal procedimento. Del resto, poco importa persuadersi che *avil* e *ril* davanti ad una cifra si riferiscono ad una designazione di età, quando non si sappia analizzare separatamente *avil* e *ril*, e molto meno ricondurle ad un idioma determinato. (1)

---

(1) Prova ne sia che il Re spiegò *avil ri* per mezzo del turco-tartaro colla medesima sicurezza con cui Lanzi

Noi abbiamo tentato di applicar l'analisi a tutte le iscrizioni contenute nel *Corpus* del Fabretti e in quello del Pauli, e il nostro metodo sempre ha fatto buona prova: non avremmo speso inultimente il nostro tempo in 6 anni di studi, se quanto i dotti non hanno potuto con sicurezza ottenere dal 1500 in poi e non per mancanza d'ingegno o di dottrina, fosse finalmente sul punto di conseguirsi.

Dopo aver precisato col controllo delle iscrizioni fin qui conosciute, in cui si ritrova la medesima parola, il senso di molte voci, abbiamo creduto di aver materiale sufficiente per indagare qual fosse l'idioma in cui rinvenir si potessero parole analoghe di simile significato. Ma non bastando una sola lingua o gruppo di lingue per render ragione della grammatica e del vocabolario, ci siamo accorti che per spiegar l'etrusco sono necessari da un lato il gruppo turco-tartaro [1] per mezzo del quale si rimonta fino al sumerico, e da un altro gli idiomi caucasici. Parrà forse strano questo ravvicinamento, ma verrà chiarito in seguito.

Il Thomsen, per citare uno dei più autorevoli, non ha creduto di dover prender in considerazione l' ipotesi turco-tartara, dicendo che l'etrusco differi-

---

e i seguaci dell'indoeuropeo le spiegano per mezzo del sanscrito, del greco, ecc.

[1] Sia che questo si voglia mettere in relazione coll'accadico, e l'accadico col turanico, come afferma Lenormant, sia che debba distinguersi il vero accadico dal turanico, come sostengono altri: vedi quanto ne scrivemmo nella III parte dei nostri *Materiali* per servire allo studio dell' origine e dell' unità del linguaggio, premiati di menzione onorevole nel 1901 della R. Accademia dei Lincei. Dell' accadico e del sumerico parleremo a lungo in un'opera grande che avrà per titolo: Le civiltà pelasgica ed etrusca, e le origini italiche.

sce *enormemente* da quelle lingue [1]. Malgrado questa affermazione, se il dotto autore ha potuto trovare molte concordanze rispetto alle forme grammaticali tra l'etrusco e le lingue caucasiche, da lui particolarmente studiate, non ha potuto citare quasi nessun esempio di concordanza rispetto ai vocaboli, ad eccezione dei numerali, e ne vedremo appresso il motivo. [2]

Al contrario il Re e altri, che notarono somiglianze non indifferenti tra voci etrusche e voci turco-tartare, non han potuto estendere con frutto le loro ricerche alle forme grammaticali. Infine, dal 1899, epoca in cui il Thomsen parve esser prossimo alla soluzione del mistero colle sue osservazioni sulla parentela dell'etrusco col caucasico, tanto che, il 9 Ottobre, V. Henry esprimeva al Congresso internazionale degli Orientalisti di Roma, la convinzione che, se il problema etrusco dovesse mai esser risoluto, lo sarebbe stato nella direzione così ingegnosamente aperta dal Thomsen, [3] sono corsi 7 anni, *et adhuc sub iudice lis est.* Se fosse bastato lo studio delle lin-

---

[1] L. c. p. 374.

[2] Si potrebbe dire *nessuno* invece di *quasi nessuno* perchè la concordanza dei numerali è dovuta a circostanze speciali, di cui parleremo a suo tempo; e altri ravvicinamenti, per es. di voci caucasiche indicanti *mese* e *luna* coll'etrusco *tiv*, *tirr* (*tivrs*) sono fondati sulla riconosciuta significazione di *luna* e *mese* attribuita respettivamente all' etrusco *tiv* e *tivr*, e per noi non bastano a provare la derivazione del vocabolario etrusco dal caucasico. Ma siccome, oltre al Thomsen, altri hanno creduto di poter trovare somiglianze lessicali tra i linguaggi, ci affrettiamo a dichiarare, che, se pur ciò fosse vero, non contrasterebbe per nulla colla nostra dottrina: e lo proveremo in seguito.

[3] Bollettino del Congresso n. 15 p. 6.

gue caucasiche, Thomsen avrebbe già ottenuto la vittoria. Però egli si è forse dimenticato in seguito quanto aveva concluso nelle sue « Etudes lyciennes », che cioè il licio, a suo parere, doveva considerarsi come una lingua mista, di morfologia indoeuropea, ma di cui il vocabolario non è affatto indoeuropeo, nè attualmente determinabile (1).

Egli non pensò che qualcosa di simile potesse verificarsi per l'etrusco. Il sistema turco-tartaro e l'uralo-altaico non hanno approdato a nulla, perchè mancavano le corrispondenze grammaticali; il sistema caucasico non ha parimente risoluta la questione perchè mancavano le corrispondenze lessicali: di qui il Thomsen doveva capire come i due sistemi nonchè non escludersi, eran piuttosto tali da compiersi a vicenda.

Doveva parere strano a lui per es. che, nel caucasico, se vi si trovano terminazioni affini all'etrusco per designare la provenienza, in quanto ciò dipende da analogie grammaticali, manchi però una forma da confrontarsi coll'etrusco *clan*, che per lui pure indubbiamente significa figlio, (2) Ora se l'etrusco fosse caucasico, anche per il vocabolario, la somiglianza a proposito di una voce così comune, non avrebbe dovuto probabilmente mancare. Invece egli stesso riconosce che negli idiomi caucasici si trovano molte voci che differiscono assai tra di loro, e di cui nessuna rassomiglia particolarmente al *clan*, (3) pur supponendo che *clan* non sia primitivo, e possa riconnettersi al verbo *clalu*, (4) Infatti il licio *qla*, che secondo Bugge indica *figlio* e corrisponde al-

---

(1) Pag. 3.

(2) Pag. 373.

(3) Pag. 386 Il K. *gal* non può essere all'uopo.

(4) Id. n. 1.

l'etrusco *clan*, non trova confronto in caucasico, mentre vi si hanno analogie colla voce *zul* di una iscrizione trovata in Egitto, e che il Sayce (1) crede appartenere ai Lidî. Thomsen pensa che *zul* indichi *figlio*, e possa confrontarsi col georgiano *svili*, inghil. *sül*, figlio. (2) Ora, comunque si voglia giudicare di tutto questo, non è men vero che le somiglianze debbono per lo più aver luogo riguardo a terminazioni o a voci che tanto in etrusco quanto in caucasico si riferiscano a forme grammaticali. (3) Difatti *zul* in etrusco non si usa da solo per *figlio*, ma ci si presenta forse come suffisso o desinenza formativa di oggettivi indicanti derivazione, rapporto ecc.: tali confronti quindi sono di natura grammaticale e non lessicale. Le cose cambiano quando l'etrusco *clan* si paragoni con vocaboli di altri idiomi. (4)

Una delle ragioni per cui non si poteva interpretar l' etrusco, era che non si sospettava niente affatto la complicazione, diciamo così, grammaticale delle parole. Chi mai si sarebbe immaginato che vo-

---

(1) Proc. Soc. B. Arch. XVII. 1895, p. 41.

(2) Si cfr. il neosumerico *ivil*, ciuvassico *yexgl*, che Hommel (storia di Babilonia e di Assiria p. 302) mette a confronto col sumerico *ugul*, figlio.

(3) Che dalla radice primitiva *ela*, o dal sumerico *ugul* si sia poi per successive modificazioni arrivati fino a *gh*(*v*) *alli*, *gwgl* , *ivil*, *s-vil* , *svili*, *sul*, *zul*, ecc. come qualcuno potrebbe supporre, dato anche fosse vero, non proverebbe nulla contro il nostro asserto, perchè *clan* restò sempre in estrusco principalmente un nome o un participio, mentre *zul*, analogo alle voci in questione, ci si presenta solo come terminativo, o suffisso di provenienza. D' altra parte il caucasico e l'etrusco possono bene aver derivato qualche vocabolo da una fonte comune.

(4) Si ricordino le analogie segnalate dal Re col turco-tartaro.

caboli in apparenza così semplici, *thues'*, *etve*, *sians' zer*, *fleres* ecc. dovessero risultare dall'unione di più radici e di più elementi significativi? Pareva che certe voci fossero per riuscire tanto facili, e invece all'analisi minuziosa appaiono complesse oltre ogni dire.

Per rispetto alla verità, dobbiamo riconoscere come non poco vantaggio pel decifframento di tali parole ci hanno fornito i nostri precedenti studî sulle radici semplici e composte, iniziati fin dal 1900, e dei quali abbiamo dato un riassunto nel lavoro sull'Unità del Linguaggio.

Nella prima *Memoria* sulla lingua etrusca, dicevamo che il nostro metodo comparativo avrebbe potuto col tempo darci modo di penetrare il senso delle misteriose iscrizioni; e non ci siamo ingannati: il processo di scomposizione delle radici applicato alle voci etrusche ha prodotto, ci sembra, buoni effetti. Quì è proprio il caso di dire che l'analisi grammaticale delle parole era indispensabile, non tanto per riconoscere l'affinità dell' etrusco con altri rami, [1] per determinare la natura propria della lingua che, pur avendo un sustrato lessicale turco-tartaro, o meglio pelasgico, come si mostrerà meglio in seguito, non corrisponde appuntino ad esso per la grammatica, ma ci presenta la sovrapposizione di un organismo caucasico. Senza tener conto di questo, non avremmo mai potuto scorgere il senso di certi vocaboli. Chi l'avrebbe detto al Liverani che spiegava *clan* per bronzo, e *zec* per officina, [2] mentre pur sospettava un rapporto tra gli Etruschi e i Caucasici e al Thomsen che, sebbene avesse indovinato un si-

---

[1] Perchè, siccome dimostrammo altrove, non è sempre necessaria l'indagine grammaticale per giungere a questo resultato.

[2] L' italiano *zecca*.

stema grammaticale analogo a quello delle lingue lesghie, affermava differire *enormemente* l'etrusco dal turco-tartaro?

Non è pertanto motivo per noi di piccola sodisfazione il fatto che, fino dal 1900, avevamo accennato alla possibilità di un sustrato non indoeuropeo nei così detti dialetti italici. (1) Nel *Saggio* del 1902 sostenemmo la probabilità di un sustrato khamitico o accadico riguardo all' etrusco, esprimendo il parere che la decifrazione di esso si sarebbe forse un giorno o l'altro avuta colla fusione dei due sistemi turco-tartaro e caucasico, (2) coll' applicazione del nostro metodo di analisi delle radici, che poi fu esposto nell'opera sull' *Unità del linguaggio*. Ora i nostri ultimi studî hanno confermato questa specie di profezia o intuizione: da essi ci risulta, mediante la scomposizione dei vocaboli, di cui si è prima determinato il senso col processo sopra descritto, che il fondo dell'etrusco è turco-tartaro, o alarodiano o pelasgico che dir si voglia (3), e la grammatica prevalentemente caucasica. Le ragioni del fatto le esporremo tra breve, quando diremo del rapporto in cui le nostre ricerche si trovano con quelle del De Cara, mostrando come la storia, l'etnografia e l'antropologia confermino le nostre induzioni.

Si potrà dire *a priori* che il sistema non è nuovo, essendo stato tentato dal Brown con risultato problematico per l'iscrizione di Lemno, (4), ma facilmente questa asserzione può ribattersi osservando:

1.° Che il Brown non arriva a determinare

---

(1) *Notizia* di alcune voci egiziane ecc. Pisa Mariotti 1900, p. 28 20

(2) Propugnati l' uno dal Taylor, dal Re, ecc. l'altro dal Thomsen.

(3) Hommel, De Cara, ecc.

(4) Roberto Brown Juniore. The Etruscan Inscrip-

il significato del vocabolo col nostro metodo analitico di scomposizione, il quale sussegue invece al rilievo preventivo del senso generico, dietro l'esame del posto che le parole occupano nelle iscrizioni; ma solo col notare somiglianze più o meno esatte, che il più delle volte possono essere accidentali o apparenti, tra le voci del monumento e vocaboli accadici, magiari, finnici, tongusi, buriati, estonii, samoiedi, turco-tartari, ecc. venutigli in mente per associazione o altro motivo [1].

2.° Che al Brown mancava affatto la possibilità di spiegare la forma grammaticale, che, siccome abbiamo detto, non può ritrovarsi affatto simile negli idiomi ugro-altaici, ma solo nei caucasici. Quindi il nostro metodo non ha nulla che vedere col suo: e riteniamo che fosse più ragionevole il sistema del Re, il quale esaminava soltanto parole di significato certo per la testimonianza di autori classici, riferendosi poi a vocaboli simili di analogo senso nel turco-tartaro, senza avventurarsi con iscrizioni lunghe e piene di voci sconosciute.

Neppure si potrà rimproverare a noi quel processo di stiracchiamento, a uso letto di Procuste, per cui si resero celebri Corssen, Stichel e altri. Del resto, questo processo fu la conseguenza del pregiudizio e del partito preso. Anche riguardo al Trombetti si può dire lo stesso che del Corssen: la pre-

---

tion of Lemnos. Proced. Soc. Arch. Bibl. Aprile 1888. p. 316 seg. Maggio pag. 346 seg.

(1) É noto che il Brown spiega l' iscrizione di Lemno coll'ugro-altaico, ritenendo che essa sia etrusca. In ogni modo le difficoltà che il De Cara propone contro tale ipotesi si possono facilmente sciogliere con quanto diremo in seguito. Vedi: De Cara. *Hethei-Pelasgi*, vol. II. p. 65 e seg. e specialmente pag. 67.

venzione che l'etrusco dovesse essere indoeuropeo, lo spinse a forzare il significato, la forma e la relazione in modo veramente strano. Ma, invece, bisogna riflettere che, seguendo tal via, l'etrusco può spiegarsi con qualunque lingua: e fu spiegato infatti coll'ebraico, col fenicio, col celtico, col sanscrito, coll'armeno, col basco, col berbero, col turco, col finnico, ecc. ecc. vale a dire con tutti i principali idiomi del mondo.

Noi pertanto non siamo stati mossi da alcuna idea preconcetta e l'ipotesi turco-tartaro-caucasica non è per noi il punto di partenza, ma il risultato delle ricerche: la nostra analisi vien confermata dal fatto che il senso della parola così esaminata, applicato alle voci simili di altre iscrizioni, combina mirabilmente, e serve a spiegarle tutte.

I nostri studi sono da un lato corrispondenti a quelli del De Cara, per ciò che riguarda l'archeologia e l'etnografia, ma pur differiscono da essi in vari punti sostanziali.

Col De Cara non si scorge molto bene la posizione dei Protopelasgi di fronte a quelli che esso chiama Deuteropelasgi, venuti in Italia varî secoli dopo i primi. In secondo luogo non si tien conto delle risultanze degli studi del Re e del Thomsen, per tacere di molti altri. Infine, l'elemento ario nei dialetti italici non viene spiegato con un'ipotesi molto sodisfacente, mentre vedremo che col nostro sistema se ne rende pienamente ragione.

Noi intendiamo di coordinare tutto quanto di notevole e di probabile è stato asserito dai dotti riguardo al problema etrusco sia dal lato archeologico, etnografico, antropologico, ecc. sia dal lato linguistico. Ma, riservando ad altra opera un'esposizione più minuta delle nostre ricerche, accenneremo qui brevemente ai resultati di esse per quanto si rife-

risce alla questione etnografica in rapporto colla linguistica.

Vi sono state per noi due grandi immigrazioni in Italia di popoli pelasgici ([1]), con una distanza di varî secoli tra l'una e l'altra.

Senza per ora discutere la modalità della prima, nè se avanti di partire dall' Asia i Pelasgi avessero avuto dei rapporti colla Caldea, dove il De Cara pone le loro primitive sedi ([2]), diremo che, dopo esser passati per la Grecia penetrarono in Italia, spingendosi da un lato fin verso il Bolognese, da un altro fino in Toscana ([3]), e occupando, oltre ai luoghi dove poi fu Roma, le terre che videro sorgere le città di Alatri, Ferentino, Anagni, Valmontone, Ceccano, ecc. fino a Isernia ([4]).

([1]) Cfr. Hommel (l. c. p. 697) che li chiama alarodiani.

([2]) Il parlare della Caldea, a proposito dei Pelasgi e anche degli Etruschi non deve ormai parere strano dopo gli studi di Schjott: *Etruskernes herkomst in Nyt Tidsskrift*, Christiania, 1886, e dopo le conclusioni a cui molti dotti sono giunti riguardo all'origine caldaica dell' aruspicina etrusca. Cfr. Boissier: *Note sur un document babylonien se rapportant à l'extispicine*, Genève, 1899, *Note sur un nouveau document se rapportant à l'extispicine*, Genève, 1901; Milani; *Mundus* e *Templum*, Rendic. della R. Acc. dei Lincei, vol. X. fasc. 5. 1901, ecc. Vedi come la questione dell'aruspicina etrusca è svolta in De Cara, vol. III. cap. XIX. pag. 326 seg.

([3]) Volterra, ecc.

([4]) Avanzi di costruzioni pelasgiche, analoghe a quelle che si sono scoperte nell'Asia possono vedersi in molte delle località sopra ricordate. Per le mura e l'acropoli pelasgica di Alatri vedi: De Cara I. 433; per le mura di Ferentino id. Isernia viene pure indicata con un cerchio rosso nella carta compilata dal Prof. Mariani in calce al De Cara. Quanto a Volterra, alcuni han creduto di ritro-

Quali popolazioni avrebbero trovato in Italia i Pelasgi? Certamente le condizioni del nostro suolo dovevano essere molto diverse dalle odierne, e può attestarcelo la geologia, ai cultori della quale ci rimettiamo. Quanto ai popoli primitivi, essi dovevano esser proporzionati ad uno stato speciale di cose, e poichè l'Italia abbondava allora di luoghi paludosi, segnatamente nella parte padana, si deve ammettere che nei tempi remotissimi fosse abitata dai costruttori delle palafitte. Questi eran venuti forse dalla Svizzera, e non siamo contrari a considerarli come appartenenti alla stirpe ariana [1], rozzi e pelosi, senza scrittura, senza civiltà, i quali si servivano di armi di pietra [2].

Questi primi abitatori della nostra penisola [3]

---

varvi traccia di costruzioni pelasgiche, e ci occuperemo ampiamente altrove di tal questione come pure dell'altra se i primi Pelasgi vennero tutti insieme o a vari intervalli; dalla medesima parte o da parti diverse.

(1) Senza discutere ora se debbono riferirsi a quelli che poi furon detti Celti, o a quelli che furon chiamati Teutoni.

(2) Cfr. Vittorio Hehn: *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das ûbrige Europa*, sett. ediz. curata da Schrader. Berlin 1902. Le opinioni recise di Hehn sono temperate assai dall'opera di O. Schrader: *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde.* Strasb. 1901.

(3) Alcuni attribuiscono le abitazioni lacustri lombarde, le terremare dell'Emilia e le palafitte venete ai Celti che sarebbero immigrati alla fine dell'età neolitica. Vedi: De Cara III. 69. Il Pigorini invece ascrive solo il gruppo occidentale ai Celti, i quali sarebbero venuti alla fine dell'età neolitica, e all'alba dell'età del bronzo, dalla Svizzera. Cfr. *Atti del Congr. Geogr.* Genova 1892. Si noti però che noi siamo arrivati alle conclusioni suesposte indipendentemente dalle ricerche del Pigorini e di altri,

non avrebbero nulla che fare con altre popolazioni antiche, che secondo noi debbono riferirsi alla prima migrazione pelasgica, o ad altre di stirpe affine o diversa, non però indoeuropea.

I Pelasgi furono un popolo grande e forte, come ne fanno testimonianza gli avanzi delle maravigliose città da essi costruite. Non è ora il caso di trattare della loro civiltà, dei costumi, della religione, ecc, per le quali cose intanto rimandiamo al De Cara [1] e al Milani [2], riservandoci a discorrerne nell'opera promessa, per quanto si riferisce in particolar modo all'Italia. Non vogliamo neppure estenderci all'esame dei vari centri che si formarono per effetto della prima migrazione, e passiamo alla seconda.

Questa avrebbe preso le mosse dall'Asia Minore e sarebbe stata l'opera dei Tirreni di cui parlano gli storici greci e latini, i veri Etruschi, che Erodoto fa venire dalla Lidia. Alla tradizione erodotea non toglie valore la nostra opinione sugli elementi caucasici della grammatica etrusca, ma anzi la conferma, come avremo campo di dimostrare a suo tempo. Notiamo soltanto che in favore di Erodoto si possono citare molti argomenti. Tra gli antichi, ricorderemo Timeo, Strabone, Plutarco, Appiano Alessandrino, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Giustino, Plinio, Festo e Servio che hanno adottato il racconto dello storico d'Alicarnasso sullo stabilimento dei Lidi in Italia [3] Raoul Rochette [4] cita

---

e lo proveremo in seguito mostrando la divergenza tra i risultati, a cui essi giungono, e i nostri, che sono diametralmente opposti.

[1] *Hethei — Pelasgi*, vol. I.

[2] Studi e Materiali ecc.

[3] Cfr. Zannoni: *Dissertaz. sugli Etruschi* p. 11.

[4] *Notes sur Micali*, n. 22.

ancora Eforo, anteriore a tutti gli altri, la cui opinione sull'origine pelasgica degli Etruschi ci è stata conservata da Scimno di Chio [1], ed afferma [2] che, per quanto abbellito poeticamente, il fatto narrato da Erodoto deve avere un fondo di verità [3].

Del resto, ci sembra che nessùno potrebbe mettere in dubbio la costanza e la solidità della tradizione classica in proposito, quando leggiamo in Tacito [4] che, al tempo di Tiberio, essendo stati inviati a Roma degli ambasciatori da varie provincie dell'Asia per rivendicare, ciascuna in favore delle proprie città, il possesso esclusivo del tempio che doveva esser fondato sotto gli auspici dell'imperatore, di sua madre e del senato, i deputati di Sardi in Lidia fecero valere, per giustificare la loro pretesa a questo onore insigne, un decreto d'Etruria che li riconosceva come un popolo della medesima razza e di una comune origine [5]

Seneca, poi, anche prima di Tacito, aveva detto: « Asia Etruscos sibi vindicat », e questa convinzione dei Lidi, quasi 2000 anni prima di noi, crediamo che debba ritenersi di un certo valore. Non

(1) Periéges, v. 224. Cfr. *Histoire des colonies grecques* t. I p. 352, 68.

(2) *Notes sur Micali* n. 21.

(3) Cfr. Creuzer: *Relig. de l'antiq.* t. II. p. 1. p. 336, il quale senza disconoscere l'origine settentrionale di una delle principali stirpi da cui provenne il popolo etrusco, pensa che questo si sia formato per la mescolanza di più razze diverse, tra le quali i Pelasgi e i Lidi, ugualmente originari d'Asia, che esercitarono sulla sua civiltà, sulla sua lingua, sul suo culto e sulle sue prime arti la piú grande influenza. Vedremo appresso come possano intendersi queste affermazioni.

(4) Annali; l. IV. c. 16.

(5) Cfr. Zannoni: *Dissert. sur les Etrusques.* p. 12, 13.

è ora il caso di insistere in proposito, e ci contentiamo di citare alcune parole di Salomone Reinach: « Quando anche i testi antichi fossero muti, la scoperta in un paese lidio, a Clazomene, di sarcofagi dipinti molto analoghi alle più antiche pitture etrusche, dovrebbe autorizzare l'ipotesi della migrazione che racconta Erodoto, in un passo di cui il fondo storico non avrebbe mai dovuto esser contestato » (1).

Gli Etruschi dunque possono bene esser venuti dalla Lidia, o da paesi vicini, dopo aver però avuto rapporti assai intimi coi popoli del Caucaso. Comunque tal cosa possa e voglia intendersi, non è men vero che questa ipotesi spiegherebbe molte questioni che rimangono insolubili seguendo altre teorie.

Prima di tutto la questione linguistica. L'etrusco non è assolutamente pelasgico se non rispetto al vocabolario; ma l'organismo grammaticale è caucasico: non lo si può mettere ormai in dubbio dopo le ricerche del Thomsen (2). Come allora spiegar ciò, se non supponendo un contatto prolungato con certe popolazioni che ci offrono anch'oggi forme somiglianti all'antico etrusco?

Che un organismo grammaticale proprio di un dato idioma possa sovrapporsi ad un sustrato lessicale proprio di altri non è cosa da recare eccessiva maraviglia, e ne abbiamo varî esempi. Prescindendo dal licio, a proposito del quale abbiam riferito il parere del Thomsen, citeremo il caso del pehlvi e dell'*kuzwaresch* che ad una grammatica propriamente iranica unisce un dizionario in gran parte semitico (3).

---

(1) L'*Anthropologie* t. VIII. n. 2. Marzo-Aprile 1897, p. 222.

(2) Che a suo tempo vedremo confermate dai nostri particolari studi.

(3) Cfr. Mohl: *Le livre des Rois.*

Si dirà che questo sarebbe precisamente il contrario di quanto è avvenuto rispetto all'etrusco, ma, anche se ciò valesse, faremo osservare che in fin dei conti, fra le lingue caucasiche e le lingue camito-semitiche vi sono dei rapporti e delle anologie messe bene in evidenza in questi ultimi tempi dagli studi del Trombetti. Ora il nesso tra l'accadico e l'egiziano fu da noi confermato con numerosi esempi nella III. parte dei *Materiali*. Il principio sostenuto da alcuni che l'organismo grammaticale non cambia mai, anche se muta il vocabolario, ove pur si voglia ritener vero in modo assoluto — cosa di cui sia permesso dubitare — non esclude qualche eccezione: l'etrusco sarebbe appunto una di queste eccezioni, se così vogliono chiamarsi (1).

E non solo la questione linguistica riceve nuova luce colla nostra ipotesi, ma ancora la questione etnografica. Se si ammette che i Pelasgi abbiano avuto dei rapporti col Caucaso (2) prima di espandersi nell'Asia Minore, e poi in Grecia e in Italia, potranno forse comprendersi molte cose.

---

(1) Senza contare che delle somlglianze col caucasico può darsi in vari modi ragione, come vedremo nell'opera appresso.

(2) Questi rapporti possono concepirsi in vari modi. Forse i Pelasgi si spinsero fino al Caucaso e vi ebbero contatto con popolazioni tartare o turaniche, le quali avrebbero per tal guisa modificato il tipo primitivo. I popoli Caucasici possono anche essere il resultato dell'incrociamento di accadici veri e proprii con tartari-turanici, e così verrebbe anche a spiegarsi la distinzione sostenuta da alcuni dotti fra turanici e accadici. Tal questione sarà ripresa altrove, quando discuteremo sul rapporto che passa tra i famosi Iberi e i Baschi. Si ricordi che dal Bücheler e da altri veniva reputato impossibile il decifrar l'etrusco senza conoscere l'antico ibero.

I Pelasgi erano di alta statura: gli Etruschi ci si presentano invece sui monumenti come « gente di statura piccola e atticciata, dal capo grande, le braccia corte e grosse, di forme tozze e poco agili » (1). Ma, secondo Topinard, gli scheletri della Certosa di Bologna darebbero una « taglia » di m. 1.75 (2); quindi l'antropologia, egli dice, concepisce gli Etruschi come grandi, biondi e dolicocefali, mentre gli Umbri anteriori ad essi sarebbero stati piccoli e brachicefali, « nè sappiamo se avevano i capelli castagni come i Celti o neri come i Liguri ». Come dunque si può stabilire il rapporto tra gli « Etruschi » di Bologna e quelli di Volterra, di Chiusi, di Caere, di Perugia, ecc. ai quali si può dare in media una statura di m, 1,58, 1,60, e che non si dimostrano dolicocefali, nè biondi? Se furon due razze distinte, perchè mai la loro civiltà deve apparirci come spettante ad un medesimo tipo etnico? (3) Se poi una sola, come conciliare l'altezza degli scheletri di Bologna cogli altri della Toscana? (4)

Colla nostra ipotesi, tutto si spiega. Ammettendo

---

(1) Hertzberg, *Storia della Grecia e di Roma*, trad. De Ruggiero vol. II. Napoli 1886, p. 23.

(2) *Antropologia*. Parigi. 1885, capo XIV. p. 498.

(3) Si è ritenuto che gli scheletri di Bologna appartengano ad Umbri-Etruschi. Vedremo in altra occasione che cosa pensare di simile ipotesi; in ogni modo, anche accettandola, non per questo sarebbe necessariamente da escludere la prevalenza di un elemento pelasgico conservatosi *ab antiquo*.

(4) Lo media attribuita agli Etruschi si potrebbe confrontare con quella che Topinard cita di varie provincie d'Italia (pag. 497). Piemonte moderno 1,62; Liguria 1,63; Toscana 1,64; Roma 1,63; Sicilia 1,61; Sardegna 1,58. I Caucasici avrebbero una statura media di 1,60 (pag. 469). Cfr. Siberia 1,59; Samoiedi 1,59 ecc.

che tutte e due le migrazioni, dei Protopelasgi e degli Etruschi, abbiano fatto capo in certe date località, per es. a Bologna, si può capire che i secondi abbiano introdotto la scrittura etrusca e modificato anche la lingua senza però mutare, meno in determinate circostanze, il tipo antropologico primitivo, che si sarebbe mantenuto accanto al più recente. Così anche i dubbi espressi dal Topinard troverebbero la loro soluzione.

Dietro ai nostri studi pertanto siamo indotti a ritenere:

1.° Che i popoli appartenenti alla prima migrazione, almeno alcuni, se non tutti, fossero di alta statura (1), dolicocefali, piuttosto magri, biondi, in generale con poca barba, occhi celesti, colorito chiaro (2). Il loro costume sarebbe stato analogo a quello dei personaggi scolpiti sui monumenti hethei: tunica lunga fin sotto al ginocchio, berretto conico, sandali a punta rovesciata in su, ecc. ecc. (3).

2.° Che i Deuteropelasgi fossero come ce li presentano i monumenti etruschi di Volterra, di Cortona, ecc. con cranio schiacciato verso la parte centrale, sporgente lateralmente sulla fronte e in-

---

(1) Circa m. 1,74 e più.

(2) Quanto al naso, in alcuni sarebbe stato grosso, arrotondato alle narici, dello stesso tipo di quello che si riscontra in certe figurine hethee riprodotte dal Perrot: « Histoire de l'Art dans l'Antiq. » t. IV. Cfr. De Cara vol. I. p. 243, 245 ecc. Anche nel tipo pelasgico, o meglio accadico possiamo riscontrare alcune varietà dovute ad incrociamenti, siccome vedremo altrove.

(3) Cfr. quello che il De Cara dice sulla persistenza dell'uso di certe forme di sandali in alcune parti d'Italia: vol. I. p. 344.

clinato verso il mezzo [1], capelli neri, statura bassa [2], ecc.

Come spiegare, si domanderà ancora, che se questi due popoli debbono riferirsi sostanzialmente alla stessa razza, abbiano poi potuto offrire così notevoli differenze?

Lo abbiamo già detto. Tra la prima e la seconda migrazione corsero varî secoli. In questo spazio di tempo, i nostri Pelasgi, per il lungo contatto [3] colle popolazioni di cui oggi ritroviamo avanzi o traccie nel Caucaso, e in forza di numerose incrociature, di usi e di costumi acquisiti, cambiarono in modo quasi irriconoscibile il tipo originario. Questi Pelasgi sarebbero divenuti i Tirreni Etruschi, coi quali ebbero poi a combattere i Romani [4].

---

[1] La parte superiore del cranio, servatis servandis, potrebbe forse assomigliarsi in qualche modo al famoso cranio di Engis, che Teodoro Landzort, anatomico di Pietroburgo, volle confrontare col cranio detto d'Acropolis. Vedi fig. 182, pag. 445 dell'opera dei Ranke: *L'Uomo*, Torino 1892.

[2] Circa m. 1,58.

[3] Cominciato forse anche molti secoli prima.

[4] Prescindendo dalle somiglianze ritrovate fra il tipo etrusco e il tipo turco-tartaro, noteremo che non mancano analogie tra i Pelasgi d'Asia e gli Etruschi d'Italia. Scrive il De Cara (I, 336) che gli Hethei «non furono una sola ed omogenea nazione soggetta a un sovrano unico, sì bene come una vasta confederazione di popoli e di tribù, ciascuna con Re, Principi, istituti e reggimenti suoi propri, salvo il caso di guerre contro genti straniere assalitrici delle loro contrade. — Allora tutte le forze de' singoli popoli con loro Re e duci si univano, e sotto la condotta di un capo supremo muovevano fin da lontani paesi contro il comune nemico. Ma tanta concordia di popoli diversi e gli uni dagli altri divisi dall'aspre catene dei monti Taurici ed Amanici, e

Così possiamo intendere assai meglio la natura e la formazione della loro lingua. Il fondo pertanto o sustrato lessicale dell' etrusco sarebbe da ricercarsi nell' uralo-altaico e nell' alarodiano in genere, e in modo speciale nell' ittita, idioma dei Pelasgi. Ma questo è ancora sconosciuto, perchè le poche iscrizioni geroglifiche degli Hethei han resistito finora ad ogni tentativo. - Bisogna quindi aiutarsi con altri rami degli stessi ceppi [1], ed anche coll' accadico, e in parte coll' egiziano [2]. L' accadico o sumerico [3] è stato confrontato col turco-tartaro [4], e colle lingue ugro-finnesi [5]; ma noi crediamo che, almeno per quanto riguarda i rapporti

---

che pur si serbò inviolata e durò per secoli, come potrebbe intendersi senza un vincolo di sangue e di religione, e senza quello, non men forte, di sacri ricordi di un' antica origine e patria comune? » Si legga quello che dice Hertzberg a pag. 39, 40 del vol. II della sua Storia di Grecia e di Roma sull'ordinamento politico degli Etruschi, e si vedrà un' analogia marcatissima col sistema pelasgico.

(1) Vedi in Hommel p. 691 e seg. il quadro dei popoli alarodiani.

(2) Sui rapporti tra l' egiziano e l' accadico abbiamo discusso nei *Materiali*, e in base a tali analogie si può comprendere come il De Cara chiami khamitico il fondo della lingua degli Hittiti, sebbene siano necessarie alcune restrizioni. Che poi tra l' ittita e il sumero-accadico fossero dei punti di contatto non lo riteniamo affatto indimostrabile, come supposero alcuni dotti.

(3) Della questione dell' identità sostanziale o della differenza tra accadico e sumerico ci occuperemo nel lavoro sulla Civiltà pelasgica ed etrusca.

(4) Hommel.

(5) Lenormant. La differenza non è poi tanto recisa, se si considera che tanto il turco-tartaro quanto l'ugrofinnese vengono riferiti al gruppo uralo-altaico.

coll' etrusco, la maggiore importanza debba attribuirsi al turco-tartaro. Infatti, tenendo conto degli idiomi di questo ramo si è già potuto dare spiegazione abbastanza plausibile di molte voci ([1]).

La grammatica etrusca invece, come dicemmo, non corrisponde a quella dei turco-tartari, malgrado le affermazioni di Taylor, ([2]) e bisogna ricercarne le analogie nel caucasico.

Due parole ora sull' alfabeto. Innumerevoli sono state le opinioni in proposito; ma noi, riservandoci di discuterle in altro luogo, osserveremo che all' epoca della migrazione dei Deuteropelasgi od Etruschi, questi devono aver portato dall' Asia un alfabeto.

Invero è certo, secondo Montelius ([3]) che si scriveva in Etruria al secolo IX av. C. e alla stessa età era conosciuta la scrittura alfabetica in Grecia ([4]). Che gli Etruschi, o quei popoli che in Italia si dissero Etruschi, passassero, nel loro viaggio, ([5]) attraverso la Grecia, sembra provato se non altro dalla famosa iscrizione di Lemno, intorno alla quale

---

([1]) Recentemente i tentativi per decifrar l' etrusco col turco sono stati ripresi da Carra de Vaux: « *Etrusca* » I e II *Mots etrusques expliqués par le turc suivi de Complétement sur le problème etrusque.* Paris 1905 8° 27 pp.; « *Etrusca* » IV. *Le nom des Etrusques*; Hermes, ecc. Paris 1905, 8° 39 pp.

([2]) Vedi : Sayce. *Comparat. philology.* London 1874, p. 112.

([3]) *The Tyrrhenians in Greece and Italy.* Journ. of the Anthropological Institute. Fabbr. 1897.

([4]) Anche Erodoto e Pausania conobbero iscrizioni anteriori alla 1ª Olimpiade, cioè al 776 av. C. Cfr. Reinach. *Société d' épigraphie grècque*, p. 7.

([5]) Se pur anche non v' erano andati prima.

tanto si affaticarono i dotti [1]: ora questa è scritta con un alfabeto straordinariamente affine all' etrusco. Noi crediamo pertanto che abbia ragione il Gamurrini [2] a combattere la pretesa origine calcidica dell' alfabeto greco-etrusco di Formello e di Caere. « Esso è dorico, aggiunge, e molto probabilmente pervenne dal golfo di Corinto ». Non possiamo però accettare quanto egli seguita a dire che cioè « fu l' effetto del frequente commercio, che nel sec. VII si manifestò fra la parte occidentale della Grecia e le rive tirrene », perchè aderiamo all' opinione già riferita del Montelius, che si scrivesse già in Etruria al secolo IX [3]. Ora l' alfabeto latino, contrariamente al parere di alcuni [4] dipende dall' etrusco, come ha mostrato Bréal [5] e confermato Gamurrini [6] a proposito dell' alfabeto dell' iscrizione scoperta nel Foro, identico a quello di Formello [7].

Sarebbe ora il caso di estendersi anche a par-

---

(1) Vedi nel vol. II del De Cara, capo III, pag. 59 e seg. la storia dei tentativi fatti in proposito.

(2) Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel foro romano. Estratto dalle *Notizie degli Scavi.* Maggio 1899. Roma, Lincei 1899, p. 18.

(3) Lenormant riconobbe pure per dorico l' alfabeto etrusco, specialmente di Formello e di Cere. Mélanges d' arch. et d' hist. 1883, p. 302.

(4) Per es. Hertzberg II, 44, il quale dice che l' alfabeto non fu in Roma un' importazione degli Etruschi, sibbene, al tempo della dinastia dei Tarquinii, dei Greci campani di Cuma.

(5) *Sur les rapports de l' alphabet étrusque avec l'alphabet latin.* Mèm. de la Société de linguist. de Paris. VIII, 1889, p. 129, 134.

(6) Lic. p. 18.

(7) Cfr. p. 14, e altre osservazioni del Gamurrini sull' epoca e la relazione dei due alfabeti.

lare dei dialetti italici, e indagare la loro natura e la loro formazione, ma riservandoci a trattarne *ex professo* altrove, ci limiteremo ad osservare che mentre il De Cara spiegava la presenza dell'elemento ariano in certi dialetti coll'ipotesi del bilinguismo a certi popoli — ipotesi probabile, se si vuole, ma difficilmente dimostrabile — noi invece riteniamo che tale elemento possa e debba spiegarsi colla diffusione e coll'influenza esercitata dall'umbro, indoeuropeo, sopra altri idiomi della penisola.

Gli Umbri spetterebbero ad un'altra di quelle grandi calate di popoli che noi più specialmente abbiam preso in esame. Qui noi ci troviamo in opposizione col De Cara, poichè mentre esso considera gli Umbri come pelasgici (¹) noi invece crediamo che debbono ascriversi ad una razza ariana, della medesima stirpe forse a cui appartennero i primi abitatori d'Italia, per quanto assai più civile.

È inutile dilungarci sugli Umbri e sulla loro civiltà: gli autori classici ci hanno tramandato memoria dell'estensione del loro dominio, e da questo dobbiamo appunto ripetere l' influsso esercitato sugli idiomi della penisola. (²) Siano poi gli Umbri appartenenti al tronco celtico o ad altri, ciò non fa per

---

(¹) Della prima migrazione.

(²) Cfr. quello che dice Plinio III 19, che « trecenta eorum (degli Umbri) oppida Tusci debellasse reperiuntur », sebbene, secondo il De Cara III 352 queste parole debbano riferirsi alla distinzione tra la migrazione dei Pelasgi Tessali e quella dei Tirreni Etruschi. Non è ora il caso di discutere l' opinione di alcuni, se cioè gli Umbri siano più antichi dei Pelasgi, o viceversa. Quanto poi all' ipotesi che gli Umbri fossero i primi costruttori e abitatori delle terremare, confutata dal De Cara III 152 seg. crediamo che possa esser nata dalla confusione delle due migrazioni ariane, di cui a suo tempo.

nulla contro alla nostra teoria, purchè si considerino quali indoeuropei. [1] La qual cosa a noi sembra provata dalle indagini etnografiche e antropologiche, nonchè dalle ricerche linguistiche. Come si potrebbe impugnare il fondamento ario delle tavole Eugubine?

Posto ciò, e date le relazioni strettissime che corsero gli Umbri e i Sabini, non tornerà difficile ammettere che, nell'idioma di questi ultimi, che noi col De Cara riteniamo in origine pelasgici, siano avvenute delle modificazioni tali da renderlo capace di fornire al latino posteriore caratteri sufficienti per farlo poi apparire come una favella sostanzialmente ariana. Nel sabino, noi troviamo la chiave per spiegare il carattere ario del latino [2]; e le affinità del sabino e dell' umbro col latino e coll' osco sono state riconosciute dai dotti. A chi però, da quanto si è detto sopra, volesse ritenere anche il sabino, come l' umbro [3], essenzialmente indoeuropeo, fa-

---

[1] Il De Cara, considerando anche gli Umbri come Pelasgi III 153 seg. è costretto poi per spiegare l' elemento ariano di certi idiomi a ricorrere all' ipotesi del bilinguismo: noi non abbiamo bisogno di tale ipotesi.

[2] Non è proprio necessario il sabino per venire a una simile conclusioue; se il latino non bastasse da sè a provare la sua origine schiettamente ârya, nessuna favella potrebbe più dirsi aria.

[3] Tante furono le somiglianze che si notarono tra i Sabini e gli Umbri che gli antichi stessi arrivarono fino a considerare gli Umbri come lo stipite dei Sabini, o viceversa, o almeno come due genti della stessa famiglia. Cfr. Zenod. di Trezene presso Dion. d'Alicarn. II 49. Dalle Tavole Eugubine poi si rileva che Sancus, divinità tutelare dei Sabini, fu in modo speciale onorato anche dagli Umbri; e così deve dirsi di altre istituzioni religiose. Cfr. Klenze. *Philol. Abhandal.* pag. 80. De Cara III, 152.

remo osservare che vi sono in esso degli elementi affatto inesplicabili coll'indoeuropeo, ma che facilmente si comprendono col pelasgico, vale a dire coll'uralo-altaico e coll'alarodiano. — Valgano per esempio le voci *idus, cupencus, curis,* ecc. che noi abbiamo analizzate in tal modo, e delle quali parleremo in un *Saggio* sulla lingua de' Sabini (1).

Ci sembra per ora di aver detto abbastanza sui criterî e sul metodo col quale credemmo doverci accingere alla decifrazione dell'Etrusco. Non sappiamo che cosa si penserà della nostra teoria; e non abbiamo già la pretesa che si ritenga esser noi

---

(1) Anche la voce *curis*, lancia, intorno alla quale i classicisti hanno posto a tortura il loro acume, si riporta ad una rad. *kar ker* col senso di tagliare. Dobbiamo però riconoscere che la stessa radice con significato analogo a quello che ha nel pelasgico, si ritrova pure nell' idoeuropeo. E poichè anche per l' etrusco avvengono spesso dei casi simili, molti dotti si sono ostinati a considerarlo come una lingua ariana, illusi da certe apparenze, o analogie vere e proprie, che, siccome dimostrammo nei nostri *Materiali*, si riscontrano nelle radici di idiomi appartenenti a famiglie sostanzialmente diverse. Per esempio, l'etimologia di *Camars,* Clusium, di *camera* ecc. può spiegarsi ugualmente bene, e per la forma e pel significato, tanto coll' ariano, quanto col semitico, e col khamitico. Lo stesso dicasi di moltissime altre voci. Ma di qui al voler trarre come conclusione che l' etrusco derivi dall'egizio, o dal semitico, o dall' indoeuropeo, troppo ci corre: la questione cambia affatto.

L' aver trascurato questa avvertenza ha spinto a interpretare l' iscrizione di S. Manno, e molte altre, in più di dieci modi differenti, senza che neppur uno abbia colto nel segno, per la prevenzione che l' etrusco dovesse riferirsi all'uno o all'altro degli idiomi che si avevano in mente.

in grado di dare avveramento a quella profezia fatta alcuni anni or sono dal De Cara, che cioè al secolo XX sarebbe stata riservata la gloria di dar l'interpretazione certa della lingua etrusca [1]. Facciam solo notare che la prova della deficienza di tutti gli altri sistemi fin qui proposti è risultata dall'applicazione di un dato metodo a nuove iscrizioni oltre quella o quelle a cui aveva servito per la prima volta.

I vocabolari proposti fino ad ora non quadrano tutte le volte che si ritrova la medesima voce; ed eccetto pochissime parole interpretate non in base ad etimologie sicure, ma alla posizione che costantemente occupano in certe classi di monumenti, nulla si sa di positivo. Il nostro metodo invece, come proveremo a suo tempo, ci sembra risultar buono non solo riferito ad una o due iscrizioni [2], ma anche alle altre: sicchè speriamo con esso di poter costituire quando che sia, una vera grammatica e un vero lessico etrusco.

E, riguardo alla determinazione della famiglia linguistica a cui, secondo noi, può riportarsi l'idioma d'Etruria, non facciamo parimente che una sola osservazione. Prescindendo dalle parole il cui significato è stato da noi scoperto, e che si spiegano benissimo col turco-tartaro, col sumerico, ecc. consideriamo soltanto le voci di senso riconosciuto certo, *clan* per esempio. L'etimologia indoeuropea di *clan* ci appare semplicemente ridicola; e il *clann* celtico, in ogni modo, se non deriva dal latino o dall'etrusco, anzichè viceversa, può spiegarsi anche con un

---

(1) Vol. II, p. 234.

(2) Quella di S. Manno. per es. e dell'Arringatore, di cui presto daremo la spiegazione, colla relativa analisi e commento.

processo affatto indipendente. Mentre sull' etimologia di *clan* proposta col turco-tartaro crediamo non possa da alcuno sollevarsi ragionevole obiezione. Lo stesso è a dirsi di *Lar*, *Aesar*, ecc. E, per finirla una buona volta coll' indoeuropeo, ricorderemo che dopo gli studi del Pauli (1), del Decke (2), del Conway (3), De Saussure (4), ecc. il sostenere ancora l' arianità dell' etrusco non significa altro, a parer nostro, che volersi far compatire (5).

Quanto poi alla questione della razza, si capisce che persuaderà poco certi fanatici, i quali, a somiglianza di taluni medici che vedono traccie di tubercolosi in $^9/_{10}$ del genere umano, vorrebbero ricondurre all' India tutto ciò che di lingua, religione, costumi, ecc. trovasi in Grecia e in Italia, e che come l' Helbig, si spaventavano allo spettro degli Hittiti (6). Ma per coloro che, come il De Cara, il Mariani (7),

---

(1) *Attitalische Studien ; Corpus Inscriptionum Etruscarum*, ecc.

(2) *Jahresbericht Suppl.* Bd. z. III. Folg. del Bursian.

(3) *The Itall. Dialects* Cambridge 1897.

(4) *Recher. Archéol dans l'Asié Occident.* di Ernesto Chantre.

(5) Cfr. De Michelis. *L'origine degli Indo-Europei.* — Torino, Bocca, 1903, p. 8, 641, 643. Di questa opera veramente importantissima terremo gran conto quando tratteremo nel lavoro promesso delle origini italiche.

(6) Tornata del 4 Aprile 1897 all' Accademia dei Lincei.

(7) Dei recenti studi intorno le principali città d'Europa e la loro origine. *Nuova Antologia*, 1895, 15 febbr. De' più recenti studii intorno alla questione etrusca. — Prolusione al corso di Archeologia nella R. Università di Pisa per l' anno 1900. Pisa, Vannucchi, 1901. Estratto dall' *Annuario delle Università Toscane*, volume XXIV, ecc. ecc.

il Milani ([1]), ecc. hanno considerato la ipotesi pelasgica, o hittita ([2]) estremamente verosimile, non dubitiamo che la nostra teoria apparirà, se non altro, probabile in sommo grado.

I fatti sono fatti, e la ragionevole interpretazione di essi non deve essere ostacolata dal pregiudizio. A noi, per esempio, poco importa che i nostri veri antenati in Italia siano stati ariani o ittiti, [*A noi, importa, invece molto; e i nostri studi sulla stretta parentela fra l'antica civiltà vedica e la prima civiltà latina pubblicati nelle Cronache che hanno persuaso filologi come il Breal, ci dispensano dal ripeterne le ragioni. Nè ci spaventa l'origine caucasica dell' etrusco sostenuta con tanta autorità e dottrina dal Thomsen, tanto più che non rimane ancora escluso che molti popoli ed idiomi caucasici non abbiano origine comune coi popoli e con gli idiomi arii.*] di fronte a certi dati storici, archeologici, antropologici e linguistici non crediamo di dover rimanere esitanti. Quando il Liverani parlando dei Longobardi afferma che, venendo essi fra noi, la razza italica si ritemprò col riavvicinarsi alla propria sorgente, non possiamo già guardar di mal occhio chi ci spiegasse come, dopo la depravazione morale e civile degli ultimi anni dell' Impero, si potè risorgere fino al punto di avere in seguito l' epoca dei Comuni e il secolo di Dante. Non già che solo i Longobardi operassero tanto miracolo; ma quando non si cono-

---

([1]) Cfr. *Studi* e *Materiali*, ecc.; *Mundus* e *Templum*. Redic. della R. Accad. dei Lincei, vol. X, fasc. 5, 1901. Gli Scavi Vetuloniensi. *Notizie degli Scavi*, Gennaio 1895. Cfr. *Notizie degli Scavi* 1889, p. 148 seg. 1892 decembre, p. 183 seg. ecc. ecc.

([2]) Oalardiana. Cfr. Kiepert *Lehrbuch der alten Geographie* p. 73; Hommel. *Arch. fur Anthr.* 1890 p. 251 e seg. Pauli *Attit. Forsch.* 1894, ecc.

scono ragioni più dirette è lecito ricorrere all' ipotesi e all' analisi comparativa, che troppo spesso viene trascurata dai così detti *specialisti*. Chi si è abituato a veder dappertutto indoeuropei, con qual animo potrà considerare le nostre comparazioni coll' accadico, col turco-tartaro o col caucasico?

Infine, per quello che si riferisce alla civiltà pelasgica ed etrusca, noi crediamo che scavi opportunamente eseguiti in determinati luoghi d'Italia ci potrebbero mostrare analogie evidenti e indiscutibili coi monumenti scoperti in Asia, e che senza dubbio non appartengono ad indoeuropei ([1]).

L' avvenire ci darà torto o ragione: in ogni modo, non ci fermeremo qui, per quanto riterremmo di non aver fatto poco se ci fosse dato di veder confermata l' interpretazione dell' idioma etrusco, che per tanti secoli ha resistito alla sagacia dei dotti. Tutto sta che sia vinto il pregiudizio dell'indoeuropeo: questo è il vero spettro di cui bisogna aver paura; e allora la decifrazione dei dialetti italici, oggetto di interminabili dispute, potrà tener dietro a quella dell' etrusco, fino a che ci sia dato svelare il mistero dei geroglifici ittiti, i quali adombrano in certa guisa la lingua madre di tutti i popoli pelasgici ([2]).

([1]) In una Memoria speciale indicheremo a suo tempo quei luoghi dove, secondo noi, gli scavi potrebbero essere eseguiti con frutto.

([2]) Sulla natura dell' idioma ittito o pelasgico sono state fatte molte congetture; e il De Cara ha indicato i mezzi che. secondo lui, potrebbero aiutarci, anche indipendentemente dalla decifrazione delle iscrizioni ittite, che giacciono insolubili, a rintracciare elementi pelasgici. Cfr. vol. II, p. 232 seg. Egli accenna pure all'etrusco, rispetto al quale, come dicemmo, noi abbiamo tenuto un metodo sostanzialmente diverso.

Sarà allora compiuto il voto di tanti illustri, formulato dal De Cara, all' opera grandiosa del quale si renderà alfine giustizia. Ma quello che, secondo lui, avrebbe potuto a stento ottenersi con lunghi anni dì fatica, a meno della fortuita scoperta di qualche iscrizione bilingue, sarà forse conseguito, — lo speriamo — se non con fatica minore, certo in un tempo relativamente minimo. Nè per questo vi sarebbe da andar superbi, memori del proverbio che la superbia è figlia dell' ignoranza. Noi siamo appieno convinti che la presunzione e il disprezzo delle altrui dottrine sono indizi di mente limitata, e dal canto nostro abbiamo cercato di valutare nel debito modo le più disparate opinioni, per giudicare se fossero o no da accettarsi. — E quando abbiamo creduto di poterlo fare, siamo stati ben lieti di riconoscere il merito. Quando invece abbiamo dovuto scostarci dai pareri altrui, non è stato già per orgoglio nè per partito preso, ma unicamente perchè ci sembrava possibile ad esser raggiunta la verità solo per altra via. Se alcuni vedranno certe loro ipotesi cadere a terra [1] per la decifrazione dell' etrusco, non ne sappiano cattivo grado a noi, come noi non intendiamo mancar di riguardo ad essi, pur non potendo accettarne le dottrine.

Comunque sia, non temiamo, benchè edotti della massima: « *Veritas odium parit* », che nel sec. XX abbia a succederci quello che toccò al Rosellini dopo la sua interpretazione dei geroglifici egizi, di esser cioè combattuto da un Cataldo Jannelli Accademico Ercolanese: i critici d' oggi dovranno esser divenuti circospetti dalla giustizia che fu resa allo Champollion, quando si offrì il modo di constatare

---

[1] Per ora, non è caduto proprio nulla.

A. D. G.

definitivamente l' esattezza e la portata della sua scoperta. Non siamo più ai tempi del Cremonini che ricusava di guardare nel canocchiale di Colombo. È vero che, in epoca non troppo remota, Galvani venne chiamato per ischerzo il Maestro di ballo delle rane, e ai giorni nostri fu posto in ridicolo il De Cara [1]; ma noi confidiamo tanto nella dottrina e nella segacia degli attuali critici da aver fiducia che si farà buon viso alla nostra teoria. Del resto un giorno o l'altro può esser confermata dalla scoperta di qualche iscrizione bilingue, ma osiamo sperare che non si attenderà fino allora per accogliere favorevolmente il nostro modesto tentativo.

Prof. Giulio Buonamici

S. Cristoforo, 18 settembre 1907.

---

[1] Le scoperte del Foro però volsero il ridicolo addosso ad altri che, seguendo le norme dell' ipercritica, avevano sentenziato troppo audacemente sui primi secoli della storia di Roma.

Poesia giuridica popolare Italiana.

Gli spiriti e le forme della poesia del diritto classico vennero, con larga indagine storica e filologica, descritti da Iacob Grimm, da M. Michelet, dallo Chassan, da T. Braga. da I. Costa, [1] e bene, con giusti adattamenti, si potrebbero richiamare all'analisi dell' espressione popolare del diritto. Perchè la manifestazione primitiva del giure, quando esso vive nella tradizione e nella memoria delle genti, è un verbo comprensivo, sintetico che costringe nell' ambito d' una frase e nel vincolo d' una rima [2] i principii primi della morale, cioè la regola scaturita

---

(1) I Grimm, *Von der Poesie im Recht*, nella *Zeisch s. gesch. Rechtswiss.* dir. da Savigny, Eichhorn, Göschen 1816 p. 25 a 99. Michelet M. *Orig. du droit francais* etc. 1837. Chassan, *Essai sur la symb. d. droit, précedé d'une introduction sur la poesie du droit primitif.* 1847. Braga T. *Poesia do direito,* 1868. — Costa I. *Poesia popular española.* 1881.

(2) Nella poesia sono al vivo espressi i vincoli mediante la rima, la vera concordanza nel suono e nell' effetto, onde nasce l' armonia. Cfr. Grimm, cit. p. 31-32. E dire che i versetti popolari vennero indicati col nome di *Leggi:* « *et hodie nunc singuli versiculi cantionum Leges (Gesetze)* vocantur. Brunquellus, Hist. jur. germ. rom. IV. cap. III,

dalla vita e la rettifica sanzionata dalla lunga pratica. Mediante un' azione armonica, concorde del popolo, i sentimenti e le simpatie sociali si dispongono in costume, che ha forme vaghe, incerte dapprima, finchè una regola non ne comprenda i limiti, determinando un centro attorno al quale si fissa e circola la morale. [1] E la regola è una senteuza ricavata dagli arbitri, dai giudici i quali è necessità attestino la solennità, provino la immobilità del costume *(probatores)* allo scopo di trovare la formula di verità e di diritto. Perciò i giudici son detti, nell'alto medioevo, *trovatori, troubadours, trouveurs.* [2] Ecco, allora, la fonte detta formula, della regola, della massima, che sono come lo specchio *(speculum)* del costume. [3] A tal principio di genesi giuridica convengono così i *carmina necessaria* come le comuni massime di giurisprudenza popolare, perchè i *carmina* esprimono il ritmo dell' armonia sociale e vengono promulgati col canto, i *proverbia* sono il diritto formulare consuetudinario sopravvivente nella pratica e nella tradizione delle genti. É qui il legame e la scaturigine comune della consuetudine, detta *usus comprobatus*, e dell' adagio caratterizzato come il *probatum verbum.* [4]

---

(1) Lungamente su ciò ha discorso il Costa, per il quale i tre fenomeni — Costume, Legge, Codice generale e speciale — sono i circoli giuridici in cui si fissa la vita popolare. Cfr. a proposito le eloquenti pagine del libro *Poesia pop. española*, 143, 444,546 a 164.

(2) Grimm, cit. p. 30: « *Die Richter heizen Finder* ».

(3) I libri di consuetudini eran detti specchi e, non di rado, avevano dei prologhi in rima. V. Corso, *Prov. Giur.* in *Archivio Trad. popolari*, 1906.

(4) In *Archiv. Trad. pop.* cit. ho lungamente discusso questo punto di notevole interesse per lo studio delle origini e della evoluzione del diritto.

La costanza di fatti e di ordini sociali ha la piena, sicura, precisa sintesi nella formula approvata e ricevuta come legge o verbo di giustizia. Questo è appunto il proverbio giuridico di cui si trovano esempi un po' dappertutto nel mondo, e la letteratura etnologica offre un meraviglioso codice proverbiale, così tra' barbari dell' antichità come presso i contemporanei. (1) E non basta: un fenomeno è significativo fra noi, che si connette alle leggi etnico-psicologiche della persistenza, della tradizione e dell' imitazione universale. Si conosce ancora nelle valli e sulle montagne un diritto consuetudinario, rapido per ritmi e sonoro di rime, che forma un vero *corpus*, un vero antichissimo codice conservato nella memoria dai vecchi, dettato, caso per caso, ai giovani, rispettato e consacrato come patrimonio della solidarietà economica e della responsabilità morale della famiglia, del gruppo del villaggio, di tutta una tribù campagnuola.

Il *detto dell' antico o del vecchio* (proverbio) che assume un significato misterioso a distanza di secoli (l'ignoto nel tempo, di *Miceli*), è l'elemento fondamentale della giurisprudenza popolare. E forse contribuì molto la magistratura popolare, che nel medioevo ebbe larghe manifestazioni. A questo ricordo storico-giuridico si collega il proverbio calabrese:

'll massaru
E' seggia e notaru;

---

(1) POST, *Grundriss des ethnologischen Iurisprudenze*, B. I. p. 10. — Al diritto medioevale si riferiscono le raccolte dell' EISENHART, dell' HILLEBRAND, del GRAF e del DIETHERER, dello CHAISEMARTIN, indicati da me nell'*Archiv. Trad. pop.* cit. Al diritto dei barbari moderni si riferiscono poi le notizie, sebbene scarse, di vari scrittori della *Zeitschrift Vergleichende Rechtswissenschaft* del KÖHLER: Vol. XI, 136; XIV, 535; XVII, 3º; XX, 131.

quando si consideri la giurisdizione conciliativa attribuita al massaro, con ristretti limiti, nelle controversie dei comunisti. Ancora vi ha una traccia di tale supremazia arbitrale del massaro (Padula, *Il Bruzzio* 2.a ediz.); e, nella terra di Foppolo, or è parecchi anni, i naturali riuniti sotto il grande olmo della piazza, [1] in presenza del massaro giudice, conciliavano gli interessi, eliminavano le liti. Non altrimenti avviene oggi in Sardegna, e i folk-loristi descrivono la composizione e il funzionamento del Tribunale dell' *arbitramento* nel Lugudorese. [2]

Il tribunale è composto di tre o cinque massari (raxonanti) che emanano alti e solenni giudicati così in materia penale come in materia civile.

Ebbene, la giurisprudenza di tali corti popolari, frammenti di remote istituzioni, non ancora è stata raccolta e, forse, al contatto del fremito moderno, tra non poco sparirà.

Pur nondimeno ecco, in rapida rassegna e nella forma modesta che si conviene a' miei appunti, qualche curiosità e qualche cenno del diritto formulare del popolo nostro.

---

(1) Col nome di piazza dell' olmo s' indica ne' piccoli borghi ancora, la piazza principale; così a Iappoco e a Motta, villaggi del mandamento di Nicotera. Sul significato della espressione: « lasciare all' olmo » ho dato dichiarazioni in *Archiv. Tradiz. pop.* cit. Le piazze dell'olmo nel medio evo sono il centro degli affari: si compivano in esse perfino gli sponsali e le attestazioni solenni. Cfr. Zdekauer, *Spigolature dágli Atti del Podestà di S. Gimignano*, anno 1200-1286, Estr. *Miscell. Stor. Valdelsa* Anno II, f. 1. *Il prato dell' Olmo*, in Piemonte, ha dato origine al nome del villaggio: *Pralormo.*

(2) V. De Rosa Fr., *Tradiz. popol. di Gallura* p. 125 e seg.

***

Non mi fermo sul linguaggio figurato. [1] Esso ha ancora interesse formale nelle consuetudini popolari, perchè i più importanti atti della vita civile, sulle valli e sulle montagne, diventano solenni mediante una serie di cerimonie e di riti che trovano origine e riscontro nella storia.

Nella valle di Pinzolo (Trentino) la richiesta nuziale si fa colla semplice offerta d'una *festuca*, rappresentata dal gambo di un'erba di prato. Il giovane dice: *Zaghe o festuc?* Se la fanciulla accoglie la festuca, il patto è conchiuso; se le *zaghe*, rifiuta il partito. [2]

In altri luoghi il simbolo medioevale della festuca si trasformò in una stecca da busto, in una conocchia, in un fuso, che in Abruzzo, in Calabria, in Sardegna il giovane innamorato incide di figure allegoriche, di ornamenti e di finzioni nuziali. Il getto, il dono, l'offerta della stecca, della conocchia, del fuso, come anche di un ramo o di un fiore, [3] sono il segno sacro e solenne della fede e del giuramento nuziale. E la giurisprudenza popolare del Trentino avverte:

Chi tol su 'l fus tri boti da tera
Guadagna 'l fus e la filandera.

---

(1) Cfr. al proposito « La requisition d'amour et le symbolisme de la pomme » di E. Gaidoz in *Annuaire de l'Ecole pratique des hautes études* (1902 Section scienc. hist. et pilot.)

(2) Bolognini, *Usi e Costumi del Trentino* (1883) p. 227.

(3) Cfr. Bellucci G., *Le stecche da busto* (Opusc. per Nozze) Per l'offerta di un fiore, di un ramo, oppure di frutta (castagne, arancie, pomi) Cfr. Bresciani, *Costumi di Sardegna*, vol. II, 141 (Napoli 1850); De Gubernatis, *St. C. degli Usi Nuziali*, p. 65.

E non solo: nelle valli dell'Adige e del Brenta si rintracciano alcune formule sacramentali e tradizionali che scambiate, fra due amanti in colloquio d'amore, bastano alla fede e al perfezionamento degli sponsali. Dice il pretendente:

O quella matela dal grembial dalli festi,
Sè contenta che vé spazzà giù li resti?

E la fanciulla di rimando:

O dalli festi o dai di de laor
Né a spazzarli giù cm do fè l'amor.

Ma più ardito il giovane:

E se l' amor el fes mo chi?

Finchè la fanciulla, quasi schiva, conclude:

chi ghe la banca da sentar
Li ghe l' us da caminar.

La recita di tale formula è accompagnata da gesti e da finzioni che sono simboli necessari all'accordo del contratto; per esempio, la prima proposta del giovane dev'essere accompagnata dall'atto di raccoglier le briciole della canapa che cadono dalla conocchia della fanciulla mentre fila. [1]

Il dono e il regalo delle scarpe nuziali sono la vera significazione della fede sposalizia. Ciò si ricongiunge, per lungo ordine di costumi, alla cerimonia della adozione, fatta mediante lo scambio della

---

[1] Bolognini, cit. La richiesta con linguaggio simbolico e rimato è viva consuetudine fra noi. V. De Gubernatis, 147. In Ovadda (Sardegna) la dichiarazione si fa con la formula tradizionale seguente nella quale s'intercala il nome del richiedente e della famiglia:

Aperimi sa zenna prointrare,
Dae parte de... (*dice il proprio cognome*)
Non mi lesses in pena né in fora,
E de su prus estadi in bon' ora.

scarpa fra adottante e adottato. [1] Il matrimonio, tipo caratteristico di adozione, conserva ancora le antichissime finzioni.

Dato o, sponsare, annulo, porrigit osculum, praebet calciamentum, celebrat sponsalium diem festum (GREG. TURON. *De vit. patr. e. 16.*)

Fra i Cimbri del Vicentino il giovane fa la richiesta con questa formula:

Nella mia tasca gho un bel par di scarpe
Che andaria ben al vostro piè
Bella (Checchina), se lo volè. [2]

Nel Portogallo ancora, pel solo fatto dello scambio della scarpa, due amanti si giurano sposi:

Se me queres, eu te querc,
Meu amor, porque preguntas?
Mette o pè no mejo alqueire,
Ficarâo as almas juntas.

---

[1] V. BRESCIANI, *Vol. loc. cit.* 133. POGGI, *Usi Nuziali* ecc. 1897, p. 53. Cfr. il MALTZAN, Reise auf der *Insel Sardinien* etc. (Lipsia 1369) Per la Sicilia, PITRÈ, *Usi e Costumi*, p. 18 19.

Una dichiarazione sillabata, vera poesia informe, primitiva, ci è fornita dalla Corsica. Ad *Asco*, tra i monti Ladroncello e Traunato, la richiesta così esprime: « O Francesca, so che tarallale » E la sposa di rimando: « E so che talleralIà. » Cfr. ORTOLI, *Us. de la Corse* nella *Rev. des Trad. Pop.* 1889. pag. 182-187.

[2] V. il largo saggio del SARTORI sulla *scarpa nell' uso popolare* nella *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde* dir dal WEINHOLT. An. 1894 p. 148 e seg. La scarpa, spesso, figura come vero *morgenab* (p. 138), essa quasi sempre, è simbolo del dominio (*Herrschaft*) Cfr. anche GRIMM, *R. A.* 155; si ricordi pure l'espressione popolare francese: *sous la pantoufle.*

Il SINGER, trova il simbolo della scarpa in un giuoco fanciullesco: *Deutsche Kinderspiele* nella Zeitsch. etc. del WEINHOLT, 1904 p. 173-174.

E, con più dura espressione, nella nostra Calabria:

'Nu scarpu eni lestu,
N' autre subba 'a furma :
Quannu vogghiu mi maritu.

Questa forma ritmica, colta dalla bocca di una sposa nel villaggio di Badia (Monteleone), va intesa nel senso che il matrimonio è irrevocabile perchè lo sposo ha già dato incarico per le scarpe nuziali quasi pronte.

E non le sole scarpe sono il simbolo dell' *arrha sponsalitia*, ma anche la camicia di nozze, che la sposa ricama con le proprie mani, e che, a tanta distanza di tempi, richiama la adozione, anche matrimoniale, *propter indusiam et camisiam* (GRIMM, *R. A.* p. 441).

Quando la richiesta non è personale, si hanno forme di trattati tra famiglia e famiglia e l' intermediario, che è l' anima del segreto, elimina le difficoltà, avvicina le parti all' accordo.

E il punto dell' accordo è la dote, [1] cioè i capi

---

[1] Il contratto di matrimonio è perfetto quando una delle famiglie invia all' altra, che accetta la nota (*pittâce* in Calabria), che spesso ha in capo come chiusa qualche formula di rito.

Ecco una nota formulata di un corredo albanese :

Nënë mole e nënë dardë
Nëne cumbugënë ebarde,
Të martojnë Kiparisi,
Të mj jipiu drijnë ebardë,
Thuati drij e drijzë ebardë,
Cë stoglis të taxi itatë ?
Kiparisë ichólë e iglatë,
Cë stoglij me taxi mena ?
Nënde zoche nënde glignë,
Nënde begy të rëghëndë.

Cfr. CRISPI (GIUS. MONS.) *Mem. Storiche di talune costumanze app. alle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia*. (Palermo, 1853) p. 12-13.

di masserizie che la fanciulla ha costituiti come appannaggio, onde il proverbio giuridico:

A figghia 'nta fascia
'Nei vo' a doti 'nta cascia.

In qualche località come nel villaggio Caroniti (Calabria) la sposa deve avere in dote la casa, come

---

L' inventario sopra riportato richiama un giuoco fanciullesco di Calabria, in cui si finge un contratto di matrimonio presso una fontana, tra due comari:

1.ª Commare: « Cummari, jamu a l' acqua. »
2.ª Commare: « Cummari, no 'nci vegnu. »
1.ª Commare: « Cummari, mandati la figghia »
2.ª Commare: « La ffgghia la maritai »
1.ª Commare: « E, cummari, chi 'nei ndotasti »
1.ª Commare: « Nci 'ndotai na casa e na vigna »
e na còppula di tigna,
e nu saccu ripezzatu
mu si stuja u....

altre volte vi si aggiunge la nota del corredo a questo modo:

Nu casciuni
Nu saccuni,
E na vigna
E 'nu cócculu di tigna
cu 'nu saccu ripezzatu
ecc......

Questi fenomeni di sopravvivenza collegati alla costumanza di alcuni paesi, nei quali quando la comitiva dello sposo va a richiedere la sposa, recita sulla porta di questa una formula in cui è fatta rassegna degli oggetti che lo sposo reca in dono, come riscatto della *manus* paterna, fan pensare ad un linguaggio rituale e tradizionale d' uso frequente negli atti giuridici solenni (Cfr. *Rev. des. Trad. Popul.* Vol. V., p. 221) Sulle montagne del Bouro (Portogallo) il matrimonio non è solenne e sopporta scioglimento, ove il padre della fanciulla, nel consegnarla allo sposo, non reciti la formula sacramentale

Ella cabres gardou,
Sebes salton,
Se em alguna se espetou,
E a quereis;
Assim como è,
Assim vol-a 'dou.

V. T. Braga, *O povo portuguez* ecc. II, 231.

luogo costitutivo dei nuovi lari, nonchè il letto e altri utensili, e dicono quei montanarì che

Cui 'n havi focu, (o casa)
N' havi locu.

Il *loco* quì è il vero *lucus*, centro della religione domestica.

E in verità la casa nella tradizione e nel culto della famiglia è il simbolo del compendio ginridico, dell'*omne jus*, il quale col matrimonio si riparte tra il marito e la moglie con uguale disposizione. Il popolo calabrese ha compendiato in una massima rimata questo concetto dell' ugual ripartizione che trova riscontro nelle consuetudini delle città napoletane e siciliane, (1) per effetto della convenzione a fratello e sorella:

A casa havi quattru cantuneri:
Dui 'u maritu e dui 'a mugghieri.

Negli usi vigenti del popolo il simbolismo tradizionale che sviluppa il precetto giuridico rimato è vario, ricco di scene e di rappresentazioni nelle quali il marito è la forza della casa, mentre la donna ha la cura dell' economia interna:

All' omu 'a scupetta,
'A fimmana 'a cazetta.

E che dire del mestolo, della scopa che si consegnano alla sposa sulla soglia della casa nuziale? che dire delle cerimonie colle quali la suocera o il suocero investe la nuora del possesso della casa?

Gli impedimenti matrimoniali che la Chiesa, in origine, allungava fino al settimo grado od anche fra' chiamati alla istessa successione, (2) limitati di

---

(1) V. *Archiv. Trod. Pop.* del Pitrè: vol. *XVII*, 39.
(2) A. Coelho, *As Superst. Portug.* nella « Rev. Scientifica » I, n. 12.

poi al quarto grado, furono redatti dal popolo calabrese in questa formula:

> In quattu
> La Chiesa li spatta;

e, con più larghezza di concetti giuridici nell' altra:

> Dundi nescisti no trasiri;
> A li soru no 'i guardari;
> Cu a' cugina si boli;
> Ed all' antri pigghia pari.

L' impedimento di sangue è rigidamente osservato pei rapporti colla madre *(dundi nescisti)* o colle sorelle *(no' i guardari)*, e a ciò mi sembra corrisponda il detto abruzzese;

> In tre,
> Il parentato si mantiè;
> In quattre
> Si sparte;
> In cingue,
> Si estingue;

ridotto poi ad unica espressione, che è più comune e generale:

> In quattre
> Le parentez é fatte.

Queste formnle non sono solamente nostre, ma con altro verbo e con altra rima, si riscontrano nel popolo francese e germanico, registrate nelle raccolte dell'*Hillebrand*, del *Graf*, del *Dietherer*, dello *Chaisemartin*. Questa diffusione che è come la attestazione di comuni *vocabolari*, rimonta al vero diritto consuetudinario, tramandato per precetti e per regole, prima che fosse scritto.

∴

La storia del comparaggio, forma di affratellamento primitivo che la chiesa rafforzò nella fede e

nell' interesse delle parti, non ancora è stata fatta, L' impedimento spirituale ecclesiastico, nell' associazione di comparaggio, era forse, in origine, un impedimento endogamico. Ancora nel secolo XIII, in Francia, si pagava l'ammenda al figlioccio allorquando si uccideva il padrino, ed a questo una indennità per la morte di quello. [1] Nella vita popolare ha sicura importanza l' affratellamento spirituale, e per una rassegna di storia occorre investigare le numerose fonti folkloriche. Il *Tamassia* [2] che ha tentato la ricostruzione dell' istituto dell' affratellamento, non ha avuto agio di mettere a profitto le tradizioni e i costumi popolari. Una formola tradizionale che compendia i rapporti di comparaggio, è ricavata da canti sardi, [3] ed è sinteticamente giuridica, eccola:

Frade e cumpare meu, giuramus :
Cumpare, non m' inganne
Nè in bene né in male; [4]
In cosas de preghere,
In cosas de alegria.
Frades e frades sumus in compagnia;
Finalmente a nos morrere
Lu punzamus in assentu,
Chi demus esse frades a frades,
Frades de giuramentu.

« Sangiovanni, non soffre inganni » dice il proverbio, che corre un po' dappertutto, e ricorda

---

(1) Leg. Henric. Ier, ch. LXXIX cit. da Laisnel de la Salle.

(2) Tamassia Giov. *Affratellamento* ecc. *Studio storico-giuridico* (Bocca, (1886).

(3) Dai *Canti pop. in dialetto lugudorese*, raccolti dal Ferraro (Torino 1881),

(4) Cfr. al proposito qualche formula e qualche preghiera di comparaggio tratte da un *Rituale del 153·40* in Tamassia cit, p. 76. n. 3.

lo scopo principale della parentela spirituale riposto nell' aiuto e nella sincerità scambievole. E delle violazioni dei precetti di comparaggio vi era appello ai giudici popolari, i quali valutavano i danni e decidevano della lite. (1)

Il comparaggio si estingueva colla morte di uno dei contraenti, e il proverbio avverte che

Mortu su pippiu,
Non pius goppai.

Ma di adagi in questa materia ve ne son molti; piuttosto riferisco una formula dialogata che rivela la precedenza simbolica mediante la quale due donne si stringono commari. Ecco il testo genuino raccolto nel villaggio di Longobardi, in Calabria: (2)

1.ª Commare: Guè. cummà, cì cì cummà,
Mu tieni su figliu?
2.ª Commare: Finu a quannu?
1.ª Commare: Finu a jornu di Sangiuvanni.
In coro: E' Sangiovanni vaci e veni
e su figliu mi manteni;
e su figliu é de pulieru.
e, cummari, mi ne prieiu;
e su figliu è de palazzu,
e, cummari, ti ne abbrazzu.
1.ª Commare: Chi vue, pice o pane?
2.ª Commare: Pane
1.ª Commare: Simu cummari! (3)

---

(1) V. Besta, *Il diritto Sardo nel medioevo* (note).

(2) Dorsa, *La Tradiz. ellenica in Calabria* p. 58, 59.

(3) Questo canto è certo una delle tante canzoni popolari a ballo, nelle quali cioè l' effetto della canzone deriva dal ritmo musicale. E non si allontana dal tipo ritmico della seguente canzone:

Compare, mio compare — um um,
Compare, mio compare — um um,
Dove andate così per tempo — la la la la,
ecc.

Certamente chi conosce la storia della danza, che prima di divenire una arte decorativa, fu sentimento

Questa formula accompagnata da gesti simbolici, quali la finzione di mantenere il bimbo e l'abbraccio delle commari, esprime il contratto di comparaggio più rigido nelle costumanze da quello nuziale, perchè le leggi positive non hanno toccato o modificato la sua compagine tradizionale.

Il simbolo della pece e del pane che una commare offre all' altra, significano inimicizia *(pece)* o alleanza *(pane)*. E, senza indagare le cerimonie dell' affratellamento nell' età classica e medievale, è opportuno avvertire che il bacio, l' abbraccio, la ripartizione d' un boccone di pane o d' un sorso di vino, sono gli elementi formali, costitutivi dell' alleanza spirituale anche presso i moderni Slavi. (1)

La formula calabrese è l' espressione tradizionale del diritto consuetudinario, tramandato per forme ritmiche e rimate. E dire poi che la recita della formula è accompagnata da movenze che hanno l' accenno d' una danza simbolica!

---

religioso, comprenderà, il valore storico della canzone popolare calabrese. Valore che è tanto più rilevante, in quanto la danza accompagna una cerimonia giuridica, quale è quella del comparaggio. Cfr. G. Ungarelli, *Le vecchie danze Italiane* ecc. (Roma, 1894).

(1) Tamassia, cit. V. p. 71. « Nel Montenegro notansi tre gradazioni di affratellamanto. La prima stretta per mezzo di un bacio: la seconda accidentale, cioè quando una persona chiama in nome di Dio e di S. Giovanni alcuno in suo aiuto, dicendogli: « Aiutami ed io ti avrò per mio fratello in Dio! »; la terza di importanza maggiore contratta con sacre cerimonie. Il prete copre della sua stola i due amici inginocchiati davanti all' altare, poi essi bevono tre volte nella medesima coppa, del vino e mangiano un po' di pane. Da ultimo, baciata la Croce, e gli Evangeli si scambiano il bacio della fraternità, abbracciandosi tre volte ».

⁂

Ricostruire il calendario giuridico [1] dei contadini italiani è un tentativo senza sviluppo sicuro, perchè mancano i materiali. Se l'Italia avesse questionari come quelli della *Sociedad de Escursiones di Sevilla* [2] e della *Folk-lore Society* [3] che offrono quadri meravigliosi per la storia del costume popolare, allora si potrebbe descriver la traccia del diritto popolare; i giorni fasti e nefasti per la consacrazione dei contratti o per lo scioglimento di essi, il modo di ripartire e di consegnare i tributi, di render gli atti d' ossequio al padrone, i tempi della semina e

---

[1] Il seguente è un ricordo rimato delle principali solennità canoniche e può servire di esempio:

Ognisanti il primo,
Sant'Andrea l'ultimo,
E da Sant'Andrea al Natale,
C'è tre dì e tre settimane:
E chi sa far bene di conto,
Gli è un mese per l'appunto.
Ai dì otto Concezione Santa Maria,
Ai dì dodici convien che digiuniamo,
Perchè ai dì tredici abbiam Santa Lucia,
Ai dì ventuno San Tommè la chiesa canta,
E ai dì venticinque abbiamo la Pasqua santa.

V. A. De Gubernatis, *Le trad. pop. di S. Stefano di Calcinaia*, p. 37. (Roma, 1884) La filastrocca citata è comune a varie regioni d'Italia.

[2] *Ensayo de recordatorio de las fiestas, espectáculos, principales funciones religiosas y Seculares, y costumbre de la vida pubblica* ecc. in *Sevilla por Alejandro Guichot y Sierra* 1888 p. 1d c. 20-21.

[3] *The Handbook of folk-lore Edit. George Laurence Gomme*, Dir. *of the folk. l. Society* (*London*, 1890) Cfr. il c. XIV. *Local Custom.* n. 680 e seg. La Francia ha fra tanti questionari, quello della *Societé du Folkl. Wallon.* Liége, 1891.

della raccolta, la divisione dei frutti e le regole che formano il fondamento del giure contadinesco. Ma in Italia il questionario del *Mannhardt*, pubblicato nell' *Archivio delle Tradizioni popolari* del *Pitrè*, non riflette i costumi giuridici, limitato come è agli usi agricoli semplicemente che formano la vita ordinaria in casa e fuori. Ciò è poco al riguardo delle nostre ricerche.

La legislazione statutaria ha lasciato vive usanze nelle pratiche contadinesche che più riguardano il diritto.

Accenno, intanto. « Si provvide - dice il *Poggi* - a determinare il tempo e il modo in cui i contadini dovevano eseguire alcune faccende campestri. Così gli Statuti fissarono il mese di aprile per la sarchiatura e nettatura dei grani e delle biade; altri ne fissarono per la lavorazione delle terre intorno agli olivi e per la potatura di essi; altri per la raccolta de' frutti delle piante... La vendemmia fu ordinata per dopo il dì otto o dopo il quindici di novembre, secondo i luoghi. » [1]

In qualche statuto s' imponeva ai mezzadri di potare le viti entro il mese di febbraio, zappare le vigne due volte l' anno, in marzo o aprile la prima volta, fino al ventiquattro giugno la seconda. Disposizioni minute ricavate dalla lunga pratica, consacrate per la economia rurale e che ancora formano materia di patti e di clausole tra proprietari e contadini. Lo spoglio degli atti notarili dei piccoli villaggi potrebbero fornire elementi di conoscenza sicura; ed, oltre a questo, gli scrittori latini *De Re rustica*.

---

[1] Poggi, *Cenni storici delle Leggi dell' Agricoltura dai tempi romani fino ai nostri giorni*, Vol. II, 435 (Firenze, 1848).

Basta poi vivere fra la gente di campagna, per breve termine, per sentire le massime che servono di avviso e di ammonimento all' esecuzione dei doveri ed all' esigenza dei diritti. Ancora un adagio dice:

De la Nuziata
Ogne erva è licenziata, [1]

e più vivace in Sicilia:

Quammu canta lu ccirrinciò
Tintu patruni mutari si po';
Quannu canta lu ccirrincì
O bonu o tintu cc'hai diri di sì. [2]

Queste formole, che hanno varianti e riscontri in tutte le regioni d' Italia e dell' estero, risalgono al diritto statutario che fissava come termine, per la licenza dei fondi rustici, ora il mese di marzo e con precisione il giorno dell'*Annunziazione della Vergine*, ora il mese di maggio e il mese di giugno, senza proroga alcuna all' introduzione del mese di ottobre. [3]

Il diritto popolare è ricco di tali formule: in queste si riflettono e si compendiano tutti i limiti e gli obblighi che la pratica ha confermato in materia di seminagione, cultura, pagamenti, contratti. Più che riferire ciò che ho già trattato in altra me-

---

[1] Cosimo De Carlo, *Prov. dialettali del Leccese.* Trani, 1907.

[2] Pitrè, *Bibl. Trad. Pop. Sicil. Proverbi.* In Toscana si dice: « Quando canta il fringuello buono o cattivo, tienti a quello ».

[3] Cfr. *Cons. Catanio* c. 34; *Cons. Randazzo*, c. 30: *Cons. Paternò*, c. 43 Ediz. 1903 del La Mantia.

V. per gli usi popolari francesi l' importante lavoro di Ch. Beauquier, *Les mois en Franche Contè* (Paris 1900) v. anche la *Rev. Trad. Popul.* vol. II. 112.

moria, ricordo qui una canzone che i contadini di Sicilia recitano nell' *anta :*

E lu suli è juntu a li mura:
- Zappa, viddanu, ch'ancora è daùra. -
E lu suli è juntu a li 'ntinni:
- Spaia, curatulu, jamuninni. (1)

Come illustrazione si ricorda una tradizione che fa capo a Federico II Imperatore. Interrogato questi di una controversia tra un villano e il suo padrone per la durata delle ore di lavoro, stabilì che nel tempo dell' estate quando l' ombra del monte Pellegrino declinando, toccava una pietra indicata dall' uso come segno del tramonto, era compita la giornata. A tale tradizione si congiungono le consuetudini siciliane: « Messores, putatores, zappatores ac coeteri operarii, constituta eis mercede pro labore quem fecerint, stabunt in servitiis patronorum vel conductorum quolibet die ab ortu solis usque ad occasum eiusdem, quod si contrafecerint ipsius diei careant conventa mcercede sive solvenda seu soluta fuerit, de quibus ommibus et singulis supradictis probandis et solutione dictae mercedis, si ex inde questio oriatur, stetur solummodo sacramento domini. » (2)

Questa disposizione che ritorna compendiata nella formula *de sole ad solem* si connette, nei suoi principi, al simbolismo universale del sole così importante nella procedura medioevale. (3) Nella *Cou-*

---

(1) Pitrè, *Bibl. Trad. Sicil . Usi e Costumi*, M. Cfr. Anche per la giornata rurale *Costumi dei Contadini di Sicil.* per Salomone Marino, p. 49. 58.

(2) *Cons. Palermo*, c. 69, *Ediz.* 1903. La Mantia.

(3) Cfr. Grimm, *Rechtsalterlhümer*, p. 817. Ducange, *Glossarium*, etc, *Vox*: « *Solsistire* » Beaumanoir, *Somme Rurale*, c. 2. Bouthors, *Les sources du droit rural*, p. 485

tume du Berry s' imponeva ai contadini di fare il *tintamarre*, cioè battere le zappe per avvisare i villani del contorno.

In Italia poi l' uso è generale: nell' Abruzzo vale la formula:

Lu lavore dure quand'è lu sole;

nella Calabria uno dei canti del lavoro è questo:

E lu suli è juntu a li petti
Iamuninni, figghiòli schetti.
E a la gatta 'nci lùcinu l'occhi,
Iamuninni, massaru, ch'è notti.
E a la gatta 'nei luci lu pilu,
Iamuninni, massaru Agustinu.
E a la gatta 'nci luci la cuda,
Iamuninni, massaru, ch'è ura.
E lu suli si faci russu
E a massara allonga u mussu.

Con questa canzone lasciano i contadini il lavoro, perchè dicono che

A vintin'ura
'a jornata è sicura.

Eppure una legge sul lavoro rurale si attende ancora!

*
* *

La giurisprudenza rurale ha un notevole corpo di massime, di precetti che, immobilizzati come le piante, si ripetono s' impongono, si tramandano col posseso della terra; [1] d' onde nasce che l' egoismo della proprietà consolida il misoneismo giuridico.

---

a 503; WOLF. *Beitr. z. Reehtsymbolık altspan.* in *Sitzungb. d. philos. hist. classe d. Wiener Akad. 1865.*

[1] Cfr. a proposito BOUTHORS, *Proverbes, Dictons et Maximes du droit rural traditionnel* (Paris, 1858). Il Bout

Per quale forza sociale se non per un criterio di equità che tempera due o più egoismi in contrasto, è venuta fino a noi la disposizione contadinesca calabrese che riguarda i frutti dell'albero confine: —

Alivi e agghianda
Undi cadi s' addimanda ?

Disposizione che è ricavata dalle XII tavole, [1] il più alto compendio di diritto consuetudinario, a traverso le legislazioni barbare risorte nel nostro dritto municipale. Le consuetudini Napolitane dettano: « Si arbor vicini pendet supra domum, fundum, terram vel aream alterius, potest tam ipse in cuius terra est arbor, quam ipse in cuius domum, fundum, terram, vel aream pendet, totum quod sic impendet incidere, quad si nolit incidere: *fructus provenientes ex ipso quod impendet communes sunt* ei in cuius domo, terra, fundo vel area impendet, et illi in cuius fundo vel terra arbor est. » Non mancano però principii e consuetudini in senso opposto alla disposizione enunciata. In qualche luogo della stessa Calabria è Legge la massima:

L' agghianda duvi eni,
l' aliva di cui eni.

perchè i frutti dell' albero al confine si ripartiscono con criterio della forza maggiore e dell' appartenenza naturale. E spiego: se un albero d' ulivo lascia cadere i suoi frutti nel fondo del vicino, il proprietario dell' albero ha diritto alla raccolta anche in suolo altrui; se invece l' albero al confine è una

---

hors, che ha scritto anche sulle fonti del dritto rurale considera il proverbio come *moyen de verifier les usages locaux, d' en préciser les régles* et *d' en propager les principes parmi les populations agricoles.*

[1] Vi era un termine però, « *tertio quoque die* » stabilito dall' editto pretorio che avvertiva: *Glandis* nomine onnes fructus continentur. (*Dig.* 43.28 fr. I. §. I).

quercia, o castagno, faggio noce ecc. i frutti caduti s' immobilizzano e fan parte del suolo. Ma di tale argomento ho già discusso altrove. (1) Mi piace richiamare qui un frammento, un ultimo resto di un canto giuridico che acquistava di verità e di vivacità in quanto veniva recitato — or è pochi anni — con una mimica e con atteggiamenti solenni. La consuetudine della ripartizione dell' olio nei trappeti di Calabria è fondata sapra un criterio di giustizia consuetudinaria. Primo a pagarsi sul prodotto è il trappetaro (con una quarta = quattro litri e più); poi il proprietario delle ulive (due parti del prodotto); indi il colono che ha l' aspettativa del terzo. Ebbene, il trappetaro ripartendo l' olio accompagna l' atto col canto, segnando con la pausa di un verso una misura: (2)

Dissi Cristu all' Apostuli soi:
— Li primi sculaturi su li mei —

Riserva, dicendo, la sua quota misurata, indi prosegue;

Poi chiamau a lu medicu: — Custa — ;

cioè l' olio costa e il padrone (medicu) ha diritto ai due terzi per rifarsi delle spese. Quindi rivolto al colono:

Ti 'ndugnu a' tia si mindi resta.

Questo *carmen necessarium* rivela la funzione sociale del canto, quando esso era elemento integratore del diritto. Il trovare in Calabria una tradizione giuridica esposta in versi e animata dal gesto è un fenomeno di sopravvivenza, buono indizio di rivelazione storica. E ciò è tanto più interessante quando

---

(1) *Usi giuridici contadineschi*, memoria inserita nella rivista « *Il Circolo Giuridico* » (Palermo, 1907).

(2) Così in alcuni villaggi alle falde del fondo del monte Poro, compresi nei mandamenti di Nicotera e Tropea.

si consideri che in Calabria il diritto si è tramandato sempre per pratica, senza che mai le città di questa regione avessero curato di scrivere le consuetudini. Il popolo supplì, come tutti i popoli a diritto consuetudinario, con una specie di *catarfreda* conservata nella memoria col richiamo tenace della rima e col soccorso del ritmo.

***

Da questa breve rassegna non possiamo ricavare leggi, perchè queste suppongono un materiale copioso tale che permetta una divisione e un susseguente aggruppamento per categorie. Pur nondimeno questo saggio è indizio di luce a chi si metta sulla via d'una più ampia e accurata ricerca. Gli ultimi studi di giurisprudenza etnologica han tracciato una delle leggi fondamentali, grandiose della vita sociale, e cioè che il diritto è una delle tante manifestazioni del genio di un popolo. Come tale esso segue lo sviluppo del mito, della religione, dell'arte, e si riveste di forme poetiche e simboliche. La tradizione fu sempre il patrimonio più vivo e meraviglioso dell'umanità, ed essa col *logos* rivelatore fornisce le regole della vita sociale. La tradizione giuridica poi, uno dei tanti anelli staccati dal corpo della tradizione generale, fu anch'essa tramandata oralmente, si confuse col mito, si eseguì coi modi cerimoniali della religione, onde il giudice assunse la santità del sacerdote.

La parola è un destino — dice il *Ballanche* — perchè essa è un archivio profondo, un tesoro di esperienza che lascia intravedere le leggi regolatrici del passato nella trasformazione presente; la poesia giuridica del popolo è anch'essa un piccolo meraviglioso patrimonio di sopravvivenze, un piccolo indizio per la grande storia della origine della consuetudine.

Dott. Raffaele Corso

SARDEGNA LATINA

Vi è, si, una Sardegna giovane, con le piccole città che s' affacciano ai grandi limitari della vita moderna, ma l' anima della più antica regione d' Europa è ancora quasi tutta vergine e ignara. Tragiche solitudini e silenzi cupi di boschi, di tanche e d' anime; strana e quasi fantastica visione di un mondo lontano dove non arriva lo spasimo del vapore e dell' elettrico e la vita conserva il colore originario delle epoche primitive e l' odio e l' amore sono ancora violenza e poesia profonda di sentimento. Antica anima della Sardegna latina col profilo enigmatico dei nuraghi, col rombo dei boschi secolari e del mare! Oh neanche i più recenti studî scientifici han potuto rivelarlo!

I grandi secoli delle glorie e delle vittorie non le han dato il genio; ed essa è rimasta inespressa anche nell' epopea e nell' arte, scura e immobile come un vecchio idolo di pietra. Sardegna barbara! La chiamano ancora cosi, poichè solo la voce della sua tetraggine pagana e medioevale ha passsato il mare e il colore del sangue ha balenato oltre l'azzurro dei suoi monti e del suo cielo. Ma pochi sanno della bontà eroica, quasi inverosimile; chiusa entro la cerchia delle case granitiche, della gioia tranquilla, del dolore disperato e dell' antica implacabile fatalità che ha murato in eterno, tra cielo e mare,

tanto ingegno, tanta energia umana. Razza maledetta, degenerata? No.

Si è già vista, attraverso tanta lontananza azzurra, la luce di un' aurora; ma la scienza è ancora ambigua e l' arte poco possente. Chi sa che l' anima di quell' antica razza mediterranea è tutta un' epopea muta e indefinibile di suoni, di colori, di passioni? Oh se vi è un paese italiano che dia un improvviso e intenso fascino di cose lontane, un paese che faccia pensare tolstoianamente a un ritorno dell' umanità verso le più fresche sorgenti della vita e dell' amore, questo paese è la Barbagia di Sardegna. Terra latina dove ancora si custodisce intatto non solo il fuoco sacro, ma anche la lingua degli antichi legionari romani.

Chi arriva lassù può avere delle sorprese: svanisce nello sfondo delle lontananze preistoriche il mistero dei nuraghi, ma l' anima della civiltà posteriore che preparò la forza imperiale, eccola ancora viva, dopo secoli e secoli. Anima latina. E nessuna cosa più del suono della gloriosa lingua del Lazio può suscitare il ricordo della nostra grandezza. I montanari della Barbagia non furono mai interamente domati: l' aquila di Roma imperiale ebbe sì, alfine, sanguinosa vittoria e la vittoria lasciò, come nell'antica gloriosa Dacia che divenne Romania, il germe della civiltà che poi sopravvisse nel suo colore primitivo.

Ecco, nella stessa Roma, centro universale della latinità, non rimane più nulla della lingua originaria, ma nell' aspra Barbagia il latino dei soldati di T. M. Torquato e di Q. C. Metello è tuttora vivo anche nella sua struttura grammaticale e sintattica.

La croce si sovrappose all' aquila: l' ultimo rifugio degli dei pagani fu lassù tra le rupi e i boschi, un' altura quasi inaccessibile. I più ardenti se-

guaci delle dottrine di Cristo ebbero paura dei barbaricini dal petto eroico e l'anima tradizionalmente tenace, e il pontefice Gregorio alla fine del sec. VI scriveva che tra i montanari della Barbagia nessuno era cristiano e come insensati adoravano la legna e il fuoco. Iperbole significativa creata dallo zelo troppo vivo e irrequieto di quel papa. I Barbaricini si conservavano pagani e continuavano a vivere latinamente, adorando i vecchi dei di Roma. Ignoranti sempre, chè della grande città imperiale non conobbero mai la vera gloria, il fasto e il tramonto, ma solo il peso dei tributi. Ancora un poco, e quando il cristianesimo trionfante spezzò il vecchio idolo, l'anima latina vi sopravvisse: la morale cristiana non domò gli istinti fieri e guerreschi della razza forte, nè il medioevo macerò, tra quelle soliludini, troppi corpi e troppi spiriti.

La Barbagia d'oggi ha un grande colore di classicità non solo per la lingua, ma anche per il dritto consuetudinario e per molte usanze di vita privata e pubblica. Nella piccola casa arde, ancora sacro e inestinguibile, il fuoco e pende dalla trave salda la lampana di rame. È sempre vivo il culto della lana e della famiglia: la donna laboriosa è moralmente e giuridicamente passiva; le vergini hanno spesso la rigidità delle vestali e l'uomo che aggioga i buoi all'antico aratro romano è il più tipico rappresentante del *pater familias* che godeva *l'ius vitae et necis*.

Gli antichi che furono tutta la forza della repubblica e prepararono la gloria dell'impero dovevano vivere come questi barbaricini mastrucati. L'uomo che si fabbrica l'aratro ed è fiero e conscio della propria forza, l'uomo che si crea il diritto ed è sobrio e rude custode della casa o della patria, ecco l'antico romano caro a Catone. Le famose parole

che sono la sintesi di tutto l' orgoglio di una razza superiore e suonarono trionfalmemte fino ai limiti estremi dell' Impero, hanno una strana correlazione psicologica col *sardos semus* dei superstiti barbaricini, la razza forte dall' anima eroica che adora la lotta, la forza fisica e morale.

E con la conoscenza di questa anima possiamo spiegarci certe sopravvivenze ataviche di vita barbarica che si ricollegano direttamente al culto tradizionale dell' Eroe e ora sono così male interpretate dai sociologi criminalisti.

Quant' anima ancora ignota lassù ! Cieli azzurri e boschi verdi, e un' umanità quasi assimilata alla vita vegetale e animale. V' è chi muore fra le rupi e gli armenti, senza sapere di essere italiano. Per quei primitivi, un po' patriarchi, profeti, re, che hanno il viso rigido e i capelli felinamente lunghi, il pensiero moderno non ha camminato, la ragione e la fede non hanno avuto conflitti, la moderna e torbida coscienza sociale non urla e sanguina, Il lavoro nei campi, il raccolto del latte, del miele, della lana e dei cereali ; l' amore e l' odio, passioni terribili coi canti profondi e idillici, con gli urli implacabili. E quando il sole se ne va e svanisce l' ultima luce crepuscolare, si chiudono tutte le porte degli abituri e, splenda la luna o corrano le nubi nere dalla tempesta, l' anima della vecchia razza s' addormenta ed è quasi sempre tranquilla, innocente, pura.

Alludo ai piccoli villaggi dove il sindaco che ara e semina il suo grano è un patriarca e le prefiche piangono i morti e il lutto è terribile squallore tragico, pianto e cenere, ombra e silenzio. Oh, i villaggi dove sopravvive il *dominus* e il *servus* e i pastori, cari a Virgilio, cantano e suonano i loro zufoli all' ombra ampia delle quercie. Un magnifico sfondo georgicale : ecco la terra dai boschi secolari

e dalle grandi rupi dove si accendono improvvise le gare poetiche, mentre la greggia pascola il timo e il citiso odora!

La Sardegna, coi suoi pastori nomadi che vestono la lana rude e le pelli vellose, può darci ancora un quadro classico di vita pastorale. E udite: quegli uomini che dicono: *Ubi est, in domo? — Bibe bibe, cras, a tibi; — ipse narat chi 'bi sunt dekem amicos;* quegli uomini che han sacri il giuramento e l' ospitalità come gli eroi degli antichi poemi, parlano ancora latino. E sono quasi più vicini al secolo di Virgilio che al nostro. Perchè non amarli e studiarli?

Sardegna barbara! No. Il barbaro ora è l' uomo d' ingegno e di coltura, un ultimo scrittore che ha scambiato i nuraghi per delinquenti e di quei misteriosi monumenti granitici ha fatto i colleghi dei camorristi e dei maffiosi.

Povera Sardegna! Ma se sapesse, che idea avrebbe di questo mondo della civiltà e della scienza il primitivo di lassù?

Salvator Ruju

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Leggendo Marcelle Tinayre.

Impressioni.

Partendo per la Romagna, dove ragioni di affari mi dovettero trattenere per una quindicina di giorni, in una cittadina priva d'ogni attrattiva, una cara amica venne a salutarmi alla stazione e mi portò due libri che io desideravo vivamente di leggere « La Rebelle » e « La maison du péché » di M. Tinayre. Ecco, mi disse, il pane spirituale per i tuoi quindici giorni di clausura!

La mia clausura doveva trascorrere in un ambiente che mi era quasi estraneo, ospite di una coppia d'intransigenti, e diciamolo pure, di freddi, duri bigotti. Il titolo del libro « La maison du Péché », di cui avevo già letto gran parte in viaggio, e che m'interessava vivamente, avrebbe certo scandalizzata la mia ospite e stonato troppo col « Manuale della perfetta Terziaria » che essa teneva sul suo tavolino da lavoro. Perciò, appena arrivato, ne copersi prudentemente la copertina con un foglio bianco e leggero, « en cachette », nella mia camera.

A misura poi che io leggevo ero profondamente impressionata dalla stranissima combinazione che mi aveva portato a leggere proprio in quella casa questo libro che pareva raccontare la storia stessa di quella famiglia.

Anche i miei ospiti si erano sposati senz'amore per aderire al desiderio dei loro genitori, perchè appartenevano entrambi al partito clericale; non c'era mai stata vera fusione d'anime fra di essi; i loro due figli erano nati dal *dovere coniugale* senza un fremito d'amore certamente, anzi, forse, nel timore del peccato! — E poi soleva dire alle amiche che essa aveva posti i suoi figli

nel tabernacolo e che perciò la chiesa ne avrebbe fatto due veri Cristiani. Il padre troppo occupato nei Comitati Diocesani e nei Circoli religiosi aveva ceduto ogni responsabilità educativa alla madre.

Ma, a diciott'anni, il figlio maggiore era uscito dal tabernacolo, per cadere nelle braccia di una donna di dieci anni maggiore di lui, una lontana parente, l'unica donna che egli avesse avuto l'occasione d'accostare, che lo iniziò, in breve, a tutte le gioie, a tutti i fremiti dell'amore, che lo portò via alla famiglia, e gli fece dimenticare tutti i precetti, tutti i timori che gli avevano inculcati sui pericoli del mondo e della carne; essa se lo era preso tutto col solo contatto delle sue carni calde di bruna ardente, e l'iniziò a tutti i misteri che essa aveva già largamente penetrati, e lo tenne a sè fortemente, per semplice legge di natura! — E la madre, inflessibile nella sua religiosità, per la quale ogni carità cristiana era sbandita, fu inesorabile, e, non perdonando, cancellò completamente il figlio dalla sua vita. Io leggevo quindi quasi segretamente, nella mia camera, la sera accanto al fuoco: ci sono ancora i caminetti e le sedie alte alte, dure dure, in quella casa dove tutto è freddo e duro, anche la religione che vi si professa, quasi il loro Cristo non fosse altro che il Dio Jehovah sempre corrucciato, vendicatore continuo, con la folgore e le saette in pugno pronto a colpire tutta l'umanità peccaminosa.

Io leggevo dunque in camera, secretamente, quasi tremando che le massime ardite di Marcella Tinayre potessero cadere sott'occhio alla « Terziaria perfetta ». Ma, l'ultimo giorno dell'anno, rientrata in casa alle cinque, trovai il fuoco spento nella mia camera, l'ambiente gelato, e, sapendo la mia ospite assente, mi rifugiai in sala da pranzo, dove essa soleva passare le sue giornate. Un meschino, direi un austero, focherello ardeva nel caminetto, mandando lividi bagliori sui mobili oscuri d'una sobrietà claustrale. Accesi un lume e mi posi a leggere quando alcune amiche vennero a prendermi improvvisamente portandomi via per finire l'anno insieme.

Uscii in fretta e dimenticai spensieratamente il libro « La Maison du Péché », il libro proibito, accanto al « Manuale della perfetta terziaria! »

Quando tornai era l' una dopo mezzanotte; ma non avevo sonno; io volevo dunque rimanere alzata un altro poco e leggere ancora; ma il mio libro non c' era più e con terrore mi ricordai dove io l' avevo lasciato! Accesi una candela (non c' è finora altra illuminazione in quella casa) e, in punta di piedi, attraversai due grandi gelide sale, una grandissima galleria e giunsi alla porta della sala da pranzo.

Ma oh! meraviglia! una striscia di luce vedevo brillare sotto la porta, a traverso una fenditura, in un solco fatto dal pavimento corroso (il *comfort* romagnolo non si preoccupa di questi particolari!); questa striscia luminosa mi avvertì che qualcosa d' insolito, di anormale là dentro succedeva. Socchiusi, con grande precauzione, l' uscio, e vidi la mia ospite, la perfetta terziaria seduta al suo posto consueto, sulla sedia di legno ad altissimo schienale, eretta sul busto, che leggeva.

Leggeva, « La maison du Péché » di Marcelle Tinayre!! Leggeva le massime sovversive della donna inneggiante all' amore libero, santificato unicamente dalla sua sincerità, dalla sua spontaneità, dalla sua forza.

Essa era già alle ultime pagine; leggeva e lacrime mute le scendevano sulle guancie; essa leggeva forse dell' agonia, della morte di Agostino, e pensava a suo figlio, bello, biondo anche lui, a suo figlio vivo e sano, ma morto al suo affetto, morto nel suo cuore! Morto per essa, perchè egli viveva nel peccato in una unione illegittima, poichè essa non gli avrebbe mai permesso di sposare la donna che egli amava.

Mi ritirai pian piano, profondamente impressionata da quanto avevo visto. L' indomani mattina, titubante, mi recai alla sala da pranzo per il consueto caffè-latte; io temeva un poco l' incontro colla mia ospite, che non osavo più chiamare la « perfetta terziaria » poichè l'avevo vista piangere sulle massime ardite della Tinayre. Appena entrai, essa mi venne incontro, porgendomi il

mio volume; la guardai e capii che non doveva aver chiuso occhio tutta la notte; essa mi porse il libro dicendo:

— L' ho letto tutto.

— E...

— E mi ha fatto molto pensare. —

Oh! Marcelle Tinayre (o chi per essa!) quale trionfo! La donna austera, fredda, inflessibile, la donna che non conobbe mai l'amore, che tutto ignorava della passione, ha letto il tuo libro dove la passione trabocca! La donna che si scandalizzava per ogni parola un po' ardita ha letto tutta la descrizione della prima notte d'amore fra Agostino e Fanny nel padiglione dei papaveri, nella *Maison du péché?*

Ma come non ha chiuso subito il volume alle prime note ove la passione s'intravvede? Quando Agostino si turba alla sola vista del seno nudo della villanella? Il bel seno sodo, venato di viola, il bel seno piccioletto « savoureux comme un fruit, tendre comme une fleur » illuminato dal sole filtrante, tra foglia e foglia?

Oh! grande ammaliatrice, il tuo fascino è dunque grande, se hai ottenuto questo!

Alcuni mesi dopo, però, io ricevetti dalla stessa piccola cittadina di Romagna, una lunga lettera da una vecchia amica per la quale la vita non fu certamente quello che essa avrebbe meritato che fosse.

Pura come la neve, aveva voluto serbarsi immacolata, come le vette inaccessibili delle nostre Alpi.

Giovanissima, essa aveva destata una fortissima passione in un ufficiale di guarnigione nella sua città; poveri entrambi, essi non avrebbero mai potuto sposarsi ed essa inviolabile e santa non ammetteva d'essere amata che spiritualmente, sicchè il giorno in cui la passione di lui maggiormente s'accese e divenne pericolosa, essa ebbe il coraggio di allontanarlo, pur rimanendo per tutta la vita fedele all'uomo che solo amò. Ora dopo aver letto « La rebelle » e « La maison du Péché » essa mi scriveva:

« Dunque io avrei avuto torto secondo le teorie di Marcelle Tinayre? Io avrei sofferto tanto *pour rien, pour rien!* Avrei allontanato da me tutte le dolcezze che un amore vero, profondo, altissimo, mi offriva? avrei rinunciato a tutte le gioie della vita a tutte le ebbrezze della passione *pour rien?* Avrei sofferto tanto, mentre era mio pieno diritto di prendere la mia parte di gioia nella vita, mentre era mio pieno diritto di dare tutta me stessa all' uomo al quale avevo già dato tutta l'anima mia? Mi sarei sacrificata mentre sarebbe stato sì *simple d' aimer sans penser aux choses de l' autre monde*, così semplice di vivere *toute ma vie de femme.* E io avrei resa la mia vita, tutta la mia vita, triste, sconsolata da un doloroso, assiduo, insistente rimpianto, mentre ora les *honnêtes gens tolérent et escusent certaines unions libres?* — Ah! no, Marcelle Tinayre, non siamo ancora così evoluti! Per *les honnetes gens,* il bene è ancora un bene e il male un male, e le anime nobili e le intelligenze oscure non considerano ancora tutta la morale un solo convenzionalismo. Ed io penso pure a quanto male possono fare le opere di questa donna se le sue pagine ardenti hanno potuto destare in me tanta nostalgia, tanto rimpianto per tutto ciò che ho perduto per sempre, le speranze deluse, i sogni svaniti, la vita completamente consumata nella tristezza. Se le sue massime sovversive hanno potuto turbare un momento l'anima mia stanca, ma ancora sana, nutrita di profonde convinzioni, quali conseguenze potranno avere nelle anime giovani, naturalmente portate alla ribellione che si crederanno ora in diritto di prendere la gioia dove si trova, e non vorranno più il sacrificio *que ne recompense plus le magnifique espoir de la vie eternelle.*

» O! Marcelle Tinayre quale responsabilità! »

L. Str.

Due romanzi di donne italiane.

Dopo il perdono di Matilde Serao e le *Ultime Vestali* di Iolanda: L' uno, il romanzo della passione, romanzo

tutto psicologico, d' una psicologia fine, profonda, spesso anche sottile, o meglio sottilizzata, l' altro il romanzo d'ambiente, palpitante, per dir così, di modernità, il romanzo *a tesi*. Nel primo, l' autrice che della passione ha fatto in quasi tutti i suoi romanzi la fatalità a cui l'uomo soccombe, e che non può dominare, ha dato quasi l' apoteosi di tale passione.

Nelle due anime che l'han sopportata, che vi si sono abbattute, come naufraghi della vita in un' isola incantatrice, essa acquista una dignità austera, una grandazza contenuta.

Marco Fiore e Maria Guasco si sono amati invincibilmente e poichè non avrebbero potuto, anime rifuggenti dell'inganno meschino di tutte le ore, di tutti i giorni, mentire, hanno sfidato, col loro amore, sinceramente, la società frivola, la società convenzionale. Maria Guasco è partita dalla casa del marito per esser solo dell'uomo che amava; Marco Fiore ha abbandonato la sua giovine fidanzata, Vittoria. La passione ha pur voluto le sue vittime di fronte al trionfo audace. Ma il gran sogno torbido d'amore non dura tutta la vita. Coloro che lo pensarono si trovano un giorno, naufraghi ancora, nel mare tempestoso. La grande oasi fiorita, su cui li aveva sbattuti la tempesta, s' allontana. Maria Guasco e Marco Fiore vedono dilegnarsi il loro gran sogno — La passione vuol nuove vitttime, né bastano Emilio Guasco e Vittoria, gli abbandonati, i traditi — Dopo il trionfo, dopo l'ebbrezza, i colpevoli stessi devono espiare. Maria Guasco, la « donna di verità e di bellezza » lo sente, e l' espiazione deve compiersi nella riparazione stessa del male che han fatto; Marco sposerà Vittoria e dovrà darle la felicità; Maria Guasco tornerà presso suo marito a fargli scordare il tradimento. Ma essi non hanno interrogato, certo, quelle due anime tradite. Né Emilio Guasco, nè Vittoria han potuto aspettare, pazienti e sereni, la fine del *grande intermezzo passionale.* Emilio si è esasperato, nel tradimento, in una cocente gelosia, e, pur avendo offerto il perdono, egli sente ad un tempo tutta la ferita atroce fatta al suo orgoglio d'uomo e di marito, e tutto l'orrore

di quel passato di cui gli pare che la donna bella e fiera che fu sua, porti ancora la traccia nell' anima e nel corpo. Vittoria, sposatasi a Marco, amandolo, ha preteso da lui la passione, non l'affetto calmo ed un po' stanco che Marco può darle.

Anima austera e freddamente orgogliosa, Ella si chiude in sè stessa in una sofferenza muta, repulsiva, in una tortura intima di tutto il suo essere.

Così l'opera di seduzione, l'opera di perdono diventa vana di fronte alle due formidabili forze: la gelosia e l'amore di Emilio Guasco e il sospetto, lo sdegno contenuto, l'orgoglio gelido di Vittoria. Invano Maria Guasco, la donna orgogliosa « che aveva compiuto un'audacia mirabile, in una società ipocrita » doma il suo orgoglio, lo fiacca davanti a suo marito, che pure le ha perdonato; invano ella sferza in tutte le ore della loro vita comune la sua anima. Egli non le crede. Alla donna che, pur avendo peccato, ha serbata intatta la dignità alla donna, che, per mentire, ha abbandonato la sua casa, alla « donna di verità », egli gitta spesso sul viso il più crudele degli insulti. Egli la fa spiare, teme sempre il tradimento e l'insidia. Egli sente presente, implacabile, tormentosa l'ombra di *quell'altro*. E poichè Ella, che è docile con lui, Ella che è sublime nel suo desiderio di sacrifizio, ma che ha l'anima morta, non lo può amare di amore, egli si tortura nel desiderio vano. Non può dimenticare e non crede alla morte di quella passione che ha tenuto da lui, la donna sua, per tre anni lontana.

Anche Vittoria Fiore vede quell' ombra, insistente, continua tormentatrice fin dal primo giorno delle sue nozze; la sente perfino nel pallore subitaneo del suo giovane sposo dopo il rito nunziale, all'improvviso spandersi per l'ampia navata della Chiesa della musica wagneriana che culla l'amore profondo di Elsa di Lohengrin. Come Elsa, la dolce giovane sposa non *deve domandare.*

Così, legati alla loro anima stanca Marco, e Maria trascinano per un anno le due tragiche anime di Emilio e di Vittoria, finchè la lotta diventa insostenibile. Perchè la sua dignità non può ancora soggiacere agli insulti

sanguinosi del marito, Maria di nuovo lascia la sua casa e se ne va sola lontana, per il mondo. Perchè la vita gli è divenuta insopportabile e per non prostituirsi; nel desiderio d' oblio, fuggendo la giovane sposa sofferente ma gelida, che nulla ha tentato per legarlo a sè, anche Marco Fiore s' allontana dalla sua casa e va, solo, per il mondo. Per una fatalità quasi tragica, i due antichi amanti, sopravvissuti alla morte del loro gran sogno, s'incontrano. E poichè non più l' amore, ma la fatalità, ma il destino li unisce, ombre sconfortate e solitarie, ancora insieme, fino alla morte, essi trascineranno la loro stanca vita.

« Ma io non t' amo, ma tu non mi ami più » è il grido della donna di verità e di bellezza, cui ripugna quest' unione non più santificata dalla passione. — Ma, in questo, forse consiste l' espiazione, nel ripetere gli stessi atti, le stesse parole che la passione esaltava, nel ripeterle freddamente, come un monotono e stanco dovere cui non possono sottrarsi. La parte più fine di questo studio di anime è il pianto che accompagna la rovina della passione d' amore: pianto nostalgico nei due esseri che l' amore esaltò, singhiozzo fremente in Emilio Guasco, pianto soffocato, orgoliosamente, nell' ombra, nella giovane Vittoria che non ha avuto un' ora sola di felicità.

Maria Guasco è, nella passione, forse la donna nuova; colei che ha il coraggio di sfidare la legge e gli uomini; e l' autrice ne ha fatto la creatura sua prediletta, le ha dato tutte le grazie muliebri, un'anima altera e squisita; l'ha vestita d'una « passionale bellezza » sì che, forse, ella che pure è stata colpevole è, non solo più viva, ma più esteticamente e spiritualmente, di Vittoria Fiore. La pietà che ispira Maria, nel martirio della vana espiazione, è più profonda di quella che ispira Vittoria che pure deve soffrire più di lei. — Maria Guasco ha dietro a sè un passato d' amore, quasi una religione di dolcezza in cui può rifugiarsi.

Alla passione è sopravvissuto in lei come in Marco, un culto di ricordi. Essi ancora si cercano, con l'anima, quando la lotta li stanca. Ma Vittoria, dopo il lungo tra-

dimento, inaridita l'anima, sente di non dover mendicare l'amore di suo marito. Ella è superba ed orgogliosa « ella è egoista » pensa Marco; ella doveva amare non per sè ma per l'altro, rigenerarlo, fargli un anima nuova, e non l' ha voluto! « Davanti alla passione » ella ha avuto torto.

Come sempre, l' autrice, alla passione offre un largo olocausto di vittime. E non ha forse anche Vittoria la sua invincibile passione? E quale sarà il sacrificio fatto a lei? Ma Ella è una vittima fredda, che nessuno ha compreso. Nel sacrificio di tutto l'orgoglio suo, ella sarebbe stata più grande o avrebbe vissuto almeno!

Come sempre, nelle sue creazioni femminili, l'autrice ha infuso il soffio creatore della sua anima ardente e dell'arte sua. Nessuno, come lei, ha saputo far vivere la donna per l' amore. Oh, perchè l'autrice, specie in quest'ultimo romanzo, ha quasi immiserita poi la passione in un linguaggio spesso artificioso e puerile? Perchè una maggiore austerità, una forza più seria d'espressione non risponde alla grandezza veramente mirabile delle sue creature palpitanti?

Le Ultime Vestali sono le ultime rappresentanti della società convenzionale, dell' educazione che sacrifica ad un' ignoranza colpevole e gretta le più sante aspirazioni dell'anima. E, secondo l'autrice, sono pure le ultime forze necessarie, per il trionfo dell' idea nuova.

Qust'ultimo romanzo di Jolanda, ardito e coraggioso, segna davvero un notevole progresso nell' arte dell' autrice che qui si è affrancata, è uscita dalle pastoie, e si è fatta disinvolta. Lo studio sociale, d'ambiente, e lo studio dell'anime femminili che si agitano nella ristrettissima orbita della gretta e meschina cittaduzza di provincia, è profondo e geniale. Forse, però, per aver voluto sostener la sua tesi, l' autrice ha plasmato su di essa i suoi personaggi, onde, come avviene di tutti i lavori a tesi, in qualche parte, lo studio dei caratteri non ha il suo naturale svolgimento, richiesto dalle ragioni estetiche, psicologiche, dell'arte. Pure, nell'azione, i personaggi del romanzo portano la loro profonda opera, diretta od

indiretta, consapevole od inconsapevole, per cui l'idea del lavoro se ne abbellisce e riscalda.

Nella piccola Casalgrande la vita si svolge, come in tutte le cittaduzze di provincia, fra pettegolezzi e puntigli, specialmente la vita femminile. L' autrice ha studiato lo svolgersi di passioni meschine, l' incrociarsi di sogni che vorrebbero librarsi nello spazio e son costretti a batter le ali, rinchiusi, l' abbandonarsi dell' anima ignara del male, nella famiglia Ruggeri. Qui ha messo le sue *Ultime Vestali.* La famiglia Ruggeri è una vecchia e patriarcale famiglia di provincia in cui, però, non è la forte e sana poesia di bontà e di purezza che spira da una casa intelligente ed amorosa. La mamma Ruggeri è ottusa ed ignorante e non ha cura alcuna dell'anima delle sue creature e soffoca, anzi, in loro quello che potrebbe esser libera espansione d'uno spirito elevato. Fra i balli di prammatica per *l'accorta caccia al marito* e di pettegolezzi meschini, le giovani anime devono affacciarsi alla vita. E Medea l'ha assorbita tutta ; la porta fin nel midollo delle ossa, questa meschinissima falsa e colpevole educazione ; Medea che non ha alcuna grazia spirituale, che della donna ha solo la bellezza plastica, non animata d' alcun soffio sereno di bontà e di dolcezza, Medea che è fredda e meschina, gretta e insensibile, Medea che non comprende alcun grido d'anima, perchè non ha un'anima, che non sogna, che non pensa, che non ama, che *vuole* soltanto un marito. Se Ella è una delle ultime Vestali, non è però una vittima o per lo meno riesce una vittima fredda e repulsiva.

Certo è una delle vittime Alasia, la fanciulla che ha trovato, quando nessuno glielo additava, il sogno. Ma ella è costretta a consumarsi nel vano rimpianto. Vorrebbe la luce : sapere, istruirsi ; gli occhi grandi e bruni, pregni d' un desiderio ch'ella stessa non comprende, si aprono alla visione e la vedono palpitare, quando le parole della cugina Dolly, la forte e seria fanciulla, le mostrano un orizzonte verso cui ella sa di non potersi mai dirigere.

Vittima più di tutte dell'educazione falsa che nasconde alle fanciulle il mistero della vita, il mistero dell'amore

è Giselda, la povera bimba ignara che entra nel mondo a dieciotto anni, portando ancora nell'anima la nostalgia del convento, portando negli occhi l'immagine di Suor Giustina e ne esce, ignara ancora, portando nel seno il frutto d'un amore che fu troppo puro, perchè sapesse d' esser colpevole. Perchè non le dissero che ci sono uomini che possono uccidere l' anima di una donna? Perchè non le fecero vedere che la vita non è un convento popolato di Suor Giustine e di angeli agitanti le ale in un sogno di luce? Ella non comprese la vita se non quando una voce brutale, quella di sua sorella Medea, le disse, in un insulto, ch'ella portava nel seno il frutto del suo amore, ch'ella era madre! Sorrisero gli occhi infantili alla dolcissima visione della maternità, per un momento solo; Medea distrugge l'ultimo sogno, Medea che non conosce l' amore il quale può, spesso, rigenerare la colpa, rifarle « una ghirlanda di castità ».

Giselda è proprio la dolce Vestale; ma ella porta nel giovine corpo di adolescente la punizione del suo gran sogno, di là dal quale non vide l' abisso. Con lei tutto il vecchio mondo convenzionale, tutta la vecchia società gretta pare dia un grido supremo d'angoscia, mentre le sorge dinanzi la nuova idea che Dolly, la donna nuova, incarna; ella è forse il simbolo, l'ideale.

Ma, nella nuova luce, non ci saran più vittime? E la donna non avrà sempre la sua povera anima che è tutta del sacrifizio? E morirà il suo vecchio cuore, il suo grande cuore? Che la nuova luce rischiari l'anima meschina e sterile di Medea, sarà un bene: sarà un bene che illumini ad Alasia la via del sogno; sarà un bene che mostri a Giselda, di là dall' amore, l' abisso.

Ma non finiranno le vittime, forse, finchè l' anima femminile fumerà nel suo divino desiderio d' amore!

MAGDA RONCELLA

PIER LUDOVICO OCCHINI: *Viaggi.* — Città di Castello, 1908.

Noi dobbiamo, intanto, pur troppo, e specialmente agli Inglesi, la disgrazia d' esserci andati un giorno a

rompere la testa, contro le roccie d'Abissinia. Per dire il vero, quando, nel 1885, l'Inghilterra ci desiderò suoi alleati in Africa, essa voleva, con la zampa italiana, levare dal fuoco africano una castagna sudanese, che le premeva assai, cioè la città di Khartum. Essa ci aveva richiesto da prima 20,000 soldati, che da Massaua avrebbero dovuto marciare verso Khartum. Essa stessa, risalendo il Nilo dall' Egitto, si sarebbe congiunta con l'esercito italiano, per debellare il Mahdi e liberare Gordon prigioniero. Ma, essendo improvvisamente morto Gordon, l'Inghilterra non ebbe più bisogno di noi, e ce lo fece gentilmente sapere. Se non chè, il ministro Mancini si teneva allora impegnato per l'onor del paese; e mandò perciò a Massauah tre mila uomini, perchè vi facessero sventolare la bandiera italiana, sulla via delle Indie; gittando pure la famosa frase (priva di senso comune) che le chiavi del Mediterraneo bisognava andarle a prendere nel Mar Rosso. E così noi rimanemmo, per alcuni mesi, prigionieri sulle sabbie di Massauah. Non si parlò più allora di Khartum; ma Ras Alula, il dolce ras del Tigré, vedendo dalle sue alte colline, ove avea scaglionato dieci mila Abissini, ogni nostro movimento e già sospettando che, non marciando più contro i Sudanesi, ci potessimo distrarre contro gli Abissini, per trovare una terra più colta e non morire di fame e di sete sulle arene salmastre massauine, ci tenne d'occhio. Egli spiava come avoltoio, dall' alto, ogni nostro movimento, e, quando, improvvidi, pur non volendo aver aria d'usurpatori di suolo non nostro, allungammo il passo verso Dogali, il ras ci sorprese e ci annientò. Allora bisognava pure vendicare i nostri poveri morti, scannati a Dogali, e ci spingemmo piú innanzi nella regione tigrina, col soccorso di nuovi soldati. La fortuna delle armi, per un po' di tempo, ci arrise, e l'Asmara, da una parte, e sulla via Sudanese, Kassala fu, dopo alcun tempo, nostra preda elegante. Ma la città di Kassala faceva assai comodo all' Inghilterra, e noi, da veri Nabab, glie la cedemmo senza compensi, quasi ringraziando, chi ci faceva il regalo di prendersela.

Questa è storia autentica, recente ed elementare, ma

già dimenticata. La battaglia d'Adua venne tuttavia a persuaderci ben presto che gli Abissini, i quali difendevano il loro territorio, erano più forti di noi, e dovemmo, con danno e vergogna, retrocedere, contentandoci di una regione africana assai modesta che chiamammo, con amplificazione rettorica, Eritrea, dove abbiamo con molti sacrificii di uomini e di milioni, cercato finalmente di fondare una colonia, ed ora, non potendo ritirarla, dobbiamo certamente desiderare che essa prosperi.

Uno degli ultimi viaggiatori, che l'hanno visitata, Pier Ludovico Occhini, che ce la descrive briosamente nello stato presente, vuole che noi ne speriamo alcun bene. Ma, intanto, egli pure rileva il grande errore da noi commesso nel 1897, abbandonando subito nelle mani degli Inglesi il possesso di Cassala, che il ministro Rudinì dichiarava di nessun valore, mentre che « è divenuto nelle mani degli Inglesi un possesso prezioso. » — Così noi abbiamo sempre fatto e continuiamo ancora spensieratamente a fare la nostra politica estera, a Tunisi, a Tripoli, in Egitto, nel Sudan, in Abissinia, sulle rive dell'Adriatico... e altrove.

Ma lasciamo stare le malinconie della politica, per contentarci, intanto, di rilevare la descrizione che ci fa, dopo ventitrè anni di possesso, della città di Massauah, il dottor Occhini. A me essa era apparsa, nell'estate del 1885, mentre che la visitai per tre giorni, afosi, navigando verso l'India, una landa squallida e deserta, senza case, senza un filo d'erba, senza una stilla d'acqua potabile. Col sopraggiungere di nuovi soldati, si costruirono baracche, case, alberghi, caffè; si trovò pure un po' d'acqua, e si fece crescere, con molto stento, un po' di verde; ed ora, ecco in quale stato nuovamente si ritrova.

« La piccola città di Massaua viveva su la guerra e coglieva dalla guerra frutti d'oro. Ma adesso di quei tempi fortunati, che cosa è rimasto ? Il ricordo appena. Massaua ha l'aspetto di un palcoscenico ingombro di quinte lacere e polverose dove un tempo gli spettacoli si susseguivano ; e ora non si recita più... Presentemente, Massaua è uno sfacelo. Alcune case, per incuria sono

cadenti; altre, come i due palazzi coloniali, che costarono allo Stato alcuni milioni e furono costruiti malissimo dove il suolo non offre fondamento solido, furono atterrate, perchè minacciavano di crollare. »

Valeva dunque la pena di far tanti sacrifici per Massauah?

L'Occhini ci dà ora migliori notizie dell' Asmara e di Keren; ma quello che vi si costruisce sarà poi durevole?

E sappiamo ora noi un po' meglio quello che possiamo e quello che noi dobbiamo fare in Abissinia? O pure lasceremo anche l'Asmara e Keren come lasciammo Kassala, per correre dietro alla nuova pericolosa avventura del Benadir? L' onorevole Tittoni, col suo gran discorso, dovrebbe rassicurarci; ma chi ci proteggerà dalla nostra propria ignoranza? dalla nostra insipienza? dalla nostra ingenuità? dalla nostra infantile petulanza? Se bene l' Occhini si mostri, per l' Eritrea, alquanto ottimista, mi sembra pur leggere, tra le linee delle sue descrizioni, rappresentazioni, e considerazioni, il biblico desolante: « videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus! »

A. D. G.

EVELYN: *Impressioni artistiche.* — Milano, A. Solmi, 1908.

Sono ventiquattro bozzetti, ne' quali la delicata scrittrice inglese, che ha acquistato diritto di latinità in Italia, per il suo lungo soggiorno, per la famiglia che vi ha creata, per il suo intenso amore dell' arte nostra, per l' amabile disinvoltura con cui maneggia la nostra lingua, ha reso vivamente le sue impressioni originali di ventiquattro gite che avevano per oggetto la contemplazione di un' opera d' arte o poco nota o specialmente affascinante. Evelyn giudica quadri e statue, con gli occhi suoi, senza tener conto delle guide, qualità rara in una inglese; ma, negli occhi, passa un' anima profondamente intuitiva, che scopre per lo più pregi inavvertiti, con una finezza d' osservazione, che può esserle invidiata. Nulla di sistematico nella sua critica d' arte; nessun precon-

cetto, nessuna pesantezza. Essa ci dice con molto garbo ciò che ha veduto lei stessa, e così ogni suo libro riesce d' una freschezza primaverile e d' una grazia incomparabile.

L' indice de' capitoli, ciascuno dei quali dedicato ad un amico, basterà a dimostrare la varietà de' soggetti trattati ; ma la grazia che li orna ogni lettore deve riconoscere da sè, leggendoli. Ecco l' indice :

« La Nascita di Venere — Monna Ilaria del Carretto — Un antico scalone dipinto — Due opere di Spinello Aretino — Il Limbo del Sodoma — L' Oratorio di San Bernardino — La Tebaide di Pietro Lorenzetti — Il Trionfo della Morte — La Madonna del Parto — L'Ercole di Piero della Francesca — Dipinti di due antichi pittori Senesi a Sansepolcro — Il capolavoro di Benedetto da Rovezzano — Alcuni dipinti sull'Annunciata — La natività di Ugo Van der Goës — La Madonna del Lago — Un dramma biblico illustrato da Sandro Botticelli — Un ritratto d' ignoto — Una pittura di Amico di Sandro — Il Presepio del Brandani — Alcuni tondi del Botticelli — Un quadro di Domenico Veneziano — Un idillio francescano — Le Virtù dipinte dal Pollaiuolo — Santa Maria delle Grazie ».

Eugenio N. Chiaradia ; *La Storia del Canzoniere di Francesco Petrarca:* Volume I. — Bologna, Zanichelli, 1908.

Il tentativo di ordinare il Canzoniere petrarchesco non è nuovo ; de' nostri giorni vi ci si sono provati parecchi valenti petrarchisti, come il De Nolhac, e il Cochin, il Carducci, Severino Ferrari, il Mestica ed il Cesareo, ed altri ancora. Il professor Chiaradia, nel rimettersi al cimento, si lascia, sopra tutto, guidare da un criterio psicologico, studiando particolarmente la natura singolare dell' amore del Petrarca per Laura, (che per lui è ancora sempre la famosa Laura de Sade, madre di undici figliuoli !) : « L' amore del Petrarca, scrive l' autore, non è felice ; Laura, un poco per onestà e un poco per

freddezza, cioè per indifferenza, gli è crudele, ed egli soffre acutamente di questa crudeltà, che fu la spina di tutta la sua vita; ma la sua anima, ch' era di natura dolce, meditativa, pur rimanendo aperta e affidandosi talora cupidamente a tutte le attrazioni e ai miraggi della vita esteriore, si adagiò in quella passione che trasse dal suo cuore tutte l' espansioni e tutte le vibrazioni del sentimento più intimo e più leggiadro ».

Per l' ordinamento delle rime, l'Autore segue l' edizione detta critica del Mestica; per l' esposizione del testo, lealmente confessa che il compito gli fu grandemente agevolato dal commento di Giosuè Carducci e di Severino Ferrari, e ch' egli lo segue, in gran parte, pur valendosi de' commenti del Castelvetro, del Biagioli e del Leopardi. Ma il Chiaradia si sofferma poi particolarmente sui sentimenti espressi nel dramma spirituale che si svolge a traverso il Canzoniere; e questa è la parte più viva del nuovo commento, e quella per cui veramente si raccomanda.

Un poeta amoroso va studiato amorosamente e questo ci sembra aver fatto il Chiaradia, aiutandoci perciò non poco a entrare nel vero spirito del canzoniere petrarchesco esaminato nella sua parte essenziale. Così, nella sua compagnia, d' ora in là, il Petrarca, non solo si continuerà a leggere, ma sarà meglio gustato ed inteso; chè la larghezza del commento psicologico c' immedesima assai meglio con l' anima del poeta.

Prof. A. Santi ; *Il Canzoniere di Dante Alighieri.* — Roma, Erm. Loescher, 1907.

Nobile lavoro di un ingegno arguto e diligente. È un denso volume di 500 pagine, che ne prepara e promette altri due. « Il Canzoniere di Dante, scrive l'autore è importantissimo, perchè, essendo dettato in varie epoche, a intervalli e in momenti diversi, rappresenta la espressione più sentita e più vera di chi lo scrisse, è una biografia tracciata a larghe linee, senza l' intendimento d' ingannare. Occorre quindi studiarlo diretta-

mente ». Intanto il prof. Santi ricorse al testo che offre la lezione più genuina delle rime, valendosi pure del commento della prosa del *Convito*, ma ragionevolmente: « La prosa del *Convito*, prosegue il Santi, che potrebbe essere di dichiarazione per alcune di esse, è sospetta, e rispecchia motivi speciali che non rispondono al vero, quando Dante, come vedremo, si propose di alterare il senso primitivo della parola, e dare un nuovo aspetto alle cose. Ma questa confessione che Dante fece solo tardi, quando le rime erano state scritte sotto l'ispirazione viva che le dettava, fu quella che trasse in inganno gli studiosi, e non permise loro d'intenderne il vero significato. Noi, non ci facemmo ingannare dalla prosa del *Convito*; di essa ci servimmo, ma col beneficio dell'inventario facendone tutto quell'apprezzamento che dovevamo. Le allegorie e le finzioni posteriori potranno servirci sì, per meglio intendere lo svolgimento dei fatti e l'intima essenza delle cose, ma non debbono riuscire d'inciampo alla serena ricerca del vero. Il primo passo dev'essere fatto coll'aiuto delle rime; altrimenti faremmo come quei che, andando di notte e avendo in mano la fiaccola, porta il lume dietro e sè non giova ». (*Purgatorio*, XXII, 68).

Con questo criterio ragionevole, il professor Santi ha preso, in particolar modo, ad esame la serie appassionata delle rime del Casentino dedicate alla Pargoletta. In altri due volumi, l'autore promette occuparsi delle rime dedicate a Beatrice, e delle corrispondenze e tenzoni con altri poeti oltre che delle rime di dubbia autenticità.

I Dantofili possono ora discutere sulla maggiore o minore probabilità di alcune congetture del Santi, per la questione molto intricata dell'ordinamento delle rime e dell'attribuzione di esse ad una piuttosto che ad un'altra donna (per il Santi la *donna gentile* è Gemma Donati); ma lo studio specialmente ch'egli fa sopra il gruppo di rime che gli paiono suggerite dalla Pietra o Pargoletta che suscitò nel Casentino il terzo e violento amore di Dante, riesce molto suggestivo; e questa parte specialmente del libro dà materia a gravi riflessioni;

l' analisi che fa l' autore dell' amore della Pargoletta casentinese, durato due anni, nelle rime di Dante, è certamente la più profonda che sia stata fatta fin qui, se bene alcune affermazioni possano apparire alquanto arrischiate come per esempio, quella che la Pargoletta possa divenire la Matelda della « Divina Commedia » « la presentatrice del Poeta alla donna celeste ».

Come mai non ha veduto il Santi l' impossibilità che la rivale contro la quale si risente tanto Beatrice ne' rimproveri che fa a Dante sia la sua annunziatrice e dimostratrice pietosa?

Così è veramente « tempo sciupato » come sospetta lo stesso autore, il tentativo di scoprire il vero nome della Pargoletta casentinese. Ma le questioni che il libro agita invitano a nuove indagini, e se pure esso deve terminare con punti interrogativi, è già un merito avere posto nettamente i varii quesiti; solamente sarebbe stato desiderabile che l' autore avesse sfrondato di più il suo nobile lavoro, condensando quella parte che nelle sue ricerche è essenziale, e di cui gli studiosi di Dante dovranno certamente tener conto.

A. D. G.

Carlo Del Balzo; *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri:* Vol. XIV. — Roma, Forzani e C.o Tipografia del Senato, 1908.

Quest' opera monumentale volge al suo termine; nel mese di maggio, uscirà il quindicesimo ed ultimo volume. Intanto, sono già ben 795 poesie e poemi riferentisi a Dante, dal trecento fino al sesto centenario dalla sua nascita celebratosi in Firenze fino al 1865; col 15º volume si daranno le ultime poesie stampate in occasione del Centenario, in onore di Dante e si compierà così l' alta promessa di riunire in coro mille poeti d' ogni secolo e d' ogni nazione a celebrare la gloria dell'Alighieri.

Nessun monumento più degno poteva essergli eretto; e quando si pensi che esso è l' opera di un ventennio di lavoro indefesso d' un solo uomo magnanimo, che, senza

aiuti, con fermo proposito, senza risparmiarsi fatiche e spese, senza speranza di alcun premio, l' avrà condotto generosamente a termine, sale dall' animo un plauso di sincera ammirazione, per tanta costanza in un' opera di tanta idealità, di cui è tempo che l' Italia almeno si accorga per riconoscere nel Del Balzo uno de' suoi figli più degni ed uno dei suoi idealisti più generosi.

Con perfetta oggettività ed imparzialità, il Del Balzo ha raccolto in questi densi ed eleganti volumi stampati dalla Tipografia del Senato tutte le voci nelle quali suonò il nome di Dante, anche di nemici ed avversarii. — Intorno a Dante s' è fatta molta poesia, molta politica e molta storia; perciò, in questi volumi che formano ora una specie di Biblioteca Dantesca, si troveranno pure molti materiali preziosi per la nostra storia letteraria, politica e civile, tanto più che il diligente Del Balzo ebbe sempre cura di soggiungere ad ogni documento poetico preziose notizie illustrative, specialmente biografiche, e in questo cantuccio del libro, si riserba naturalmente il diritto di dire come la pensa egli stesso in politica, in religione ed in letteratura.

Non dispiacerà intanto, in grazia di Carlo Del Balzo, poter rileggere qui i versi singolari che Victor Hugo scrisse su Dante in un esemplare della *Divina Commedia :*

« Un soir dans le chemin je vis passer un homme vêtu d' un grand manteau comme un consul de Rome, et qui me semblait noir sur la clarté des cieux. Cela passant, s' arrêta fixant sur moi ses yeux brillants, et si profonds, qu' ils en etaient sauvages, et me dit : " J' ai d' abord été, dans les vieux âges, une haute montagne emplissant l' horizon; puis, âme ancore aveugle et brisant ma prison, je montai d' un degré dans l' échelle des êtres ; je fus un chêne et j' eu des autels et des prêtres et je jetai des bruits étranges dans les airs ; puis je fus un lion rêvant dans les déserts parlant à la nuit sombre avec sa voix grondante ; maintenant je suis homme et je m' appelle Dante. ,, »

Seguono versi di G. Arany poeta ungherese, del russo

N. Ogaroff, e di Alfredo Tennyson il poeta laureato d' Inghilterra, di cui, in una notizia, Carlo Del Balzo segnala i meriti, ma per soggiungere con sentimento repubblicano: « La regina d' Inghilterra lo nominava poeta laureato nel 1875 e dieci mesi dopo, lord. Fanno quasi sempre così queste teste coronate. Quando i poveri poeti sono arrivati, e non hanno più bisogno d' alcuno, si danno il gusto di accattare un po' di popolarità, premiandoli; pigmei, saltano sul dorso dei giganti per sembrare grandi ».

VINCENZO VIVALDI; *La Gerusalemme liberata studiata nelle sue fonti.* (Episodi). — Trani, 1907.

È il terzo volume che il Vivaldi consacra allo studio dell' opera principale del Tasso. Egli ci avea dato due pregevoli monografie: *Prolegomeni ad uno studio completo sulle fonti della Gerusalemme Liberata*, e *La Gerusalemme Liberata, studiata nelle sue fonti* (azione principale del poema); ora, egli compie l'ampio suo studio erudito, ricercando le fonti de' principali episodii del poema immortale, ma per giovarsene ad una ricerca più importante e meritoria, cioè quella di dimostrare « come il Tasso si servì dei materiali attinti dagli altri, e qual' è la forza del suo ingegno e della sua fantasia, ed i caratteri della sua arte. » Così la ricerca delle fonti diviene veramente proficua, e tanto più seria, nell' opera del Vivaldi, posto che egli, dopo aver presa conoscenza di tutte le citazioni più strampalate di remote fonti alle quali si richiamarono i numerosi commentatori della *Gerusalemme*, ha preso finalmente il giudizioso partito di attenersi alle sole fonti più probabili e certe, sulle quali si può fondare l' imitazione, e, in parte, l' inspirazione dell'opera tassesca. Il Vivaldi è dunque entrato con questo nuovo dottissimo lavoro su la buona via; ma, tuttavia, stretto ancora dal copioso materiale erudito, da lui raccolto con pazienza da benedettino, non s' è egli stesso forse lanciato abbastanza in quello spirabile aere, nel quale si palesa come il genio che imita muove le ali e spicca il volo più in alto. Lo studio estetico è appena iniziato, e il Vivaldi,

come ha la dottrina, così ha l'ingegno penetrante che occorre per approfondirlo. Intanto, egli ha messo gli studii illustrativi della *Gerusalemme* sulla via del buon senso; e conviene tenergliene gran conto.

PAUL SÉBILLOT: *Le Folk-lore de France;* tome quatrième; *Le peuple et l'histoire*, Paris, Librairie orientale et américaine. — E. Guilmoto, éditeurs, 1907.

Con questo quarto volume, si compie l'opera monumentale che il principe de' folkloristi francesi ha eretto alla tradizione popolare.

I primi tre volumi trattavano del Cielo e della Terra, del Mare, de' fiumi e de' laghi, della Fauna e della Flora.

Il presente volume è diviso in due parti; il primo comprende quello che si può chiamar preistoria, riferendosi all'età della pietra, ai *menhir*, ai *dolmen*, alle credenze superstiziose che si riferiscono alle pietre, alle costruzioni, alle case, alle città, ai templi, alle statue, ai castelli fantastici, alle rovine; il secondo prende la storia dal tempo di Cesare, e viene fino ai giorni nostri, a traverso il medio evo, Francesco I, Enrico IV, il periodo di storia nel quale i grandi signori e il clero in Francia imperavano, e a traverso la Rivoluzione e la Ristorazione.

Il libro è una gran miniera d'informazioni, non tutte rigorosamente e schiettamente folkloriche, ma atte a dimostrare come una parte del folklore è nato ne' secoli passati e come esso continua a formarsi.

Solamente era più genuino il materiale quando non erano ancora nati o folkloristi ed archeologi; per essi, il popolo compiacente, scava talora ed inventa materiale inedito sospetto, che ha bisogno d'essere vagliato; ma è raro che esploratori diligenti e provetti come il Sebillot si lascino sviare da contraffazioni industriali.

Intanto, dobbiamo compiacerci che, per opera di lui, il *folklore* francese si trovi ora illustrato ne' suoi fondamenti e nelle sue linee principali.

Se, in ogni paese fosse compiuto il lavoro folklorico che il Sebillot ha condotto felicemente a termine per la Francia, la comparazione metodica e scientifica delle tradizioni popolari potrebbe essere intrapresa con la fiducia di dare alla scienza comparativa, in questo ramo d' indagini, una saldezza incrollabile. Auguriamoci frattanto che in Italia stessa, ove il Pitrè per la Sicilia e il De Nino per l'Abruzzo hanno già quasi esaurito le loro escavazioni, simili monografie folkloriche si compiano per le singole regioni d' Italia, in guisa che si possa, in tempo non lontano, veder sorgere un lavoro complessivo per il folklore italiano simile a quello che il Sebillot può compiacersi e gloriarsi di avere terminato per la Francia.

Edouard Schuré: *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs* (Matilde Wesendonk, Cosima Liszt, Margherita Albana Mignaty, Charles de Pomairols, Madame Ackermann, Louis le Cardonnel, Alexandre Saint-Yves). — Paris, Librairie Acadèmique Perrin et C.ie, 1908.

Sono studi, saggi, articoli sparsi, che, come hanno fatto buona impressione dove e quando apparvero, continuano ad avere, raccolti in un volume, la loro virtù suggestiva. La parola di Edoardo Schurè è sempre luminosa, eloquente e penetrante, animata da un soffio inspiratore. Ma egli ha fatto bene a mettere innanzi a tutte l' analisi delicata del sentimento che legò Riccardo Wagner, per l' immortalità, a Matilde Wesendonk. Se Cosima Liszt lanciò nella gran luce dello spettacolo il grande maestro, la Wesendonk toccò l' anima del Wagner nelle sue fibre più delicate e ne trasse tutta la virtù poetica e musicale più riposta. Senza di lei, Tristano ed Isotta, il suo poema più profondamente appassionato, non sarebbe nato. Edoardo Schurè aveva intuito, ai primi accenti di Tristano, che una donna squisita era venuta a dare una commozione straordinaria al genio di Wagner; ma egli non sapeva chi fosse quella donna; la corrispondenza del Wagner con la Wesendonk è venuta a rivelarlo

e ci ha fatto conoscere un nuovo Wagner insospettato ed inatteso. Il ritratto della Cosima vien fuori dall' opera che in gran parte fu sua, cioè il teatro wagneriano di Bayreuth, in occasione del suo giubileo per un quarto di secolo di vita. Forse la mirabile figlia della Contessa D'Agoult e di Franz Liszt ha pur essa qualità rare che sono ancora ignorate: ma Edoardo Schurè la studiò specialmente in relazione all' ultima fase della vita del gran genio che essa soggiogò.

Più ampio, più compiuto è il ritratto che l' autore ci offre della stupenda greca che entrò nella sua vita come una fiamma ravvivatrice; nessuna donna fu mai, dopo Beatrice, tanto glorificata dall' uomo da cui fu amata: per queste pagine, Margherita Albana è entrata veramente nell' immortalità. Tra i poeti annunciatori rivelati da Edoardo Schurè figurano primi tre grandi Polacchi, Miçkiewicz, Slovacki e Krasinski, studiati da Gabriel Sarrazin. La grande Polonia e la grande Francia incarnate nell' umanità allora s'abbracciavano; dopo di loro, la Francia apparve più piccola e la Polonia fu dimenticata. Ma risorgerà; deve risorgere, e quello che il professor Mariano Zdziechowski chiamò felicemente *prometeismo cristiano* troverà nuovi agitatori di fiaccole che ridesteranno l' infelice dormiente. Seguono uno studio sopra Charles de Pomairols, a proposito de' suoi versi commoventi apparsi nel 1904, sotto il titolo *Pour l' Enfant*, « Charles de Pomairols, dice Schurè, est une des figures les plus pures, à la fois une des plus austères et des plus sympathiques, de la noblesse francaise actuelle. » E di questo gentilhomme terrain, agricoltore, filosofo, filantropo e poeta Ed. Schurè ci presenta un ritratto simpaticissimo.

In un breve articolo, sono rievocati quelli che Schurè chiama *Poètes d' aurore et de crepuscule*, Lamartine, Victor Hugo, Sully Prudhomme, Leconte de Lisle, Alfred de Vigny, e gli stessi Baudelaire e Verlaine (« tous deux, dice Schurè, quoique pervertis et poètes de decadence, sont de subtils flaireurs d' avenir »). Seguono uno studio profondo sulla pessimista M.me Ackermann, che Barbey d'Aurevilly chiamava « un démon dans une honnête fem-

me », un saggio attraentissimo sul poeta mistico cristiano Louis Le Cardonnel, ora prete e pedagogo in Italia e sulla sua anima sorella Madame Gabrielle Delzant; infine una analisi della poesia teosofistica di Alessandre Saint-Yves.

LUIGI PIRANDELLO: *L'Esclusa*, romanzo. — Milano, Fratelli Treves ed., 1908.

Luigi Pirandello s'è ora già acquistato un bel nome tra i nostri romanzieri umoristi, ma da ben quindici anni egli aveva dato saggi della sua valentia, col presente racconto che disperso o sommerso nelle appendici del giornale politico *La Tribuna* non era forse stato osservato quanto meritava. Letto a spizzico, le qualitá armoniche dell'insieme poterono sfuggire; ora l'autore riprese nelle mani il suo lavoro giovanile, per migliorarlo, e ci riappare adesso, incastonato come un prezioso gioiello.

L'Esclusa, è Marta Pentagora, una moglie sospettata ingiustamente dal marito di una tresca con un giovane avvocato, che le scriveva per domandarle amore, e che essa, pura ed onesta, respingeva. Ma al marito bastò quel carteggio, per cacciar la moglie di casa. Essa torna alla casa paterna come una svergognata; il padre di lei, rabbioso, non la vuol più vedere, si rinchiude in una stanza, abbandona gli affari ad un altro, che li manda in rovina; consumandosi nella sua rabbia, il padre muore; tutte le disgrazie si seguono; la folla superstiziosa svergogna pubblicamente la povera Marta innocente; essa non sa a qual santo raccomandarsi per aiutare la famiglia rovinata; si rimette a studiare per ottenere il diploma d'istitutrice; vince, per merito, il posto, ma i maligni susurrano che l'avvocato, divenuto deputato influente, ha fatto avere il posto alla sua bella; le compagne sono malediche; tre colleghi della scuola corteggiano diversamente la povera Marta, e la insidiano; essa resiste; ma non isfugge alle calunnie. Disperata, s'incontra finalmente col suo antico adoratore, che l'attrae e la fa cadere.

Incinta di lui, Marta, disperata, vorrebbe morire; il

seduttore le propone allora di fuggirsene con lui a Roma o di raggiungere il marito che, pentito, la desidera; deve dunque pubblicare la sua vergogna e abbandonare sua madre e sua sorella nella miseria, per farsi mantenere, fin che gli piaccia, dall' uomo ch' era già disposto a ricederla al marito; Marta incomincia a sentire l'orrore d' un simile amante. Intanto, il marito dolente ritorna a lei, confessa i suoi torti, perdona a Marta la sua caduta, cagionata da lui stesso; e avviene la conciliazione; così l'autore viene a dimostrare l' ingiustizia umana che condanna la donna innocente e la rimette sugli altari quando è caduta. Questo lo schema del racconto; ma quant' arte e quanta bravura nello svolgerlo! quanta verità di caratteri e di costumi! quanta finezza di osservazioni, spesso umoristiche! quanta vivezza di descrizioni! quanta fusione armonica di elementi di vita popolare che coloriscono l'ambiente siciliano, coi fatti ora comici ora tragici che si narrano con molta disinvoltura e con facile eleganza di stile!

FELICE D'ONUFRIO: *La famiglia Rondani*, romanzo. — Torino, Società Tipografico-editrice nazionale, 1908.

Il prof. d'Onufrio è ben noto, e pregiato per un bel saggio sopra gl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni e per alcuni volumi di liriche; egli non aveva ancora fatto prova di sè nel romanzo, e ne dà ora saggio in un denso volume di 430 pagine che ci espone i casi d'una intiera famiglia siciliana. È una specie di cronaca minuta, ove non mancano i fattacci; ma gli avvenimenti più gravi si mescolano con altri insignificanti, che, non interessando punto il lettore, o per la meschina qualità dei personaggi, o perchè essi non escono dalla cerchia de' fatti comuni e non meriterebbero perciò alcun rilievo, rendono alquanto faticosa la lettura di una parte del racconto. Non mancano tuttavia alcune pagine calde e colorite, che dimostrano l' arte dello scrittore; ma per lo più si sente lo sforzo nel mettere insieme un romanzo di maniera.

Vi è sovrabbondanza di particolari minimi; altri scrittori cadono in questo difetto; e primo forse di tutti ma con una rara potenza descrittiva e rappresentativa, aveva dato l' esempio il Balzac in Francia. — Forse il D' Onufrio ebbe pure presente qualche romanzo del Fogazzaro; ma nessuno ha accumulato tanti fatterelli che sfuggono all' interesse del lettore. Il D' Onufrio arieggia talora anche il genere romantico e sentimentale; anzi alcuna volta cade persino nel macabro. Il romanzo un po' artificioso di Clotilde ed Ermete, e la figura che vorrebbe divenire poetica di Enrico Rondani parrebbero dover destare alcun interesse, ma si perdono anch'essi, nel mare di piccolezze in cui l' autore non ha pensato che li avrebbe affogati.

Forse, cinquant' anni fa romanzi così combinati potevano ancora aver voga; ma si può temere che, nell' età presente, trovino un pubblico svogliato ed indifferente.

Miscellanea di Studi Critici *pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli*, per cura di A. Della Torre e V. L. Rambaldi, Firenze Tip. Galileiana, due vol. in 4 di pag. 502-486.

Sono trentasette nobili e pregevoli scritture, di scolari e scolare del Mazzoni, che, dopo averlo seguito in varia sede, per venticinque anni di splendido e proficuo insegnamento, a Padova ed a Firenze, vollero tributargli onore ed esprimergli, nel miglior modo, la loro riconoscenza, offrendo, riuniti in due grandi volumi elegantemente stampati, al maestro amatissimo, eletti frutti de' loro studii e del loro ingegno. Essi percorrono nelle loro presenti indagini tutto il vasto campo che ha percorso il maestro nella scuola, dal dominio provenzale in quanto si riflette nella poesia italiana e dai poeti e prosatori del duecento, a traverso il Petrarca e il Boccaccio, l' Umanesimo, il Rinascimento, il Petrarchismo, il Tasso, la Crusca, fino al settecento e all' ottocento, mostrando ciascuno atteggiamenti speciali d' ingegno e di carattere come studioso, ma tutti ricercatori diligenti del vero,

con un certo studio di grazia e di semplice eleganza, della quale il dotto e geniale maestro li dovette senza dubbio innamorare e di cui si può ora certamente compiacere. Le monografie sono di varia misura ed importanza, ma tutte rischiarano un punto mal noto di storia letteraria, e discutono ogni questione con garbo. Nel rallegrarci pertanto con l'illustre maestro e coi valorosi discepoli, non crediamo potere far meglio, per la maggior conoscenza che i soci della Elleno-Latina, lettori del presente *Annuario*, desiderino prendere, per le loro particolari ricerche, delle varie scritture comprese in questa magnifica raccolta, che darne l'intero elenco: « Ramiro Ortiz: *De avinen parlar en domnas ensenhadas;* Santorre Debenedetti: *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del secolo XIII;* Domenico Guerri: *Il nome Adamitico di Dio* (relativo a studii danteschi); Francesco Paolo Luiso: *Di un' opera inedita di Frate Guido da Pisa;* Carmine di Pierro: *Preliminari all' edizione critica dello Specchio della Vera Penitenza di Fra Jacopo Passavanti;* Vittorio Lazzarini: *La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia;* Arnaldo della Torre: *Per la storia della toscanità del Petrarca;* Guido Traversari: *Appunti sulle redazioni del De Claris Mulieribus di Giovanni Boccaccio;* Alfredo Galletti: *Una raccolta di prediche volgari inedite del Cardinale Giovanni Dominici;* Concetto Marchesi: *Il volgarizzamento italico delle Declamationes Pseudo-Quintilianeae;* Giuseppe Vidossich: *Inventario polesano inedito del quattrocento;* Benedetto Soldati: *Improvvisatori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano;* Edmondo Solmi: *Per gli studi anatomici di Leonardo da Vinci;* Giuseppe Fusai: *Per il commissariato di Ludovico Ariosto in Garfagnana;* Abdelkader Salza: *Intorno all' Ariosto minore;* Giulio Lovarini: *Nuovi documenti sul Ruzzante;* Fortunato Pintor: *Un'antica commedia fiorentina;* Ugo Scoti-Bertinelli: *Di una farsa inedita di Giovanmaria Cecchi;* Diana Magrini: *Clemente Marot e il Petrarchismo;* Antonio Belloni: *Il pensiero critico di Torquato Tasso nei posteriori trattatisti italiani dell' epica;* Guido Andreini: *Carlo Dati e l' Acca-*

demia della Crusca; Francesco Picco: *Appunti intorno alla coltura italiana in Francia nel secolo XVII: Jean Chapelain;* Maffio Maffii: *Atteggiamenti non comici nelle commedie di Corneille e di Molière;* Ettore Levi-Malvano: *Salomone Fiorentino e le sue Elegie;* Ida Luisi: *Un poeta editore del settecento: Notizie su Paolo Rolli;* Stefano Fermi: *Per un' edizione completa delle Lettere di L. Magalotti e per l' autenticazione della sua relazione « Della China »;* Gemma Sgrilli: *Viaggi e viaggiatori nella seconda metà del settecento;* Ferdinando Pasini: *Una strofe pariniana;* Gioachino Brognoligo: *Una famiglia virgiliana;* Zulia Benelli: *Il Foscolo nelle lettere del Cicognara e d' altri amici, spigolature inedite;* Eugenia Montanari: *Per la storia della « Biblioteca Italiana, a proposito della polemica classico-romantica;* » Paolo Prunas: *Del carteggio di Cesare Galvani a Marcantonio Parenti;* Edoardo Piva: *Lettere e versi inediti di un martire di Belfiore: Enrico Tazzoli;* Attilio Gentille: *Un' edizione triestina dei classici italiani: Antonio Racheli;* Augusto Lizier: *Il romanzo storico, il romanzo psicologico e Giuseppe Bianchelli;* Rosolino Guastalla: *Uno fra gli scritti minori di F. D. Guerrazzi;* Veronica Cybo. »

Cesare Augusto-Levi; *Venezia, Corfù ed il Levante,* relazione storico-archivistica, Vol. I. Testo, Venezia 1907, Prem. off. grafiche di Carlo Ferrari.

Questa voluminosa monografia venne compilata e stampata a spese del Municipio di Venezia. Il commendator Levi, dai suoi sogni poetici, è calato alle laboriose indagini archivistiche, per ricollegare Venezia con le sue antiche colonie, e, intanto, con l' isola di Corfù e con l' altre isole Jonie. Era naturalmente necessario che l' indagatore si recasse a Corfù, ov' egli si condusse e trattenne, perciò, parecchi mesi; ritrovati nuovi documenti, li copiò, li mise in ordine, e ora ci fornisce un materiale assai abbondante, composto principalmente d' inventarii, in gran parte inediti, aridi per sè stessi, ma che, spianano la via a molte ricerche speciali, ed alla storia generale di Venezia negli

ultimi secoli. Per il secondo volume, che sta preparando, l'egregio autore ci promette qualche cosa di meglio. Udiamo dunque lui stesso: Nel II volume, il lettore troverà gli estratti dei Diarî di Marino Sanudo che stralciammo, con pazienza monastica, quelli della Strathia, tolti dai Monumenti ellenici del Sathas — gli spunti dei Commemoriali della Repubblica Veneta nell' Archivio di stato editi dalla Deputazione di Storia Patria, di cui ci onoriamo esser membro — troverà l' elenco delle ambascerie che mandava Corfù a Venezia — quello dei nobili e dei baroni del Levante — i cerimoniali — spunto di leggi, riti e costumi di greci, cattolici ed ebrei — leggende, curiosità storiche, piante, disegni, — bibliografia — un sunto dell' opera che deve venir testè alla luce per parte dell' Arciduca Luigi Salvatore di Toscana-Lorena su « Parga » (è ora già pubblicata e in edizione monumentale) ripresentante a un secolo di distanza una questione posta da Ugo Foscolo — e forse, come disse il Pélissier pel volume dei documenti della storia delle Collezioni d' Arte e Antichità in Venezia, per parte dell' autore, una muta quanto eloquente — esposizione di cose che meritavano esser tratte dall' abisso dei secoli all' investigazione del lucido pensiero moderno ».

Se il raccoglitore non ci promette dunque nulla di proprio, si assume l' incarico di riunire tanto materiale di storia nel prossimo volume, che, se trascritto con iscrupolosa esattezza, potrà risparmiare allo storico futuro, molte ricerche penose e difficili, e avrà fatto perciò opera patriottica e meritoria.

JOSEPH TURQUAN; *Du nouveau sur Louis XVII, solution du problème* — Paris, Émile-Paul, 1908.

Il Turquan è ben noto in Francia, ed anche in Italia, per una serie di lavori storici coraggiosi e ben documentati, ciascuno de' quali ha squarciato il velo di qualche mistero, facendo l' autore quasi da giudice istruttore sui fatti degli ultimi cento anni di storia. Ora egli s' è accinto a dimostrarci come abbia finito il vero Luigi XVII,

intorno al quale nacquero tante leggende, che diedero poi occasione alla comparsa, sul palco scenico della storia, di tante marionette che presero il finto nome del figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Il Turquan, con argomenti molto gravi viene a dimostrare, troncando ogni discussione: « 1.º que le malheureux fils de Louis XVI et de Marie Antoniette a été assassiné au Temple, le 19 janvier 1794, entre huit et neuf heures du soir; 2.º qu' il a été *enterré secrètement*, sans retard, peut-être vivant ancore, dans le fossé du Temple. Grâce à la déposition d' un témoin de la découverte fortuíte de son squellette, témoin oculaire que nul n'a le droit de ne pas croire sincére, le lieu d' inhumation dans le fossé se trouve déterminé avec la plus grande précision; 3.º qu' il lui a été sur l' heure substitué un enfant de son âge, malade, incurable, dont les jours étaient comptés, afin de *faire croire* à la mort naturelle du Dauphin, lorsque le petit malade succomberait légalement et officiellement a sa place; 4.º que la duchesse d' Angoulême a tout su, mais quelque temps seulement après son retour en France. De là les diverses variations qu' on a pu remarquer dans sa conduite et dans ses dires an sujet de son infortuné frére. » Il Turquan conchiude: « Telle est la solution de ce passionnant problème sur lequel il a été dit et écrit tant de choses, excepté la vérité. »

E la verità vien fuori da questo libro sincero, ed è questa, che una delle ultime vittime di Robespierre e de' suoi complici fu il povero Delfino di Francia. Il processo ripreso dal Turquan non si può leggere senza fremere. Vi fu assassinio veramente al Temple, e i Terroristi ne furono gli autori. Se l' autore non può recare la prova di fatto, perchè di molti delitti, che hanno interesse a rimaner secreti, tutte le prove si distruggono, le indagini da lui fatte sulle circostanze che motivarono e accompagnarono il delitto, e le induzioni che ne trasse sono sufficienti per corroborare i suoi sospetti, e rendere probabili le sue terribili conclusioni, che rendono più fosco il quadro già così tetro e sanguinoso del Regno del Terrore.

M. Tullii Ciceronis; *De Re Publica, Libri VI*, luoghi scelti connessi e commentati da Angelo Lerra, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi Segati e C. 1908·

Cicerone, come il più grande de' Latini, è ancora il nostro maggior maestro dell' antichità; e in nessuno meglio che in lui si potè apprezzare il vantaggio della compenetrazione del genio ellenico nel mondo romano; nessuno additò meglio di lui l' uomo e cittadino perfettamente equilibrato; da Platone idealista traeva luce di bellezza, da Aristotile sapienza di vita; voleva la virtù, ma non quella troppo rigida di Catone; ammirava la virtù delle armi, ma disprezzava i generali che s' arricchivano sulle guerre, e i proconsoli che spogliavano le provincie; mirava ad una patria che curasse più di conservare i suoi beni che d' ingrandirli; campione di giustizia e di libertà, come scrittore, come oratore, come uomo pubblico, scrisse e visse incontaminato. L' Italia, nel suo Rinascimento, vedeva la grandezza di Roma specialmente a traverso il genio di Virgilio e di Cicerone; ora l' intiera umanità civile che si richiama al mondo antico, non vede figura più alta di quella di Cicerone. Perciò, un grande brasiliano, il nobile oratore e diplomatico latino, Joaquim Nabuco ambasciatore a Washington, vagheggia un monumento grandioso mondiale da erigersi in Roma alla gloria di Marco Tullio Cicerone. E noi che facciamo per esso? In passato, lo studiammo con grande amore; si studia esso ancora, dalla nuova gioventù, con lo stesso fervore? E di chi è la colpa, se alcuni insegnanti nostri lo trascurano? Pur troppo sulle orme della dotta Germania, dove l' imperialista Mommsen non seppe vedere nel repubblicano Cicerone, nemico di Cesare, altro che un parolaio, per scimiotteria, s' affetta anche da noi un sublime disprezzo per il genio più puro della nostra stirpe latina.

Perciò, giunge tanto più opportuno il libro diligentissimo che offre ai nostri studenti liceali il professor Angelo Lerra; testo e commento sono fatti per crescere, con l' ammirazione per Cicerone, anche l' amore della

virtù e della patria, due parole che sembrano agli odierni scettici quasi vuote di senso, ma che contengono pur sempre il segreto di ogni nostra felicità e d' ogni nostra gloria, se la virtù si mette in continuo esercizio, e se la patria si serve continuamente. Il *De Republica*, di tutte le opere di Cicerone, è forse la più densa d' insegnamenti per i giovani che s' avviano alla cosa pubblica; il Lerra, con un commento ampio e minuto e lodevolissimo, ne rende assai più piana ed istruttiva l' intelligenza. Il commento grammaticale, estetico, storico, è copiosissimo; ma, ricco di assai buone osservazioni, l' erudizione del Commentatore lo fa amorosamente educativo. La romanità poi di Cicerone diviene spesso umanità; quindi, con tale guida sapiente, si può desiderare di mantenersi, con nobile fierezza, Latini in faccia al mondo.

Arturo Farinelli: *Giosuè Carducci;* Discorso tenuto al Circolo Accademico di Vienna la sera del 25 giugno 1907; Trieste, ed. dal Palvese, 1907.

Nella serie delle commemorazioni carducciane, questa del chiaro professore che l' Italia ha riconquistato all' Austria è forse la centesima ed una. L' autore dedica il suo splendido discorso « Ai giovani italiani sparsi nelle terre dell' Austria ch' io, con misere forze, tentai d' educare a' forti e sani ideali ». Egli parla per ricordare l' opera del poeta a Vienna « ove tacite si raccolgono le rovine di chi ha la favella d' Italia nell' anima, e venerazione alla coltura d' Italia che non muore », a Vienna ove « l' ira del poeta giungeva colle fiamme del suo patriottico canto, e cadevan freccie, e cadevan strali, che la mano convulsa vibrava ». Qüindi, con serrato e denso discorso, il vigoroso scrittore rappresenta i varii moti dell' ingegno possente del vate della nuova Italia, mostrandolo alto e nobile in tutte le attitudini della sua vita poetica, compendiata in modo mirabile; e conchiude, con bene inspirata eloquenza: « Triste favola chiamava il poeta quella che narra e lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine! » « Oh, noi non vogliamo nè spegnerci

nè imputridire, esclamava. » Non aveva le utopie del suo divin poeta Alighieri. La patria sua sviceratissimamente amava, confortava al sentimento nazionale per assorgere più in alto ed esser degni dell' amplesso della grande umanità ricongiunta. Nel bollor pieno di gioventù, già favella di una « universale civiltà, che a tutti i tempi guarda » e « s' ispira al passato, parla al presente, e crea l' avvenire, e collega i popoli in fratellanza di idee, perchè procedano uniti e forti ai loro destini ». A questa grande civiltà inneggia; a questa civiltà fratellanza, nel vecchio mondo e nel nuovo, aspira tutta la vita. I grandi spiriti ricongiunge in una sola famiglia. Il vate e patriotta d' Italia guarda ansioso alla gran patria, sulla quale, clemente e inclemente, se inarca un solo cielo, e fiammeggia, tra gli arcani dell' infinito, un solo mondo di stelle. L' urna dello Shelley solleva il poeta all' alte sue visioni, e pe' cieli sereni lo porta, all' isola delle belle, degli eroi e dei poeti « risplendente di fantasia ne' mari » lungi dalle vie « de i duri mortali travagli ». Gli spiriti magni son ivi ricongiunti; ed erran, cantando insieme, Sigfried ed Achille; Rolando con Ettore parla; trovasi Ofelia con Ifianasse, Andromaca con Alda la bella; re Lear canta a Edipo le sue pene; la candida Antigone è chiamata dalla Pia Cordelia; Elena e Isotta vanno pensose per l' ombra de i mirti; vivono, nell' eterna pace, in armonia perpetua, l' eterna vita e i fantasmi de' poeti di tutti i tempi. Or è tra quei spiriti fantasmi, sfavillante di luce viva, il poeta della moderna Italia. Di lassù ci protegga, ci guidi e ci conforti. Il misero mondo delle vicende e de' sogni nostri, tumultuante, si frange, e il canto del poeta resta.

Charles Dejob: *Noces Châtelain-Gaillard:* Beretti, Goldoni et Metastase, Toulouse, 1907.

Nel dedicare, con molta grazia, queste pagine al Émile Châtelain membro dell' Istituto per le nozze di suo figlio Carlo, architetto, con la signorina Gaillard, l'A. non cercava un gran pubblico, poichè un tal genere di scrit-

ture di solito è destinato a rimaner quasi inedito, letto con distrazione dagli sposi, e sepolto in archivii, che raramente diventano polverosi, perchè il vento li disperde. Alla modestia dell'autore che, nello scorso luglio, le nascose sotto il titolo: *Noces Châtelain-Gaillard*, rimediamo, come si può, segnalandole nel primo nostro *Annuario*. Il Dejob non aveva nessun documento nuovo da fornire, per giustificare l'acerba censura che il Baretti fa al Goldoni e il suo entusiasmo per il Metastasio, ma egli insiste sopra un argomento, che può servire di scusa; onde viene a conchiudere: « Le jugement de la *Frusta* sur Goldoni est la plus criante de ses injustices, mais peut-êre aussi la preuve la plus touchante de son amour pour l'Italie ». E ci piace sorprendere in questo scrittarello del fido avvocato della nostra letteratura in Francia questo equanime giudizio sopra il Goldoni: « Élève ou émule de Moliére, peu importe; il s'était mïs dans l'impossibilité d'échapper à une comparaison avec un homme qu'il ne valait pas. Baretti en souffrait, et, comme chez beaucoup de personnes, le chagrin tourne à la colére; il s'irritait contre Goldoni; il qualifiait de honteux échec une tentative que l'avenir a irrévocablement jugé glorieuse. Son dépit l'empéchait de voir non seulement que les qualités techniques chez Goldoni sont de premier ordre, que Goldoni est incomparable dans la grande peinture, son pinceau a souvent une sûreté, une force étonnantes; parceque Goldoni n'égale pas habituellement Molière, il ne remarque pas qu'il l'égale quelquefois. »

Charles Dejob: *Le Marchand de vin dans les vieilles comunes de l'Italie*, Paris, Société française d'imprimerie et de librairie, 1707.

In questo opuscolo il benemerito presidente della *Société d'études italiennes en France* allarga una sua curiosa e interessante conferenza tenuta l'anno innanzi alla Sorbona, piena di notizie erudite non comuni, e molto briosa. I nostri statuti e le nostre cronache abbondano di particolari che riguardano le osterie nel tempo

de' comuni. Solamente alcune prescrizioni possono essere diversamente interpretate. Il professore Dejob mostra di credere che alcuni monasteri amassero aver vicini certi spacci di vino, per loro comodo, e attribuire l'ordine di non permettere ad alcun oste o taverniere d'aprir bottega, a una distanza minore di 300 metri dal convento, e sembra inferirne che la proibizione avvenisse per impedire che i monaci stessi avessero troppo frequente e comoda l'occasione d'intemperanze nel bere; mentre che è il vero, che negli archivi si trovano frequenti petizioni di abati e badesse che pregano perché siano chiuse o allontanate taverne, nelle quali gli alterchi, le bestemmie, i discorsi osceni venivano a disturbare le pie meditazioni e le preghiere de' monaci e delle suore.

Il Dejob non è riuscito a trovar notizie precise sopra l'aspetto esterno e interno delle vecchie taverne ed osterie italiane; e se ne comprende la ragione; si somigliavano un po' tutte, e non avevano alcuna grande apparenza. Chi tentasse, per un esempio, la storia dell'albergo dell'Orso sul Tevere, che, secondo la tradizione, avrebbe accolto Dante nella sua venuta a Roma, rischierebbe di smarrirsi; da certi fregi del Rinascimento, che scappano ancora fuori da qualche parete di quel misero albergo, potrebbe credere che sul fine del quattrocento o sui primi del cinquecento fosse divenuto un albergo elegante; ma tutti que' vicoletti, chiassetti, ed angiporti insidiosi che lo circondano non lasciano sperare che l'Albergo dell'Orso fosse neppur allora un luogo paradisiaco. Tuttavia, si potrebbe fare un bel libro sugli osti, con le sole informazioni che si trovano nei novellieri, nei comici, nei poeti burleschi ed eroicomici, nei poeti satirici, e ne' romanzieri italiani; e le notizie sparse che, da varie fonti, il Dejob ha raccolta per la sua conferenza, potrebbero permettere di dare maggior luce al soggetto. La materia sarebbe molto esilarante ed esposta sistematicamente potrebbe alimentare un libro gustosissimo, del quale intanto, il Dejob avrebbe il merito d'essere stato buon suggeritore. E un libro simile potrebbe essere intrapreso per ogni paese. Per la Francia intanto, e specialmente

per le tradizioni popolari intorno agli osti ha già raccolto un ricco materiale il suo primo, infaticabile folklorista, Paul Sébillot. Al libro italiano torneranno finalmente preziose le notizie che il Dejob ha riunite in un' appendice sopra « quelques anciens cabarets et quelques anciennes hôtelleries de l' Italie. »

JOLANDA: *Eva Regina*, Il Libro delle Signore, Consigli e norme di vita femminile contemporanea, Milano Arnaldo De Mohr, 1907.

Si dice spesso di un libro nuovo che esso risponde ad un grande bisogno; ma di nessun libro sarà mai stato detto meglio che di questa *Eva Regina*, vagheggiata, ideata e delineata con mano elegante da una delle nostre scrittrici più delicate e dall' anima più vibrante. Jolanda, con la poesia che è di tutti i tempi, ha il senso moderno della vita, e vuole per la donna italiana una nuova dignità spirituale conforme alla realtà della vita presente. Essa prende la donna alle porte della vita, e l' accompagna fino al suo tramonto; ne riguarda l' eleganza e la bellezza, la studia nell' amore, negli usi sociali, nella morale, nell' educazione, nell' igiene, nella storia, nella coltura, non già in forma di trattato, in tanti capitoli distinti, ma or quà or là, secondo che si viene svolgendo il romanzo o il dramma della vita; e il libro, se bene tratti di tutte le donne civili italiane in genere, ci appare come il racconto delle vicende di ciascuna, nelle varie soste, che l' Autrice segna con queste iscrizioni poetiche: « Fra due veli — Oltre il mistero — All' ombra della culla — In alto mare — Domus Mundus — Veli Neri — Igea — Scala della vita — Il giudizio di Paride ». Jolanda ha vissuto per sè e per gli altri; è passata a traverso la vita osservando e notando; e tutte queste note diffuse, come una fiorita, nel libro, formano, nel loro insieme armonico, una vera guida femminile. Certo, ogni lettrice, per suo conto, avrà qualche cosa da aggiungere alle pagine di Jolanda; e, poiché il libro è destinato a tenere l' ufficio di un *vade-mecum*, io vorrei quasi suggerire al

simpatico editore, benchè esso formi già un volume di 702 pagine, d' inserirvi tra una pagina e l' altra un foglio bianco, dove ogni lettrice potesse scrivere di proprio pugno le sue impressioni, fare qualche aggiunta, e correggere anche, o dissentire, dove le paresse che Jolanda avesse detto meno bene, o avesse almeno detto cosa che stridesse troppo col sentimento altrui. Molte delle osservazioni raccolte in parecchi esemplari del libro gioverebbero quindi a Jolanda per rianimare il proprio lavoro di una seconda vita, e condurlo alla sua ultima perfezione. La stessa ricchezza di note suggestive di Jolanda ne inspirerebbe altre; e da questa collaborazione silenziosa di molte gentildonne italiane verrebbe fuori l' opera più affascinante che sia stata scritta a' dì nostri. Intanto, si legga il libro qual è, già così pieno di grazia e di vita, e sommamente ricreativo ed educativo.

JOLANDA: *Le Ultime Vestali*, romanzo, con illustrazioni del pittore G. Costa, Città di Castello, scuola tip. cooperativa editrice 1908.

Jolanda, ad ogni suo nuovo lavoro, spiega nuova virtù d' ingegno, rivela nuove energie femminili; è questo il suo ottavo romanzo, e segna un gradino più in su nella scala d' ascensione, che la gentile scrittrice di Cento percorre luminosamente. Il romanzo è dedicato ad Ada Negri. La gentilezza di Jolanda si è fatta robustezza. Da prima, la scrittrice delineava; ora scolpisce; le sue figure di Medea e di Giselda specialmente, sono scolpite, non nel marmo, ma nella carne viva; e quella Dolly che viene dall' America a portare un nuovo aere più spirabile nell' ambiente soffocante del vecchio mondo, e a sanar piaghe, che nel vecchio mondo, parevano insanabili, ha, nel nuovo libro di Jolanda, un alto significato morale. Forse non mancheranno nel nostro Occidente lettrici scrupolose che accuseranno la scrittrice d' aver troppo osato; ma l' osare è molte volte grande generosità e segno di vera nobiltà. Nel suo romanzo, Jolanda commenta, con l' esempio, alcune pagine della sua *Eva Regina*, liberando la

donna dal pericolo di alcuni pregiudizii sociali, che le tolgono libertà di moto. Non tutte le donne essendo destinate al matrimonio, si domanda l' autrice che cosa devono divenire quelle che ne stanno fuori; poi essa va più in là; quando l' amore non conduce la donna al matrimonio, ma alla maternità, non per vizio, ma per inganno dell' uomo, seduttore dell' ignoranza innocente, quale posto deve dare la società alla madre derelitta, e al bambino nato, socialmente parlando, in modo irregolare? Il problema è risolto semplicemente e naturalmente, nel romanzo, dall' americana Dolly, la quale contemplando Giselda, la giovinetta tradita che sta per divenir madre, esclama: « se voi siete le vinte, noi siamo le vincitrici, e ci graveremo le spalle anche del peso dei vostri dolori e delle vostre vergogne, per farvi più lieve il cammino e additarvi più presto la vetta della rinnovazione. E tu, piccola sorella che l' ignoranza della verità ha perduto, tu a cui fra un anno giacerà fra le braccia un figliuolo, dovrai cercare appunto nella santa verità della vita la tua salvezza, la tua redenzione. L' amor di madre sarà la tua dolcezza, il lavoro la tua forza. Io t' insegnerò come si possano vincere con l' opera le crudeltà del destino, colmare le sterilità dell' esistenza, farsi, per mezzo del faticoso e austero adempimento, del dovere una invincibile armatura; io creerò in te un' anima nuova, e sui frantumi della tua innocenza virginale, dei tuoi sogni d' amore, delle tue speranze, rinascerai a vita diversa, più complessa, più vigorosa, più vasta. E i baci del tuo bambino ritesseranno intorno alla tua fronte una ghirlanda di castità. »

Alfredo Nota e Pietro Fontana: *Pagine gaie e pagine forti della letteratura italiana, ad uso delle scuole secondarie*, Palermo, Roma Sandron 1908.

Gaio e forte vuol dire, per lo più, sano e buono, ed è ottima tendenza quella de' moderni educatori, i quali mirano a risanare un poco la scuola, accrescendo la robustezza e l' allegria de' ragazzi. La vita appare per sé

stessa cosa triste; ma la nostra buona volontà e il nostro accordo possono contribuire a renderla meno perversa. Vincere l' uggia è, intanto, un buon principio, ed il libro che annunciamo, poichè intende a questo, a dispetto della diffidenza che, generalmente, c' ispirano que' mosaici che si chiamano antologie, merita di venir festeggiato. Incomincia intanto con una buona scelta di sentenze d' uomini grandi e di popolo che raccomandano come molto salutare, sapiente e conducente a virtù, la gaiezza; dello stesso Salomone che, dopo aver molto goduto la vita, la chiamava vanità delle vanità, è questa sentenza: « L' animo gioioso fiorisce la vita; l' animo triste secca le ossa ». I raccoglitori scrivono: « Rompere la tradizione di musoneria, che pesa sulla scuola e sugli studi, è cosa che non si è fatta ancora o si è fatta timidamente e in modo incompiuto senza determinatezza di scopi, senza convenienza di mezzi. Vedere, ciò che non si vede da tempo o si vede rare volte, i fanciulli e i giovanetti delle nostre scuole espandere l' anima in una luce di riso intellettuale e sentire le grige pareti della scuola fremere e vibrare per insolita gaiezza; questo si propone di ottenere il nostro libro. » Ma non basta far ridere; conviene anche fortificare: perciò proseguono i due raccoglitori: « E noi abbiamo messo nel nostro libro *Pagine forti* coll' intento di scuotere le fibre intorpidite, di risvegliare energie sopite, di educare propositi virili ».

Forse, leggendo altro, leggendo di più, gli egregi autori troveranno altre pagine più efficaci da sostituire ad alcune presenti, che non dicono molto, e le future edizioni, che non devono mancare, faranno apparire il libro più conforme in tutto al titolo, più degno e più perfetto; sarà poi anche bene non smozzicare troppo le letture, e far leggere, anzi che piccoli brani, capitoli interi, quando i capitoli in ogni loro parte possan rispondere all' indole e allo scopo del libro: ma, intanto, questo primo tentativo antologico merita largo incoraggiamento e gran seguito di piccoli lettori italiani.

Dott. Francesco Pititto: *Ancora una poetessa nel secolo XVI*, Mileto, Tip. Laruffa, 1907.

La poetessa di cui si tratta è Anna Maria Edvige Pittarelli calabrese. « Nessuno, scrive l' Autore, ha parlato come si conveniva della Pittarelli; gli accenni biografici del Capialbi (*Biografie degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, 1829) son poca cosa e talora inesatti. Il Pignatari (*Edvige Pittarelli, Poetessa del secolo XVI*, Monteleone 1889) seguì il Capialbi ». Era nata, scrive il Pititto, il 1485 (?) a Francica, l' antica Mileto, di cui in un carme latino descrisse le ruine (*De ruinis Francicae, olim Mellite [Miletus] vocatae vulgo Melata*); Roselio Pittarelli le fu padre, Diana Sorbilli madre, Muzio Godano primo suo maestro. Scriveva meglio e più spesso in latino che in italiano. « Uscita giovanissima (?) dalla casa paterna, la Pittarelli si recò per la prima volta a Salerno ne la Corte del principe Ferrante Sanseverino » (il padrone e protettore di Bernardo Tasso. Scontenta di quella corte, passò quindi a quella dei Sanseverino di Bisignano; « Presso questi Sanseverino stette fino a tarda età, alterando la dimora tra Bisignano e Napoli. Qui cantò gioie e dolori, cantò le nascite, le bellezze, le virtù delle Principesse, cantò le glorie antiche dei suoi mecenati. » — « Alla morte del Principe Pier Antonio, o forse anche prima, abbandona per sempre Bisignano e fa ritorno alla casa paterna, alla pace dei campi. — A questo periodo risalgono le poesie più belle. » Ma sono poi tanto belle le poesie che l' autore ci fa conoscere? Il Dottor Pititto conchiude i cenni biografici: « La Poetessa sopravvisse quasi a tutti i suoi e morì in patria, non prima del 1654 (*voleva certo dire 1554*), dopo aver fondata un' Accademia che portò il nome degl' *Imperfetti*, nella quale essa fu ribattezzata col nome di Melania Pandora. » — La Cronologia ha bisogno di essere riveduta e controllata, tanto più che per qualche altra inesattezza una lettera latina del 1725 di Antonio Pittarelli torna a parlare erroneamente di una Domina Anna Maria Heduviges ex mea familia major, quae in exordio saeculi MDC,

omni doctrinae genere, maximeque poeseos florebat ». Da questa lettera apprendiamo ancora che, nell'Accademia Umoristica di Roma, la Pittarelli avea preso nome di *Eudoxa Parthenides*. Ma, quanto alla *movenza dantesca* che il dottor Pititto trova in un sonetto scorrettissimo e cortigianesco della Pittarelli a Carlo V, ci rincresce dover dire che non ce n'è ombra; più tosto siam d'accordo con lui nell'ammirare un certo vigore nelle strofe descrittive d'una canzone guerresca;

Vedransi qui su l'aquile Latine
Gir le schiere volanti
Per abbatter le torri e l'alte mura.
. . . .

Del resto, lo stesso biografo confessa che: « la differenza tra le poesie latine e le italiane è evidente; le prime sono in generale scadenti, bellissime le seconde, da arrivare in alcune addirittura la perfezione ». Il dottor Pititto infine ci pone in via di ristudiar meglio l'opera della poetessa calabrese, con quest'ultima utilissima indicazione. « Le poesie della Pittarelli sono raccolte in un volume manoscritto di 148 pagine, che si conserva nell'archivio comunale di Francia. Consta di 131 sonetti, 61 madrigali, 2 canzoni, 3 sonetti interpolati, che ricordano la morte della Poetessa, di parecchi frammenti di Carmi latini, di 11 elegie e di moltissimi epigrammi. Si chiude con 11 epigrammi scritti in lode della Poetessa. Il manoscritto risale probabilmente al 1700 ed è copia delle poesie originali, le quali erano state raccolte ed ordinate cronologicamente in un volume dalla Poetessa stessa. »

JOSEPH ERRICO: *Apostolus Amore succensus*; Napoli 1907 (stampato per conto della R. Accademia Ercolanense).

Letta, approvata, applaudita in una seduta dello scorso aprile dell'Accademia Ercolanense, e dedicata al professor Enrico Cocchia, questa vita d'un santo, (Avigenes, discepolo dell'anacoreta, seguace di san Giovanni Evangelista) ben che scritta in latino (un latino scorre-

vole ed elegante) potrebbe facilmente risolversi in un romanzo modernissimo ed interessante come il *Quo vadis* di Sienkievicz, o come la *Prêtresse di Isis* di Edoardo Schurè. Il racconto è mosso vivacemente, e spesso drammatico, scorre rapido, e talora ci presenta figure e scene shakesperiane. L' amore del santo per la vergine Veneria e di questa per il santo ha suggerito il titolo; i due martiri innamorati celebrano le loro nozze spirituali, nell' atto di morire inchiodati ad una rupe come Prometeo, flagellati dal sole, dal vento e dalla pioggia, esposti al rostro degli avoltoi. È un tentativo originale di far risorgere il latino nel romanzo, che merita plauso.

Cornelia Antolini: *Il canto dell' arte*, Perugia, Tip. Umbra.

Il canto di questa gentile poetessa, fu « ispirato, come scrive ella stessa, dall' ammirazione dei Capolavori della antica arte umbra, raccolti con nobile zelo nelle sale del magnifico Palagio del popolo in Perugia. » L' Antolini ha il felice movimento lirico e la facilità delle improvvisatrici. Nella rapidità del volo, può talora trascinarsi dietro qualche verso imperfetto, per correre dietro all' idea luminosa che la seduce e la trasporta. La storia, la leggenda e il paesaggio la commuovono e coloriscono il suo canto, invitandola, pure, innanzi alle meraviglie dell' arte umbra, a valutare il trionfo della gente latina:

Salve, salve, divina Arte dell' Umbria,
Vivo delubro di latina Gente:
Cosmopolita incarnazione italica
D' amplesso immacolato onniveggente!

Arnaldo Zanella: *Renato Fucini*, studio biografico critico, Firenze, Bemporad, 1907.

Da questa geniale conferenza, allargata ora in una compiuta monografia, vien fuori viva viva la figura di uno tra i più simpatici scrittori viventi italiani, che tanto più attira e grandeggia, quanto meno lo veggiamo atteg-

giarsi innanzi al pubblico in una posa che ci dica: ammiratemi. La semplicità e naturalezza dell'uomo hanno creata la semplicità e naturalezza dello scrittore, privilegiato dalla natura di un ingegno arguto e festivo, di un animo gentile e delicato, e d'una lingua ricca e viva, ch'egli apprese in famiglia e dal popolo, senza accorgersene, ma della quale, benchè scevra d'ogni sussiego, egli si mostra ora grande maestro. L'autore, in una nota ci ha lealmente dichiarato: « Je prends mon bien où je le trouve. Se molte notizie biografiche sono inedite e personalmente raccolte da me, altre sono state desunte da quel che intorno al Fucini ánno scritto Gaetano Rocchi nella *Rassegna Nazionale* (1886), il De Amicis (Prefazione ai *Sonetti*) e il prof. Fabio Mannucci in un opuscolo: *Renato Fucini e l'arte sua* ». Ma il professor Zanella ha rifusa tutta la materia nel suo proprio crogiuolo, facendo del Fucini un nuovo ritratto vivacissimo ed originalissimo. Incomincia egli con la sentenza del vecchio poeta Mimnerno: « Gli uomini inclinano tutti a onorare i morti e a maltrattare i vivi » per farci subito conoscere ch'egli non ha una così fatta inclinazione, ma che se rispetta i morti, ama ed onora maggiormente i vivi che ne sono degni; ond'egli esclama: « Chi dell'Italia d'oggi è gloria, dall'Italia d'oggi sia glorificato: chi onora una generazione, da quella riceva onore »; e intanto, il professor Arnaldo Zanella rende piena giustizia a Renato Fucini, di cui descrive briosamente tutta la vita, raccogliendo aneddoti interessanti, e rilevando i riflessi della vita nell'opera poetica e letteraria dello scrittore genialissimo. Tratteggiato felicemente l'uomo nella prima parte, lo Zanella studia argutamente l'artista nell'opera sua, non voluminosa, ma tutta saporita e del miglior sapore. Intanto, del Fucini poeta, conchiude: « L'opera del Fucini poeta è bella e buona non solo perchè ci ha fatto ridere di gusto (si dice che il riso fa buon sangue), ma anche perchè fa amare e non odiare. Insomma quella poesia viene dal core e va al core. » Del Fucini prosatore esamina le opere seguenti: « Napoli a occhio nudo », « Le Veglie di Neri », « All'aria aperta », « Il Mondo

Nuovo » e termina con l' augurio che il Fucini aggiunga tutti i giorni un foglio alle sue memorie; « *quod est in votis* ».

Federico Garlanda: *Il verso di Dante*, Roma Società editrice laziale, 1907.

Ogni grande poeta ha, senza dubbio, un suo modo particolare di sentire e rendere l' armonia. L' armonia esterna è l' espressione di molte armonie interne, delle quali, anche inconsapevole, il poeta rende i suoni originali ora gravi e fieri, ora soavi. Merito singolare del professor Federigo Garlanda è d' aver saputo, con gran copia d' esempii, determinare la musica speciale che nasce da una quasi sistematica alliterazione nel verso della *Divina Commedia*, e formulare alcune leggi o principii che governano i nuovi fatti da lui argutamente osservati. Diciamo *quasi*, perchè non crediamo affatto che Dante, secondando il suo genio poetico, tenesse presenti, nella metrica, certi canoni, dai quali, compiacendosi nel proprio artificio, non volesse discostarsi. Basti ora al Garlanda aver trovato, riconosciuto, dimostrata l' armonia « tutta sua, peculiare, caratteristica, diversissima da quella del verso di tutti gli altri nostri poeti » che ha il verso di Dante; e si compiaccia pure d' avere bene avvertito che il verso sonoro del Monti « che pure avrebbe imitato Dante, se ne diversifica e allontana forse più d' ogni altro » soggiungendo, con molta verità: « La nostra lingua è fluida e sonora; tale è anche, di regola, il nostro verso. Ma fluido e sonoro nessuno direbbe il verso di Dante: contro queste qualità naturali di sonorità e di fluidità, sembra, anzi, che il poeta lotti e repugni; abbondano nel suo verso gli staccati, le pause; le parole sono quasi tutte brevi, e gli accenti e le pause distribuiti in modo che sembra evidente l' intenzione di frenare, piuttosto che secondare, la così detta onda del verso; eppure ne risulta un insieme armonico, singolare e potente, ora dolce che scende al cuore, ora forte e aspro che scuote e fa tremare ». Il poeta secondava i moti

interni del cuore in tempesta; e perchè le due anime forse più tempestose di poeti, dopo quella di Eschilo, furono quelle di Dante e di Shakespeare il Garlanda potè, con molta finezza, ma forse anche troppa, avvertire una certa corrispondenza nelle alliterazioni del verso shakespeariano, il professor Garlanda osserva: « A Guglielmo Shakespeare, al quale fra i doni del cielo che sono retaggio del grande poeta non mancava certamente lo squisito senso musicale, vivo e sensibile alle più delicate sfumature del suono, non poteva sfuggire l' importanza di questo fenomeno dell' alliterazione, anzitutto per la peculiarità dell' armonia, e poi — in causa di quel misterioso legame (*e questo è il vero, grande motivo*) che avvince idee e suoni, armonie e sentimenti, — per il suo significato emotivo e ideologico. Così è che anche presso di lui troviamo un uso discreto e razionale, ma evidente e abbastanza copioso, dell' alliterazione ». Ma ora il Garlanda non si arresta più al solo fenomeno dell' alliterazione, e, considera un altro elemento che è penetrato, per compenetrazione classica, nel verso shakespeariano e, in maggior misura, con maggior seguito nel verso dantesco. « Il verso, egli scrive, che Shakespeare adopera ne' suoi drammi immortali è il così detto blank verse, verso bianco, verso senza rima, che corrisponde al nostro endacasillabo sciolto (*sia detto per incidente, che lo Shakespeare lo aveva probabilmente e semplicemente raccolto dalle tragedie e commedie italiane del cinquecento*). Gli Inglesi, però, non lo chiamano endecasillabo, ma verso giambico di cinque giambi, ma con intermistione non rara di trochei » Quindi il Garlanda viene a rilevare come la metrica classica si adatti meglio alla nostra lingua che ad ogni altra lingua, e soggiunge: « Il verso di Dante nacque quando la poesia ritmica moveva ancora incerta i suoi passi, e quindi più fortemente si facevano ancora sentire, in particolar modo, nelle menti colte, le influenze della metrica antica (*se ciò fosse in tutto vero, dovremmo trovare ne' primi poeti del dolce stil nuovo, da Guittone al Cavalcanti, una maggior dimostrazione della tesi che il Garlanda s' è proposto*). — Io non intendo punto affermare che Dante, nel costruire il suo

verso, abbia, del tutto, premeditatamente, seguito la metrica classica; ma mi sembra presumibile, a priori, che egli abbia sentito più da vicino, più direttamente, l'influenza dell'armonia di quel trimetro iambico catalettico al quale corrisponde più da presso il nostro endecasillabo. — Esaminate tutta la Divina Commedia, e, oso dire, che non troverete un verso su cento, forse non uno su mille, che non corrisponda a questa struttura iambica, con un accento ogni due sillabe, per dirla col linguaggio della metrica antica « trimetro giambico catalettico » ossia di cinque piedi più una sillaba finale. » Questo è veramente troppo; e noi non crediamo punto che Dante studiasse tanto la sua metrica; ma, certamente, egli si elesse una volta per sempre quella che poteva con maggiore efficacia significare tutto ciò che gli era spirato e dettato dal sentimento. La quasi assenza di ogni suono vano, di superlativi enfatici, di aggettivi sterili, di parole sdrucciole nel verso dantesco, sono indizio principalmente dell'anima austera del poeta; le frazioni e le cesure del verso erano state prima commovimenti interni e cesure di un'anima agitata, che dovea parlare come sentiva, e sentiva in modo diverso da tutti gli altri poeti. Del resto, il Garlanda stesso ha detto benissimo, del raziocinio dantesco che tempera e modera il verso, soggiungendo, con belle parole:

« A questa sana, nobile, virile austerità dantesca, nell'uso della parola, corrisponde perfettamente la fiera e nobilissima austerità del verso, che mai ricorre all'orpello dell'aggettivo, reggendosi unicamente per la forza del sostantivo e del verbo, nè mai si abbandona a un'onda di suono che scorra dolcemente, lusinghevolmente, senza tensione, e senza profondità; ma, con fiera e dominatrice energia, frena la propria forza e l'impeto, si trattiene, rimbalza, prende il lettore di petto, gli sommuove l'animo, lo picchia nel cervello, violentemente ferma la sua attenzione, l'incatena a sè, lo turba, lo fa pensare e fremere, gli strappa le lacrime dagli occhi più spesso, più di rado lo muove dolcemente al sorriso ».

Finalmente, ci piace riferire ancora le ultime parole

con le quali il Garlanda licenzia il suo libretto: « La *Divina Commedia* non è solamente il poema massimo, nel quale Dante ha raccolto e concentrato, come in un *focus*, tutte le energie embrionali della nostra stirpe; essa è anche il nostro più grande e più maraviglioso capolavoro musicale. L' armonia delle sue terzine, varia, profonda, dolce, soave, terribile, rispecchia le armonie musicali dell' universo anche più perfettamente, forse, che il segno delle parole non ne rispecchi le armonie intellettuali. »

E. Augusto De Benedetti: *Verso la Meta,* Guida per gli Studenti della scuola Medica, approvata dal Ministro della Pubblica Istruzione, con Proemio di Angelo De Gubernatis; nuova edizione rifatta e accresciuta di quattro capitoli; Torino, Paravia 1908.

Il ministro Rava, accoglieva, nella sua prima edizione, il libretto educativo del professor De Benedetti, con queste parole: « Lodevole è l' intento di insegnare ai giovanetti il modo più agevole di superare le difficoltà dello studio, di educare la volontà, di fortificare la memoria, di raffinare il gusto, di conservar sana la mente ed il corpo; ed Ella dimostra di avere eccellenti attitudini a queste osservazioni, che espone in forma semplice e garbata. Mi congratulo quindi del geniale lavoro. » Angelo De Gubernatis che avea già scritto un proemio per la prima edizione, felicita ora l' autore, che insegna nel liceo di Reggio Emilia, per i notevoli miglioramenti introdotti nel suo libro e soggiunge: « Ella ha dato un po' più d' aria alla scuola, e un po' più di libertà ai movimenti de' nostri scolari e de' nostri professori; e questo era necessario. Se i suoi suggerimenti saranno messi in pratica, salvo quella varietà di modi che, secondo i casi, ogni educatore creda poter mettere in opera, in virtù di quella benedetta esperienza, che ci costa tanto, e della quale così di rado sappiamo trarre profitto, io spero veramente che Ella dovrà confortarsi d' avere ideato e compiuto un libro intieramente benefico. Ciò che importa

per me, adesso, sovra ogni cosa, è che il suo bel libro contribuirà, senza dubbio, liberando la nostra scuola da molte pastoie regolamentari o metodiche, le quali minacciavano di toglierle il respiro, a crescere nei giovani l'amore per lo studio, e il desiderio di formarsi un proprio carattere, seguendo le vie più naturali, senza alcuna di quelle costrizioni che, invece di crescere le nostre energie, molte volte le opprimono. » L'operetta fortunata consta, nella nuova edizione, de' seguenti capitoli: Ai miei giovani lettori — Igiene dello studio — Metodi per lo studio — L'arte di osservare — L'educazione della volontà — L'educazione della memoria — L'educazione della voce — L'arte del leggere (La scelta dei libri. Il modo di leggerli) — Cento autori che i giovani italiani dovrebbero leggere — Opere per lo sviluppo delle vocazioni e di amena lettura — L'arte di fare i componimenti e la lima nei grandi scrittori — L'arte di superare gli esami — Lo studente a scuola — Per la vita (Consigli).

ALBERICO CREONTI: *I Figli*, Educazione e storia; Roma, Paravia, 1907,

Il libro è dedicato alle mamme ed ai bimbi d'Italia; ed è destinato perciò specialmente alle famiglie, che non possono tener dietro a tutti i trattati di pedagogia, a tutta l'opera, spesso anche contraditoria, de' pedagogisti. Intanto l' Autore incomincia col richiamare maggiormente l'attenzione dei genitori colti sopra i loro fanciulli, per seguire, a mano a mano, le inclinazioni e i progressi, esercitando un poco più la loro pazienza e mettendo in maggiore attività le proprie facoltà affettive. Nella breve prefazione, l'autore stesso dichiara il suo intento con parole semplici e schiette: « Fine del mio modesto lavoro è stato *principalmente* quello di raggruppare e presentare in uno specchio lo sviluppo fisico, intellettuale, morale del ragazzo, e, in un altro, i sacrifici economici sopportati per esso dalla famiglia. Dall'esame di tali quadri, io ritengo che i genitori potranno trarre,

se non degli elementi assolutamente sicuri, certo una buona guida per poter scegliere l'indirizzo e quindi lo *stato* da dare ai figli, e questi, alla loro volta, impareranno a conoscere ed emendare sè stessi e si sentiranno sospinti ad apprezzare altresì gli affettuosi sacrifici che si fanno per loro. Si ravviveranno in tal modo anche quei sentimenti di riconoscenza che, con l'evoluzione rapida dei tempi che corrono e con l'indirizzo della moderna educazione, tendono pur troppo a rallentarsi. Quasi tutti gli scrittori, tra cui lo Spencer, l'Aporti, il Sergi. il Perez ed il Locke, sono concordi nel ritenere, che, per dare all'educazione un indirizzo veramente razionale, occorre che si conoscano esattamente le condizioni fisiche e psichiche del bambino. Ma, per conoscerle e trarne risultati efficaci, non basta certamente affidarle alla sola memoria. Come in una famiglia ben regolata si tien conto di tutte le spese incontrate, così i genitori, nel disimpegno del loro nobile mandato, debbono tener nota di tutto ciò che si riferisce allo sviluppo fisico, intellettuale e morale di un fanciullo. Soltanto in tal modo, avendo essi presente tutti i difetti e tutte le buone qualità dei loro figliuoli, potranno, con mezzi adatti, provvedere in tempo alla correzione degli uni ed al miglioramento degli altri. Seguendo pertanto tali criteri, ho compreso in questo libriccino: « 1° Alcune carte biografiche del bambino, dai suoi primi anni di vita fin quasi al termine dell'adolescenza. 2° Alcuni specchi scolastici, con la scorta dei quali i genitori potranno formarsi un concetto esatto della disposizione speciale che i loro figli hanno e conservano per una o per altra materia di studio. In questi specchi ho ritenuto altresì conveniente di lasciare uno spazio per segnarvi, anno per anno, i migliori compagni di classe, considerato che tali notizie possano, sulla età materna, formare un ricordo caro, desiderato, e spesso anche utile. 3° Una nota delle spese sostenute per i figli dalla loro nascita alla maggiore età. 4° Uno specchio indicante lo stato e l'andamento economico della famiglia in sei periodi differenti della minore età del ragazzo, onde questo, divenuto grande, possa farsi, confrontando

lo specchio con la nota precedente, un' idea esatta dei sacrifici economici della famiglia. 5° Alcuni quadri comprendenti i ritratti dei genitori con la loro firma autografa, onde possano rimanere quale grato ricordo e quelli del bambino nelle varie fasi della sua esistenza fino alla maggiore età. Ho creduto poi che possa riuscire gradito e forse anche educativo un elenco dei libri e balocchi che il bambino ha posseduto, ed ho ravvisato opportuno anche un elenco delle malattie da lui sofferte, dei viaggi, delle escursioni fatte, delle gioie e dei dolori che più o meno fortemente lo impressionarono. » Ottimi i consigli, e degni che vengano a conoscenza di tutte le famiglie ove si prende alcuna cura dell' educazione dei figli; messi in pratica, salve quelle modificazioni che ogni singolare ambiente domestico possa richiedere, non può essere alcun dubbio sopra i beneficii che deriverebbero da un simile sistema educativo razionalmente ma largamente applicato: e molti de' consigli che il cav. Creonti dà ai padri e alle madri di famiglia gioveranno pure a molti maestri e a molte maestre per quelle tavole biografiche della scolaresca, che fatte, con giudizio, dovranno riconoscersi utilissime. I consigli pratici che il cav. Creonti dà ai parenti per i varii periodi dello sviluppo del bambino dalla balia fino alla pubertà, e le buone massime raccolte in un mazzetto, come fiori odorosi, insieme coi brevi cenni biografici, sopra gli autori citati nel libro, lo rendono veramente prezioso.

Evaristo Marsili: *Don Ferrante nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, Città di Castello, Lapi 1907.

Saggio critico giudizioso; il Marsili ha ingegno ben disposto ed anche bene agguerrito per la disquisizione filosofica. Il personaggio di Don Ferrante è molto secondario nell' opera manzoniana; anzi il Marsili afferma: « Nel racconto, al posto di Don Ferrante, e per l' azione causale che ha nella dinamica degli avvenimenti, e per il contributo che porta alla soluzione delle situazioni, potrebbe stare tutt' altr' uomo con tutt' altra psicologia, senza che

perciò il decorso dei fatti e la fisionomia delle cose essenziali dovessero mutarsi menomamente ». E il Marsili ha ragione per quel che riguarda la macchina principale del romanzo. Ma, intorno ai casi di Renzo e Lucia, il romanzo ci presenta scene episodiche, come la descrizione della peste, e i discorsi cavallereschi del tempo, che la figura di Don Ferrante, con quelle sue idee, avversioni e predilezioni, illustra, ed anima con la sua figura. Il personaggio ch' è quasi superfluo per il romanzo stesso, non lo è più per lo sfondo de' costumi del tempo che doveano dare ai *Promessi Sposi* il vero carattere di romanzo storico. E in quanto poi, con una vena d' umorismo, il Manzoni potè vedere in quell' uomo di studio, assorto tra libri, che in casa sua, contava poco, e comandava soltanto in materia d' ortografia un altro sè stesso, quella cariatide del seicento, ci mette di buon umore. Il ridere talora di sè stessi è fonte talora di umorismo squisito; e il Manzoni, nel suo cenacolo da Milano, ebbe modo ed occasione di farne frequente sfoggio. Il Marsili ha poi forse ragione, quando, giunto al fine della sua fine analisi del carattere di Don Ferrante, dopo avere agguagliato Don Ferrante che s' ostina per principio, nei dogmi dell' Aristotelismo, col Manzoni studioso del vero, che abbracciata la fede cattolica, si ostina a difendere i dogmi della teologia, esclama: « poichè, nel 1600, anche Aristotile era stato adattato a sostegno della teologia, vien d' arrischiare queste domande: che cosa avrebbe pensato e fatto il Manzoni se fosse vissuto al posto e al tempo del suo Don Ferrante? Avrebbe avuto la forza di ribellarsi ad Aristotile, dal momento che ciò poteva significare ribellarsi anche alla teologia cattolica? »

Padre Bonaventura Dei: *Santa Maria del Fiore sul colle di Fiesole, ora San Francesco*, cenni storici-artistici in occasione del recente restauro, Firenze, tip. Domenicana, 1907.

Prima che la Chiesa di Santa Reparata in Firenze si chiamasse Santa Maria del Fiore, era già sorta sulle al-

ture di Fiesole, nel luogo dell' antica rocca diruta, una chiesina che portava questo stesso nome poetico, e fu prima d' alcune fiorentine fattesi eremite, o « vergini della rocca » e poi divenne la Chiesa de' Francescani di Fiesole, sul fine del secolo decimoquarto, anzi nell' anno 1399. La Chiesa venne restaurata, consolidata ed allargata con gusto artistico, ne' primi anni del quattrocento. Deturpata poi con la pretesa di nuovi restauri, dal pessimo gusto del settecento, la Chiesa primitiva era divenuta, nell' ottocento, irreconoscibile. Ne' giorni nostri, essa venne restituita finalmente alla sua prima grazia ed eleganza, per cura del professor Castellacci; e il frate Minore Padre Bonaventura Dei, in un libretto di 72 pagine, dopo avere premessi pochi cenni intorno all' antica storia fiesolana, imprese a descriverne con amore e diligenza le vicende, la prima creazione, e destinazione, il successivo incremento ed abbellimento, i guasti, e la nova risurrezione; sobrio e discreto, l' autore s' attiene ai fatti documentati, dimostrando un amore dell' arte uguale alla pietà religiosa, che gli rendono venerabile e caro quel nobile tempio francescano. Anche le modeste piccole antiche celle de' Minori Osservanti, ove soggiornarono parecchi santi e beati, vennero ripristinate nella loro caratteristica forma primitiva; onde il pio autore conchiude: « Esse già santificate dalla vita immacolata di tanti gloriosi figli di frate Francesco, saranno indubbiamente suscitatrici di nobili, civili e cristiani pensieri, in quanti le visiteranno ».

DANTE: AD (*L' Inferno*; traduzione in lingua bulgara, con le illustrazioni di G. Doré, e un saggio biografico su Dante del traduttore C. Velitchkoff), Sofia 1906.

Il Velitchkoff è uno dei più eleganti scrittori della Bulgaria; in alcuni anni di studio fatti in Italia, s' innamorò della nostra lingua, e specialmente di Dante, di cui s' accinse a tradurre il capolavoro in bulgaro, incominciando dall' *Inferno*. La traduzione è accurata e fedele, opera di lungo studio e di grande amore. Precede un lungo studio biografico, cui specialmente Cesare Balbo e

Niccolò Tommaseo fornirono le notizie più copiose. La traduzione è in terzine, e segue a passo a passo il poema, ma non pedestremente. Il Velichkoff ha l' anima d' artista ed avviva veramente l' opera sua di traduttore, se bene abbia dovuto, nell' impresa difficile, andare incontro a molti scogli. La politica (essendo il Velitchkoff, stato, nel suo paese, più volte deputato e ministro) distrasse più volte questo esimio Dantista dagli studii letterarii che erano suoi prediletti; ora è da sperare ch' egli non lasci ad altri la gloria di terminare l' arduo lavoro, di tradurre tutta la *Divina Commedia*. Il suo paese ha bisogno d' idealità, e nessun genio più di quello di Dante, è atto a innamorare gli spiriti dei grandi ideali, a destare alti sentimenti umani, a purificare le anime, a nobilitare la vita; nel suo poema, l' ascensione è continua: e così, dietro i suoi passi, possono ascendere i suoi lettori. Auguriamo dunque che l' illustre Bulgaro il quale ci ha dato l' *Inferno*, non tardi a dotare la sua patria del *Purgatorio* e del *Paradiso*.

Ernesto Monaci: *Antichissimo Ritmo volgare sulla leggenda di Sant' Alessio*, Roma, 1907.

La leggenda di Sant'Alessio, nel suo contenuto, presenta parecchi tratti che ci permettono di riscontrarla con quella di Buddha; venuta dall' Oriente, a traverso la Grecia, s' è romanizzata in Italia. Quello che si chiamò sant' Alessio, era prima un grande terribile asceta che si chiamava *Mar Riscia*, due parole evidentemente indiane. Gran *rischi* o *penitente* fu il Buddha; e uno de' suoi nomi è *Mâra-git*, ossia *quello che vince il Demonio*, cioè *Mâra Papîyans* il malvagio distruggitore. Come Buddha, contro sua volontà, Sant' Alessio viene ammogliato, e abbandona la moglie, la reggia, le ricchezze che rilascia ai poveri, per darsi alla contemplazione ascetica. Ma il Monaci, che ci aveva già dato il facsimile del manoscritto marchigiano il quale conteneva la leggenda di Sant'Alessio, ora ce ne offre il testo illustrato storicamente e filologicamente, con quella sicura dottrina che tutti i più chiari Ro-

manisti gli riconoscono, e per la quale si acquistò già tante benemerenze presso gli studiosi. Il manoscritto è dei primi anni del secolo decimoterzo; ma il testo della leggenda nella stessa versione italiana risale verosimilmente nella sua forma presente al secolo precedente. Gioverà ai lettori latini il conoscere come la leggenda prese nuova forma sul suolo latino, anzi romano : « Soggetto della composizione, scrive Ernesto Monaci, è la leggenda di Sant' Alessio, che alla fine del secolo XII aveva già dato parecchi segni della sua vitalità in Italia non solamente col racconto latino in prosa divulgato dall' arcivescovo Sergio, e col ritmo pure latino dettato dal monaco tedesco che fu poi Papa Leone IX ; ma anche con le belle pitture che tuttora adornano la chiesa sotterranea di San Clemente al Celio ; con i musaici che una volta decoravano la chiesa di S. Bonifazio sull' Aventino ; con diverse chiese erette in onore di S. Alessio medesimo, una delle quali è ricordata dai Farfensi come loro proprietà, infra civitatem Teramnensem ». E giù nelle Marche la leggenda forse fu portata dai Farfensi stessi, i quali in quel tempo avevano una casa sull'Aventino. (Sul colle dove la leggenda era venuta a localizzarsi, e dove Ercole aveva vinto Caco « Cacus Aventinae timor atque infamia sylvae, » dovea glorificarsi anche il *rischi Màragit* vincitore del demonio, o *Mar Riscia*, prendendovi nome greco di *Alexis*, che significa *protettore*, *allontanatore del male*, *soccorritore*). Tra i Farfensi, monaci devoti all' impero, quella leggenda doveva piacere sotto la veste nuova che le aveva dato un carattere aulico e quasi imperialista. Il selvaggio asceta Mar Riscia era diventato Alessio, il figlio dell' uomo ch' era « primus in palatio Imperatoris ». La casa dov' era nato, era la casa di un grande. Intorno a lui ricchezze e splendori, e un corteggio di tre mila valletti vestiti di seta e cinti di zoni d' oro. I migliori maestri lo avevano educato nelle discipline liberali, e quando fu in età atta « nuptialibus infulis », i genitori « elegerunt ei puellam ex genere imperiali ». Siffatta trasformazione ben si comprende al pensare che, sull' Aventino stesso, a pochi passi forse da chi nel secolo X raffazzonava la leg-

genda, era in quel tempo il palazzo imperiale, la sede ove il Sassone Ottone II e la principessa Teofania che fu sua sposa, avevano portato il fasto delle corti orientali, e avvalorato con nuove sanzioni il culto della cavalleria propria allora e di là ci viene il primo rituale per l'investimento del cavaliere; e non è probabilmente senza connessione con quel nuovo rito la menzione che nella leggenda si fa del balteo « quo (Alexius) cingebatur. »

Ottorino Pianigiani: *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1907 (due vol. in 8.° a due col. pag. 1560).

Dobbiamo, anzi tutto, sincera lode al nobile coraggio degli editori Albrighi e Segati, i quali, in tempi di crisi nel commercio de' libri, specialmente italiani, affrontarono il rischio di un' opera poderosa come questa, frutto certamente di pazienti studi e di grande fatica, della quale essi sperano un largo smercio, per la sua pratica utilità, ch' è incontestabile, ma che difficilmente diventerà un manuale in possesso di molti studiosi e dovrà forse limitarsi a riuscire opera di consultazione nelle principali biblioteche, che non tarderanno a procurarsela.

Il prof. Pullè, in una sua breve prefazione all' opera, la raccomanda, e noi possiamo fare sinceramente altrettanto. Il libro è prezioso, in ogni modo, e fornisce tanto materiale di studio, che merita riconoscenza al Pianigiani, il quale, con arduo lavoro di parecchi anni, lo raccolse ed ordinò. I libri adoperati, nelle sue indagini, furono tra i migliori che siano venuti alla luce in questi ultimi anni; e il Pianigiani, se ne valse per lo più, con buon giudizio. Solamente, mancandogli forse la conoscenza diretta d' alcune lingue straniere, egli s' induce talora ad ammettere, con troppa facilità, passaggi e spiegazioni etimologiche di altri, che meritano più serio esame, e talora sono assolutamente non solo inaccettabili, ma non meritevoli di discussione. Tuttavia, avendo l' Autore avuto cura di mettere accanto alle etimologie che gli paiono

improbabili, anche le improbabili, lo studioso ha modo di scegliere, ed anche se, essendo lettore di qualche erudizione, non si persuade, respingerle tutte, per cercarne altre migliori, se gli riesce. Ciò che importa ora è che il Pianigiani mette in evidenza innanzi a noi lo stato presente delle conoscenze etimologiche intorno alle parole italiane, ed era necessario questo primo lavoro di constatazione intorno a quel che si suppone di sapere in materia etimologica, per procedere innanzi verso nuove indagini più sicure. Vogliamo citare un piccolo esempio; le parole *palo*, *palancato*, *palancola*, *paranco*, *palanca, paranchino* e *palco*, *palanca*, *palanchino* doveano essere aggruppate, perchè molto probabilmente hanno una stessa etimologia. Gli Indiani non hanno *letti*, ma dormono su stuoie o tappeti; il lettuccio è un lusso; ed è o un tavolato, palco, palchetto, od un trabiccolo, di quattro pali legati da un tessuto, facilmente portatile, che chiamano *palkî* o *pallakî,* o *parjanka*, divenuto *palangkan* a Giava; può darsi che l'uso speciale della parola europea sia derivata dalla sua nuova forma orientale; ma la prima base per indicare un oggetto indiano di lusso è venuto alla parola indiana dal nostro *palco*, da cui, molto facilmente, è derivato anche il nostro vocabolo *balcone* palco sporgente. Per le parole di civiltà il mondo greco e latino forniscono il maggior numero di vocaboli e perciò di etimologie; quindi prima di cercare etimologie strane dobbiamo sempre esaminare il nostro proprio ricchissimo fondo etimologico.

A Enrico Sacerdote, Fossano, 1907.

È un volume in 4° grande di 74 pagine dove il padre e gli amici hanno raccolto le espressioni di doloroso compianto e di vivo rammarico, per la morte dell'avvocato Enrico Sacerdote, redattore della *Nuova Antologia*, scomparso improvvisamente, nel fior degli anni, in Roma. Nato nel 1882, morì nel giugno scorso in Roma, quando si concepivano del suo nobile e fine ingegno, nato alle lettere, le più alte speranze, quando la sua grande bontà

aveva destato le più vive e forti simpatie in quanti avevano potuto avvicinarlo. Il volume è riuscito una vera sinfonia elegiaca; e varrebbe quasi la pena di morir presto per essere lacrimati così, lasciandosi indietro tutte le miserie della vita umana. Il volume s' apre con due pagine dolorose e paterne di Umberto Cosmo, che gli fu maestro: segue una serie di poeti e prosatori italiani che ricordano il valente giovane con parole d' affetto spontanee e calde, le quali devono avere da prima molto commosso i poveri genitori, ed ora tornano a vibrare nell' animo di quanti leggeranno queste pagine, ove, come nella folla che segue un grande funerale, grandi e piccoli, illustri ed ignoti si sono confusi nel pianto; ne citiamo i nomi, nell' ordine in cui ci passano innanzi nel volume: Angiolo Orvieto, Antonio Fogazzaro, Leo di Castelnuovo, Ada Negri, Mario Gatti, Edmondo De Amicis, Roberto Bracco, Max Nordau, Paul et Victor Margueritte, Arturo Foa, Lodovico Frati, R. Costagliola, Edouard Rod, Luigi Siciliani, Jolanda, Leone Levi, Paolo Mantegazza, Zino Zini, Cesare Lombroso, Bice Pastorino, Luigi Capuana, Ing. Luigi Cantoni; Mario Pratesi, Orazio Grandi, Giovanni Faldella, Sabatino Lopez, Giovanni Lanzalone, Grazia Deledda, Guido Fubini, A. Guarnieri Ventimiglia, Henry Allorge, Carlo Del Balzo, Pio Fea, Dante Lari, Marchesa Colombi, Alfredo Vinardi, V. Perona, Angelo De Gubernatis, Ciro Carlo Cicchelli, Enrico Corradini, Riccardo Badoglio, La Dama bianca, Alessandro Levi, Francesco Rosso, Teresio Rivoira, Berty Pausch, Arturo Graf, M. Segre, Vittorio Aganoor-Pompili; Virgilio Colombo, Bruna, Salvatore Farina, Pietro Strigini, Albino Bracale, Camillo Antona-Traversi, Carlo Marco, Domenico Tumiati, Giovanni Coppola, M. Tarasi, Giacinta Pezzana, Federico Flora, Emillo Chiorando, Leonardo Bistolfi, Amilcare Lancia, Napoleone Razetti, Tancredi Galimberti, Giuseppe Ottone, Giuseppe Pianotti, Orazio Bacci, Marie Bognier, Mario Leoni, Pier Luigi Stella, Ireneo Sanesi, Pier Domenico Tamagnone, Giacomo Barzellotti, Don Pierre Chanoux, Carco Salsotto, Carlo Segrè, Ersilia Caetani-Lovatelli, Giovanni Zuccarini, Antonio Cippico, Primo Levi,

Giacomo Boni, Ercole Rivalta, Aronne Torre, Raffaele Sinaboli, Francesco Gerbaldi, Marcello Soleri, Carlo Levi, Valentino Soldani, Attilio Rinieri De Rocchi, Riciotto Canudo, Ugo Fleres, Sibilla Aleramo, Angelo Celli, B. Garneri, Emilio Brusa; Arnaldo Cervesato, Dario Levi, Paolo La Spada, Camillo Fresia, Francesco L. Pullè, Le Maire, Ernesto Ragazzoni, Manfredo Pinelli, Giovanni Cena, il suo illustre compagno di lavoro, il quale ci annuncia, accennando ai genitori desolati che « un' ispirazione certo del caro scomparso, che era profondamente buono, li induce ora a fondare una colonia alpina per bambini, cui sarà dato il nome di *Enrico Sacerdote* »), Delfino Orsi, Erminia Norzi Luzzatti, Nino Berrini, Michele Abbado, Giacomo Racca, Egisto Roggero ». Tutti speravano dall' ingegno di Enrico Sacerdote, belle e nobili cose, specialmente perchè esso era materiato di bontà, ed è consolante indizio di risurrezione morale nella nostra letteratura la nota insistente di tutti, per rilevare sovra ogni cosa che Enrico Sacerdote prima d' ogni cosa, era profondamente buono.

DANTE ALIGHIERI: *Infernul*, traducere in versuri de N. Gane, editia II compleci revazulàtsi corectata. — Iassi, 1907.

Un bell' indizio del favore che incontrano anche in Romania gli studii danteschi è la comparsa, dopo un anno dalla prima pubblicazione, una nuova edizione dell' *Inferno* tradotto da N. Gane. Le cure della sua carriera giudiziaria non impediscono all' egregio autore, di attendere dal 1869 ad ora, con amore, agli studii letterarii; onde abbiamo di lui una fioritura di poesie, ricerche letterarie, critiche, discorsi varii; ma il suo capolavoro rimarrà certamente l' *Inferno* di Dante. Dopo la traduzione in prosa di Maria Chitzu, e dopo i frammenti di versione dell'*Inferno* pubblicati nel 1901 e 1902, restava ancora nel desiderio di molti una traduzione compiuta in versi fatta da un poeta, non solo dell' *Inferno*, ma dell'altre due cantiche, nelle quali sono forse minori le difficoltà non di-

ciamo dell'interpretazione, ma della versione, perchè lo stile ne è generalmente più piano.

Certo giova assai per un poema che il traduttore sia egli stesso poeta, e per quanto il poema dantesco assuma di necessità figura alquanto diversa secondo la lingua nella quale si volta, ciascuna lingua avendo un suo carattere peculiare che altera l'espressione poetica; tuttavia, se il traduttore è un poeta, ne' passaggi più rilevanti sa infondere un'energia nuova anche alla propria lingua con la quale interpreta il pensiero dantesco. È facile che, passando la *Divina Commedia* dalla lingua italiana in uno de' dialetti d'Italia, in questa trasformazione, assuma un atteggiamento burlesco, quasi di parodia; e questo pericolo esiste anche per le versioni poetiche dall'italiano in lingua rumena, meno sensibile forse per chi traduce l'*Inferno* ove lo stile s'atteggia spesso al comico; ma, se un poeta intraprende tale lavoro, col suo soffio animatore, può correggere una tale impressione, e con l'aiuto di Dante rivestire la propria lingua di una nuova virtù poetica, anche serbando, come fece il nuovo traduttore, la maggior fedeltà al testo originale, ed anche imponendosi una nuova servitù, nel modo con cui egli fa rimare le terzine (i due primi versi sono a rime baciate, il terzo rima col terzo verso della strofa seguente), e un verso di tredici sillabe, certamente meno armonioso e meno spedito del nostro endecasillabo.

ROMEO LOVERA: *La letteratura rumena* con breve crestomazia e dizionarietto esplicativo. — Milano, Ulrico Hoepli, 1908.

Dobbiamo rallegrarci coi Rumeni e con noi stessi di questo maggiore anello che viene a stringere la dolce catena che già stringe Italiani e Rumeni. Lavori simili a questi giovano più di molti discorsi ed anche di molti trattati diplomatici, per unire ed affratellare. Romeo Lovera, noto e benemerito linguista, che dopo avere, per molti anni, diretto la scuola superiore di commercio a Venezia, dirige ora la scuola Media di Commercio a Pa-

lermo, fu già professore nel liceo Balescu di Romania. Gli andiamo già debitori di una grammatica italiana di Lingua Rumena e aspettiamo da lui un Dizionario Rumeno-Italiano, che sarà molto utile non solo ai filologi Romanisti, i quali di solito, trascurano un po' troppo, nelle loro comparazioni il Rumeno, e non se ne giovano quanto potrebbero per l' etimologia delle parole d'origine latina, alle quali le preziose sopravvivenze del volgare latino offrirebbero un largo contributo, ma a tutto il popolo italiano che desidera rendersi famigliare la lingua di un popolo generoso, che va glorioso d'esserci parente.

Intanto, con questo Manuale (ch' é il 382 della preziosa istruttiva serie iniziata, con nobile scopo educativo ed istruttivo, dal Comm. Hoepli), il Lovera ci permette ora d' orientarci, in modo sufficiente, in una letteratura, poco conosciuta, e che tuttavia, specialmente per i suoi storici e poeti, merita d' essere studiata e meditata. È pure il miglior mezzo di conoscer l' anima dei nostri fratelli Danubiani, ora pur sempre alquanto agitata ed incerta, ma che, per le sue forti simpatie ataviche che la attraggono verso Roma, può ancora prendere un carattere vivace di schietta e forte latinità cosciente, la quale gioverà molto a quel popolo ed anche al nostro, quando a traverso la lingua e la letteratura, riusciremo a intenderci perfettamente, e, non divagando più, sapremo unire e concentrare le nostre forze nell' idea latina.

Il Rumeno ama la sua lingua con passione, quanto la sua terra, quanto la propria anima; e la letteratura che la esprime, ce ne porta, ne' suoi maggiori scrittori, il suono dolcissimo. Amiamola dunque e studiamola anche noi, raccogliendo le voci de' suoi poeti, oratori e storici che l'hanno consacrata e fatta più bella, scrittori che il Lovera ci presenta in modo garbato, voci che, anche in queste modeste pagine d' un Manuale, vibrano generose.

Luigi Siciliani: *Corona.* — Roma, W. Modes, 1907.

Di questo gentile scrittore calabrese furono già assai lodati i *Sogni Pagani* e le *Rime della lontananza.* —

Ora abbiamo una nuova graziosa raccolta di versi catulliani e di epigrammi, alcuni de' quali degni della famosa Antologia greca. Così fossero tutti, mentre che ne sono passati alcuni più negletti e che sanno veramente di poco. Ma questo saggio di rime finissime ed eleganti ci persuade che il Siciliani, se vi si accingesse, riuscirebbe il più degno interprete del *libello* del poeta veronese; e facciamo l' augurio ch' egli si provi in questo cimento, molto arduo, ma degno del suo ingegno arguto, e dei suoi nobili e forti studii.

Adolphe Thalasso: *Anthologie de l' Amour Asiatique*, troisième edition. — Paris, Société du Mercure de France, 1907.

Sono bei saggi di poesia amorosa di quasi tutti i paesi dell'Asia: « Afghanistan, Altai, Anatolia, Annam, Arabia, Armenia, Belucistan, Birmania, Cambogia, Cina, Circassia, Corea, Daghestan, Georgia, Hindostan, Giappone, Kafiristan, Kazakia, Khurdistan, Kirghisia, Manciuria, Mongolia, Nepal, Persia, Siam, Siria, Tartaria, Thibet e Turchestan.

Di alcuni paesi i canti sono schietti e scelti fra i migliori; di altri non sempre forse genuini, e presi un po' a caso, come la ventura li offerse. Alcuni poi sono rarissimi, come, per un esempio questo canto popolare del Kafiristan (una valle ai piedi del Pamir), che è una domanda di matrimonio, certamente assai originale, notevole poi anche, perchè ricorda come Dio erotico un *Pandù* che ricorda l' eroe solare del progenitore indiano dei Panduidi del *Mahâbhârata:*

« Gli occhi tuoi sono neri come i semi del cocomero. Le tue labbra rosse come la carne rosseggiante del cocomero, le tue natiche liscie come la scorza liscia del cocomero.

» Non posso paragonare la tua bellezza che a quella della mia vaga giumenta; com'essa tu ti reggi sopra saldi piedi d' acciaio; e le tue reni sono piene e salde come quelle della mia cavalla.

» Vieni e siedi presso il mio focolare. Per festeggiare il tuo arrivo, fra i cento greggi di cento animali ciascuno.

» Io sceglierò i due montoni più grassi, più belli, più lanosi; l'un d'essi noi andremo a sacrificare al tempio del Dio Pandù, perchè tu possa aver molti figli;

» L'altro io farò ammazzare ed arrostirò tutto intiero per te, e del mio rosaio più bello faremo uno spiedo, e inviterò tutti i miei amici al convito.

» Intanto ch' essi mangeranno e beveranno per tre giorni, io cingerò le tue braccia e le tue gambe con braccialetti d'argento, e ti metterò al collo una catena d'oro. »

Molto originale, nella sua semplicità pastorale è pure questo raro canto popolare tibetano:

« Come i peli, fiori di seta delle nostre capre che balzano sulle cime inaccessibili del Kara-Korum, sono i capelli della mia fidanzata.

» Gli occhi suoi sono dolci come gli occhi delle capre che chiamano i capri alla montagna; gli occhi suoi sono dolci come gli occhi delle capre che porgono le turgide mammelle ai loro capretti.

» Gli occhi suoi hanno il colore dei topazzi, di cui si adornano la testa ed il collo, e i topazzi hanno il soave colore delle soavi, soavissime pupille delle nostre capre. (topazzi o turchesi?).

» Il corpo di lei atto al lavoro è svelto ed agile come svelto ed agile è il balzar delle nostre capre, quando saltano sulle vette scoscese del monte.

» Le sue gote costate alle mie labbra sono fresche come il latte che si munge ogni sera dalle capre che rientrano alla stalla, dalle loro turgide mammelle che pendono fino a terra. »

Come si vede, questi canti non mancano di colore locale.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

In Memoriam: *Prof. Kuun Geza es Neje* (la contessa Vilma Kuun Geza ha riunito in questo volumetto parecchi dolci ricordi del suo compianto compagno, il conte Geza Kuum, insigne linguista e grande amico d' Italia). Kolozsvart, 1907.

— *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l' anno 1907.* (Questo volume attesta il risveglio della nobilissima e già gloriosa istituzione, la quale. rinnovellatasi di novella fronda, « *accentua le sue tradizionali premure per tutto quello che,* nelle forme più disparate dell' attività umana *giova all' incremento della gente nostra.* E, per quanto permettono i suoi mezzi, si appresta a prendere larga parte in quell' opera meravigliosa di costante e non lenta elevazione, di rifacimento completo d' Italia nostra. » Così nel suo discorso inaugurale, il presidente nobile prof. uff. Giuliano Fenaroli. Seguono ne' Commentarii, memorie letterarie e scientifiche: tra le letterarie segnaliamo: « Di un matematico poeta, (ingegnere Giuseppe Da Como) » notizie del prof. G. Quadri, « Sulla professione della donna in Italia » osservazioni di Luigi Binetti; « Nel primo centenario della Stampa dei Sepolcri di Ugo Foscolo), sunto di uno studio di Domenico Bulferetti.

— *Atti dell' Accademia Properziana del Subasio in Assisi.* Vol. II marzo 1908. Vi si notano tre saggi, l'uno del dott. Raffaelio Bellini, sopra l' Attività Vulcanica nell' Umbria, l' altro su « Tebaldo da Fabriano e Giovanni Di Martino meccanici nel secolo XVI », il terzo di Alf. Brizi sulle Porte della Chiesa inferiore di S. Francesco d' Assisi.

— *Rivista Rosminiana,* periodico mensile diretto dal cav. prof. Giuseppe Morando. Di questa bella e importante rivista filosofica diretta in Lodi dal benemerito prof. Morando, è uscito il 1° Marzo il settimo fascicolo della seconda annata, di cui diamo il sommario: « Diario filosofico di Adolfo ***. *Galluppi* (Antonio Rosmini)

Le illusioni psicologiche dei positivisti (Felice Ferri) — Antonio Rosmini naturalista e medico (Leopoldo Nicotra). Il pensiero critico-letterario di A. Rosmini — Gli studi e la questione della lingua (Corinna Gavazzi); Psicologia Dantesca — Il sonno, I sogni (G. B. Zoppi). »

ALFIO TOMASELLI (Virgilio Lucifero): *Ebbrezze.* — Catania, 1908.

Son versi che rispondono al titolo, e sentono, con gli acri odori dell' alcova, l' esuberanza della gioventù e della vita; ma che veramente la mollezza de' baci voluttuosi ritempri le forze, come il poeta canta in tutti i toni, può esser lecito dubitare. L' autore, quantunque giovane, non è novizio: egli avea già pubblicato: *Serraglio* (1895), *Il Minotauro* 1896, *Candia* 1897, *Inni Sacri* 1900.

VITO VOLTERRA: *Il momento scientifico presente e la nuova Società Italiana per il progresso delle scienze.* — (Estratto dalla « Rivista di Scienza »).

È il nobile e importante discorso con cui l' illustre scienziato, senatore prof. Vito Volterra, il 23 settembre 1907 ha inaugurato in Parma, il Primo Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze.

ERMETE GAETA (E. A. Mario-Hermes): *La canzone di Carducci.* — Napoli, B. Caporicci, 1908.

Sono ottave, nelle quali il poeta fa vibrare e rinnovare la sua propria canzone epinicia all' autore della canzone di Legnano, valendosi spesso delle immagini ed espressioni del maestro, e dandogli atteggiamento epico; l' ultima strofa congiunge le ombre eroiche di Garibaldi e di Carducci, e le fa muovere insieme fino a Trento:

> L' uno ha rossa la veste, sparsa a i venti
> La capelliera bionda, e come il cielo
> Sereno ha l' occhio, e cavalcando un pancio
> Guarda lontano; l' altro, che segne e canta,
> Folta ha la chioma e su l' accesa fronte
> L' ali paterne de gl' itali iddii
> E ne l' occhio il corruccio. E vanno, e vanno,
> Poi l' uno e l' altro par si fermi a Trento.

Prof. R. Campana: *Avanti alle Azzore.* — Roma, F. Centenari, 1908.

Il chiaro dermatologo che insegna nell' Ateneo di Roma tornando dall' *International dermatological Congress* di Nuova York, sostò alle isole Azzorre, e prese occasione di descrivercele e di raccomandarcele come un provvido asilo sanatorio per i poveri tubercolosi: « Chi sa, scrive l' egregio scienziato, che la mia voce non spinga i più a pensare che vi vorrebbe un *Ospedale per tubercolosi reduci*, o che vogliono tentare la emigrazione; quelli per ristorare, questi per educare, consigliare; e vi vuole un *Sanatorio* per essi. Sono due cose distinte, che non vanno unite: e le quali poi si fan centro di allacciamento a tutti gli ospizii marini ed in montagna, ai luoghi di cura specializzati di protezione, di asilo, di svernamento, per le complicanze, eccetera ».

Oreste Conti: *La poesia popolare Capracottese.* — Lucera, Frattarolo, 1908.

Dal Convitto Nazionale di Lucera ci giunge questa preziosa raccolta di Canti popolari di Capracotta; sono in tutto 133, — con opportune note che spiegano le parole dialettali, e brevi commenti estetici che ci aiutano a meglio afferrare la psiche del popolo specialmente sincera quando canta d' amore.

Valentina Tenca (Valentina Cavazzuti): *Voci sincere.* — Modena, 1907.

Questa raccoltina di versi è dedicata alla memoria di Giovanni Fanti educatore e poeta, e a lui sono pure rivolti i primi versi, e il proemio *Rimembrando*, che reca la data di Cittanova di Modena, 9 dicembre 1907. Questo primo omaggio reso al maestro benefico commuove e conforta; ed anche la tessitura de' versi della discepola ammiratrice ricorda quella de' versi castigati e tersi di Giovanni Fanti.

— *Scavi del Palatino*, nota del socio Luigi Pigorini (estratto dai Rendiconti dell' Accademia dei Lincei, se-

duta del 17 novembre 1907; è una severa requisitoria che il dotto ed illustre archeologo della preistoria italiana fa alla pretesa scoperta di un' antica necropoli che il Cozza ed il Vaglieri credevano aver fatta e bandirono che essi avrebbero scavata nel monte Cervalo, dove trovarono a pena una tomba. « L' essersi trovata, osserva il Pigorini, sul Palatino una tomba così poco antica e isolata non deve sorprendere, quantunque il fatto non s' accordi col noto divieto della legge delle XII Tavole. Opportunamente il De Sanctis (Storia dei Romani, volume I, p. 183-4 in nota) ha ricordato che non mancavano casi di seppellimento entro il pomerio ».)

Filippo Finotti: *Montecassino.* — Napoli, di C. Fossataro.

Questo opuscoletto fa parte della Biblioteca Moderna della Gioventù; in poche pagine riassume le glorie della Badia Benedettina, con parola affettuosa ed efficace.

Dott. Alfovso Neuschüler: *Il concetto della visione e del bello nel cieco,* contributo alla psicologia del cieco. — Roma, Tip. « Roma », 1908.

È un estratto della *Rivista di Tiflologia,* che il chiaro oftalmologo dirige con molta competenza; con questo discorso, in aiuto della Pedagogia emendatrice, e dei Maestri, il dottor Neuschüler inaugurò, applaudito, un nuovo corso di letture scientifiche sulla tiflologia nell' Università di Roma.

— *Der Mensch und das Unendliche* von Georg Eller; è un estratto dell' *Archiv für systematische Philosophie* di Berlin, e prende le mosse dal libro di Antioco Zucca « L' Uomo e l' infinito » apparso in seconda edizione a Roma nel 1906.

— La Società Letteraria di Colonia ha pubblicato il suo nono Annuario (*Tahrbuch*) per l' anno 1907; è un bel vol. in-8.° gr. illustrato di 592 pagine, compilato dal promotore della festa de' fiori, *Blumenspiele,* che si celebrò il 5 maggio 1907, e di cui il suo geniale e compianto promotore Giovanni Fastenrath, consigliere aulico e grande

amico de' popoli latini, che n'è stato l'anima poetica ed entusiasta, ci ha reso un larghissimo conto. Regina della festa era questa volta la Duchessa Elisabetta di Mecklenburg figlia del granduca Alessandro di Sassonia: la festa floreale doveva essere in onore della Regina e Elisabetta di Ungheria, di cui si celebrava il millenario. Alla festa di Colonia erano intervenuti alcuni Latini: tra gli altri il Duca de la Salle de Rochembure dalla Francia, il console spagnuolo Don Francisco de Asis Caballero, il catalano Joseph Maluquer, il dantofilo e romanista tedesco Dottor Paul Pochhammer di Berlino.

A queste feste floreali vi fu un concorso di poeti e poetesse, con premii; tra i poeti e scrittori premiati latini si notarono Teodoro Llorente spagnuolo, Angelo De Gubernatis italiano, Achille Millien, e il Duca de la Salle francesi.

Il ricco volume contiene ora, oltre alla descrizione delle feste, e ai discorsi di occasione, tutti gli scritti che furon composti in quell'occasione, e che, ammontano a parecchie centinaia, oltre l'interessante voluminoso carteggio motivato dall'ardore indefesso del dottor Fastenrath, che diede alle feste un carattere così simpatico e così grandioso.

B. Labanca: *I cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti.* — Roma, off. poligr. editrice.

L'illustre autore vi sostiene le idee de' modernisti, ma li invita a dichiararsi *liberi cristiani*, perchè non possono più sinceramente credersi e chiamarsi cattolici.

Poggi Enrico: *Scuola laica,* studio critico. — Roma, Coop. Tip. Manuzio, 1907.

L'autore conchiude il suo ragionevole lavoretto, con queste parole: « Ad una forma di scuola laica fondata sulla sincerità non credo che le persone ragionevoli negherebbero il loro voto. E poichè questa scuola esiste già e fa buona prova si dovrebbe soltanto migliorarla, estenderla, renderla più efficace con ben intesi provvedimenti legislativi e con maggiore zelo da parte nostra.

Quanto al bisogno ed all' utilità di infierire contro i preti, il solo Congresso di Napoli lo avvertì, ma il Paese, per essere sinceri, accolse male la cosa, ed è inutile negarlo ».

UMBERTO DESOGUS: *Era destino!* Dramma in due atti con lettera-prefazione di Armando Granelli. — Roma, la Vita Letteraria, 1907.

Forse sono ugualmente giovani l'autore e il proemiante; il dramma è storico, un dramma sardo del sec. XVII; Armando Granelli che lo raccomanda ai folkloristi, ammonisce: « Voi avreste potuto — per potenza tragica — raggiungere i culmini della " Figlia di Jorio „ e forse superarli, tale e tanta è l' efficacia di alcune scene, le quali ànno un solo torto: quelle di essere state concepite e scritte dopo " La Figlia di Jorio „ ».

RIDOLFO LIVI maggiore medico: *La schiavitù medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani.* — Roma, 1907.

È un estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia* che si pubblica a Roma; pone una questione di antropologia e di storia molto interessante, invitando a ricercare le origini etniche ed ataviche di certi caratteri dell' odierno Italiano, e specialmente del delinquente, attribuendoli in parte all' immistione mongolica avvenuta nella nostra gente, nel medio evo, per causa degli schiavi tartari introdotti dalla Russia in Italia, e dei quali a Venezia era il maggior mercato; i documenti storici che il dottor Livi raccolse gli forniscono materia di nuove osservazioni suggestive. Ma la ricerca potrebbe essere portata molto piú in là, ricercando l' origine etnica degli schiavi nell' antica società romana, specialmente sul fine della repubblica e nell' età imperiale.

EMMA ALVINO: *Aleardo Aleardi e la critica di Vittorio Imbriani.* — Napoli, Casa Editrice E. Pietrocolo, successore P. A. Molina.

Simpatico studio, fatto con amore e diligenza; la critica esagerata e violenta dell' Imbriani è ormai molto

lontana; ma molti, pur troppo, giudicano ancora l'Aleardi con gli occhiali neri e d'ingrandimento del rabbioso critico napoletano; la signorina Alvino, senza esagerarne i meriti, rimette con garbo l'Aleardi a quel posto d'onore che gli spetta.

Almachio Diniz: *A sciencia do direito e as producçoês espirituaes do homens.* — Bahior, 1907.

È una lezione inaugurale o prolusione ad un corso di lezioni del chiaro autore brasiliano degli: « Ensaios philosophicos sobre o mecanicismo do direito ». L'autore si fonda molto sull'autorità delle *Lezioni di Filosofia del Diritto* del nostro Icilio Vanni, e conchiude: « il diritto soggettivo è opera della coscienza sociale, è un fenomeno psico collettivo; e la ragione del diritto è opera della cultura intellettuale degli uomini, del maggiore o minore svolgimento della loro civiltà; perciò, penserei che i progressi del diritto derivano dall'efficacia e realtà dei fenomeni di psicologia sociale, tanto più proficui quanto più stretti saranno i vincoli della solidarietà umana ».

Salvatore Farina: *Psiche Malata.* — 1907.

È un estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1907. In figura di Aristofane Larva, il simpatico novelliere ci racconta con una storia tragica narrata in forma umoristica, le esperienze fatte sopra sè stesso, in un periodo nel quale la sua nobile psiche era malata, per venire a conchiudere che il miglior modo per curarsi in certe malattie spirituali è mantenersi in una « sobrietà lieta » e in una « sincerità semplice ».

Pietro Pellizzari: *Pro Calabria.* — Maddaloni, 1907.

È un discorso che l'egregio preside del Liceo di Maddaloni ha pronunciato per l'inaugurazione del Circolo di Coltura annesso al gruppo magistrale di Catanzaro, e dedicato ora ai giovani maestri calabresi; il Circolo di coltura deve compiere in parte per i maestri di Catanzaro l'ufficio per cui furono creati i corsi pedagogici di perfezionamento in alcune università del Regno;

e il discorso caldo e poetico del Pellizzari informato alle più alte idealità lo inizia bene confortando i maestri all' amore della giustizia, della pace e dell' amore.

Renato Manzini: *Medaglioni.* — Roma, 1907.

Sono ritratti o bozzetti simpatici di Enrico Ibsen, Roberto Bracco, G. B. Troiani, Emilia Mariani, Tommaso Salvini e Raffa Garzia.

Enrico Sienkiewicz: *A chi la colpa?* — Roma, 1907.

È la versione italiana di questo dramma dell' illustre e popolare scrittore, curata da Maria von Verno e Renato Manzini.

Renato Manzini: *Inverno*, schizzi. — Roma, 1907.

Con prefazione del Prof. Olinto Salvadori, e un cenno critico di Roberto Bracco; il Salvadori chiama questi schizzi *vere poesie in prosa;* Roberto Bracco scrive *ogni raccontino, ogni schizzo, è un ammonimento pietoso, ed è una pietra lanciata contro l' egoismo, contro l' egoismo delle infamie;* il caro e mesto libriccino è ornato di alcuni bei disegni di Pietro Tozzi.

Pedro Sondrégnez: *Critica del genio.* — Santiago de Chile, 1907.

Opuscolo di 46 pagine, ch' è una conferenza letta dall' autore nel Salone delle Conferenze del Museo Pedagogico di Santiago.

Prof. Arturo Galanti: *Commemorazione del XX Settembre 1870,* letta nella gran sala del Palazzo Giustiniani il XX sett. 1907. — Roma, Centenari.

Il luogo ove la patriottica conferenza fu tenuta, sede del Grande Oriente della Massoneria, può bastare a indicare la sua intonazione anticlericale.

Arturo Galanti: *Reliquie di sedimenti germanici cisalpini.*

È un estratto dall'*Archivio per l'Alto Adige,* compimento e corona del nuovo e pregevole lavoro giovanile

dello stesso autore: *I Tedeschi sul versante* meridionale delle Alpi. Roma, 1885.

Scrive il Galanti: « scorrendo il recente volume del Dott. Schindele: *Resti di popolazione tedesca a mezzodì delle Alpi* (Köln, Bachem, in tedesco), che ha il merito di raccogliere in limpida sintesi il frutto di tutte le ricerche anteriori, posso, per così dire, misurare il cammino percorso durante questo ventennio; e vedo non senza soddisfazione che le mie ipotesi, le mie deduzioni, le mie conclusioni d'allora, hanno trovato, anzi tutto, una notevole conferma in certi fatti storici messi in campo più tardi, ed in parte anche la riprova che si desume dal materiale linguistico. Il Galanti riconosce che nelle più alte valli dell' Adige, pastori Tedeschi riuscirono a stabilirsi, ma rivendica al mondo latino i centri civili, rappresentati dalle città e dai villaggi, conchiudendo: « Da un lato, a favore dell' espansione germanica, la violenza della conquista, il prestigio del dominio, il moltiplicarsi delle successioni feudali. Dall'altro a favore della resistenza italiana, la maggior coltura, la prevalente tendenza della Chiesa a pro dell' elemento latino, la pertinenza di buona parte dell'Alto Adige al Principato di Trento, la superiorità della favella nostra sulla tedesca, allora rozza, scarsamente evoluta e nei dialetti povera, il naturale traffico col mezzogiorno, l'aprirsi tutte le valli e il condur tutte le vie alla pianura nostra, lo spontaneo ritorno e riflusso dalla pianura nostra e dalle valli inferiori alle superiori, come succhia che dal tronco risale ai rami e alle cime ».

Mario Mandalari: *La Valcuvia.* Note di viaggio, estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 novembre 1907.

L' autore descrive in queste note di viaggio, la valle di Cuvio, nel circondario di Varese, in prossimità del Lago Maggiore. Ciò che colpì specialmente l' autore è l' assenza di uomini di mezza età nella Valcuvia; emigrano tutti fuorchè vecchi e fanciulli; le donne sole la custodiscono, e attendono a tutti i laveri, in attesa del ritorno de' padri, de' mariti, de' figli dall'America o dalla

Svizzera e dalla Germania, dove sogliono portare qualche gruzzolo di danaro. Al Mandalari, le donne rimaste sole, parvero indifferenti all' amore; ed egli conchiude: « Tutta la bella regione pare un grande libero convento di donne, un grande ricovero di vecchi e di fanciulli. — Tutta quella tranquillità maraviglia, sorprende, ma non piace ». Di 14,000 abitanti che conta la Valcuvia, circa nove mila sono emigrati; per i cinque mila rimasti in paese, si contano nove preti, che raccolgono molte elemosine dalle pie donne, e cinque carabinieri, che hanno del resto poco da fare, essendo rari i reati, e quasi tutti di semplice furto.

— *The Department of Italian work Denison House*, 1907. — Opuscoletto pubblicato dal Circolo Italo-Americano di Boston, presieduto da una donna Miss Vida Di Scudder, e di cui Miss Mary Gove Smith, che c'invia la sua relazione annua sopra l' *Italian Work* è segretaria. Da questa relazione apprendiamo che furono aperte nel Circolo libere discussioni socialistiche, anche in senso radicale, anticlericale ed anarchico.

GUY DE CANOLLE: *Moun vièi Avignoun de Henri Bouvet.*

È un estratto del *Clocher Provençal;* Guy de Canolle, da Marsiglia informa su questo libro di cui il Félibre era l' autore, nato nell' anno 1850 e morto nel 1905; nel 1892 egli avea pubblicato un volume di poesie *Lou Femelan*, e lasciò, morendo, inedito un poema: *Estello*, che sua sorella si propone di pubblicare: « Tout l' antique Avignon, » scrive Guy de Canolle, « y vit, y grouille, y chante, y travaille au bon soleil, on y flâne dans la quiètude de ses palais et de ses musées; ou y ètudie dans ses riches et vénèrables archives... Tout " Avignon la Prédestinèe, disent les *Mémoires* Mistraliens, où devait le Gai-Savoir faire un jour sa renaissance ,,; tout " ce vieil Avignon pètri de tant de gloire qu' on n' y peut faire un pas sans fouler quelque souvenir ,, ».

Isidoro Del Lungo: *Il primo centenario di Labindo a Fivizzano.*

Parole lette in Fivizzano il giorno 29 settembre dal balcone del Fantoni, celebrandosi il primo centenario dalla morte di Labino; il senatore Del Lungo ha pure dettato per l'occasione l'iscrizione commemorativa che è questa: « Giovanni Fantoni — l'arcadico nome di Labindo — consacrò in versi — frementi all'alito de tempi nuovi — infuse con oraziana felicità — liberi spiriti nelle forme classiche — meritò — che il poeta dell'Italia risorta — Giosuè Carducci — ne interpretasse l'arte, ne rivendicasse la fama — e memorabile ospite nel 1887 — in questo antico palagio dei Fantoni — dov'ebbe i natali e l'estrema sosta il vate errabondo — desse quasi gli auspici — al primo centenario della sua morte — che nell'autunno del 1907 — volle celebrato solennemente — superba di sue glorie nazionali — la Lunigiana ».

Isidoro Del Lungo: *Un cimelio patriottico del 1825* (con facsimili).

È un estratto della *Rivista d'Italia* del settembre 1907: il cimelio è un esemplare dell'ode « romantica e carbonara » che Giulio Bazzoni compose allora per la creduta morte di Silvio Pellico e che incominciava, nella lezione del Maroncelli:

Luna, romito aereo
Tranquillo astro d'argento.

Non potendosi allora stampare, circolò manoscritta; il Del Lungo ne presenta ora tre lezioni, l'una sopra una copia del tempo ch'era in mano di suo padre, l'altra edita dal Maroncelli, la terza dell'edizione del 1848. É evidente l'imitazione manzoniana; e, a proposito di quell'ode patriottica, il Del Lungo dice molte altre cose interessanti.

Isidoro Del Lungo: *In vacanze.* Estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 novembre 1907.

L'illustre autore prende occasione dai ricordi di quello ch'egli leggeva in vacanza nel tempo in cui egli

studiava nelle scuole medie, per entrare a discorrere dei programmi e metodi introdotti nelle scuole medie odierne d'Italia, prendendone argomento dallo scambio di lettere fra due professori presenti di liceo, un matematico, e un grecista, e dei quali riassume la discussione con queste parole: « Questo volevano, alcuni anni fa, i due che si ricambiavano famigliarmente le loro idee, apparecchiandosi a riprendere il nobile ufficio della scuola con amore e con fede » : « Se l'istituto classico abbia a ricevere ulteriori modificazioni, essi augurano che nelle scienze, data più modesta proporzione alle teorie e al tecnicismo, predomini lo studio sperimentale e un impulso di geniale osservazione sulle applicazioni della scienza alle industrie e alla vita, al che potrebbe congiungersi qualche cenno di geografia astronomica e di Storia della Scienza; che si insegni di proposito la geografia ».

Valentino Ravizza : *Le droit de priorité par la convention internationale pour la protection de la propriété industrielle et les conditions pour son essercice.* — Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1907.

È una relazione fatta con molta competenza dall'ingegner Ravizza al sesto Congresso internazionale di chimica applicata, che si tenne a Roma nel 1906.

Angelo Berenzi : *Pontevico, Istituzioni, Agricoltura, Commerci, Industrie* e il nuovo grandioso Stabilimento. — Brescia, 1907.

Diligente monografia dedicata affettuosamente alla madre nonagenaria. Descritto dottamente il borgo di Pontevico « uno dei più grossi centri di produzione agraria della provincia di Brescia » nel paesaggio, nella storia nella vita passata e presente, l'autore ne esamina le condizioni agrarie e industriali, rilevando specialmente l'importanza del nuovo stabilimento che è un vasto complesso di laboratorii di vario genere, il quale deve occupare oltre ottocento operai. — L'Autore che aveva già consacrato alla storia di Pontevico parecchi pregevoli

volumi e saggi staccati, compie, ora patriotticamente, l' opera sua, studiando il suo caro borgo nel suo moto presente e nelle promesse di un migliore avvenire.

Can. Prof. ANGELO BERENZI : *Eugenio di Savoia in Lombardia* (1701-1702). — Brescia, 1908.

È un' altra pagina di storia documentata e preziosa, che il benemerito autore, membro degli Atenei di Brescia e di Bergamo, aggiunge alla storia di Pontevico ; ecco i titoli de' varii paragrafi, ne' quali è divisa la nuova monografia : I marescialli Catinat e Villeroy — Battaglia di Chiari — Scontri a Orzinovi — Curiosa Ambasciata al Principe Eugenio nel Castello di Pontevico, (curiosa davvero, e di cui la notizia è stata tolta da una cronaca inedita cremonese) — Sorpresa di Cremona — Il Generale Vendôme — Battaglia di Luzzara.

Etude sur l' Ethnographie des Slaves de Macèdoinè reponse à M. T. Cvijc par le D.r A. Ichircoff professour à l' Université de Sophia. — Sophia, 1908.

Slavi e Serbi si disputano una parte della Macedonia; ma prima di essere slava la Macedonia era de' Macedoni ; e de' Macedoni che non sono slavi, non si tiene nessun conto ; e pure dovrebbero anch' essi avere alcuna voce in capitolo ; Cvijc avea scritto ; « il nome di Bulgaro in Macedonia non è etnico, ma lo è forse di più il nome di serbo ? — Non insistiamo, perchè la questione non riguarda direttamente il mondo latino.

OTTAVIANO CAROSELLI : *Grandezza e decadenza dell' affresco.* — Roma, 1907.

A cura dell'Associazione Archeologica romana. Conferenza, dedicata a Romolo Artioli, segretario della Associazione ; l' autore lamenta la decadenza di una manifestazione così gloriosa della « nostra grande anima latina » qual era l' arte dell' affresco, e si augura che quest' arte risorga.

ADALBERTO PEREGRINO: *Ode a Satana.*

ROBERTO GREGO ASSAGIOLI: *Per un nuovo umanesimo ariano.* — Firenze, 1907.

Estratto dal *Leonardo;* conferenza tenuta alla biblioteca filosofica di Firenze; è una rapida escursione a traverso la letteratura specialmente europea intorno al buddhismo, che l'autore ha preso specialmente ad esame, per venire a conchiudere che noi potremmo, con l'aiuto dell'esoterismo indiano, orientarci ad un nuovo umanesimo, ad una civiltà più pura: l'autore riassume le sue idee in queste parole:

« Il buddhismo ha ora una funzione prevalentemente sociale. Non tende a formare una schiera di eletti, ma a rinnovare fondamentalmente la coscienza della civiltà, sostituendo la serenità interiore e l'infinita pietà per il riconosciuto universale dolore, alla " radice del dolore ,, cioè alla sfrenata cupidigia egoistica di possesso ».

ENRICO FILIPPINI: *La nostra letteratura popolare.* — Sondrio, 1907.

Conferenza tenuta in Sondrio per la Dante Alighieri, dedicata « al prof. Francesco Flamini, insigne letterato e dantofilo »; esordisce col folklore dantesco, per esaminare quindi varii aspetti della tradizione popolare, specialmente italiana, e con tanta maggior competenza, in quanto che l'autore è egli stesso un diligente raccoglitore di materiale folklorico.

ANGELO VALDARNINI: *La pace universale.* — Roma, 1907.

Estratto dalla *Rivista d'Italia;* il prof. Valdarnini non è soltanto un filosofo pacifico, ma un ardente ed eloquente apostolo della pace e dell'arbitrato internazionale, che deve assicurarcelo, sostituendo all'antico groziano e bismarckiano: sì *vis pacem para bellum* il moderno e civile: *Se vuoi la pace, disarma graduatamente e d'accordo con altri, prepara ed osserva la Giustizia.*

BALDASSARRE COCURULLO: *La moralità nella vita e nell' arte.* Conferenza. — Catania, Tipografia Regi Uffici, 1908.

Sostiene in proposito le sane idee dal prof. Giovanni Lanzalone esposte ne' suoi libri. — Accenni di critica e « L'arte voluttuosa » confortandole di nuovi argomenti in favore della necessità di mantenere nell' arte la morale.

INES VECCHIA: *La varia fortuna di Pietro Metastasio.* — Roma, Paravia, 1907.

È tempo che si metta a posto la fama del Metastasio, troppo malmenato dagli uni, troppo esaltato dagli altri; e questo ha fatto con bel garbo e con buon giudizio, Ines Vecchia, la degna figiia dell' illustre pedagogista.

INES VECCHIA: *La lotta fra il volere e il potere.* — Roma, 1907.

È un estratto dall' *Italia Moderna;* la giovine professoressa vi studia a fondo una delle più interessauti e più importanti questioni dell' educazione, esaminando il fatto nelle sue cause e conseguenze, per indicare quindi i modi di attenuare la lotta, rivolgendola possibilmente al bene individuale e sociale, fondandosi specialmente sulle idee del Goethe, di Dugald Stewart, del Bain, dello Spencer, del Wundt, del Sully e dell'onorando suo padre.

ACHILLE PIERSANTELLI: *Lo spirto del cerchio di Giuda* e il *Messo del Cielo* del IX Canto dell' Inferno Dantesco, studio. — Città di Castello, 1908.

Questo studio acuto e diligente dell' egregio professore di lettere nel Liceo di Macerata, è un estratto dal *Giornale Dantesco* di Firenze; il Piersantelli opina, dopo una dotta esposizione, che *lo spirito del cerchio di Giuda* già evocato da Virgilio nella sua discesa all' inferno, sia Satana stesso e che il Messo del Cielo sul quale si è tanto disputato dai commentatori sia San Pietro, pur dubitando che possa anche essere Mosè.

G. Urbani: *Il Rosario del cuore.* — Roma, 1907.

Son versi, e buoni versi, di nobile e gentile fattura, affettuosi ed eleganti, inspirati da sentimenti gentili, espressi spesso in modo originale, ma sempre pieni di venustà e di decoro, e melodiosi; questo *rosario del cuore* è fiorito ad Aquila nell'Abruzzo.

Michele Alesso: *Storie e leggende.* — Caltanisetta 1907.

La storia narrata popolarmente e la la leggenda, in questo volumetto, si alternano senza confondersi; onde gli storici e i folkloristi potranno trarne ugualmente profitto; alcune leggende locali offron singolare interesse, e se un giorno alcuno penserà a ristampare le *Tradizioni Italiane* iniziate, ma rimaste incomplete da Angelo Brofferio, or fa più che un mezzo secolo, molte di queste raccolte e narrate dall' Alesso meriteranno di esservi comprese.

Augusto Franco: *Prova de direito.* — 1907. Bello Horizonte.

Sono lezioni che il chiaro giureconsulto brasiliano ha tenute nella facoltà di diritto di Bello Horizonte: vennero dedicate al dottor Ludwig Kuhlenbeck professore all' Università di Losanna. Sono otto lezioni che provano la vasta e varia coltura del Franco nel campo giuridico. Nella filosofia del diritto, egli considerò il metodo, il suo fondamento e la sua utilità; poi nel diritto romano, il diritto consuetudinario e le sue forme principali; nel diritto internazionale, gli organi delle relazioni internazionali; nel diritto civile, la tradizione e la trascrizione; nel diritto pubblico e costituzionale, l' origine e gli elementi strutturali ed evoluzionali della società, cioè il meccanicismo e l' organicismo; nel diritto commerciale, il carattere del commerciante e le condizioni che si richiedono per esercitare il commercio; nel diritto penale o criminale, il suo oggetto e la sua posizione enciclopedica; — nell' economia politica, la scienza economica.

Vincenzo Orlic: *Guida pratica della provincia di Portomaurizio.* — Oneglia, 1907.

É l' anno X di questa guida illustrata, utilissima ai visitatori della riviera ligure occidentale, specialmente per le indicazioni e vedute che vi si trovano di Portomaurizio, Borgo, Diano Marina, Cervo, Dolcedo, Oneglia, Pieve di Teco, San Remo, Ospedaletti, Bordighera, Dolceacqua, San Lorenzo al Mare, Taggia, Badalucco, Triora e Ventimiglia,

Mario Mandalari: *Quindici lettere del Conte Francesco De Aguirre di Salemi.* — Catania, 1907.

É un nuovo pregevole e interessante contributo alla biografia di questo nobile siciliano, che sotto il regno di Vittorio Amedeo II ebbe tanta parte nella riforma degli studii in Piemonte. — Le prime cinque lettere furono scritte da Roma, e trascritte dall'Archivio di Torino; le ultime dieci scritte da Torino furono dirette all' abate Celestino Galiani e vennero trascritte a Napoli dagli autografi che ne conserva l' avv. Fausto Nicolini.

Luigi Guarnieri: *La psicologia dell' Attenzione secondo T. Ribot.* — Roma, Tip. Sociale.

È uno studio diligente, un' analisi coscienziosa del bel lavoro del filosofo-psicologo francese, accompagnato da alcune osservazioni giudiziose.

Annuario italiano delle arti grafiche. Anno VII, 1908. — Firenze, Società delle Arti Grafiche.

Il prof. Augusto Bonistalli, direttore tecnico della Società Tipografica Fiorentina prosegue animoso questa utilissima pubblicazione che giova ad orientare d' anno in anno i seguaci delle arti grafiche. Questa volta inizia gli articoli Piero Barbera, discorrendo del Libro in Italia; seguono brevi articoli, di Salvatore Landi sopra « usi antichi dei tipografi fiorentini » di Angelo De Gubernatis sopra gli « editori e stampatori corsari della Gerusalemme », di G. E. Arnaudo « Ars Virtutis custos »,

di R. Bertieri « L'errore di moda », di Gaetano Guasti « Notizie della stampa in Prato » e « Da libraio a libraio », di O. Mannelli «Stampa e giornalismo in Cina », di Cesare Andreoni « La scrittura dalle origini all'invenzione di un alfabeto », di A. Baratelli: « Dello stile nei fregi », di Ettore Mandosio « Nozioni per lavorare l'asfalto », di Umberto Cei « Per una edizione popolare delle opere di Giosuè Carducci » di Augusto Bonistalli « Dell'insegnamento professionale » di C. A. « La lettera rivelatrice ». Agli articoli generali si aggiungono elenchi de' professionisti, un largo notiziario ed avvisi.

Armando Tartarini: *L'opera di Giosué Carducci*, per la scuola, per la coltura e per la patria — Roma, Lucci.

È una calda ed eloquente conferenza tenuta all'università popolare di Perugia il 30 giugno 1907.

Pasquale Cafaro: *Filigrane*, versi. — Andria, Terlizzi, 1908.

Son versi delicati e affettuosi dedicati al padre:

Tenui trame, intessute ad una ad una
Con i sorrisi della giovinezza.

Gaelano Messina: *Realtà*, novelle. — Catania, tip. di Alfio Siracusa, 1907.

Sono cinque novellette con questi titoli: « Natale, Angelica, La religione del cuore, Piume al vento, Cielo e mare ».

Ercole Colombo: *Il sogno di Francesco*, novella calabrese. — Chicago, Ando Printing C.o.

È un ricordo nostalgico della Calabria, di un nostro connazionale, che dimora a Chicago, 379 W. Polk Sreet, e che dal suo modo elegante di scrivere, mostra di non aver dimenticato la bella lingua patria.

Angelo De Fabrizio: *Saggi di folklore salentino.* — Torino, 1907.

Estratto dall'*Archivio per le tradizioni popolari;* è un mucchietto interessante di canti popolari illustranti la

Gran Settimana ossia la *Settimana Santa*, raccolti a Maglie e commentati.

ANGELO DI FABRIZIO: *La moglie di Giuliano l'Apostata.* — Firenze, 1907.

Estratto dalla *Rassegna Nazionale* del 16 settembre 1907; à propos du *Julien l'Apostat* di Paul Allard, ma con aggiunta di nuove indagini sopra la moglie di Giuliano, che fin qui era rimasta velata.

GIUSEPPE LISIO: *Arte e poesia.* — Roma, 1907.

Estratto dalla *Rivista d'Italia*, del marzo 1907; sotto questo titolo il chiaro letterato vi studia il canto decimo del Purgatorio Dantesco, dove « la descrizione dei bassorilievi distesa per settantadue su i centotrentanove versi, domina tutto il canto. Qui il poeta volle concentrare il magistero dell' arte sua e l' attenzione nostra. Qui raffigurò con fantastica potenza di realtà l' Italia artistica del suo tempo ».

G. M. RUSHFORT: *Le origini dell' architettura lombarda di G. T. Rivoira.*

È un estratto della *Nuova Antologia* del 19 febbraio 1908; esamina specialmente il secondo volume dell'opera compatta del Rivoira, dove si esamina specialmente il trasferimento dello stile detto lombardo « nei paesi a nord delle Alpi, dove la sua vitalità, lungi dall' esaurirsi più splendidi di quelli somministrati dal suolo dove ebbe culla. In ogni periodo della quale produzione, però, si riscontra un costante ricorso alla sorgente originale di ispirazione. » Il chiaro estensore, dopo avere esaminato i risultati ai quali crede che il lavoro del Rivoira ci abbia già condotto, conchiude: « Tali risultati furono ottenuti mediante l'applicazione di un metodo, che è, per quanto umanamente possibile, saldo e sicuro. Metodo basato sulla comparazione — beninteso, nei limiti umani — di una serie di fatti completa e condotta con accuratezza scientifica. »

D. Nicola D'Elia : *I sette doni dello Spirito Santo contemplati nel sacro cuore di Gesù ed in altre anime giuste.* — Roma, Balbi.

É il secondo volume di pagine 110, dedicato come il precedente al papa Pio Decimo.

Mario Cavalotto : *Attorno all'opera di Cornelio Graziano.* — Treviso, Turazza, 1908.

Giulio Cornelio Graziano o Graziani poetò nel cinquecento, e fu anche pittore; la famiglia era originaria di Conegliano, ma egli visse il maggior tempo a Treviso ; lasciò un poema postumo in otto canti in ottava rima, intitolato: *Orlando Santo*, che venne pubblicato nel 1597, tre anni dopo la morte dell'autore, oltre un poema in ottava rima in lode di Maria Vergine. Il poema non manca di pregi poetici, ma non è tanto interessante per quanto esso dice di Orlando, quanto, come dimostra bene l'autore, perchè « è specchio curioso di epoca e di ambiente ».

Edoardo Calenda di Tavani : *La scuola laica.* — Napoli, Moreno, 1907.

Comunicazione al VI congresso nazionale della Federazione fra gl'insegnanti nelle scuole medie ed al secondo congresso della Società filosofica italiana ; alieno da ogni violenza fatta all'educazione, l'autore conchiude: « Solo la scienza affratella veramente. Non solo le fedi religiose producono la divisione, ma qualunque fede metempirica, panteistica o non. La scuola è uno solo e non può essere che uno solo dei fattori, che contribuiscono alla formazione delle personalità, *non il solo.* La natura infinita è infinitamente più ricca e varia che non le poche religioni, le poche filosofie, le balbuzienti pedagogie che lo spirito umano ha prodotte. Aiutiamo la natura, rispettandola. »

Antonii De Gregorio : *Carmina.* — Panormi, 1907.

Sono tre carmi, *Nova Aurora, Cloelia, Nunc et olim;* il primo è una saffica, gli altri due sono esametri ; dal

primo carme, togliamo queste strofe che cantano la pace nel nome di Roma:

Musae ubicumque coluntur simul ac artes,
Sacrum jus ac doctrina, et honoratur
Insuper ingenium, habet ibi cultum
Romae lingua.
Et nunc, cum populi denique cognoscunt
Naturae leges mirificas, sacras,
Et penetralia jam, templaque ipsius
Late patent;
Auricomans cum surgit, radios tantum
Per orbem fundit nova dies alma
Nubes obscuras undique dispergit,
Fulguratque;
Nunc etiam formosae canit aurorae
Altas laudes, praenaque augusta
Nequaquam prius audita: *canit pacem*
universam!
Enses ut dein non amplias atroces
In hac regnent terra, sed amor solus
Gentibus imperet: ad utile, aes, ferrum
Praebeantur.

MAURIZIO PELLEGRINI: *Nuovi versi.* — Città di Castello Scuola tip. editrice, 1908.

Dopo dodici anni dalla sua prima raccolta, l' autore maturato negli studii, e nelle eleganze leopardiane, ce ne offre una seconda, ove fioriscono nuovi affetti resi con classica e temperata eleganza.

ETTORE STAMPINI: *De Vallauriano proemio adjudicando.* Torino, Clausen, 1908.

Estratto dagli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, è un rendiconto in buon latino del chiarissimo professor Stampini relatore per il premio quadriennale proposto, per lascito di Tommaso Vallauri, da destinarsi alla miglior opera sulla letteratura latina uscita tra gli anni 1903-1906; il premio venne concesso per pari merito e diviso tra due opere straniere, l' *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu' à l' invasion arabe* di Paolo Monceaux, e la *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebunswerk des Kaisers Justinian* di Martino Schanz; il relatore si

mostra dispiacente che i latinisti italiani, nel decorso quadriennio non abbiano concorso con opere insigni; « multi quidem sunt, egli scrive, apud nos qui ingenio, doctrina, scriptis, patriae sunt ornamento; sunt qui haec studia ita colant, ut cum eruditissimo quoque exterarum gentium certent — nos enim nostra non spernimus — sed tamen dolendum est nullum opus hisce annis in Italia scriptumque exstare, cui in hoc litterarum latinarum certamine priores partes concedere possimus ».

Ettore Stampini: *Dieci lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera.* — Brescia, 1907.

Sono estratte dall' *Illustrazione Bresciana*, e recano in fronte un interessante estratto di Giovanni Labus, il chiaro archeologo ed antiquario bresciano, epigrafista aulico, dirette a Costanzo Gazzera, già bibliotecario dell' Università e segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze di Torino, sopra il quale lo Stampini ci fornisce utili notizie biografiche; le lettere del Labus vanno dal 1825, al 1839; ma non hanno per sè stesse una grande importanza.

Prof. Carlo Arnò: *La prima parola di resistenza all'Austria.*

Estratto dalla *Rivista d' Italia* del novembre 1907; la prima parola di resistenza fu pronunciata in Piemonte nel 1846; è una pagina molto interessante ed istruttiva della storia del nostro risorgimento; e l' eroe di questa pagina fu Riccardo Sineo, segretario della Società enologica, per l' esportazione dei vini indigeni.

Vito Elefante: *Elvira ed Alberto.* — Eboli, fratelli Sparano, 1908.

Novella poetica in prosa, dedicata dal prof. Elefante a sua madre.

Göran Björnson: *Italienske Lyrik.* — Stoccholm, 1907.

In elegante edizioncina, l' illustre traduttore, offre in questo volumetto una scelta di moderne poesie ita-

liane ornata de' ritratti degli autori, con molto garbo e molta cura tradotti; e sono Vittoria Aganoor Pompilj, Edmondo De Amicis, Gabriele D'Annunzio, Tommaso Cannizzaro, Giosuè Carducci, Antonio Fogazzaro, Arturo Graf, Angelo De Gubernatis, Giuseppe Manni, Giovanni Marradi, Guido Mazzoni, Ada Negri, Giovanni Pascoli, Grazia Pierantoni-Mancini, Atenaide Pieromaldi Golfarelli, Lorenzo Stecchetti; il traduttore che ha già regalato alla sua patria lodate traduzioni dal portoghese, dallo spagnuolo, dal catalano, e dal francese, e che ora attende a tradurre poeti rumeni, ha così versato un fiume di poesia latina nella letteratura nordica, conservando quant' era possibile la melodia degli usignuoli di ogni lingua.

Augusto Serena: *Liber aureus Montebellunensis.* — Treviso, Prem. Stab. Tip. ist. Turazza, 1907.

Il Serena, molto erudito nella storia civile e letteraria della marca trivigiana, in questo libro d'oro, ci offre un saggio diligentissimo di Genealogia delle famiglie di Montebelluna.

Augusto Serena: *Matelda e il Paradiso Terrestre.*

È una splendida lezione improvvisa sul canto dantesco di Matelda, che fu molto applaudita quando venne fatta dal valoroso autore, per conseguire la libera docenza nell'Università di Padova; venne pubblicata per le nozze Legrenzi-Polin.

Problemi di filosofia della natura, pensieri di un metafisico. — Firenze, libreria editrice fiorentina, 1907.

L'autore sostiene il principio dell' evoluzione, ma conchiude: « L' evoluzione, acciò fosse fondata sopra una base scientifica, bisognerebbe abbracciasse un che d'universale, vale a dire avesse riscontro nei mutamenti di ambiente — per quanto noi abbiamo limitato d' assai l'azione dell' ambiente sulle forme organiche, e soprattutto nel sole, moderatore sovrano dei climi e della vita. Partiamo pure dal semplice, a patto che dal semplice sappiamo cavare il complesso e il molteplice ».

Ernesto Senna: *Jornal do commercio*, propriedad de Rodrigues e comp. — Rio de Janeiro, 1907.

Preceduto dal ritratto del suo proprietario, Dottor Josè Carlos Rodrigues, questo opuscolo ci fa la storia di questo gran giornale brasiliano fondato a Rio Janeiro nel 1827, e che celebrò pertanto, nello scorso ottobre, il suo primo centenario. La media di questo gîornale è ora di 10 grandi pagine; ma alcuni numeri salirono fino a 32 pagine; il giornale occupa fra redattori, corrispondenti, revisori, tipografi, operai, 512 persone.

L'attuale proprietario acquistò nel 1890 il *Jornal* per tre milioni e cinquecento mila dollari « La sua esistenza, scrive l'autore del presente opuscolo, è una gloria del giornalismo brasiliano, una fonte sicura di utilissime informazioni sopra la nostra nazionalità, del nostro progresso, e della forza indiscutibile, del prestigio e valore della stampa onesta, patriottica e bene orientata ».

— *Camoens* traduzione dal portoghese, del conte Adriano di Valbranca: con proemio del prof. Antonio Padula, segretario generale della Società Luigi Camoens — Napoli 1907.

Il *Camoens* è un poema classico del celebre scrittore portoghese visconte d'Almeida Garrett; il conte Adriano di Valbranca lo ha tradotto in prosa italiana; il benemerito, indefesso commendatore Antonio Padula, membro dell'Accademia di Lisbona, lo pubblica, facendolo precedere da un largo studio sul Garrett; e da lui apprendiamo pure che i maggiori del Garrett erano astigiani; nel secolo decimosettimo, un Garetti di Asti passò in Portogallo, e vi prese il nome di Garrett; prezioso dono fatto alla letteratura italiana.

Giuseppe Di Napoli: *Discorsi intorno ad alcuni generi letterari*; con una lettera di Mario Rapisardi su l'Epopea — Caltanissetta, Stab. tip. Panfilo Castaldi, 1907.

Il Rapisardi, che ha dato all'epopea un nuovo alto indirizzo, non solo più moderno, ma più civile e filosofico, discorre magistralmente sull'epopea, per mostrare come

essa sia capace di continua evoluzione, varia e complessa come la vita, della quale deve rendere tutti gli aspetti, con la visione continua dell'ideale al quale si deve contendere, per far trionfare la Giustizia, l'Eguaglianza e la Libertà. « E la favola, conchiude il mirabile fabbro del nuovo verso epico, sarà unica come vogliono i retori, perchè abbraccerà tutta la storia ideale del genere umano; e la fonte del maraviglioso sarà inesauribile come inesauribile è la vita dell'universo. » L'egregio Di Napoli, alla sua volta, esamina tre generi di componimenti, il poema, il romanzo storico e il dramma storico, per provare che essi hanno ancora molta vitalità; e ben nota egli stesso, per l'epopea, come ogni nuovo poeta può introdurre elementi nuovi nelle sua epopea come fece il Tasso, del quale ben dice che creò figure epiche « moralmente superiori agli uomini e alle donne dei poemi precedenti »; e soggiunge giustamente come un'etica nuova superiore possa giustificare la continuazione della tradizione epica, terminando il canto di guerra con l'inno della pace, della giustizia, della fratellanza »; l'azione eroica deve, sopra ogni cosa, divenire azione nobile; così a provare come anche dopo la condanna che il Manzoni stesso fece del romanzo storico, il romanzo storico può ancora vivere, il Di Napoli cita l'esempio del *Quo vadis* di Sienkiewicz.

GIOVANNI OLIVIERI : *I Plutino nel Risorgimento nazionale.* — Campobasso, Colitti, 1907.

Da Lucito nel Molise ci giunge questa importante e ben documentata monografia dedicata al senatore Fabrizio Plutino, che nessuno storico del risorgimento italiano che debba narrare le cospirazioni ed i moti calabresi potrà trascurare, specialmente per la parte che vi presero i fratelli Agostino ed Antonino Platino.

GIUSEPPE PIAZZA : *La teoria kantiana del giudizio* già intuita e fissata nella sintassi de' Greci. — Roma, *Vita Letteraria*, 1907.

Questo scritto filosofico e grammaticale prova sentezza d'ingegno e profondità di studii; nessuno però si

immaginerebbe, leggendolo, argomentarvi il presente *reporter* del Benadir.

COSTANTINO MAES: *Sul concorso al Premio Reale per l' Archeologia all' Accademia dei RR. Lincei.* Roma tip. editrice 1908.

L' autore si lagna perchè, nel concorso al premio reale de' Lincei, il suo volume, che comprende le sue memorie intorno alle Navi di Nemi, « fu schiacciato sotto la pietra sepolcrale del più spietato silenzio », e invoca giustizia; è allegato al ricorso un opuscolo di Francesco Sabatini: intitolato *Le due navi* romane nel lago di Nemi, odissea archeologica.

MAGDA RONCELLA: *La donna nel romanzo e ne la novella delle scrittrici italiane,* studio critico. — Roma, Cromo-tipagrafia Zapponi, 1907.

È una diligente analisi de' nostri principali romanzi scritti da donne; l' opera particolarmente di Neera, di Matilde Serao e di Grazia Deledda è esaminata con molta larghezza e con singolare penetrazione; l' autricc emerge nella critica psicologica e scrive pure con molto garbo; alcune pagine sono molto vigorose; autrice essa stessa, di alcune novelle drammatiche bene scritte, la Roncella rileva le migliori qualità de' romanzi ai quali ha portato maggiore attenzione. Anche l' opera di Virginia Fiastri, quella di Luigi di San Giusto e la *Nidiata* di Sofia Bisi-Albini sono in questa monografia assai bene delineate; e se questo è un primo saggio di critica letteraria rivela qualità egregie che fanno assai bene sperare della giovine scrittrice pugliese.

— GUIDO MAZZONI che ha tante volte, in più luoghi, commemorato degnamente, con affetto eloquente e con infinita grazia e varietà di toni, il suo grande maestro Giosuè Carducci, in occasione delle nozze Faraboschi Tolomei celebrate il 16 novembre 1907 in Firenze ci fa la storia, pubblicandolo nella prima forma genuina, di un sonetto giovanile del Carducci, che risale al febbraio 1857 e di cui egli possiede il prezioso autografo. — Per il cin-

quantesimo anniversario della carriera tipografica del cav. I. Mariotti, lo stesso prof. Mazzoni pubblica una sua rara poesia intitolata « La veglia del Benaco ».

— Arnaldo Zanella continua le sue preziose argute correzioni al Vocabolario dell'uso, e ce ne offre un bel saggio in un opuscolo intitolato: *Come devo dire?*, pubblicato dal Fumi a Montepulciano. Lo stesso Zanella nel teatro di Montepulciano, il 10 marzo, commemorò il Carducci « con reverenza di discepolo e con affetto di figlio ». L'interessante discorso commemorativo venne pubblicato dal Carabba a Lauciano nell'Abruzzi. Con la consueta vivacità e con quel brio che rende piacevole ogni sua scrittura, Arnaldo Zanella richiama alla memoria alcuni notevoli personali ricordi del maestro dei quali il futuro biografo dovrà certamente tener conto, perchè spiegano certi scatti del Carducci contro il vil secoletto, contro la patria vile, essendo stato vittima egli stesso di alcuna di quelle viltà.

— Spartaco Muratti ha commemorato in modo gentilissimo ad Udine il poeta soldato Ippolito Nievo, evocandolo in belle terzine; son nove paginette soltanto, ma squisite. Le ha pubblicate ad Udine il libraio Paolo Gambierasi.

FIORITA DI NOTIZIE

FIORITA DI NOTIZIE

Espansione di vita latina.

Ad estendere e far più attiva l' opera sua, la *Società Elleno-Latina*, a mezzo del suo presidente, ha compilato lo statuto di una nuova società per l' *Unione Internazionale*. Ne rechiamo lo Statuto e il relativo manifesto.

« 1. - È costituita in Roma una Società per l' Unione Internazionale, col fine pacifico di preparare i popoli ad una Federazione di tutti gli Stati civili.

2. - L' Associazione non ha scopi politici e religiosi; perciò essa può accogliere nel suo seno aderenti d' ogni nazione, d' ogni condizione sociale, e di ogni fede.

3. - I soli suoi mezzi di propaganda saranno parole buone ed illuminatrici, scritti pacifici ed atti che, portando a concordia, giovino ad accrescere il benessere comune de' popoli cointeressati e confederati.

4. - Per essere soci, basterà farne richiesta alla Presidenza della Società, provvisoriamente accolta presso l' Associazione della Stampa in Roma.

« 5. - La quota sociale è di *una lira all' anno*, che sarà versata al tesoriere della Società, la prima volta, nell' atto d' iscrizione, e quindi, nella primavera d' ogni anno.

« 6. - La società avrà in Roma il suo Comitato dirigente, composto di un Consiglio di Presidenza, costituito da un Presidente, due Vice-presidenti, un Segretario generale, un Segretario aggiunto, un Tesoriere, e venti Consiglieri, scelti fra i soci promotori.

« 7. - La Società sarà convocata ad un' assemblea generale, il 22 febbraio di ogni anno, giorno consacrato alla festa mondiale della Pace, e potrà riunirsi ogni qualvolta la Presidenza lo crederà utile ed opportuno. Nella riunione annua, sarà fatta una relazione dell' andamento della Società, la quale verrà pubblicata in uno speciale Bollettino.

« 8. - In ogni città d' Italia e in ogni gran centro civile straniero, potranno formarsi Sezioni speciali della *Società per l Unione Internazionale*, a scopo di propaganda delle idee pacifiche e federative, indicate e svolte nell'unito manifesto.

« 9. - Le singole Sezioni, per mezzo del loro Presidente o Segretario, terranno informata la Presidenza Centrale in Roma della loro rispettiva azione. »

Ed ecco ora il Manifesto che fu diramato nel mese di marzo :

« Come, nella storia dell' umanità, vi sono periodi sinistri che preparano le grandi catastrofi sociali, così si veggono talora aurore luminose, che maturano i grandi risorgimenti, le grandi rinascite delle quali tutta l' umanità dovrà sentire i benefici.

« Di moto in moto, dalla famiglia si è formato il Villaggio, dal Villaggio il Comune, dal Comune lo Stato, ed il migliore fondamento di ogni Stato è apparsa la Nazione libera e forte.

« Il secolo decimonono ha consacrato definitivamente il principio delle nazionalità ; nè si può più, nel secolo nostro, riconoscere la legittimità e grandezza d' alcuno Stato, che non sappia rendere ragione al principio di nazionalità e rispettarlo.

« Riconosciuto questo principio, ch' è sommo principio di giustizia sociale, i popoli hanno incominciato a praticarsi maggiormente, a favellarsi, a intendersi meglio fra loro, deponendo le reciproche antipatie e le reciproche diffidenze, rinunciando all' ambizione d' inique conquiste, e riconoscendo che fra uomo e uomo sono più armonie che disarmonie, più interessi comuni che interessi divisi. L' adagio barbarico *homo homini lupus* non ha

dunque più senso nell' età nostra progredita; esso non è più affatto vero, e si ripete soltanto più come una commoda bugia, dagli egoisti, che, col loro pessimismo, scusano la loro inazione, la loro indifferenza, la loro astensione da ogni atto umano e generoso di civiltà.

« Ed oggi, veramente, non è più *civis* soltanto chi è nato a Roma, chi a Roma appartiene; ma può essere *civis* ogni uomo che intende l'umanità, e che la pratica.

« I tempi sono maturi: e già tutto quello che noi diciamo e facciamo tende a divenire *internazionale*. La parola stessa indica il rispetto che si deve alle *nazioni*; ma, nel tempo stesso, lascia pure comprendere che ogni nazione isolata dovrebbe sentirsi debole, imperfetta, quasi prigioniera ne' suoi limiti, se essa volesse escludersi dal consorzio delle altre nazioni.

« Mentre tonava il cannone del Bonaparte per tutta l' Europa, Wolfango Goethe dalla Germania predicava la *Welt Litteratur*, la letteratura mondiale; ora si va dicendo da molti che gli scrittori più grandi sono internazionali; che la scienza, che l'arte è internazionale; che internazionali hanno ad essere le mostre e i congressi; che bisognerebbe pure inventare, poichè il latino non basta più, e perchè nessuna presente lingua nazionale potrebbe essere sufficiente a tutte le nazioni, e divulgare una nuova lingua internazionale, ad uso di tutti Ma questa lingua artificiosa non si troverà forse mai. Conviene dunque, in difetto di essa, pur servendoci della lingua o delle lingue che noi conosciamo meglio, divulgare intanto i sentimenti più sinceri, più vivi, più forti, più nobili, più belli e più armonici, che sono nel cuore di noi tutti; i sentimenti più naturali, più consolanti, e più benefici. Carità del prossimo è pure civiltà; benevolenza, fratellanza sono ancora civiltà; e nessun uomo civile può sconoscere che, dopo l' amor patrio, il primo suo dovere è quello di amare il suo prossimo, ossia l' uomo, di cui nulla ci è più vicino; e questo amore obbliga, intanto, i popoli ad unirsi ed a federarsi creando, in una pace luminosa, nuove armonie, nuove bellezze e nuove grandezze.

La federazione di tutti i popoli civili, l' unione inter-

nazionale, la visione di un accordo fra tutti gli stati, in una sola alleanza pacifica, che pareva un' utopia pochi anni innanzi, ora, che una specie di resipiscenza ha chiamato specialmente i pubblicistl, i diplomatici, e gli uomini di Stato, (il Convegno dell' Aja n' è prova), a riflettere ed a misurare il danno delle divisioni delle separazioni, e delle guerre rovinose e micidiali che ne sono la conseguenza, ora incomincia a desiderarsi; e il desiderio d' una cosa è un principio necessario per conseguirla. Bisogna dunque fortificarla ed avvivare molto questo nostro secreto desiderio di concordia, perchè si acuiscano intanto le nostre volontà, perchè si destino e si moltiplichino le nostre energie capaci d' infondere anche negli altri le nostre speranze, la nostra fede, il nostro entusiasmo; bisogna, insomma, che quello che noi pensiamo sommessamente, lo diciamo ora forte; che quello che non bastiamo a fare isolatamente, noi lo tentiamo unendoci strettamente in molti, e facendoci massa poderosa. Bisogna, finalmente, che da Roma universale, da Roma civile, da Roma pacifica, in questa nuova primavera italica, per concorrere all' opera già gagliarda dell' Unione Lombarda, e delle altre Società italiane per la pace, si bandisca una nuova crociata ugualmente religiosa ma più civile ed umana, perchè l' uomo cessi finalmente di fare guerra all' uomo, perché l' uomo aiuti il suo simile a risorgere; perchè, qualunque sia la sua nazione, la sua stirpe, la sua fede, egli senta che non è più solo, e che nessun uomo gli è nato nemico. A quest' opera di concordia pacificatrice, umili e grandi, uomini e donne, di qualsiasi ordine sociale, di qualsiasi parte, pur che volenterosi, possono recare con la parola e con l' opera, nel loro ambito, piccolo o grande, in famiglia, in società, nella stampa, nelle assemblee, nella scuola, dalla capanna alla reggia, il loro contributo e il loro concorso.

« Noi abbiamo sperato molto che, da un primo nucleo di aderenti a questo nostro Consorzio internazionale, si potrà formare in Italia e in ogni Stato civile, un nuovo solenne, gagliardo esercito pacificatore, armato di sola carità umana, che non vorrà più far paura a nessuno, ma

portare soltanto un po' di gioia tra i popoli idealmente confederati, uniti e cointeressati, in attesa di quegli Stati Uniti Mondiali che saranno certamente l'ultimo rifugio e l'ultimo premio agli affanni ed agli sforzi dell'umanità sofferente.

« Per i promotori della Società:

« ANGELO DE-GUBERNATIS *professore nell'Università di Roma.*
« VITTORE PRESTINI *membro del Consiglio Direttivo della Federazione Italiana per la Società della Pace*
« ANGELO VALDARNINI *professore nell'Università di Bologna, membro del Consiglio Direttivo della Federazione delle società italiane per la Pace.* »

— Nel Queensland (Australia) sta per nascere un villaggio italiano, sopra un area che supera i dieci mila acri di terreno.

— Gli inglesi di Melbourne prendono un grande interesse per tutto ciò che è italiano e il segretario della Sezione della Dante in quella città è un inglese, J. E. Barrow. Il nome di Dante esercita anche laggiù un tale fascino, che, per amore di esso, la lingua, la coltura, la civiltà italiana potranno penetrare largamente anche fra gli Australiani.

— Continua a Milano la pubblicazione dell'ottimo giornale settimanale *Il Pensiero Latino*, diretto da Arnaldo De Mohr. È entrato nel suo terzo anno, di vita.

— Il presidente del Consiglio Centrale della Società *Dante Alighieri*, l'Onorevole Paolo Boselli, che, invecchiando, sembra acquistare sempre nuove energie, ha inviato ai presidenti dei Comitati di tutto il mondo la seguente lettera :

« Vinta la ragionevole titubanza dell'animo per la soverchia disparità fra l'energia sempre fresca degl'ideali e la debolezza delle mie forze, obbedendo alla volontà del XVIII Congresso che volle chiamarmi a presiedere, insieme con una eletta schiera di valorosi collaboratori, a questo che è fra i più nobili sodalizi nazionali, è mio dovere di porgere ai Comitati un saluto di riconoscenza e d'augurio.

Di riconoscenza per avermi reputato non indegno di succedere alle illustri persone che, con prudente saviezza, hanno guidato e sorretto fino ad oggi le sorti della *Dante Alighieri*, e d'augurio perchè la nostra Società, continuando nel suo fortunato cammino, si ingagliardisca così da poter fortunatamente giovare agli alti scopi che si prefigge.

E mi sia pur consentito di rivolgere qualche consiglio ai numerosi e già cari amici che, onorandomi dei loro suffragi, mi è grato credere sapessero come l'affetto per la *Dante* non sia in me di data recente, avendone anche proclamate, in più d'un' occasione, le idealità con parola e pensiero alieni da ogni sorta d'intolleranza.

Perchè la *Dante Alighieri* continui a prosperare, essenzialmente le occorrono diffusione e disciplina.

E largo consenso di efficaci simpatie avrà in ogni ceto di persone se l'opera di noi tutti sarà informata al fermo proposito di non tramutar mai il pacifico e vasto campo del nostro lavoro in agone di meschine ed amare competizioni di parte e di opinioni. Come l'ideale della *Dante Alighieri* è aperto a tutti i cuori, così il suo programma dev'essere alieno da ogni particolare tendenza.

Ridestare, diffondere e difendere l'italianità dovunque sia sopita, insidiata o combattuta, è nei nostri scopi; e in questo apostolato nazionale che dall'eccelso nome di Dante trae propizi gli auspici, con animo lieto e fraterno dobbiamo accogliere ognuno che italianamente con noi lavori da qualunque parte venga e qualunque fede professi.

Disciplina occorre anche perchè il nostro sodalizio che ha numerose propaggini sparse in tutto il mondo, non s'indebolisca per difetto di coesione, che vi sarà solo, se i Comitati sieno rigidamente ossequenti alle norme statutarie (pur di recente così meditate e discusse) non usurpando mai le attribuzioni del Consiglio Centrale e ottemperando ai doveri sociali.

Tra i quali rammenterò la necessità di tener desti i Comitati, con opportune e continue iniziative, l'instancabilità nel procurare nuovi aderenti alla Società e nel

moltiplicare le fonti dei proventi sociali, la diligenza nel redigere con cura i bilanci e nel corrispondere con la presidenza del Consiglio centrale.

Ma sopratutto raccomando l'amore e la fede verso la vostra *Dante.* Virtù queste non scritte in nessuno statuto, ma che ognuno di voi deve profondamente sentire pensando ai fratelli vicini e lontani invocanti il nostro ausilio per difendere il patrimonio nazionale e le loro anime, per non dimenticare e non far dimenticare ai figliuoli con la favella, l'affetto per la cara patria.

Con tutta osservanza.

Il presidente: *Paolo Boselli* — Il segretario *G. Zaccagnini.*

— Reduce da un suo recente viaggio di conferenze nell' America meridionale (Argentina e Brasile) Guglielmo Ferrero, dopo avere destato grandi entusiasmi per le sue conferenze sulla Roma augustea alla Sorbona di Parigi, in una conversazione con Nino Berrini della *Gazzetta del Popolo* di Torino, rendendo conto delle sue impressioni sul Brasile e sull' Argentina, ricorda, fra l'altro un Pignatari della Basilicata, il quale passato con la Principessa di Borbone sposa di Don Pedro a Rio Janeiro vi aveva preso stabile dimora; il figlio di lui, ora presidente dello stato de Minas e ben quotato per una futura presidenza degli Stati Uniti Brasiliani, ha mutato il suo nome d'italiano Pignatari nel nome portoghese di Pinheiro. Il Ferrero lamenta, tuttavia, la decadenza della coltura classica nell'America Latina: « Per quel che riguarda l'influsso della coltura latina in quelle nazioni del Sud America, bisogna tener conto di una rivalità che acquista forza sempre maggiore. Alludo alla corrente Nord Americana che è qui molto potente e potrebbe divenir travolgente; per esempio, non vi è più traccia di studii classici. La tradizione romana, che poteva essere un grande veicolo d'influenza intellettuale per la madre Italia, è morta. Di ciò dobbiamo render grazie anche alla fredda, morta e mortifera scuola storica, che si è insediata nelle Accademie a nella Univer-

sità d'Italia, per mummificare all'interno, e perciò nella fonte, ogni spirito di romanità, e cioè di grandezza italiana. » Perciò il Ferrero, in America, come a Parigi, ha sempre voluto parlare, con calore patriottico, di Roma. Ne sia benedetto.

— Ne' campionati internazionali, automobilistici, atletici, schermistici, nautici, banditi innanzi al mondo intiero da Parigi, nell' anno 1907, la prova è stata vinta dagli Italiani, cioè dal principe Scipione Borghese di Roma, nella corsa meravigliosa Parigi-Pechino; dall'atleta triestino Giovanni Raicevich, nella lotta; dai maestri Pessina, Gandina e Colombetti, nella gara per la coppa Adrien Guyon per l'abile maneggio della spada; da Marcello Garagnani nella lotta nautica, organizzata dall' Unione delle società Parigine di nuoto.

— Nell'ascensione dell'altissimo monte dell'Himalaya *Trisul* (*il Triçûla* indiano, o *tridente,* detto anche Triçringa o Tricorno, sacro al Dio, Civa), fatta recentemente (il 7 giugno 1907) dal russo Dottor Pusatoff, l'intrepido alpinista potè raggiungere la vetta con l' aiuto di due guide alpine italiane. La montagna è alta 25,406 piedi.

— Lo Storthing o Parlamento Novegiano cui spetta l'aggiudicazione del premio Nobel per la pace, il 19 dicembre 1907 lo aggiudicava in parti uguali a due intrepidi campioni ed aspostoli latini della pace, Ernesto Teodoro Moneta in Italia e Luigi Renault in Francia. Il moneta ad un banchetto che gli fu offerto la sera del 23 novembre dai giornalisti lombardi annunciò ch' egli destinava ventimila lire al fondo della Società per la pace.

— Il nuovo ministro del Cile a Roma, Aldanato Bascunan si compiace d' avere nelle sue vene un po' di sangue italiano, e ad un banchetto che la *Dante Alighieri* gli offerse a Santiago, prima che egli partisse per l' Italia, fece questo voto: « Io mi auguro che le relazioni fra l' Italia e il Cile si facciano tanto strette, da venire un tempo nel quale non potrà dirsi se i figli nostri siano Italiani o Cileni ». Un corrispondente italiano scrive dal Cile: « Il nuovo plenipotenziario s' è adoperato da parte

sua a rendersi simpatico alla collettività italiana del Cile, coll'interessarsi particolarmente della nostra colonía e col promuovere nel paese un movimento fecondo d'idee e d'interessi per stringere in benefica solidarietà le due nazioni. Egli visitò poco tempo fa, col ministro d'Italia marchese Carignani la *Nuova Italia*, prosperosa fattoria agricola, formata nella regione del Sud, dove ebbe accoglienze entusiastiche. »

— L' *Etoile du Sud* giornale francese che si pubblica a Rio Janeiro, diretto da Charles Maurel, dedica al lavoratore italiano nel Brasile un articolo molto simpatico, ov' è detto, tra l' altre cese : « Il colono italiano è un lavoratore instancabile, pieno d' energia e d' iniziativa, studioso sempre di nuovi progetti per aumentare la sua prosperità; qui dissoda, là semina, più lungi taglia le foreste, trasformando la terra vergine in un ricco campo di produzione. Molti fra coloro che vivono nelle grandi città ignorano senza dubbio che il colono italiano, pur menando un' esistenza *sui generis* dà il suo concorso alla conquista della civiltà, mentre aumenta sensibilmente il suo peculio. Il pezzo di terra si trasforma, s' ingrandisce gradualmente; esso divien subito un *sitio* coi suoi aranci e con i suoi banani, col suo giardino e il suo orto, e tutto ciò che caratterizza infine la presenza del colono italiano. Nella *serra* di *Campos Novos*, regione inesplorata ma fertilissima, si trovava anni or sono stabilita una colonia italiana, ch' era l' avanguardia della civiltà in quei lontani paraggi, e allo stesso tempo una garanzia per i coltivatori del caffè. All' est e al nord ovest cominciavano immense foreste vergini, che secondo l' espressione pittoresca di un abitante del luogo *rigurgitavan d' Indii;* e l' italiano seppe trasformare l' ambiente ed allontanare i selvaggi. »

— Antonio Radò, l' egregio letterato ungherese, che conosce così bene la nostra letteratura, ha pubblicato a Budapest un nuovo volume su Dante.

— Si annuncia da V. Berolsheiner la pubblicazione di una sua *Guida degli Italiani nella Tunisia.*

— A Genova sono arrivati dal Brasile l' ingegnere

ex deputato Abdon Milanez e Sympronio Magalhàes pubblicista, per stabilire in Genova un ufficio di informazioni dal Brasile, con una mostra permanente di prodotti brasiliani, con lo scopo di rendere più frequenti e più attivi gli scambi fra il Brasile e l' Italia.

— L' *Académie des Sciences* di Parigi, nella sua seduta del 2 dicembre 1907, premiò cinque matematici italiani, cioè col Prix Bordin i professori Enriques dell' Università di Bologna e Severi dell' Università di Padova, col Prix Vailant il prof. Lauricella dell' Università di Catania e il professore Boggio della Scuola superiore di Genova, in fine il prof. G. Loria per i suoi lavori intorno alla Storia delle Matematiche.

— Gustavo Klitscher pubblica nella rivista *Nord und Sud* una graziosa novella intitolata: *tra Beoni*, eine Geschicate vom romichen Wein, la scena ha luogo sui Colli Albani.

— L' alcade di Barcellona, nello scorso dicembre, acquistò per il Museo Civico di Belle Arti i migliori quadri e le migliori statue della quinta Esposizione Internazionale Artistica di Belle Arti aperta in quella città. Tra i lavori di artisti italiani furono prescelti, per abbellirne quel Museo quelli dei pittori Casciaro, Ciardi, Bianca Dall' Oca, Someda e Tinnaro e dello scultore Rossi.

— Alla venticinquesima esposizione di Società internazionale di pittura e Scoltura nelle Gallerie del *Petit Palais* di Parigi, furono specialmente ammirate una testa di bambino, una testa di Cristo impressionanti e un *Sogno di Primavera* dello scultore Canonica di Torino; il pittore Chialiva espose sette deliziosi quadretti di soggetto campestre, ed il pittore Tito di Venezia un magnifico quadro intitolato: *Sur la falaise*, potente per colorito, e altri cinque quadri.

— Sibilla Aleramo comunicò alla *Tribuna* un suo interessante articolo su Massimo Gorki, questo barbaro slavo domato dall' incanto di Roma. Dal Monte Mario, contemplando Roma, Massimo Gorki ha detto. « Una volta i barbari si appressavano a Roma con grida feroci; oggi la salutano con lagrime di amore. » Da giovinetto, leg-

geva Zola: Leggevo, egli disse, i libri che parlavano del popolo; imperava Zola; era il popolo visto dal di fuori ed io sentivo che esso non era così. L'attaccamento alle materialità della vita, l'insensibilità, la crudeltà c'erano, sì, nel popolo, ma provenivano dall'orribile vita a cui lo costringevano. A Napoli il Gorki volle conoscere Roberto Bracco, a Firenze lo scultore Trentacoste, a Roma ammirò l'attore Grasso, e volle riudire Teresina Tua, dal cui violino egli aveva avuto, come disse, una delle più dolci impressioni della sua giovinezza ». E il popolo d'Italia? Gli par d'averlo sempre conosciuto; « esso, disse, ha comune col nostro popolo, una qualità fondamentale, l'amore della vita; lo spirito del popolo italiano, è lucido e logico; aborre per istinto dall'illusione; sente che quanto gli si addita *al di là dell'uomo* è nemico dell'uomo. » E questa è bene una perfetta divinazione del genio latino.

— Madame *Paul de Lauribar* ha pubblicato un interessante opuscolo, per raccomandare l'insegnamento dell'italiano nei licei femminili di Francia, preceduto da una bella lettera dell'illustre direttore della, *Revue latine* e membro dell'Accademia Francese Emile Faguet. La lettera suona così: « Madame. J'ai lu avec le plus grand intérèt votre brochure sur l'enseignement de l'italien dans les lycées de jeaues filles. Toutes les raisons que vons invoquez, pour que l'on élève les jeunes filles dans le culte et dans la langue de *Si*, sont assurément les meilleures du monde. Pour moi, qui ai appris à peuprés tont ce que je sais d'Italien dans M.me de Sévigné je comprends très bien pourquoi si habile à exprimer une pensèe délicate en français, elle ne laissait pas d'aimer à exprimer en italien les plus caressantes de ses penseés délicates, et je ne crois pas me hasarder extrèmement, en croyant que c'est un peu parce qu'elle savait l'italien qu'elle écrivait si bien en français. Du reste n'insistons que ce qu'il faut sur la féminité charmante de la langue italienne et disons très haut que cette langue n'a pas été moins admirable à exprimer les pensées les plus fortes et les plus hardies. Sans parler de Dante,

les Manzoni et les Alfieri sont là pour nous prouver à quel point cette langue était faite pour porter, et aisément le sublime. Et enfin, n' onblions pas que cette langae est celle d' un peuple qui, séculiérement abaissé et foulé, s' est redressé avec une incomparable energie. Il est excellent que les futures mères, parmi beauoup d' autres excellentes choses, apprennent la langue d' un grand peuple qui sait se relever. » Tutti gli Italiani devono esser grati al Faguet di queste parole simpatiche e alla signora di Lauribar che le ha col suo opuscolo provocate e in alcun modo, suggerite. Già la signora di Lauribar aveva scritto: « Pour les littérateurs, quel qu' un qui, pendant des années, pratique de façon continue cette langue harmonieuse, aux tours si ingénieux et riches, en retire ce résultat surprenant, de manier ensuite le francais avec une souplesse incroyable. » E cita la Lafayette, discepola di Menagio dal quale apprese « à rédiger dans la langue de Dante, de jolis billets, que ne l' ont point empéchèe de se faire une réputation convenable daus les lettres françaises. »

Madame Paul de Lauribar mostra la più viva simpatia per l' Italia e per la lingua italiana ; e cita le magnifiche parole del ministro Hanoteaux, inserite nel *Journal* del 7 settembre 1907, ov' è detto dell' Italia « pays en pleine jeunesse, en pleine force, avec une fois absolue dans l' avenir. Cela se fait rare de par le monde ; la note est au pessimisme ; ici, l' optimisme régne. L' Italie n' est pas une belle dame lasse de ses succés, alanguie sur un lit de repos, tourmentée par ses vapeurs, ses misères ou ses terreurs ; c' est une belle fille au yeux noirs, le jupon court et les manches relevées, qui ne demande qu' à s' empoigner avec l' ouvrage. ». L' autrice aggiunge ancora: « ce peuple plus libre et plus souple pense, aime ses idèes, les cultive et est restè essentiellement artiste. Sa littèrature s' en ressent; sa tendance à un progrès raisonnable et raisonné est constante ; *s' il vise au grand et au beau, il le veut positif et solide.* » Proprio così. Quindi l' autrice augurandosi che l' italiano si divulghi maggiormente nelle scuole di Francia, segnala le scuole

dove fa già buona prova : « Non seulement aucune clause n'exclut l'italien, mais il figure au programme officiel des études, puisque cinq facultès en France sont pourvues d'une chaire de langue et littèrature italiennes : ce sont Paris, Lyon, Grenoble, Aix, Bordeaux ; et, dans ces cinq universitès, les candidats au baccalauréat peuvent présenter l'italien comme *langue principale,* sans compter que ce bel idiome est enseigné dans quelques établissements du bassin du Rhône : à Lyon, Grenoble, Chambéry, Marseille, Avignon, Nîmes. Il n'y a donc pas de raison pour que ce qui est jugé bon, utile et profitable aux élèves de certaines villes, ne soit pas appliqué d'une manière générale ; or, actuellement à Paris, un seul lycée (Carnot) enseigne l'italien aux garçons ; pas un aux filles. » L'autrice raccomanda specialmente l'inglese e il tedesco per gli uomini che si dedicano alla scienza e agli affari, ma l'italiano alle donne : « L'espagnol et l'italien, essa scrive ancora, sont poètiques et littéraires, ils répondent donc bien au besoin de la majorité des femmes; mais nous donnons la préférence à l'Italien, parce que plus fléxible et mèlodieux, il est plus facile encore à apprendre » : e con una compiacenza che ci obbliga, si citano le parole di Emm. Glaser pubblicate nel *Figaro* a proposito del nuovo libro di Jean Dornis « Le roman italien », rilevanti « la préocupation d'idèal d'une exceptionnelle noblesse qui éclate dans le roman moderne italien, ces romanciers s'appliquant à dégager de la beauté, de la foi, de la science, de la raison, les utilités supérieures qui sont l'indispensable bagage d'une gènération en marche. C'est pourquoi l'univers arrête aujourd hui ses yeux sur leur effort littèraire, avec une émotion d'attente où dejà perce de la gratitude. »

La donna latina.

— Il *Congresso Nazionale delle Donne italiane*, indetto dal Consiglio Nazionale delle donne italiane avrà luogo dal 23 al 30 aprile e promette di richiamare in Roma quante donne s'occupano in Italia dell' educazione

femminile e del miglioramento economico, morale e giuridico della donna italiana. Ogni problema che riguarda l'assistenza delle madri, dei bambini e dei vecchi, la protezione delle ragazze che lavorano lontane dalle loro famiglie o che emigrano, l'igiene delle case operaie, dei laboratori e delle scuole, sarà studiato e discusso con intenso amore e con praticità. L'arte e la letteratura richiameranno pure al Congresso tutte le donne che ad esse si dedicano, poichè interessanti questioni sono presentate intorno all'educazione artistica, alla musica al giornalismo e alle responsabilità della donna scrittrice. Il Congresso nazionale delle donne italiane si radunerà nelle grandiose sale del Palazzo di Giustizia, palese omaggio maschile alla bontà e alla giustizia dell'odierno lavoro femminile. Sia concesso al Direttore del presente *Annuario*, che fu nel 1890 promotore e presidente della Prima Mostra femminile italiana auspicata nel nome della Beatrice di Dante (ed imitata quindi nell'anno 1893 dall'Esposizione internazionale di Chicago); alla quale concorsero ben 2800 espositrici con oltre trentotto mila lavori, di salutare, coi migliori augurii, il nuovo avvenimento, che, viene a dimostrare, in modo splendido, quanto, in diciott'anni di studii, di lavoro, e di nobili sforzi la donna italiana sia progredita. Le domande d'iscrizione al Congresso devono essere rivolte al Comitato Permanente Promotore, in Roma, Via Piacenza 4, al villino della Presidentessa contessa Spalletti.

— Ritornano anche per le scienziate italiane i bei tempi delle Agnesi e delle Tambroni; una giovine dottoressa lombarda, Rina Monti ha vinta la cattedra di zoologia ed anatomia comparata nell'Università di Cagliari ove attualmente insegna.

— Dopo la morte di *Louise André*, l'angelica e forte creatura che fondò e mantenne in Firenze la *Casa di Lavoro e di Redenzione*, avvenuta nel giugno 1907, la signorina Berta Fantoni pubblicò nella *Vita femminile italiana*, insieme con molte notizie interessanti su questa eroica benefattrice, il suo testamento scritto prima di entrare nella clinica dell'Ospedale di Santa Maria

Nuova, per subirvi un' operazione che doveva esser mortale; nel testamento si legge, tra l' altre cose: « A la veille de quitter ce monde, où Dieu m' a abondamment comblée de ses biens, je demande au Seigneur de consoler et de lénir ma mère chérie, mes soeurs et mes frères. Je lui demande aussi du plus profond de mon coeur de protéger et de bénir la " Casa di Lavoro e Redenzione „ fondée par moi dans le but de prouver aux hommes qu' il existe un Dieu vivant et tout puissant, capable de relever les êtres les plus dégradés ». Nel testamento, quantunque protestante, richiede che non si faccia nella sua Casa-Rifugio alcuna propaganda religiosa, e che si eserciti soltanto la caritá, soggiungendo: « Dans toutes les heures orageuses le guide sûr " est l' amour „ ».

— Giuseppina Le Maire, nello stesso fascicolo di *Vita Femminile* presenta il nuovo libro « Féminisme » della signora Avril de Sainte-Croix direttrice in Parigi dell' *Oeuvre libèratrice*, una casa di rifugio per le « più infelici fra le donne, quelle che dopo aver servito ai bassi piaceri degli uomini, hanno per retaggio la malattia, la miseria e il disprezzo ». Perciò Victor Margueritte, nella prefazione del libro chiama l' autrice « essere di grazia e di bontà, che sempre mette al servizio delle oppresse la sua energia sorridente, l' apostolato del suo spirito retto e limpido, del suo cuore ardente ». — La Sainte-Croix fa la storia del femminismo, che la Le Maire compie con alcune notizie italiane, affrontando tutte le sue questioni più importanti.

— La genialissima scrittrice francese Madame Goyau Felix Faure tenne all' assemblea generale dell' *Union Mutualiste des Françaises* un discorso importante e interessante, elevato, erudito e condito della sua grazia consueta sopra l' *entr' aide sociale*. Aiutiamoci, e saremo tutti più felici; questa è la gran morale della favola; questa è la sola ragione etica del collettivismo.

— Jean Dornis, la gentilissima scrittrice francese, che ha già studiato in due volumi la poesia contemporanea e il teatro contemporaneo italiano, ora pubblica

presso l'Ollendorf, un nuovo volume sul Romanzo italiano contemporaneo. Gli scrittori esaminati in esso sono Edmondo De Amicis, Gerolamo Rovetta, Antonio Fogazzaro, Luigi Capuana, Giovanni Verga, Matilde Serao, Gabriele D'Annunzio, De Roberto, Grazia Deledda, Antonio Beltramelli, Pasquale De Luca, Panzini, Luigi Pirandello, Palmarini, Cantoni, Benco, Pietro Giacosa, Enrico Corradini, Diego Angioli, Giannino Antona-Traversi, De Frenzi, Alfredo Oriani, Roberto Bracco, Guglielmo Anastasi, Ugo Ojetti, Neera, Bruno Sperani, la Rosselli, Jolanda, Dora Melegari, Paola Lombroso, Sib. Aleramo, Sangiusto, la Marchesa Colombi, Clarice Tartufari, Marinetti, Zuccoli, Rivalta, Alessandro d'Aquino, Vanicola, Giovanni Cena, Adolfo Lambertazzi, Lipparini, Butti.

— Rina Maria Pierazzi, nel fascicolo di febbraio di *Vita Femminile*, rende conto di una nuova magnifica industria creata a San Piero a Sieve nel Mugello da Marianna de Cambray Digny, per dare lavoro e formare il gusto artistico di quelle popolane, con l'aiuto del buratto, la primitiva forma del merletto.

— Elena Nyblom, l'illustre novelliera svedese viene ora latinizzata nella *Vita Femminile*, ove venne pubblicata, nel fascicolo di febbraio, la versione d'una novella intitolata: *La ghirlanda che non fu mai finita.* Ecco in qual modo il celebre scrittore norvegiano Björnsterne Björnson ritrae Elena Nyblom: « una testa greca piena di una gioia luminosa, di una sicurezza confidente con tutta la vita... ma anche con ciò che è al di sopra ».

— La donna essendo specialmente destinata ad assicurare il benessere della casa, vi è gran fervore anche in Italia per promuovervi quella che si chiama la scienza della casa. Non è da dimenticarsi che Teresa Mannucci De Gubernatis, vivo il marito, or sono più di quarant'anni, avea fondato una rivista mensile intitolata: *L'economia domestica,* che visse alcuni anni; ora quello che era pensiero e cura di una sola divenne sollecitudine di molte, e in una sua relazione fatta all'assemblea del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane* da Maria

Roesler Franz e pubblicata nella *Vita Femminile* dello scorso febbraio si dà notizia di questo bel movimento; ne leviamo alcune notizie: « A Roma, nel 1903, una prima scuola di economia domestica fu aperta dall'egregia signora Adele Levi della Vida. Nè voglio dimenticare i corsi di economia domestica razionale che ogni inverno la signora Angelica Devito Tommasi tiene a Roma per le insegnanti, specie delle scuole rurali (Sofia Bisi Albini ricorda ancora la signorina Elena Revel, che alcuni anni fa, impiantò a Milano una Scuola di cucina modello, per signorine, completata da corsi d'igiene e di contabilità domestica, e la professoressa Adele Martignoni che fondò una scuola di cucina ora fiorente, nella Scuola Tecnica Letteraria da lei diretta in Milano).

— La signorina Giuseppina Scanni si recò in Germania e, per oltre tre mesi nell'*Haushaltung* di Freiburg prese parte attiva a tutti quegli esercizii di vita domestica che insegnano a risparmiare tempo, spazio e danaro. — Tornata a Roma, aperse a Roma una scuola speciale di economia domestica. Facciamo una medesta osservazione, perchè ai titoli pretenziosi e gravi di *scienza della casa* o *economia domestica* non si sostituisce il semplice e paesano del vecchio Leon Battista Alberti: *Il buon governo della famiglia?*

— Caterina Pigorini-Beri, la valorosa e intrepida scrittrice, nel giornale di Roma *La Vita,* istituisce un confronto fra la quarta pagina deleteria de' giornali odierni e gli avvisi de' giornali d'una volta, rievocando questi patriottici ricordi: « Mi ricordo dei tempi in cui negli avvisi di quarta pagina, nei *foglietti*, i nostri padri comprendevano dove si vendevano le *polizze del prestito Mazziniano*, e dove si rifugiavano i patriotti perseguitati, o come si poteva cercare il mezzo di compiere l'indipendenza e l'unità della patria. Mi ricordo quando, pel tramite di questi avvisi, Laura Mantegazza andava di porta in porta a cercare la limosina di un soldo per soccorrere i profughi; o quando Teresa Arrivabene faceva giungere agli infelici eroi delle forche di Belfiore i segni della veglia assidua per essi; o quando Adelaide Cairoli vi leg-

geva le notizie de' suoi figli che a uno a uno morivano per la patria. Mi ricordo!... Oh! giorni del *Vesta Verde*, del *Crepuscolo*, dell'*Antologia* dove siete tramontati? — Giorni in cui le donne, le spose, le amanti mandavano nei fiori le notizie ai lontani e intrecciavano le coccarde coi loro capelli, perchè la virtù dell' amore venisse compagna alla virtù della patria! E ora? Ora le quarte pagine dei giornali sono scuole di vergogna ».

— In seguito alla ripubblicazione delle rime d' Isabella Morra, l' infelice poetessa del cinquecento, precedute da notizie biografiche di Angelo De Gubernatis, il municipio di Valsinni, nella Basilicata, ove la giovine poetessa cadde trucidata dai fratelli ha deliberato di apporre al Municipio una lapide recante la seguente iscrizione, dello stesso De Gubernatis:

ALLA MEMORIA
DELLA CHIARA POETESSA
ISABELLA MORRA
ARDENTE E PROFUMATO FIORE
DELL' ORAZIANA BASILICATA
IN ETÀ SELVAGGIA
SU LE RIVE DEL SINNO
BARBARAMENTE RECISO
QUESTO LIBERO COMUNE DI VALSINNI
ERETTO E CRESCIUTO SU LE ROVINE
DELLA TETRA BARONÌA DI FAVALE
PERCHÈ QUEL MARMO FUNEREO
CHE ELLA SPERÒ INVANO
DALLA PIETÀ DI UN RE DI FRANCIA
ABBIA ALMENO DALLA PIETÀ DEI POSTERI
NELLA SUA TERRA NATALE
TRECENTO CINQUANT' ANNI DOPO LA SUA MORTE
COMPIANGENDO ED AMMIRANDO
POSE.

— Elisa Ricci ha pubblicato presso l' Istituto d'Arti grafiche di Bergamo due splendidi volumi, ricchi di oltre cinquecento incisioni levate dalle fotografie di anti-

che trine originali, sotto il titolo: *Antiche trine italiane* (fili tirati, modano, burano, punto in aria, reticello ecc. macramé, sfilature, punto avorio, uncinetto).

— La professoressa Eugenia Levi pubblicò presso il Bemporad di Firenze una interessante scelta di rime dei secoli XIII-XIV-XV, illustrate con 60 riproduzioni di pitture, sculture, miniature, incisioni e melodie del tempo; con note dichiarative. La stessa scrittrice diede al Bemporad un nuovo libro per giovinette e giovinetti sotto il titolo: *Quando sarò grande.*

— Ebbe gran successo a Roma ed a Firenze una coraggiosa conferenza di Sofia Bisi Albini sul nuovo indirizzo da darsi nelle nostre scuole; la conferenza venne ripetuta a Torino, a Milano ed a Bologna.

— La *Vita Femminile Italiana*, fondata e diretta da Sofia Bisi-Albini, la più importante fra tutte le riviste femminili, è entrata felicemente col passato gennaio nel sua secondo anno di vita. Nessuna lettrice colta può negarsi il piacere di leggere questo periodico nel quale si rispecchia fedelmente tutto l' odierno movimento femminile, nelle forme più corrette e più simpatiche della moderna evoluzione. La Contessa Spalletti presidentessa del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane raccomandava, in un suo notevole discorso in tal modo la nobilissima rivista alle donne italiane: « Sono certa che tutte con me vorranno plaudire alla coraggiosa iniziativa della signora Sofia Bisi-Albini, la quale, non guardando a spese e rischi non pochi, superando difficoltà d' ogni genere, ha saputo con *Vita Femminile Italiana* creare un' opera bella e utile, un quadro luminoso nel quale si rispecchiano tutte le nostre attività ».

— Nello scorso dicembre, nell' Università di Roma, il prof. Cesare Vivante ha parlato sulla capacità giuridica della donna.

L' illustre giurista ha rilevato quale sia la posizione giuridica della donna nella nostra legislazione e come essa si informi a criteri storici ormai sorpassati.

E, in particolare, l' eminente professore si dichiarò risolutamente contrario all' istituto dell' autorizzazione

maritale che inceppa ogni attività che la donna possa svolgere per il miglioramento economico suo e della famiglia.

Il nostro codice deriva direttamente da quello francese che dà alla donna una condizione di inferiorità giuridica più di qualunque altro codice. Ma come in Francia e in altri paesi la legislazione si viene orientando nel senso di far godere liberamente alla donna anche maritata il frutto dei suoi guadagni e delle eredità che le pervengono, così anche l' Italia dovrebbe partecipare a questa nuova tendenza del diritto più consona ai nuovi tempi e alla condizione attuale della donna.

Queste le idee del dotto professore, che avranno certo il suffragio di tutti gli spiriti illuministi.

— A Roma nel palazzo Rospigliosi fu riunita una elegantissima mostra dell' ornamento femminile dal cinquecento in poi. La famiglia Massimo di Borbone vi ha esposto un finissimo ritratto di Paolina Borghese Bonaparte miniato da Isabey, un orologio, stile Luigi XVI, in agata e guarnizioni d' oro, una piccola scatola con i ritratti di Maria Antonietta, di Luigi XVI e del Delfino, recante la scritta, oggi crudelmente derisoria: *Ils sont immortels*, una tabacchiera fatta eseguire da Napoleone in occasione della presa di Vienna, con frammenti di pietra tolti dal selciato della città vinta, numerose altre scatole, orologi, bocciettine. Nella ricca collezione di orologi esposta dal principe Giovannelli, ne figura uno col ritratto della principessa Lamballe. La Regina Madre concesse alla mostra due magnifici orologi ricchi di pietre preziose. La contessa Spalletti-Rasponi espose un cammeo del Santarelli in corniolo posseduto dalla regina Carolina Murat, con una classica figura muliebre di squisita fattura, montata in oro, e un piccolo calamaio in stile impero già appartenuto alla Murat. La marchesa Roccagiovine espose parecchi oggetti artistici che ricordano la famiglia napoleonica. Tra i medaglioni e i ritratti si ammira specialmente quello d' Isabey riproducente il piccolo re di Roma con un fascio di rose sul seno, ritratto che adorna una tabacchiera già posseduta

da Napoleone. Il principe Rospigliosi espose il vezzo di perle che Luigi XIV donò a Donna Maria Mancini. Splendida e interessante la ricca collezione de' ventagli. Mirabile poi la raccolta delle trine, ordinata dalla signora Elisa Ricci.

— L' ultimo romanzo di Neera « Crevalcore » è stato tradotto in francese e pubblicato nel *Journal des Débats;* venne pure tradotto in francese e pubblicato a Parigi dall' editore Girard Brièn il bel libro di Neera: *Le idee di una donna.*

— La professoressa Amilda Pons ha iniziato in Roma un corso d'Arte per le Signore e Signorine forestiere; la signorina Pons vi insegna la storia di Roma, la dottoressa L. Filippini la storia dell' arte, e la dottoressa E. Pressi l' archeologia.

— A Parigi vi sono ora otto donne che potrebbero esercitare l' avvocatura; ma, per ora, trovando poche cause, o non trovandone affatto, esse sono un po' scoraggiate nella nuova carriera.

Ellenismo.

— Nell' Università di Roma, per iniziativa simpatica del Rettore Tonelli, il 7 gennaio scorso, trovandosi di passaggio per Roma il fortunato scopritore de' papiri greci scavati ad Oxyrinchos in Egitto, Bernardo Grenfell, giovine scienziato inglese, tenne una conferenza sopra i papiri da lui e da Arturo S. Hunt ritrovati, dopo pazienti scavi ad Oxyrinchos ora un villaggio, al tempo dei Tolomei e nell' epoca romana, grande città, ai confini del Deserto Libico. Gli scavi, che ebbero così felice esito, furono fatti a spese del benemerito *Egypt Exploration fund.* Incominciando dal fornire alcune nozioni sopra la resistenza del papiro, che è la sola vera carta, conservato sotto tumuli di terra, fino al livello dove la terra diventa umida, detto del modo con cui procedettero gli scavi, fatti da duecento operai indigeni, distribuiti a squadre, ben sorvegliati e diretti, enumerò i principali papiri greci, tornati alla luce: tra gli altri, un frammento di evangelo apocrifo dove si descrive la disputa

di Gesù nel Tempio col Gran Sacerdote; (il Gran Sacerdote rimprovera Gesù d' essere entrato nel tempio prima di purificarsi; Gesù risponde che basta innanzi a Dio la purificazione interna); alcuni bei frammenti di odi veramente inspirate di Pindaro in onore di Ebe, Ceor, Delo, Abdera, Delfo; un frammento storico di Teopompo in continuazione della storia di Tucidide; 300 versi della tragedia di Euripide: Hysipyle, ch' era perduta. — La conferenza fu animata da proiezioni che mostravano le operazioni di scavo, e fecero passare sotto gli occhi dell' affollato uditorio i manoscritti più importanti. La stessa conferenza venne ripetuta il 15 gennaio alla sala Leonardo di Firenze, e quindi alla Sorbona di Parigi.

— I Giornali Greci sono pieni delle lodi dell' avvocato prof. cav. Carmelo Grassi, valente letterato e giurista di Catania, presidente della sezione siciliana dell'*Alliance Scientifique Universelle*, il quale fece il dono cospicuo di dieci mila lire per l' impianto di una scuola agraria in Nasso od in Paro. Questa liberalità di un nostro concittadino verso la Grecia ha dato occasione di varie manifestazioni in Grecia di simpatia per l' Italia; e il commendator K. N. Muniakis, procuratore generale del re presso l' Areopago e presidente dell' *Alliance scientifique universelle* per la Grecia ha pubblicato in quest' occasione un opuscolo encomiastico in greco in onore di Carmelo Grassi, sotto il titolo: *O megas italos filellen· Karmelos Grassi*, Atene, Dicembre 1907.

— L' *Alliance Scientifique Universelle* iniziata a Parigi dal chiaro orientalista Léon de Rosny, è un' associazione internazionale di scienziati di letterati e di artisti, rappresentati in tutti i paesi del mondo da Comitati e da speciali Delegazioni.

Essa è intesa:

a) A rendere più facili le relazioni fra gli scienziati, letterati e artisti di vari paesi, giovandosi anche della *Consultazione reciproca;*

b) A procurar loro nei viaggi e nelle escursioni l' aiuto e la protezione indispensabili allo svolgimento delle loro ricerche e al compimento dei loro studi;

c) A farli tosto entrare in relazione diretta con gli scienziati letterati ed artisti locali e farli accedere alle Biblioteche ed ai Musei tanto pubblici che privati. A tal fine viene rilasciato dal Presidente del Comitato locale una specie di *passaporto scientifico* detto *Diploma di Circolazione*, il quale servirà quale lettera di presentazione e di raccomandazione presso i colleghi e presso tutti i rappresentanti dell' Associazione nei paesi che il socio ha in animo di visitare;

d) A promuovere la costituzione di società scientifiche speciali e a dare incoraggiamento a quelle già esistenti;

e) Ad organizzare Corsi e Conferenze per propugnare la Cultura di quei rami di studi non ancora compresi nel pubblico insegnamento;

f) A promuovere l' Istituzione di Biblioteche e di Musei speciali, di preferenza nei paesi lontani dai grandi centri scientifici;

g) A facilitare gli scambi internazionali di libri e oggetti di studio e farne, possibilmente, la distribuzione gratuita;

h) A prestare ai soci nazionali e ai soci delle sezioni estere dell'*Alliance* il concorso della pubblicità di cui dispone ogni socio ed ogni comitato centrale;

i) Finalmente a rendere possibile la cooperazione di tutti i lavoratori della mente al trionfo di quelle idee che sono indispensabili al vero progresso, al vero benessere di tutte le nazioni.

La grandissima utilità di tanto poderosa *Alleanza* è superfluo farla notare.

Per appartenere alla Sezione Siciliana dell'*Alliance* occorre far domanda al Presidente Onorario, Avv. Cav. Carmelo Grassi, residente in Catania, Via Umberto I, N. 22, e di pagare anticipatamente lire cinque per ogni anno solare, a cominciare dal 1° Gennaio corrente. I soci, oltre le grandissime agevolazioni di cui sopra, riceveranno anche come *premio*, il periodico che sarà l'organo ufficiale della Sezione, e che s' intitolerà *La Rinascenza*

Italiana, scritta dai migliori scienziati, letterati ed artisti dell' Italia e dell' Estero.

— Pio Ciuti, in uno studio pubblicato nella *Nuova Rassegna di letteratura Moderna* (luglio-agosto 1907), studia la caduta dell' Impero romano e l'unione delle Chiese, ed esamina l' opera dei Greci in Italia, incominciando col filosofo ed erudito neoplatonico Giorgio Gemistos detto il Pletone, che morto centenario a Sparta, dopo avere insegnato in Firenze al tempo di Cosimo il Vecchio, ebbe l' onore della sepoltura in Rimini per opera di Sigismondo Malatesta, e col suo fiero avversario l' aristotelico Giorgio Curtesio, detto lo Scolario, nato a Castantinopoli e che si oppose accanitamente ed ostinatamente all' unione delle Chiese. Il Ciuti tocca pure di Matteo Camarioti di Salonicco, maestro in Costantinopoli del Gennadio, autore di trattati rettorici e di due discorsi contro il Pletone.

Lo stesso Ciuti rende conto del grandioso poema di Costa Palamas, intitolato: *Dodecalogo dello Zingano*, diviso in dodici canti; il Ciuti lo dice l' avvenimento letterario del giorno nell' oriente greco, e soggiunge: « a qualunque osservazione si possa fare sul significato etico di molti versi del *Dodecalogo* valga come suggello della intenzione del poeta il verso che egli ha inserito in questo suo capolavoro: *ma vergine è l' anima mia.* Il *Dodecalogo* è un lavoro profondo, è un mare di luce ».

— Il Prof. Pavolini ha tradotto in versi il canto dell' Usignuolo di Costa Palamas, per il *Noumas* giornale ateniese. Nel giornale *Le Panatenee* è uscito un profondo studio di Paolo Nirvana sopra il *Dodecalogo ;* e il nostro italo-greco di Zante, Spiridione De Biasi pubblica una larga notizia sopra il Morosini e le sue vittorie del 1686.

— L' *Iconografimeni* pubblica una versione greca di A. Camileri della novella di Luigi Capuana: *La Semplicità* del *P. Andrea.*

— Col matrimonio recente del Principe Giorgio di Grecia e della principessa Maria Bonaparte, figlia del principe Rolando, pronipote del principe Luciano Bonaparte fratello di Napoleone primo, per la prima volta i

reali di Grecia vengono a mescolare il loro sangue nordico col sangue latino, non essendo dubbia l'origine latina, anzi toscana della famiglia Bonaparte di Corsica. Ma un bell' umore d' Atene, genealogista compiacente, per rendere ora più popolare il nuovo connubio elleno-latino, distruggerebbe anche la latinità del gran Corso, sostenendo ch' ei sarebbe nato da un Kallimeris, il quale passato nel secolo decimoquinto dalla Grecia in Corsica, vi avrebbe preso il nome di Bonaparte ; il che non si contraddice che possa essere avvenuto; ma se il signor Kallimeris mutò nome in Corsica, e preferì farvisi chiamare Bonaparte, ciò significherebbe soltanto che i Bonaparte abitavano già la Corsica, e che vi erano popolari e ben veduti, in modo da farsi desiderare ad altri di porsi sotto la guardia del loro nome onorato.

— Noi abbiamo conosciuto a Baltimora, negli Stati Uniti, un Bonaparte, avvocato stimatissimo, discendente in linea diretta e legittima da un altro fratello di Napoleone Bonaparte, da Gerolamo, che avea sposato una bella americana, la Patterson. Uomo agiato ed indipendente, molto stimato come giureconsulto, uno dei grandi elettori del Presidente Roosevelt, è ora ministro di grazia e giustizia degli Stati Uniti. Ecco dunque un nobile latino ch' è divenuto un perfetto americano.

— Attilio Rossi che ha visitato recentemente le rovine delle città più gloriose dell' antica Grecia, descrive ora le sue impressioni di viaggio.

— Nello scorso dicembre, ebbe luogo ad Atene la prima riunione della Scuola Inglese d'Atene ; in essa il Direttore Dawkins rese conto dei lavori fatti nell'anno, a Sparta. Si è fatto il tracciato delle antiche mura elleniche di Sparta al tempo del tiranno Nabis; venne scoperto e scavato in parte da G. Dickins il tempio d'Athena Chalkioikos, sull' acropoli sovrastante il teatro, e si rinvennero una lunga iscrizione arcaica, una bell' anfora panathenaica e una serie di statuette di bronzo del miglior periodo. Si scopersero tombe intatte dell' età ellenica ad occidente dell' Acropoli; si continuarono i lavori intorno al santuario di Artémis Osthia. Il tempio venne

spazzato, e si trovarono nell'arena dell'anfiteatro che riesce al tempio frammenti di tre altari sovrapposti, de' periodi greco-arcaico, ellenico puro e romano. Il primo appartiene a un tempio primitivo non ancora scoperto che sarà il primo oggetto degli scavi del 1908. Nell'arena si scoprirono degli ex-voto d'avorio con bassorilievi (tra i quali uno bellissimo rappresenta una nave con le vele), figurine di piombo, pietre incise, gioielli, vasi. Il signor Dawkins attribuisce questi ex-voto alla metà del sesto secolo innanzi l'era volgare. Crede poi che l'Artemision prepari altre sorprese. Oltre gli scavi di Sparta, altri scavi più modesti vennero intrapresi dai signori Wace e Droap verso il capo di Magnesia ove si trovarono le fondamenta di una grande chiesa cristiana dei primi secoli, con un bel pavimento, e dal professor Ronald Burrows a Mycalessus, nella ricerca di tombe del sesto secolo. I membri della scuola inglese d'Atene stanno pure preparando un catalogo del Museo dell'Acropoli. Finalmente si chiuse la riunione con una comunicazione del signor G. Dickins, il quale espose, com' egli sia pervenuto a ricostituire il gruppo di divinità eseguito a Lycosura dallo scultore messeno Demofonte.

Italia.

— Un comitato di studenti e professori ha promosso in Roma onoranze a Roberto Ardigò l'illustre filosofo che il 28 gennaio 1908 compiva gloriosamente il suo 80° anno d'età. Il discorso d'occasione applauditissimo, fu fatto dal professore Enrico Ferri antico discepolo dell'Ardigò nell'Aula Magna dell'Università di Roma.

— Belle ed affettuose furono le dimostrazioni degli scolari per il 25° anno d'insegnamento del prof. Felice Vivante dell'Università di Roma, e del professor Guido Mazzoni dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

— I colleghi e gli amici festeggiarono grandemente in Genova l'illustre romanziere e letterato prof. Anton Giulio Barrili nominato rettore dell'Università di Genova.

— Al professor Fausto Lasinio, l'insigne Orientalista

toscano fu dai colleghi in occasione del cinquantesimo anno d'insegnamento presentata una bella pergamena.

— Compiendo l'illustre storico Pasquale Villari il suo ottantesimo anno, gli furono fatte grandiose dimostrazioni d'onore, alle quali parteciparono i sovrani, e molte accademie ed università nazionali e straniere.

— Per il quarantesimo anno del suo ingresso nella carriera letteraria di Salvatore Farina gli furono fatti in Roma, grandissimi onori, con la presentazione di una targa di bronzo e un albo d'onore ove tutti i migliori letterati italiani e parecchi stranieri gli esternano la loro ammirazione; la casa Roux e Viarengo ha pubblicato quest'Albo.

— Nell'ultima tornata solenne dell'Accademia della Crusca, il Segretario Perpetuo Prof. Guido Mazzoni ha degnamente commemorato Graziadio Ascoli; proclamato due nuovi accademici corrispondenti, l'illustre astronomo Giovanni Schiaparelli e l'illustre ellenista Girolamo Vitelli; lodato il vocabolario della Svizzera italiana deliberato dal Cantone di Lugano e recitato brillantemente l'elogio del suo grande maestro Giosuè Carducci.

— L'Istituto Lombardo ha bandito il concorso per due premi i Ciani: cioè per un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe, eminentemente educativo e letterario; scadenza 31 dicembre 1910; premio un titolo di rendita di L. 500; per il miglior libro di lettura per il popolo italiano di genere scientifico (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1° Gennaio 1901 al 31 dicembre 1909. Scadenza 31 dicembre 1909. — Premio L. 2500.

— Si annunciano tra le nuove produzioni drammatiche italiane, *Notte di neve*, dramma in un atto di Roberto Bracco, *La maschera di Bruto* di Sem Benelli, *La leggenda di Edipo* di Ferdinando Fontana, *La moglie del dottore* di Silvio Zambaldi, *I giorni di festa* commedia di Carlo Bertolazzi, *Marat* dramma storico di Enrico Corradini, *L'amico* di Marco Praga, dramma in un atto, *La morale della favola* commedia in tre atti dello stesso.

— Tra le novità drammatiche si segnalano ancora « La Regina » di Guelfo Civinini, « La fermata » di S. Sani, « L' esodo », « Il bivacco », e « Aristocrazia » di Tomaso Monicelli, « Il dritto alla gloria » di De Paoli e Diena, « Ciccillo d'Oro » di Pier Emilio Bosi, « La Sorella » di A. Manassero », « La sua profezia », « Per forza di cose » e l' « Altro profilo della signora » di Virginio Amadei », « La fonderia Vergoni » di Edoardo Pignalosa, « Dopo il perdono » di Matilde Serao e Decourcelle.

— La casa Fratelli Treves di Milano ha pubblicato, tra le sue ultime novità natalizie i « Racconti di Natale » di Haydée (Pia Finzi) gentile scrittrice triestina.

— Tra le ultime pubblicazioni della stessa casa ricordiamo ancora « Gl' inglesi nella vita moderna osservati da un Italiano ».

— Si segnala il nuovo romanzo di Giuseppe Molteni « Come muore la giovinezza » edito dalla Società editoriale milanese.

— Luigi Lucatelli continua nel *Pensiero Latino* di Milano la pubblicazione del suo bel romanzo « Al di là della morte ».

— Lo scultore Domenico Trentacoste fu incaricato del disegno per la medaglia d' oro che deve accompagnare il premio storico che deve portare il nome di *Pasquale Villari*, decretato nel giubileo dell'anno ottantesimo del compleanno dell' illustre biografo di Gerolamo Savonarola e di Niccolò Machiavelli.

— Giacomo Boni ha fatto per le Letture Dantesche di Or San Michele e della sala Leonardo la lettura del canto decimo del *Purgatorio* di Dante, e la illustrazione della colonna e leggenda di Traiano, con una conferenza e con proiezioni.

— Lo stesso ha diretto al sindaco di Roma una lettera riguardante i lavori di comunicazione estraurbana impresi a Porta Pinciana. L' illustre uomo leva alta la sua voce autorevole perchè non si ardisca alzare il piccone su quelle mura, sedici secoli or sono, costruite a difesa dei barbari, delle quali il Middleton nel suo libro *Ancient Rom* pubblicato nel 1897 diceva:

« *Senza confronto il tratto più bello e più perfetto delle mura è quello di Villa Ludovisi che lambisce l'orlo del Colle Pinciano* ».

E molti, certo, sentiranno dolore per la diminuzione fatta sentire a quelle mura, già sacre *velut muri et portae quodam modo divini iuris.*

Ecco la lettera:

Al Sindaco di Roma

'Ω πόλι, πῆ σέο κεῖσα τὰ τείχεα,...;

(Anth. Palat., IX, 173)

Trattavasi anni or sono di collegare via Piemonte al Corso d'Italia, evitando il lungo giro da porta Pinciana o da porta Salara.

Parendomi inutile ogni difficoltà della Minerva ad una sistemazione stradale già compromessa, suggerii che invece di troncare le mura con tagli verticali, si praticasse una porta arcuata, semplicissima, per non turbare l'effetto pittorico degli antichi baluardi, nè introdurre discordi elementi architettonici.

Il consiglio fu in quel tempo seguìto; ora si tagliano sette nuove aperture in corrispondenza alle strade distinte dai nomi delle regioni italiche, in lega sociale alla rovescia.

E quel tratto di fortificazioni, uno fra i più belli ed ammirati esempi di architettura militare del terzo secolo, apparirà scisso in tronchi, a lor volta, col tempo, soppressi.

Ripensando le lotte per risparmiare qualche danno pur lieve alle cinte fortificate di altre città italiane assai meno importanti, vien fatto di chiedere se non dovrebbe codesta rappresentanza comunale ristudiare il problema delle comunicazioni tra via Ludovisi ed i nuovi quartieri extraurbani.

Vedendo demolite le mura sul prolungamento di via Abruzzo provai dolore e vergogna e disgusto. Sentimenti divisi forse da quanti, pur non italiani, vengono a Roma per istudiarne i monumenti venerandi; tante volte invo-

cati nei poemi del Risorgimento e nelle parole di Mazzini e di Cavour e di Sella.

GIACOMO BONI

— Guido Vitali, gentilissimo poeta, sta per pubblicare presso l' editore prof. Arnaldo De Mohr un nuovo volume di versi elegantissimi di classica intonazione, intitolati: *Antichi sogni e nuovi*, ove si troveranno cose squisite.

— L. M. Bossi, professore ordinario di ostetricia e ginecologia nell' Università di Genova ha fondato una nuova rivista col titolo: *Ginecologia Moderna*.

— Il marchese Paulucci, egregio diplomatico e scrittore benefico, nostro degno ministro a Lisbona ha tradotto in Italiano i saggi del compianto filosofo americano Prentice Mulford, sotto il titolo: *Le forze che dormono in noi*.

— L' avvocato Agostino Della Spada, romanziere di Moncalvo, ha pubblicato presso la Vedova Cogliati di Milano « Il filo di un Romanzo ».

— L' editore Sandron di Palermo ha pubblicato un nuovo romanzo di Gemma Ferruggia.

— Tra le opere bibliografiche italiane dell'anno 1907, vanno ricordate: « Bibliografia Boccaccesca; Scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere » Città di Castello, Lapi, e « Bibliografi » di Vittorio Alfieri da Asti » Salò, Devoti.

— La Sacra di San Michele, monumento medioevale del Piemonte venne recentemente illustrata di nuovo in un libro di A. Malladra e G. E. Ranieri. — Torino, Streglio.

— Segnaliamo un libro inglese di Tina Whitaker. (Londra, Constable) sotto il titolo: « Sicily and England Political and Social Reminiscences 1848-1870.

— A. Cippico ha pubblicato presso i Fratelli Bocca, una nuova traduzione italiana del *King-Lear* di Shakespeare.

— I Fratelli Treves pubblicarono un interessante volume di Mario Borsa, intitolato: « Il Teatro inglese contemporaneo »; e l' editore Sonzogno la versione ita-

liana con prefazione di Enrico Aresca della commedia in quattro atti del *Lady Windermere's fan* (Il ventaglio di Lady Windermere) di Oscar Wilde. La traduzione e le notizie non sembrano tuttavia fatte dall'originale ma di seconda mano per tramite francese.

— Segnaliamo nella *Nuova Rassegna di letterature moderne* un importante e interessante scritto di E. Budan, intitolato: *Il Werther e la drammatica del Goethe e la letteratura italiana.*

— Presso l'editore Barbera, furono ripubblicate da Guido Mazzoni con prefazione e note le « *Memorie di Carlo Goldoni* » nel testo originale francese pubblicato la prima volta sotto il titolo di *Mémoires* nel 1787.

— Fra i nuovi libri italiani, segnaliamo: *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi* di Giacinto Stiavelli. Torino, Soc. Tip. Nazionale. Ferdinando Martini, che fu maestro allo Stiavelli, scrive sopra il suo libro un articolo nella *Tribuna*, e annuncia in tale articolo un proprio libro sopra la Toscana, dal 1849 al 1859.

— Tra le più notevoti poesie apparse nel 1907 convien segnalare il volume di sonetti che Giovanni Cena ha pubblicato sotto il titolo « Homo » ; « La placida fonte » di Virgilio La Scola.

— Segnaliamo tra le nuove pubblicazioni « Il cardinale di Hohenlohe ne la vita italiana ». Torino, Società Tip. editr. Nazionale ; « Venere » di Giuseppe Baracconi. Torino, Soc. Tip. ed. Nazionale.

— A incominciare dal 13 gennaio 1908 il *Popolo Romano* ha iniziato, nelle sue appendici del luuedì una serie di conversazioni letterarie di *Angelo De Gubernatis*, nelle quali vennero fin qui esaminati i seguenti lavori : *Le Folklore de France* par Paul Sèbillot; *La Nave* di Gabriele D'Annuuzio; *I Cairoli* di Michele Rosi; la *Patria Nostra* di Pasquale De Luca ; *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs* di Edoardo Schurè; *Artefici di pene e artefici di gioie* di Dora Melegari ; *La Basilica di Assisi* di Adolfo Venturi ; *Miniature francescane* di Jolanda; *Impressioni artistiche* di Evelyn ; *In automobile* di Carlo Placci; *Gli inglesi nella vita moderna* osservati

da *un italiano; Rivista degli Studi Orientali*, *Giornale della Società Asiatica*, *Nâstika Ciarvaka* di Angelo Maria Pizzagalli; *Anthologie de l' Amour Asiatique* di Adolphe Thalasso; *L'Esclusa* di Luigi Pirandello; *Mes angoisses et nos luttes* di M.me Juliette Adam; *Ricordi ed affetti* di Alessandro D'Ancona; *Patria, Esercito e Re* di Leopoldo Pullè; *Parga* dell' arciduca Luigi Salvatore; il *Viaggio d' Eber Giubair* tradotto da Celestino Schiaparelli; *Les huits paradis* della Principessa Bibesco, *l' Italia nella letteratura francese* di Carlo Del Balzo; *Les fêtes et les Chants de la Révolution française* di Julien Tiersot; *La vita femminile italiana* ecc.

— Carlo Giorni ha pubblicato a Firenze un *Epitome Rerum Romanarum*. Il libro è diviso in sei parti. Nella prima sono esposte, con passi di Livio, Eutropio, Cicerone, Ovidio, Aulo Gellio, ecc., le leggende e le tradizioni storiche dell' età regia e dell' età repubblicana più antica, fino al principio delle guerre puniche; nella seconda si danno le principali nozioni sulle idee religiose e morali, sul culto e sulle condizioni dello Stato e della famiglia in quella età. La terza parte ci offre la storia del periodo della Repubblica dalle guerre puniche al sorgere dell'Impero, e la quarta un quadro delle condizioni pubbliche e private durante il periodo delle conquiste. Nella quinta parte è disegnata a grandi tratti la storia dell' Impero dal suo sorgere alla caduta (476), con passi tolti da Velleio Patercolo, Svetonio, Plinio, Claudiano ecc.; e finalmente la sesta contiene un quadro della società romana sotto l' Impero.

— Il maggior avvenimento teatrale del mondo latino fu certamente il varo scenico della *Nave*, nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio rappresentata al Teatro dell'Argentina in Roma con grandissimo apparato, e col concorso di tutte le arti, compresa quella suprema della réclame. Il pubblico applaudì allo spettacolo coreografico, alla musica, alle danze, alle scene dipinte, e a molti bei versi, ma s' interessò mediocremente al dramma, un miscuglio di ferocie ed oscenità incredibili attribuite all' estuario veneto nel secolo sesto dell' era volgare. Vuolsi

che lo spettacolo sia costato alla compagnia 180,000 lire, e non si era mai speso tanto per una rappresentazione drammatica.

— Anche la *Flotta degli Emigranti* dell' avvocato Morello (Rastignac), dramma a tinte fortissime, ebbe clamoroso successo.

— L'editore Licinio Cappelli di Rocca San Casciano ha pubblicato una prima scelta di lettere interessanti del Carducci alla contessa Silvia Pasolini da Faenza. — L' ultima è una protesta contro le *preziosità* della moderna poesia italiana, e specialmente contro l' *adorato* mariniano Gabriele D'Annunzio.

— Poichè l' editore Zanichelli di Bologna sta preparando un' edizione definitiva delle Liriche di Enrico Panzacchi, il dottor Giuseppe Piazza, nella *Tribuna* del 2 gennaio 1908 rievocò la memoria di questo spirito gentile, che fu il più musicale de' nostri poeti.

— Lo stesso editore ha pubblicato un'*Antologia Carducciana* raccolta di poesie e prose, scelte e commentate ad uso delle scuole da due valorosi discepoli del Carducci, Guido Mazzoni, e Giuseppe Picciola, degni interpreti del pensiero e della parola del grande maestro.

— Lo stesso Zanichelli annunciava per lo scorso mese di Febbraio la pubblicazione di un primo volume dell' *Epistolario di Giosuè Carducci,* compilato sotto la direzione del suo più intimo e più fedele amico, Giuseppe Chiarini.

— Una strana polemica fu sollevata nel *Giornale d' Italia*, per l' apposizione d' una targa a Giosuè Carducci in vicinanza del tempietto che raccoglie le ossa di Dante in Ravenna. Domenico Oliva avea messo il suo veto; ma i Ravennati per compiere questo rito, non avevano mai creduto che fosse necessaria la previa autorizzazione di Domenico Oliva, e del *Giornale d'Italia;* perciò accanto alla targa in onore di Giuseppe Mazzini che già esisteva collocarono molto convenientemente quella a Giosuè Carducci, come continuatore dell'idea nazionale di Dante e di Mazzini.

— Francesco Chiesa, in una sua trilogia storica, intitolata *Calliope*, la Musa dell'Epopea, pubblicata dall'editore Cagnoni di Lugano, ha illustrato l'architettura della *Cattedrale* della *Reggia* e della *Città*.

— Francesco Lumachi colto libraio fiorentino ha pubblicato un grazioso libretto di spigolature sopra alcuni bibliomani, bibliografi e curiosità librarie, intitolato *Nella repubblica del libro*. Piero Barbera ne scrisse il proemio. Curiose le notizie, tra le altre, sui bibliomani Don Vincente, Guglielmo Libri, Boulard e Richard Eber.

— I Calabresi di Buenos Aires fecero coniare una medaglia d'oro in onore del letterato loro concittadino Nicola Misasi professore a Cosenza, con un album contenente le firme dei sottoscrittori. In tale occasione, Luigi De Matera pubblicò un numero unico.

— Secondo la relazione sui concorsi per le fondazioni dell'Istituto Lombardo, vinse il premio « Cagnola » sulla scoperta della radioattività la memoria del professor Angelo Battelli e dei dott. Augusto e Silvio Ghiella. Vinse il premio « Secco Comeno » sulla natura del « virus » della rabbia il dott. Adelchi Negri.

— Il premio triennale « Ciani » per il migliore libro di lettura per il popolo italiano, di genere narrativo o drammatico pubblicato dal 1º gennaio 1898 al 31 novembre 1906, fu conferito a G. C. Abba, autore del volume « La storia dei Mille ».

— Presso la Casa dei Fratelli Treves, e a cura di Corrado Ricci, si è pubblicato ora un volume monumentale di grande interesse, intitolato: *La Divina Commedia nell'Arte del Cinquecento*, con illustrazioni artistiche di Edoardo Ximenes. La moderna interpretazione grafica della « Divina Commedia », afferma il Ricci, muove da Michelangiolo e dal suo tempo. Se prima di lui la storia dell'iconografia dantesca registra le miniature del Codice Urbinate, gli affreschi di Luca Signorelli, i disegni di Sandro Botticelli, ben può dirsi tuttavia che fu Michelangelo l'interprete più grande della potenza plastica di

Dante. E sulle orme di Michelangelo, gli artisti del suo secolo. Tra i quali, due pittori in particolar modo si applicarono ad illustrare il poema: Giovanni Stradano, nativo di Bruges, con trenta tavole conservate alla Biblioteca Laurenziana, e pubblicate da Guido Biagi presso l'Alinari, e Federico Zuccari. Ottantasette sono i disegni che sulla *Commedia*, ci ha lasciato lo Zuccari. E i disegni dello Zuccari ornano per l'appunto la nuova edizione milanese della *Commedia*, con altri trecento disegni di ottanta diversi maestri del Cinquecento, derivati, in gran parte, da Michelangelo. Augusto Ferrero, annunciando quest' opera insigne nella *Tribuna*, enumerati molti degli illustri maestri, una pleiade, tra i quali parecchi immortali e molti gloriosi, conchiude: « Una famiglia, e sia lode al Ricci d' avercene procurata una sì luminosa affermazione, una famiglia tutta italiana, squisitamente italiana. E sembra che, con tutti questi disegni, con tutti questi elementi figurativi e decorativi, demoni, draghi, Meduse, arpie, angeli, serafini.... tutta la pittura, tutta la scoltura italica di quel secolo unico nella storia, abbia voluto recare la sua nota ad una Sinfonia eroica, intonata a esaltazione del Genio massimo di nostra gente ».

— Goffredo Cognetti ha dato al teatro due nuovi drammi popolari « Mala femmena » e *Il Pane*.

— La Marchesa Clelia Pellicano, più conosciuta sotto il pseudonimo inglese di Jane Grey, ha pubblicato un nuovo volume, di *Novelle Calabresi*, scritte nel genere forte del Capuana e del Verga.

— Nel dicembre 1907 il maestro Lorenzo Perosi, nel *Salone Pio* di Roma fece apprezzare nuove sue composizioni musicali, e specialmente due suites « A Roma » e « A Venezia », il *Paternostro* di Dante, e un oratorio sapiente e commovente intitolato: *Transitus animae*.

— Al Teatro Adriano di Roma venne applaudita la nuova opera del maestro Enrico Morlacchi, intitolata: *Bretagna*.

— La *Revue de Paris* ha pubblicato le lettere che

Georges Bizet, pensionato alla Villa Medici, dirigeva nel 1858 a sua madre, intanto che lavorava intorno all'opera buffa *Don Procopio*, rappresentata di recente a Monte Carlo; egli ammirava molto Gounod, ma pur desiderava sottrarsi a quella influenza che gli pareva troppo forte; amava sopra tutto la facilità e dolcezza di Mozart e di Rossini; paragonava Raffaello a Mozart, Michelangelo a Meyerbeer; ma preferiva agli Ugonotti il Guillaume Tell. Quanto a Verdi, lo qualificava « un homme de gènie engagè dans la plus mauvaise route qui fût jamais; mais il lui manque la qualité essentielle qui fait les grands maitres ».

— Alla Camera de' Deputati è stato presentato dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava un disegno di legge per un monumento nazionale a Dante, che gli fa grandemente onore, come ad Alfredo Baccelli principale promotore del progetto.

Il disegno consta di questi tre articoli:

Art. I. - Sarà eretto in Roma un monumento nazionale a Dante Alighieri.

Art. II. - Nella parte straordinaria del Bilancio del Ministero per la pubblica istruzione, sarà iscritta la somma di L. 600,000 per l'esercizio 1908-9, di L. 600,000 per l'esercizio 1909-10, e di L. 800,000 per l'esercizio 1910-11.

Art. III. - Entro due mesi dalla promulgazione della presente legge si provvedeà per Regio decreto a quanto occorre per la sollecita esecuzione di essa.

Rastignac indica opportunamento nella *Tribuna*, come il luogo più adatto al monumento, la Piazza del Popolo, di fronte al Monumento a Vittorio Emanuele; Dante segnerebbe il punto di partenza, Vittorio Emanuele il punto d'arrivo.

— I due busti del cardinale Scipione Borghese, opera stupenda del Bernini che dal 1892 stavano come in esiglio nelle gallerie veneziane, fecero ritorno a Roma, e precisamente alla Villa Borghese del Pincio.

— Segnaliamo l'*Urbis restitutio*, lavoro in terracotta

dell' Archeologo ed artista Giuseppe Marcelliani, ha esposto al pubblico di Roma una ricostruzione plastica della parte più importante della Roma de' Cesari, dalle Terme di Traiano al foro Boario e dal foro Boario al Celio. Il lavoro misura una superficie di 26 metri q.

— Nello scorso dicembre, nella Galleria Nazionale di Roma venne inaugurata la mostra della importantissima raccolta di disegni, studi, e quadri (oltre 800) del grande pittore napoletano Domenico Morelli, sul quale scrisse un ampio libro Primo Levi, uno degli ordinatori della mostra, insieme con Corrado Ricci, Paolo Vetri, Edoardo Tofane e il Comm. Jacovacci. « Le varie fasi, scrive Attilio Rossi, a traverso le quali procedette e si elevò l'arte sua hanno in questa raccolta una larga rappresentanza di studi, assai spesso eccellenti ; dai primi saggi giovanili, sensibilmente penetrati dall' influsso accademico napoletano, oscillante fra le correnti romantiche e classiche ancora floride intorno al 1840, e gli altri della sua età più matura, d'ispirazione principalmente storica e patriottica, fino a quelli del periodo religioso, l'ultimo ed il più nobile dell' operosità artistica Morelliana. »

— Giselda Chiarini, la benemerita direttrice del Collegio Regina Margherita d'Anagni ha pubblicato un suo nobilissimo discorso su la donna italiana.

— A Lecce sorgerà un monumento affidato allo scultore Salentino comm. Antonio Bortone, alla memoria del martire pugliese dell' Inquisizione, il filosofo di Taurisano, G. C. Vannini.

— Lo scultore Consani sembra essere stato designato ad eseguire il monumento al Generale Bartolomeo Mitre che sarà inalzato a Buenos Aires.

— *La Società Filologica Romana.* Questa Società, di recente formazione sotto la bella insegna latina : *Antiquam exquirite matrem*, e solertissima nell' opera sua, prosegue intrepida, ma senza strepito, le sue nobili pubblicazioni : Oltre dieci Bollettini, e cinque volumi di *Studi Romanzi* curati dal professor Ernesto Monaci, essa ha già pubblicato : *Il Libro delle tre scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva*, a cura di V. De Bartho-

lomaeis, sei fascicoli contenenti il testo completo del *Libro de varie romanze volgare*, cod. vat. 3793, a cura di F. Egidi, il primo volume e due fascicoli del secondo Vol. dei *Documenti d'Amore di Francesco da Barberino* a cura di F. Egidi; *Rime antiche senesi*, a cura di V. De Bartholomaeis, e il *Cantare di Fiorio e Biancofiore*, a cura di G. Crocioni, e, notevolissimo, il *Canzoniere* di *Francesco Petrarca*, riprodotto letteralmente dal cod. vat. lat. 3195 a cura di Ettore Modigliani. Il sesto volume degli *Studi Romanzi* contiene lavori molto importanti che proseguono utilmente l' opera così grandemente meritoria dell' Archivio Glottologico dell' Ascoli e sono: *Note Rumene* di P. G. Goidanich, un irredento, scolaro del Kerbaker, che insegna dottamente nell' Università di Bologna; *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi* di C. Crocioni, *Intorno al dialetto d' Ormea* di E. G. Parodi, *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini* di Concetto Marchesi, Una nuova edizione del *Trespassement Notre Dame* di A. Boselli, *Di L. palatizzata nell' antico viterbese.* Ma, sovra tutto, dobbiamo compiacerci nel vedere un dotto scandinavo Anton Lindsstrom, dopo un soggiorno di più mesi a Subiaco, fornirci il più compiuto lavoro che s' abbia fin qui sopra *Il vernacolo di Subiaco.* Questo consenso di amorosi e diligenti studii di dotti stranieri non latini sopra il terreno neo-latino è confortante e il miglior indizio che si possa desiderare di un affratellamento spirituale nell' umana famiglia.

La stessa benemerita *Società Filologica Romana* si è fatta calda iniziatrice di una pubblica sottoscrizione per la creazione di una *Fondazione Ascoli*, in onore del grande glottologo goriziano, che ha lasciata una così grande ed originale impronta nel campo della filologia, e specialmente sul terreno della filologia, indirizzando agli studiosi e agli amici italiani e stranieri il seguente appello, e sottoscrivendosi essa stessa per 300 lire: « Quando nel 1876, venne a mancare il grande restauratore della filologia neolatina, Federico Diez, molti fra i cultori di essa, seguendo una consuetudine già vigente in Germania, rivolgevano un appello agli studiosi d' ogni paese affinchè

concorressero a istituire una Fondazione Diez, la quale, mentre valesse a onorare la memoria dell'estinto, mirasse insieme a promuovere studi e lavori nel campo della disciplina che Diez aveva sollevato al grado di scienza. Discepoli e ammiratori del glorioso filologo di Bonn risposero numerosi e con larga generosità all' appello: onde ben presto la « Fondazione Diez » potè essere costituita in Germania, con un capitale il cui reddito ha già servito più volte a premiare alcuni fra i migliori lavori di filologia romanza. La Società Filologica Romana, che si onorò di contare fra i suoi soci Graziadio Ascoli, crede che un simile omaggio debba rendersi alla memoria dell'immortale Maestro. e per questo ora propone che, accanto alla Fondazione Diez, esistente in Germania, sorga in Italia una « Fondazione Ascoli » con analogo intento.

A tale scopo essa apre una sottoscrizione tra gli studiosi delle discipline filologiche e tra quanti furono amici e ammiratori dell' insigne scienziato, per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella branca cioè della glottologia in cui l' opera creatrice dell'Ascoli segnò le orme più profonde ».

Tra i primi sottoscrittori, segnaliamo S. M. il Re di Italia, per 1000 lire, Felice Puccio vecchio studioso ligure residente a Firenze per 500 lire, il Comune di Gorizia per 500 corone, il senatore Oreste Tommasini per 500 lire, il comm. Marco Besso per 200 lire, la Regina Madre per 100 lire, Costantino Nigra per 100 lire, Paul Meyer per 50 lire, Ernesto Monaci per 50 lire, Carlo Segrè per 50 lire, Ugo Balzani per 50 lire, Edmondo Stengel per 50 lire, molti altri per 20 lire.

— La Società Filologica ha pure iniziata la stampa delle Laudi di Iacopone da Todi, secondo l' edizione rarissima del Bonaccorsi (Firenze 1496), a cura di G. Ferri che sarà pronta in occasione del centenario di Iacopone dei Benedetti che sarà celebrato in quest' anno 1908 dalla città di Todi; e una ristampa delle tre edizioni originali dell' *Orlando Furioso*. L' opera sarà divisa in tre volumi due dei quali conterranno, a fronte le edizioni del 1516

e del 1521 e il terzo conterrà la edizione del 1532, che pei molti mutamenti introdottivi dall'autore anche nell'ordine delle materie, non permetterebbe in nessun modo di mantenere il testo in continuo riscontro delle altre due.

Studi neo-latini. — Seguiamo l'ordine delle notizie fornito dal quinto volume degli *Studi Romanzi editi a cura di E. Monaci,* pubblicato sullo scorcio del passato dicembre 1907, aggiungendo, ove ne sia il caso, alcun'altra notizia:

Latino : È da segnalare il buon manuale scolastico del prof. C. H. Grandgent: *An introduction to vulgar latin*, Boston 1907, e la bella nota di C. Salvoni, su *Gli esempi romanzi nel nuovo Thesaurus Linguae latinae* in *Riv. di filol. class.* di W. Foerster e nella *Zetschrift* del Gröber XXX, fas. 5. Spetta alla filologia come alla paleografia del medioevo il lavoro del compianto Traube, « Versuch einer *Geschichte der christlichen Kürzung,* » che forma il volume II dei *Quellem und Untersuchungen zur lateinische Philologie des Mittelatters.* Per la letteratura, sono da segnalare le tre comunicazioni fatte da W. Meyer di Spira nelle *Nachrichten* della Soc. delle Scienze di Gottinga: *Smaradgd's Mahnbuchlein für einer Karolinger ; Die Oxforder Gedichte des Primas* (magister Hugo von Orleans); *Zu dem Tiresias- Gedicht des Primas* und eine gereimte Umarbeitung der Ilias latina; un volume del prof. C. Pascal : *Poesia latina medievale*, Catania 1907, ove fra altri argomenti si tratta delle miscellanee poetiche di Idelberto di Tours e dei carmi medioevali attribuiti a Ovidio.

Italiano: A. Boselli, *Origine della lingua italiana*, prolusione ad un corso di lett. ital. nell'Univ. di Malta; G. Parodi, *Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdruccioli italiani* (*Roman. Forschungen*, XX,II); G. Bologna, *Sui nomi composti della lingna italiana,* Catania 1907; Th. Gärtner, *Die, dieño, dino*, che occorrono nei Frammenti del *Libro dei banchieri fiorentini del 1211* (Zeitschrift del Gröber, XXXI); A. Tobler *Adonare* dell'antico ital., ricerca etimologica, nei Rendiconti dell'Ac-

cademia di Berlino; A. Levi, *La famiglia di Fanfarone* (nella *Zeitschrift* del Gröber); A. Levi, *Casi di lapsus linguae* (negli Atti dell'Accademia di Torino); C. Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* (*Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL); C. Salvioni, G. I. *Ascoli e il dialetto friulano* (Memorie storiche forogiuliesi, vol. III); E. Walberg: *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta* (Alta Engadina), Lund 1907; La traduzione italiana *della Catina di Sicco Polenton*, ricerca sull' antico trentino, Trento 1906; E. Besta e P. E. Guarnerio, Carta *de logu de Arborea*, testo con pref. illustrativa (*Studi Sassaresi*, vol. III); A. Solmi, *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda* (*Archivio Storico sardo* vol. II); Tito Zanardelli, *I nomi di animali nella toponomastica emiliana*, Bologna, 1907; G. Crocioni, *Nota sul dialetto del Diario di G. B. Belluzzi*, (di San Marino), Roma, 1906; A. Silvani, *I libri della Genesi e di Ruth figurati e illustrati in antico veneto*, Aosta, 1907; D. Olivieri, *Gli Studi toponomastici nel veneto* (*Lettere Venete*, 1907; D. Olivieri, *Appunti di toponomastica veneta* (Studi glettologici italiani del De Gregorio); V. Crescini, *Documenti padovani del periodo carrarese* (*Atti dell' Istituto Veneto*, t. LXI); G. Fabris, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del secolo XV*, Udine, 1907; G. Finamore, *Documenti dialettali* (abruzzesi), nella *Rivista Abruzzese; Il Vocabolismo del dialetto di Troja* (Foggia, *Studi Glottologici*, vol. IV); G. Pitrè, *Voci siciliane alterate per etimologia popolare* (*Studi Glottologici*, vol. IV); *Note varie sulle parlate lombardo-sicule* (Memorie dell' Istituto Lombardo); M. G. Bartoli, *Das Dalmatische* (vol. IV e V degli *Schriften der Balkancommission* ».

— Nella storia letteraria italiana, si segnalano: L. Suttina, *Notizia sull' iscrizione ferrarese del 1135* (*Studi medievali*, II); A. Belloni, *Per una iscrizione volgare antica e per uno storiografo del Seicento* (ib.); M. Rigillo, *Un segretario galante nel sec. XIII* (Boncompagni); G. Fabris, *Il più antico laudario Veneto, con la bibliografia delle laude* Vicenza, 1907; G. Spadoni, *Il contributo delle*

Marche alla letteratura italiana nel periodo delle origini, (Roma, 1907; S. Santangelo: « *Intorno a una canzone politica di fra Guittone*, Napoli, 1907; E. Percopo, *Il Fiore è di Rustico di Filippo?* Napoli, 1907; Milton Stuhl Graver, *Sources of the beast similes in the Italian Lyric of the thirteenth century;* B. Brugnoli, *Fra Jacopone da Todi e l'epopea francescana*, con una lettera di Paul Sabatier, Assisi, 1907; » G. Bertoni, *Il dolce stil nuovo* (*Studi Medievali*); B. Brugnoli, *Attila, poema franco-italiano di Nicola da Casola.* Friburgo, 1907; F. D' Ovidio, *Nuovi Studi danteschi* (Ugolino, Pier della Vigna, Simoniaci, e discussioni varie), Milano, 1907; K. Mckenzie, *Means and end in making a concordance with special reference to Dante and Petrarch*, Boston; G. Traversari *Bibliografia Boccaccesca*, Città di Castello, 1907; G. Turturro, *La Griselda nel Petrarca;* G. Turturro: *Una famiglia dell' Esopo italiano*, Bari, 1907; I. M. Angelini, *Dino Frescobaldi e le sue Rime*, Torino, 1907; P. Rajni *Frammenti di un' edizione del Rinaldo di Montalbano in ottava rima*, Firenze; A. Perducci, *Notizia di un leggendario* in dialetto lucchese del secolo XV, (nella *Zeitscheft* del Gröber, XXXI); B. Wiese, *Eine Sammlung alter italienischer Drucke auf der Rataschulbibliothek in Zwickau;* L. Suttina, *Intorno alla prigionia di Iacopo del Pecora da Montepulciano*, (*Rom. Forschungen*, XXIII); A. J. Cook, *Tasso's La Fenice* (ib.); G. Bonifacio, *Giullari e uomini di corte nel 200,* Napoli, 1907: C. Dejob, *La foi religieuse en Italie au qnatorzième siècle*, Paris, 1908; G. Crocioni, *I Teatri di Reggio nell' Emilia*; Ive, *Canti popolari Velletrani*, Roma. 1907; De Gubernatis, *La peèsie amoureuse dans la Renaissance Italienne*, (Roma, 1907); Vincenzo Ansidei: *Le miniature alla mostra d' antica arte umbra*, Perugia, 1907; Lo stesso: *Un documento del 27 gennaio 1400 relativo ai savj dello studio*, Perugia, 1907; Lo stesso, *Memorie sulla famiglia Boncambi*, Perugia, 1907.

Studi elvetici: Gauchat, *Langue et patois de la Suisse Romande*, Neuchâtel, 1907.

Studi francesi; W. Foerster, *Altfranzösisches Ue-*

bungsbuch, Leipzig 1907 (terza ediz.); G. Rydberg, *Zur Geschichte der französischen e;* D. Fryklund, Les changements de *signification des expressions de droite et de gauche dans les langues romanes et spécialement en Français*, Upsal, 1907; *Un' etimologia francese (par coeur)*; E. Langlois, *Gui de Mori et le Roman de la Rose*, Paris, 1907; E. Langlois, *Le Jeu du Roi qui ne ment et le Jeu du Roi et de la Reine* (*Rom. Forschungen*, XXIII); Meyer aus Speyer, *Wie Ludwig IX d. H. das Kreuz nahm* (canzone antica francese in un manoscritto di Cambridge), Gottinga, 1907; A. Parducci, *Notizia di un ms. contenente componimenti religiosi in antico dialetto piccardo* (*Zeitschrift* del Gröberg, XXX); N. Zingarelli, *Il Guillaume de Palerme e i suoi dati di luogo e di tempo*, Palermo, 1908; N. Zingarelli, *L' unità della chanson de Roland* (*Rivista d' Italia*, ott. 1907); Anna S. De Feo, *La donna nelle Chansons de geste ed Alda la bella* (Rivista d' Italia, sett. 1907).

Studi provenzali: C. Chabaneau, *Le moine del Isles d' or* (*Annales du Midi*, 1907); R. Ortiz, *Amanieu des Escas c' om apela Dieu d' amors* (*Rendiconti della R. Accademia di archeologia di Napoli*); V. De Bartholomaeis, *Du rôle et des origines de la tornade dans la poèsie lyrique du moyen âge* (*Annales du Midi*, 1907); N. Zingarelli, *Re Manfredi nella memoria d' un trovatore*, Palermo, 1907; N. Zingarelli, *Qunan lo boscatges es floritz* (*Rom. Forschungen*, XXIII); P. Rajna, *La patria e la data della Santa Fede di Agen* (ib.); E. Portal, *I moderni trovatori*, Milano, 1907.

Studi spagnoli e portoghesi: D. Lopez, *Trois faits de phonètique historique arabo-hispanique*, Paris, 1906; L. Weigert, *Grammatische Bemerkungen zur Sprache des Cervantes*, Berlin, 1906; L. Weigert, *Untersuchungen zur Spanischen Syntax auf Grund der Werke des Cervantes* Berlin, 1907; F. Hanssen, *Notas a la vida de Santo Domingo de Silos*, Santiago de Chile, 1907; J. J. Nunes: *Chrestomathia archaica; excerptos da litteratura portuguesa*, Lisboa, 1906; A. Gassner, *Die Sprache des Königs von Portugal*, Erlangen, 1906, *Revista Lusitana*, volume IX.

Francia.

— Il Consiglio dell' Università di Grenoble deliberava il 9 passato novembre la fondazione dell'Istituto Francese di Firenze. Esso dipenderà dalla Facoltà di lettere come annesso all'insegnamento di lingua e letteratura italiana e la direzione ne sarà affidata al professore incaricato di tale insegnamento nella Facoltà di Grenoble, che è ora il Lucaire.

L'Istituto comprenderà:

1. Una sezione di lettere italiane. — Gli studenti di italiano della Facoltà di Grenoble, in soggiorno a Firenze, gli antichi studenti della Facoltà, i diplomati o aggregati di altre Facoltà, gli studiosi liberi potranno venire accolti ufficialmente a questo Istituto.

Il professore incaricato della direzione dell' Istituto, durante i suoi soggiorni a Firenze (e durate le assenze di questi il segretario dell' Istituto residente a Firenze), dirigerà i lavori degli studenti, interverrà in loro favore a nome dell' università presso le autorità universitarie italiane, faciliterà le ricerche necessarie ai loro lavori e, in generale, spianerà ad essi le difficoltà della vita all' estero.

2. Una sezione di Storia dell' arte.

3. Una sezione di lettere francesi.

4. Un ufficio per le relazioni scientifiche e letterarie fra l' Italia e la Francia.

Ogni anno sarà inoltre organizzata una serie di conferenze per il gran pubblico, affidata a noti professori e letterati francesi.

Una delle sale dell'Istituto conterrà una biblioteca di consultazioni per lo studio della letteratura francese, che rimarrà aperta al pubblico.

— La *Revue* di Parigi ha pubblicato una serie di lettere inedite di Victor Hugo alle sue amiche. Le lettere specialmente a Delphine (Madame Emile de Girardin) scritte dall'esiglio di Jersey sono interessantissime, e presentano, oltre che un Hugo che ha tempo da dedi-

care alle lettere amorose, una Delphine più simpatica della Delphine politicante, della quale, quando fu morta Sainte-Beuve non voleva parlare, accusandola, con le sue stesse reticenze: « Et d'abord, scriveva Sainte-Beuve, je tracerai un cercle autour de mon sujet, et je dirai à ma pensée et à ma plume: *Tu n' iras pas plus loin.* A l' intérieur de ce cercle, de ce cadre indispensable, dont il faut entourer toute figure de femme belle et spirituelle, n' entreront point du tont, on du moins n' entreront qu'à peine et à mon corps défendant, les éclats, les ricochets de la politique, de la satire, les reminiscences de la polémique, toutes choses du voisinage et auxquelles, si on se laissait faire, un si riche sujet pourrait bien nous convier. Je ne prendrai en M.me de Girardin que la femme, le poète de société et de théatre, le moraliste du monde et des salons, Delphine, Corinne et le vicomte Charles de Launay, rien que cela. » Ma la Girardin sotto il Pseudonimo di Vîconte de Launay, nel 1845, aveva nelle sue *Lettres Parisiennes* trattato Sainte-Beuve come un rinnegato politico, che avea fortuna nei salotti classici ed aristocratici sostenuto dalle donne, mentre che per conto suo diceva: « La véritable mission des femmes est de secourir ceux qui luttent seul et désespérément; leur devoir d' assister les héroismes en détresse; il ne leur est permis de courir qu' après les persécutés; qu'elles jettent leurs plus doux regards, leurs rubans, leurs bouquets, aux chevaliers blessés dans l' arène, mais qu' elles refusent même un applaudissement au vainqueur félon qui doit son triomphe à la ruse. »

— A proposito della raccolta di racconti in due volumi di Jules Lemaître pubblicata sotto il titolo: *En marge de vieux livres*, Nicola Ségur nella *Revue*, ci dà un quadro retrospettivo della critica negli ultimi tre decennii del secolo decimonono.

« Les lettres françaises étaient plus riches, plus ailées et plus riantes, quand l' auteur des *Contemporains* daignait encora tenir une plume légère de lundiste et de journaliste en sa main. Il ne s' était pas alors donné tout entier au théâtre et à la politique, mais narquois et in-

saisissable il nous racontait dans ses *billets de matin*, ses feuilletons, ses chroniques, les impressions de ses lectures, ses vues profondes et justes sur la littérature ou encore les propos de l' oncle Sercey et les rencontres et les conversations mémorables de mademoiselle Victorine Demay de l' *Horloge* et de M. Ernest Renan de l'Institut. C' était le bon temps. La France n'avait pas encore eu l'affaire Dreyfus et on dirait qu'elle en était plus gaie, plus alerte, plus spirituelle, plus gauloise. À Brunetiere, qui professait gravement l' objectivité de la critique et l' hiérarchie des genres, M. Anatole France répondait fermement que les conditions du cerveau humain étaient affreuses; la critique personnelle lui paraissait la seule critique possible. Près de lui, M. Jules Lemaître s' amusait de doctes gamineries et il y avait même M. Desjardins qui, sans sourire, prenant tout au sérieux, dotait d' un grave Jérémie la nouvelle secte impressionniste. N' ayant pas encore découvert la Lorraine, M. Barrés lançait de temps en temps par le *Figaro* ses retentissantes et inoubliables plaisanteries, véritables chefs d' oeuvre du genre. Du haut de son piedestal de gloire, Ernet Renan, incliné déjà vers le conchant de la vie, pouvait bénir tous ces jeunes gens qui pour la plupart croyaient s' inspirer de lui. »

— Nella stessa *Revue* (15 gennaio 1908), Ernest Tisset, incomincia una serie di profili sotto il titolo : *Princesses de lettres*. Il primo profilo è dedicato a *Arvède Barine.*

— Édouard Schuré presenta nella *Revue*, l'ultimo libro di Jean Dornis : *Le roman italien contemporain,* dicendo : « L' étude de Jean Dornis d' une sympathie vibrante et d' une hante impartialité est plus que littéraire; elle est sociale et philosophique et a la valeur d'une sorte *d' histoire de l' âme italienne au XIX siécle* » e conchiude : « Ècoutons maintenant la conclusion de Jean Dornis sur l' ensemble de ses études. « Ainsi partis, les uns de la foi religieuse, les autres de la passion païenne, les autres de l' amour du peuple, les autres des inquiétudes philosophiques ou sociales, ces homme sont liés

entre eux, daus leur effort, par un sentiment de la " spiritualité „ qui les montre non pas en station, mais en marche vers un point unique. » Ce point, quel est-il ? Essayons de le dire en concluant à notre tour. Depuis an quart de siècle, l'Italie oscille *entre l'hellénisne et le christianisme.* Renoncer à une de ces deux traditions, ce serait abdiquer sa mission, ce serait se renier elle-même. Car elles font partie l'une et l'autre de sa vie, elles sont en quelque sorte le sang de son coeurs. Elle rève donc leur synthèse, leur fusion harmonieuse dans une formule nouvelle de la pensée, de l'art et de la vie. Elle ne l'a pas encore trouvée, mais elle la cherche ardemment, obstinément et sans relâche. Ne faut il pas l'en leuer et l'en applaudir ? C'est beaucoup déjá de voir briller les feux tournants d'un fare, quond le navire cherche sa route entre des écueils. La lumière intermittente perce les ténèbies ; c'est le signe que la terre ferme n'est pas loin. *Et la solutions de ceite grande question ne semble-t-elle pas réservée aux races latines par leur glorieux passé?* Les livres qui, comme celui de Jean Dornis, posent le problème avec une noble franchise et une sympatie pénétrante sont faits pour èclairer la route de ceux qui veulent aller de l'avant. »

— Il romanzo di Gustave Geffroy « L'Apprentie » è divenuto un dramma in due parti e dieci quadri che ha ottenuto un gran successo all'Odéon. Se bene il romanzo, che riguarda la guerra del 1870 e la Comune e da cui fu tolto il dramma, rimanga sempre superiore al dramma per qualità di stile, questa inferiorità viene compensata a Parigi dalla magnificienza della *mise en scène.*

— Nuove pubblicazioni francesi segnalate: « La Bourgeoisie française au XVII siècle, par Charles Normand, » Paris, Alcan; « Le maréchal de Gassion, 1609-1647, d'apris de documents inédits » par le cap. Henri Choppin, Paris, Berger-Levrault; « Quarante huit, Essais d'histoire contemporaine » par Robert Dreyfus; « La Société française pendant le Consulat, sixième série, par Gilbert Stenger » Paris, Perrin; « Un Girondin, François Buzot » par Jacques Hérissay, Paris, Perrin; Louis

Napoléon Bonaparte et la Révolution de 1848, par Andrè Lebey, Paris, Juven; « Les Maîtres de l' art. Giotto » par C. Bayet; « Histoire populaire d' Emile Zola, » par Paul Brulot, Paris, librairie mondiale (lo Zola è presentato ai giovani come un lavoratore indefesso, e come una salda tempra d' uomo dotato di una volontà trionfatrice).

— Tra i nuovi romanzi, si annunzia: « La peine de vivre » di Jean Lorédan, Paris, Flammarion.

— Nel mese di marzo l' Accademia Francese dovea nominare tre successori a tre posti lasciati vacanti da André Theuriet, Sully Prudhomme e Berthelot. Concorrevano al primo posto Henri de Régnier, Richepin, il poeta Haraucourt (Conservatore del Museo di Cluny) e Jean Lahor, al secondo Jean Aicard, Emile Bergerat, A. Dorchain, e M. Poincaré, al terzo Francis Charmes.

— Fu notata nella inchiesta promossa dalla *Deutsche Revue* sopra l' avvicinamento tra la Francia e la Germania, la diatriba di Paul Bourget, che se la pigliava con Kant e con Riccardo Wagner, sostenendo che la Francia non ha ricevuto dalla Germania nulla di buono; la *Revue* ricorda all' accademico Bourget ch' egli stesso ci ha fatto sapere « qu' il appartient, par sa mère, à une famille lorraine, venne d' Allemagne. »

— Il prof. J. Bonnard dell' università di Losanna ha fondato una *Union romane*, per combattere l' invasione della lingua tedesca nella Svizzera latina.

— Anatole France ha pronto un nuovo libro « Les Pingouins », i prototipi « des prèjuges et des sottises des humains de tout acabit ».

— A proposito d' alcune lettere dirette da Alfredo de Vigny al principe Massimiliano di Baviera che voleva essere informato sopra la letteratura romantica francese, la *Revue* osserva: « exemple rare; il n' y disait que du bien de ses confrères, même de ceux qu' il n' aimait pas. Ceci confirme bien la réputation de gentilhomme du grand poète. Vigny avait le droit d' écrire un jour daus son *Journal* cette belle et fièreparole. « Je n' ai fait de mal a persone. Je n' ai pas écrit une ligne contre ma conscience, ni contre aucun être vivant. »

— Nella *Nouvelle Revue* del 1. gennaio 1908, Marcel Dieulafoy annunciando una traduzione integrale dell'opera di Guillen de Castro, che servì al *Cid* di Comeille, studia su nuovi documenti, la gioventù del Cid, mostrando come la verità storica sia ben lontana dalla leggenda romanzesca raccolta da prima dal Castro, poi dal Corneille.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 1. gennaio 1908 il marchese *Costa de Beauregard*, sotto il titolo *L' Envers d' un grand homme* mostra le debolezze del Duca poi Re Vittorio Amedeo II, occupandosi specialmente della famosa sua favorita, la marchesa di Spigno.

— La *Revue de Paris* ha pubblicato una serie interessante delle lettere di G. Bizet a sua madre, nel tempo in cui era pensionato all' Accademia di Francia in Roma.

— Il *Mercure de France* del 1. gennaio 1908, ha un interessante studio di Henri Bachelin sopra il letterato Jules Renard, autore del classico *Poil de carotte*, lo scrittore umanitario che sentiva tanta compassione per gli infelici; Léon Séché vi pubblica una serie di lettere di Hortense a Sainte-Beuve.

— La commedia di H. Loyson *Anime nemiche* tradotta in italiano venne rappresentata con buon successo a Milano ed a Napoli dalla Compagnia Ruggeri-Grammatica.

— Ha destato molto rumore e molto malumore nel Belgio l' ultimo libro di Octave Mirbeau, l' autore del *Jorunal d' une femme de chambre*, un libro automobilistico, e intitolato dalla sua automobile La 628-E 8, scritto perciò in fretta, su cose vedute superficialmente, e pieno di spiritosaggini, che ai Belgi apparvero insolenze gratuite; alcuni si sono sdegnati e ne hanno riso; di questi Camille Lemonnier nella *Revue* del 1. marzo 1908 riassume così il giudizio complessivo: « C' est une parade où l' auteur est à la fois la grosse caisse, le barnum, le préposé au controle et l' homme sauvage qui roule des yeux blancs en mangeant des lapins vivants. Et des lapins, Dieu sait si on lui en a posé. M. Mirbeau qui a un estomac d' autruche, s' en est régalé. Les Belges ont ri de leur bon rire, simplement, en pensant que M. Mirbeau

avait tout de même un peu vieilli. » Iwan Gilkin, l'insigne poeta belga, letto il libro di O. Mirbeau, scrisse : « Il y a du bon et du mauvais dans cet étrange ouvrage. Le mauvais, ce sont les sottises qu' il débite sur Bruxelles, sur les Belges et sur leur roi, qu' il a mal vus, qu' il n' a peut-être pas vus de tout, et touchant lesquels il s' est laissé conter des bourdes énormes par de bons fumistes ! » e un altro poeta in voga spaccia il nuovo libro còn queste parole : « La 628-E-8 est un gros numero littéraire, qui ressemble foit aux autres productions de son auteur. Monsieur Mirbeau s' est fait une specialité désespérée dans la caricature triste, rageuse et maniaque. C'est un déformateur par impuissance. » Sentiamo ancora i giudizii di due professori, Pirenne dell' Università di Gand, e Pol Errera dell' università di Bruxelles. Dice il primo: « L' ignorance que les sarcasmes de M. Mirbeau trahissent chez leur auteur est si monumentale qu' il vaut mieux n' y pas répondre. Il a beaucoup parlé des ridicules qu' il a découverts chez nous. Jouissons a notre tour de celui qu' il nous offre ; le ridicule d' un critique qui ne connait point ce dont il parle. » ; e l' altro. « Croyez-vous que' il faille discuter sérieusement les boutades d' Octave Mirbeau ? Il en est des malveillantes sans doute. Certains de nos travers bruxellois sont grossierement exagérés et généralisés. Mais pourquoi protester, alors que les Français bien plus malmenés que les Belges dans La 628-E-8, ne songent guère à se plaindre ? Cette fois encore, faisons donc comme on fait à Paris... » Lezione ben meritata. Se l' odierna facilità di viaggi internazionali deve servire saltanto per visitare in fretta i popoli vicini per renderli antipatici e screditarli, meglio rimanersene prudentemente a casa.

— Michel Brèal ha pubblicato in una rivista tedesca uno scritto di ricordi intitolati : *Ce que je dois à l' Allemagne*, di cui parla con molta imparzialità, per conchiudere che in fondo il francese mena minor vanto di sè che il tedesco, sconoscendo talora alcune delle sue migliori qualità.

— A proposito del nuovo libro di S. Merlant sopra

Sénancour, (*Sénancour, son oeuvre, son influence*) lodando il libro come « consciencieux, judicieux, souvent fin. » Emile Faguet scrive nella *Revue* del 1. marzo 1908, una pagina deliziosa sui motivi passionali che mossero Sainte Beuve a inventare Senancour per far dispetto a Chateaubriand.

« D' ou vient qu' un homme comme Sainte-Beuve ait placé si haut Sénancour et lui ait dressè un piédestal si magnifique? Prenez cette clef, je crois qu' elle est bonne; Sainte-Beuve ne s'est jamais trompé excepté quand il avait un intérêt-intérêt de passion à se tromper. Or il *devait* se tromper sur Sénancour à cause d' un intèrêt de passion. Il détestait Chateaubriand, depuis 1820, depuis toujours. Pourquoi? Parce que Chateaubriand avait été aimé des. femmes. Jamais Sainte-Beuve n' a pardonné cela a personne (Sainte-Beuve non solo non era bello, che poco avrebbe importato, ma aveva una gran testa, una grossa faccia bovina, che dovea renderlo ripulsivo). Il détestait donc Chêteaubriand. Instinctivement, il a cherché à le déposséder, doucement, peu à peu, insensiblement, en tapinois, par de secrètes et incessantes pesées, de son privilège de fondateur du romantisme. Dès lors et l'homme qui avait critiqué amérement le « Gènie du christianisme » et l' homme qui avait donné *Obermann* dès 1804, c' est à dire avant la pubblication de *Renè*, cet homme devait être infiniment cher, délicieusement cher à Sainte-Beuve. Et il fallait qu' on lût Obermann et qu' après avoir lu *Obermann*, on fût conduit a lire la critique de Sénancour sur le *Génie du Christianisme*. Voilà, je crois, tout le mystére. Je le dis tout à trac; mais je suis satisfait que M. Merlant l'ait dit aussi très diseretement, mais enfin l' ait dit: « La critique se sait gré de comprendre à fond le grand poete avorté. Ce qu' il y a en lui de réfractaire au succès, mais aussi de supérieur aux échecs plait à Sainte-Beuve. *Il l' oppose aux gloires bruyantes.* » C' est bien cela; opposer Sènancour, sans en avoir l' air, à Châteaubriand et aussi, un peu plus tard, se consoler de l' échec de Volupté en démontrant qu' *Obermann*, qui a passé inaperçu est un chef-d' oeuvre, tel est le secret,

facile à pénétrer, des paroles, louangeuse prononcèes par Sainte-Beuve sur Sénancour en 1832, en 1833, en 1836, en 1853, en 1954, tonjours. Notez du reste que tout ce qu' il a dit de Sénancour est juste, mais seulement entiché d' hyperbole, comme on' aurait dit au XVII siècle. »

— Segnaliamo questi altri recenti libri francesi; GUÉNON, *Influence de la musique sur les animaux, particulièrement le cheval*, 1898; *Morale des idées-forces* par Alfred Fouillé: *Le monde végétal* par Gaston Bonnier.

— Tra i nuovi poeti, Leo Largnier, autore della « Maison du poète », degli « solements », ed ora di un poemetto rustico « *Jacques* »; Madame L. Delarue-Madrus autrice di un quarto volume di versi sotto il titolo « *La Figure de proue* », e Julien Ochsé, autore di un « *Invisible concert* ».

— Joseph Vianey professore alla facoltà letteraria di Montpellier ha pubblicato presso Coule et fils di Montpellier, un libro intitolato: *Les sources de Leconte de Lisle;* il nostro Alfredo Niceforo, presso la Librairie Universelle di Parigi un nuovo lavoro importante: « *La police et l' enquête judiciaire scientifique* »; Gérard de Lacaze-Duthiers presso Ollendorff un volume: « *L' Unitè dé l' art* »; citiamo ancora *Moralistes et poétes* par Maurice Souriau; *Liberté et Beauté*, par F. Roussel-Despierres; *L' aile brisée* roman par Louis de Remeuf; *Dans l' ombre du soir* roman, par Renée d' Ulmèr; *Jean des Brebis, le Livre de la Misère* nouvelles par Emile Moselly; *L' invasion*, pas Louis Bertrand.

— Si annuncla un nuovo romanzo di psicologia popolare di Anatatole France; e un volume di studii letterari e filosofici sotto il curioso titolo: *Pingouins*.

— A proposito della discussione sollevata intorno all' utilità e opportunità de' premi letterarii, Georges Le Cardonnel s' era diretto a parecchie nuove riviste sorte a Parigi e in provincia, per provocarne il parere sulla questione; la *Revue* ha pubblicato questi pareri, facendoci conoscere i nomi di queste riviste, fatte in gran parte da giovani, e sono: *Le Beffroi* di Lille, *Les entretiens réalistes* redatti da Eduard Guerber e Paul Vuil-

liaud, *Le Feu* di Marsigia; *Les Feuillets*, dove scrivono Joseph Rapine e Marcel Thellier, *La Revue Neo-romantique*, redatta specialmente da André Joussam, Maurice de Bergal, Camille Beaulieu, la *Phalange*, a capo della quale stanno Jean Royère et Léon Frapié, la *Poésie* di Tolosa, *La Revue des lettres*, di cui è segretario generale Alphonse Millot, *La Renovation Esthétique*, *Les Pages Libres*, *Le Semeur;* quasi tutte queste riviste si dichiarano contro i premii di poesia.

— Segnialiamo un libro interessante di Th. de Lanessan: « L'éducation de la femme moderne » Paris Alcan. Lo stesso editore ha pubblicato un altro bel libro inteso a promuovere una nuova educazione estetica, sotto il titolo: « Liberté et Beauté ».

— Nel *Nederland* olandese è comparso un largo studio d' Is. Guerido sopra il Rousseau.

— Vennero pubblicati frammenti d' un libro rimasto inedito di Paul Verlaine, intitolato « Voyage en France. par un Français » prosa ipocondriaca che sembra risalire all' anno 1881.

— Victor Margueritte, separatosi dal fratello Paul rimasto spiritualista, ha scritto un romanzo naturalistico intitolato: *Prostituée.*

— Si annunzia un' opera importante di Joseph Bédier successore di Gaston Paris al Collège de France, intitolato: *Les légendes épiques.*

— Si segnala un romanzo di Réné Bazin apparso nella *Revue des Deux Mondes*: « Le blé qui lève ».

— Notevole, nella stessa rivista, il carteggio fra il Tocqueville a il Conte di Gobineau.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato in traduzione francese, sotto il titolo *Le lierre*, il romanzo di Grazia Deledda (*Edera*).

— Notiamo fra le novità: « La Morale des élites » di Paul Adam, Paris, Méricaut; « De la sensation d' art » di Péladan, Paris, Sansot; « Ecrivains et soldats » di E. Biré, Paris, Falque; « Le cheval blanc » di Léon Barracand, Paris, Plon; « Eugènie de Guerin intime » di C. de Colleville, Paris, Libr. des Saints. Péres; « Pessimisme, fé-

minisme, moralisme », di C. Bos ,Paris, Alcan ; « L' esprit nouveau dans le catholicisme » di L. G. Lévy Paris, Fischbacher ; « Ecrits et lettres » di E. Carrière, Paris, Mercure de France.

— Giorgio Barini pubblicava nella *Tribuna* di Roma del 5 dicembre un suo studio sulla vita del poeta Paul Verlaine.

— Al Teatro della Porte Saint Martin di Parigi ebbe grandissimo incontro il nuovo dramma in cinque atti e un prologo di Victorien Sardou : *L' affaire des poisons*. Il soggetto si svolge intorno all' indovina Voisin avvelenatrice, all' abate Griffard, e alla Montespan una delle belle di Luigi XIV, la quale perduto il favore del Re, vuole riacquistarlo per mezzo di filtri che la Voisin deve procurarle perchè essa li faccia bere dal Re, ma la Voisin invece di filtri le dà veleni, incaricata di questo scambio dagli amici di Fouquet soprintendente di finanza caduto in disgrazia, che vuole veramente far avvelenare il re. Scopertasi la trama, il Re per impedire lo scandalo sopisce l'affare. Il dramma apparve mirabilmente sceneggiato e mosso : l' abate Griffard il vero eroe della pièce sostenuto nella rappresentazione da Coquelin ainè, interessantissimo ; il pubblico rimase affascinato, applaudì e chiamò più volte al proscenio, il meraviglioso autore, che da vecchio, mostra ancora, oltre l' antica maestria, tanto brio giovanile, tradotto in italiano, il dramma ebbe pure lieto successo a Milano.

— Intanto, altre novità drammatiche francesi, passarono sulle scene italiane : *Son père*, commedia in quattro atti di Guiche, dal teatro del Vaudeville, *Potachon* in quattro atti, di Maurice Hennequin et Felix Dusquenet dal teatro del Vaudeville, *Amour veille* in quattro, atti, di De Flers Cailleret, dalla *Comédie Française*, *L' èventail* degli stessi autori, dal teatro del Gymnase, *Chacun sa vie* di Albert Guinon, dalla *Comedie Fraçaise*, *La maîtresse de piano* di Felix Desquenel, dal Teatro di Sarah Bernardt ; *Vingt Jours à l' Ombre*, tre atti di Hennequin e Weber ; e il *Million* di Jules Claretie, tradotto da Olga Lodi.

— Il Presidente del Consiglio dei Ministri Clémenceau venne ammesso il 19 dello scorso dicembre nella Societé des Gens de Lettres, insieme con Raymond Poincaré! Clémenceau, oltre che uomo politico, è oratore, filosofo, storico, autore drammatico e romanziere.

— Octave Mirbeau, allettato forse dall' esempio del *Rabagas* capolavoro del Sardou, tentò di fare rappresentare una sua commedia satirica alla Commedia francese, ma gli venne rifiutata a motivo delle soverchie personalità.

— Edmondo Rostand ha terminato e consegnato all' attore Coquelin la sua favola in versi, dal titolo *Chanteclair*, così vivamente attesa. *Chanteclair*, come è noto, è chiamato il Gallo, nel noto romanzo della volpe. La favola vien riassunta così da Gabriele Gabrielli: Il protagonista è un gallo: un superbo, bellissimo gallo, che intona, tutti i giorni, all' alba, il suo canto trionfale, parsuaso che, senza di esso, il sole non si leverebbe! Gli altri volatili del cortile, e i rivali, sono tenuti a bada dall' alterigia del gallo trionfatore. Tuttavia un brutto giorno, capita che il gallo s' innamora perdutamente, e, poichè i galli innamorati perdono la voce, ecco che *Chanteclair* — il gallo trionfatore — non getta più all' aria il suo sonoro *chicchirichì*. Il sole, naturalmente, continua a sorgere, ed il superbo re del pollaio diventa lo scherno di tutto il cortile.

— Carmine Di Pierro ha pubblicato un esteso e diligente studio su Federigo Mistral, il grande poeta evocatore della Provenza, nella *Nuova Rassegna di letterature moderne*.

— Nella stessa rivista, Mario Chini dà notizie sul felibrismo, i felibri, e i loro giornali e almanacchi.

— Il Duca De la Salle de Rochemaure ha pubblicato, in dialetto dell'Alvernia, e in francese, un interessante volume nel quale descrive una sua visita fatta a Mistral in Maillane, ove, oltre il gran maestro, la sua dimora, e la sua famiglia, vengono in scena molte altre cose singolari ed attraenti.

— Nella *Revue*, troviamo questa notizia: « On sait que Madame Adam accueillit les débuts littéraires de

Paul Bourget. Mais c' est elle, également, qui découvrit le délicieux *Pierre Loti.* Quand elle fonda la *Nouvelle Revue*, en effet, elle s' adressa à l' editeur Calmann Lévy, pour lui demander ce qu' il avait parmi ses manuscrits. C. L. ouvrit obligeamment ses tiroirs. Dans la foule des titres un parut à la nouvelle directrice fort original : *Le Mariage de Loti.* Elle lùt, fut conquise et publia. » Loti ha pubblicato un nuovo romanzo : *Les Désenchantées.*

— *Fouilles de l' Ecole française à Bologne.* Tale è il titolo di un libro che il giovane scienziato francese *A. Grenier* ha licenziato per le stampe, estraendolo dalla miscellanea d' archeologia e di storia, pubblicazione fatta a spese della scuola francese in Roma, tomo XVII Maggio e Ottobre 1906 e 1907. Il Grenier, che è uno innamorato della scienza archeologica, ha intrapreso una serie di lavori archeologici, tolti dagli oggetti trovati negli scavi fatti.

Avere scelta Bologna quale mèta di tali studi, torna di sommo onore, nonchè della scienza, di Bologna, della Regia Università degli studi, del grandioso Municipale Museo e dei numerosi studiosi di storia e di archeologia, primo fra i quali il Professore Ingegnere Zannoni, vero inspiratore e Maestro al Grenier come egli stesso lo chiama con queste gentili espressioni:

« Je suis heureux d'exprimer ici ma trèsgrande reconnaissance à M.r l'Ingénieur Zannoni, l'infatigable explorateur des nécropoles villanoviennes et etrusques de Bologne. Durant tout le cours des travaux, il a bien voulu me prêter l'aide aussi dévouée que desinteressée, de son expérience d'archéologue et d'Ingénieur. Sa précieuse collaboration réduisit à leur minimum les inévitables tatonnements du début. Il me fut de guide sûr dans le choix des emplacements à fouiller, tandis que son amicale assistance me facilitait les délicates négociations avec les proprietaires des terrain. »

Ogni elogio all'Illustre prof. Zannoni sarebbe superfluo, dopo ciò che chiaramente e affettuosamente ha detto il Grenier, uno dei pochissimi scienziati che riconosca sinceramente l'opera di chi gli fu d'aiuto e di guida in una impresa pur tanto difficile ed arida ad un tempo.

Per incidente possiamo asserire, e ciò per maggiore incremento della storia e dell'archeologia, che lo Zannoni concede l'onore agli scienziati di consultare tre grandiose opere da lui fatte stampare e poste in vendita, e cioè: *Scavi della Certosa; La fonderia di Bologna; Le Arcaiche abitazioni di Bologna;* opere queste che già furono premiate alla Regia Accademia dei Lincei, e delle quali, con altre, come vedremo, tanto servirono al lavoro del Grenier del quale teniamo parola.

L'opera del Grenier, intanto, che gli costò sei mesi di fatiche, d'indagini e di dispendio, consta di un bel volume di 130 pagine di testo e 99 disegni di altrettanti oggetti di diverse forme, di terra cotta, di bronzo, d'argento, di ambra e tre piante topografiche ed una bellissima ed estesa pianta generale degli scavi praticati nelle diverse epoche, divisa in diversi gruppi così indicati: quattro gruppi della Certosa; uno nel predio Aureli, uno Battistini, uno De Luca; cinque dell'Arnoaldi Veli. Questi ultimi e quelli De Luca sono d'epoca etrusca.

Vi sono inoltre degli scavi Benacci, Caprara, Guglielmini, Romagnoli, Melenzani, S. Paolo di Ravone, Grabinski, Tagliavini, Stradello della Certosa; e dell'epoca Villanova, il Grenier fa una chiara esposizione storica archeologica accennando agli Scavi Arnoaldi, De Luca, alle traccie dei fossi nei limiti supposti dalla necropoli di Villanova. Gli scavi praticati dal Grenier sotto la guida sapiente dello Zannoni sono diecisette. Ogni oggetto, il Grenier lo ha stupendamente descritto, con opportuni raffronti storici e archeologici rilevati, con matematica esattezza, dalle opere delle quali egli si servì e cita con rara delicatezza storica.

Certo che le maggiori opere consultate sono quelle dello Zannoni già citate, ed altre ancora del medesimo, tuttora rimaste inedite, con grande scapito della scienza e della storia.

Naturalmente non furono trascurate le opere del Gozzadini, creatore dell'epoca di Villanova, del Milani, del Barnabei, del Pigorini, dell'Helbig e del Ghirardini, di quest'ultimo specialmente, che diverrà, pei suoi indiscu-

tibili meriti, l'insegnante d'archeologia alla Regia Università, in sostituzione dell'illustre defunto archeologo Brizio. — Del Ghirardini, il Grenier parla con una certa deferenza, rilevando i pregi non comuni delle costui opere accennando in particolare modo ai lavori inseriti nel bollettino di paletnologia; del Milani cita le antichità classiche; del Gozzadini come dicemmo, i lavori su Villanova, quelli sull'Arsenale Militare ed altri ancora.

Mentre, al riguardo, l'Illustre francese encomia giustamente le opere degli illustri italiani, fa un po' di confusione nell'ordine burocratico del personale addetto agli scavi di antichità a Bologna, chiamando ad esempio ispettore un soprastante, praticanti i restauratori, assistenti gli Ispettori e via di seguito.

Siccome l' opera del Grenier mentre è così esatta in tutto, sembra destinata ad una larga divulgazione, non sarebbe male in una nuova edizione, che per la sua massima importanza, non potrà mancare, mettere le cose a posto. — Il Grenier poi è encomiabilissimo sopra tutto non solo pel molto che ha fatto in onore di Bologna con questi scavi così riesciti, per i quali la città dovrà essergli riconoscente, ma anche perchè è animato da buoni sentimenti e lo dice con queste parole, che riportiamo fedelmente augurandogli che gli ostacoli ch'egli giustamente lamenta e che inceppavano l'opera sua geniale e proficua siano per sempre eliminati e non risorgano più per mutar di *uomini*: Il Grenier dice:

« Une nouvelle campagne de fouilles, avait été préparée pour l'été 1907. Le projet à vrai dire, n'avait été accuilli qu'avec peu de faveur par M. Brizio. Il craignait, en l'autorissant, de créer un précédent dangereux, c'est-à-dire, qui mît le Ministère italien dans l'obligation d'accorder également la permission de fouiller à d'autres instituts scientifiques étrangers de faire des fouilles en Italie, un cas prévu cepedant et réglé par la loi de 1903, sur la conservation des monuments historiques. La reprise des travaux avait été néammoins autoriseè par décision Ministérielle du 7 mai dernier. Mais une nouvolle décision en date 1er juin nous retirait (au moins pour l'in-

stant) la permission déja accordée ; le motif allégué cette fois l'insuffisance de personnel de surveillance du Musèe de Bologne retenu pour de nombreuses autres fouilles; nous ignorons lesquelles. ».

Infatti per la sorveglianza agli scavi, che noi sappiamo, non havvi che un soprastante, ed un restauratore, che, contrariamente ai regolamenti si faceva pure funzionare, come tale.

I lamenti in forma gentile emessi dal Signor Grenier sono giustissimi, giacchè non era il caso di fare sospendere scavi così importanti per così puerili motivi, mentre ciò fa supporre vi fosse sotto qualche invidiuzza che fece sempre capolino verso chi fece sul serio qualche cosa in favore dell'archeologia e della storia.

Vogliamo sperare, e glielo auguriamo di cuore al sig. Grenier che le cose si siano cambiate, in virtù dei nuovo ordinamento degli Scavi e Musei e dei monumenti, imperocchè con tale ordinamento saranno bandite le puerili invidie personali; e chiunque faccia, o voglia fare, *ben inteso sotto l'egida della legge*, e spende del proprio, come nel caso del Grenier nell'interesse della scienza, la quale, *ben inteso*, deve essere cosmopolita, lo si lasci fare e lo si incoraggi anzichè impedirlo, come purtroppo avvenne.

La legge è sufficientemente benigna perchè si possa supporre per un momento che essa contempli il caso della insufficienza di personale. — A Bologna abbiamo oltre il Governo anche il Comune che non ha mai lesinato nè lesina nelle spese per mantenere al grandioso suo Museo, il personale. Gli addetti al Museo sono 12 ed erano 13; otto li paga direttamente il Comune, a due assegna un soprassoldo in piú dello stipendio governativo, oltre il mantenimento del grandioso Museo, per il quale spende annualmente la bellezza di 22 mila lire! Dunque a Bologna non si lesina il soldo per la scienza e per la storia. I forestieri quindi che qui giungono per cooperare ad illustrare la città, debbono essere accolti e ben trattati, sorretti e aiutati.

Mercè tutto ciò che fecero il Conte Gozzadini e lo Zannoni e ciò che si propone di fare il Grenier auguriamo

che tutto sia messo in ordine; che lo Zannoni tuttora vivente vegeto e pieno di buona volontà sia tenuto nel debito conto, per tutto quanto ha fatto ed ha in animo di fare, dando alla luce le sue inedite opere archeologiche, materiale del quale il Grenier già maestrevolmente si servì per gentile concessione dell'autore e che il signor Grenier, nell'interesse universale della scienza e della storia, possa, nel nome e per conto della Illustre benemerita scuola francese, per gli scavi, sedente in Roma, trovare nel nuovo Direttore generale per le antichità e Belle Arti, profondo conoscitore del tesoro storico e archeologico di Bologna ove passò tanti anni, e in Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione Rava, pure cittadino di adozione bolognese ove passò i migliori anni della sua vita e ove è ancora nell' album degli illustri maestri della nostra secolare ed illustre Università degli studii, quell'appoggio e quella condiscendenza che non mancarono mai in quei due chiari viventi ravennati.

Auguriamo ancora al Grenier di trovare nel nuovo insegnante di archeologia che verrà a sostituire l'Illustre trapassato un cooperatare efficace.

E. Z.

Romania.

— A proposito del busto consacrato in Roma a Luigi Mercantini, il poeta marchigiano che compose l' inno a Garibaldi, il capitano Bosi nella *Nuova Rassegna di letterature moderne* del luglio-agosto segnalava l' autore della marsigliese rumena: Andrea *Muresanu* nato a Bistritza in Transilvania nel 1816, morto pazzo nel 1863, e che invitò nel 1848 i Rumèni ad insorgere con l' inno: *Desteaptate, Romåne.* ! nel tempo stesso in cui Goffredo Mameli scriveva i suoi *Fratelli d' Italia.*

— Nell' università di Padova il professor Vincenzo Crescini, e nell' Istituto di Studi superiori il professor E. G. Parodi, nell' anno scolastico 1906-1907, tennero un corso speciale di lingua rumena.

— Il valente poeta Vlahutza, commosso dai recenti avvenimenti agrarii della Romania, ha ridestato la sua musa civile, con robusti e fieri carmi.

— Si annunzia un dramma in quattro atti scritto in francese, dal titolo: *Inassouvis* della scrittrice rumena Lelia Georgescu, autrice degli *Aphorismes du coeur.*

— Si segnala la *Biblioteca pentru toti* (*Biblioteca per tutti*) pubblicata dalla casa editrice libraria di Leon Alcalay di Bucarest, ove si trovano libri classici di autori come Alexandri, Bolintineanu, Urechia, Maiorescu, Vlahutza, Caragiale ecc. in volumetti che si vendono al prezzo di 30 centesimi; ne fanno parte anche la *Fiaccola sotto il moggio* di G. D' Annunzio, pubblicata sotto il titolo: « *Fáclia sub obroc*, e il bel dramma di Haralamb Lecca: *Caini* (I cani).

— Barbu Costantinescu traduce in rumeno nella *Viatza literaratsi artistica (Vita letteraria ed artistica*) tre poesie di Leopardi: *L' infinito*, *Alla Luna*, *A sè stesso*); si segnala nella stessa rivista settimanale uno studio di Nestor Urechia, (figlio del grande, compianto Basilio) sul *Teatro e la letteratura drammatica originale rumena.*

— *Nella Viatza Romineasca* (*Vita Rumena*) si segnala uno studio di Octav George Lecca sopra le *Domnile* o *Principesse* della Romania.

— Il fratello N. Mihailesco Nigrim, ha pubblicato in edizione postuma i versi malinconici della sua povera sorella Alessandrina, raccolti sotto il titolo: *Flori de Zàpadà* (*Fiori di neve*).

— P. G. Bosi loda nella *Nuova Rassegna*, un volume di schizzi e novelle di Caton Theodorian, raccolti e pubblicati a Bucarest sotto il titolo: *Prima durere (Primo dolore*).

— Gaston Deschamps, collaboratore del *Temps* ha tenuto a Bucarest alcune conferenze applauditissime. La prima trattava questo argomento: *L' idée latine dans la littérature française.*

— Il capitano de' Bersaglieri Pier Emilio Bosi, il nostro forte e gentile poeta che è uno de' pochi in Italia che s' occupino con amore e con seguito della letteratura ru-

mena, ha tradotto dal rumeno in italiano un dramma di Haralamb G. Lecca « *Suprêma forza* » che si dice commoventissimo e che l'attrice Vitaliani rappresenterà fra poco in Italia; lo stesso Haralamb Lecca ha dato un nuovo dramma « *Cancer na inima* » (Cancro al Cuore) al teatro nazionale di Bucarest, e al Teatro Nazionale di Jassy di cui è direttore.

— Alcuni amici ed ammiratori di *Smara* la valorosa ardente scrittrice rumena, nello scorso dicembre (1907) festeggiarono il giubileo de' suoi 50 anni d'età e 25 d'insegnamento e di carriera letteraria. In questa occasione, il capitano Bosi scrisse un articolo che venne pubblicato nel fascicolo di gennaio della *Nuova Rassegna* di letterature moderne.

— Il dottor Göran Björkman ha intrapreso a tradurre in svedese poesie scelte di moderni poeti rumeni.

Spagna.

— Victor Oliva segnala la Biblioteca catalana intrapresa da Ramon Miguel y Planes, dove si pubblicano in edizione popolare i migliori testi classici, sotto il titolo di *Histories d' altre temps.* I testi sono scelti fra le produzioni di carattere romanzesco scritte o tradotte in catalano durante i secoli XIV-XVII. Ogni volume costa soltanto una lira. Il primo volume contiene la novella di Griselda fatta sulla traduzione latina del Petrarca da Bernat Metge, e le novelle: *La figlia del Re d' Ungheria* (o di Dacia), e *Parigi e Vienna.* Si preannunzia la traduzione della *Fiammetta* del Boccaccio e del *Decamerone.* Del *Corbaccio* si trovano reminiscenze nel *Somni* di Bernat Metge, già pubblicato.

— J. *Poán,* nella *Veu de Catalunya,* loda molto l'eleganza dell' *Annari Oliva* offerto in omaggio allo stampatore Oliva di Villanova, con scritti di Rusinyol, Caselles, Riquer, Pin y Soler, Planes, Aguilò, illustrati dai migliori pittori catalani.

— La rivista spagnola *Rinascimiento* diretta da Gregorio Martinez Sierra ha pubblicato una corrispondenza

inedita di Angel Ganivet, morto console di Spagna a Riga nel 1898; le lettere sono scritte dal Belgio e dalla Russia, e si riferiscono in parte a due delle sue opere filosofiche più trascendentali: L' *Idearium Español* e la *Conquista del Reino de Maya.* Si hanno pure di lui due opere intitolate: *Hombres del Norte, Cartas Finlandesas,* e il dramma *El escultor de su alma.*

— Tra le novità spagnole dell' anno 1907, si segnalano un' opera di Martinez Salazar sulle antichità della Gallizia; *Las Hermandades* (Le confraternite di Castiglia, ma tratta specialmente delle confraternite, dei fori ecclesiastici e della inquisizione a Burgos) di Anselmo Salvà; uno studio interessante dell' igienista Dottor Paco y Fernandes Calvo professore dell' Università di Granata sopra *Le idee di Don Chisciotte intorno all' igiene ;* un volume di poesie del Professor Unamuno. A proposito di Unamuno, Havelock Alis, in uno scritto, inserito nella *Fortnight Review* di gennaio presenta come l' ideale odierno spagnuolo gli scritti di Miguel de Unamuno.

America latina.

— Il libro che ha destato maggior interesse, e sollevato maggiori proteste per le sue lacune, è il volume di Manuel Ugarte, pubblicato a Parigi dal Colin, sotto il titolo *La joven literatura hispano-americana.* Fra i dimenticati, che meritavano essere nominati, si segualarono dai critici i colombiani Josè Asunción Silva, Rujano Torres, Martinez Rivas; tra i messicani, Valenzuela, Severo Amador, Alberto Herrera, Abel Salazar, Luis Castillo, Rosado Vega, Salvador Diaz Mirón, Rafael Delgade, Heriberto Frias, Barrero Argüello, Efrén Rebolledo, Federigo Gamboa, Humberto Galindo e Carlos Peña G.; tra i cubani: Julián del Casel, Manuel de la Cruz, René Lopez, Juan Guerra Nuñez, Bonifacio Byrne, José Marti, Dulce Maria Borrero: Juana Borrrero, Josè de Armas, José Manuel Carbonell; fra i Domenicani, Osvaldo Bazil, Mase e Pedro Henriquez Ureña; nel Venezuela, Cesar

Zumeta, Benavides Ponce, Juan D' Iola, Jacinto Lopez e Andrés Mata; a Porto Rico, Felix Matos Barnier, Degetan, Bonafoux, Cristobal Real y Josè de Diego; tra i Paraguayani Josè Decond: nel Panama, Andres e Ricardo Mire; nell'Equatore, Crespo Coral e Gallegos del Campo; nella Bolivia, Ricardo Jaimes Freire e Angel de Mediana. Naturalmente, essendo l' Ugarte Argentino, si occupò specialmente degli scrittori argentini.

— La casa editrice libraria Paul Ollendorf di Parigi ha iniziato un emporio di libri dell'America latina. Tutti gli scrittori ispano americani sono invitati a mandare dieci esemplari in deposito delle loro opere alla casa.

— Rafael Angel Troyo autore di *Terracotas*, *Corazon jovén*, *Ortos* e *Poemas del Alma*, ha pubblicato in San José de Costa Rica un nuovo volume intitolato: *Topacios*.

— Julieta P. Mac Grigor, scrittrice di Puerto Rico, ha pubblicato un primo suo lavoro intitolato: *Almas de Pasiòn*.

— José Maria Zeledòn, noto poeta di Costa Rica, ha pubblicato nuovi *Cantos de vita*.

— Si annunciano ancora da Costa Rica i seguenti lavori: *Silencio*, poesie di B. Brenes Mesén, *De Ayer* scene di Claudio Gonzalez Rucanedo, *Maria del Rosario* dramma di Daniel Ureña, *Arqueologia criminal* americana di Anastasio Alfaro.

— Ruben Dario, poeta e critico del Nicaragua, nel *Nuevo Mercurio* di Parigi, loda molto una nuova novella del noto forte scrittore venezuelano Rubino Blanco Fombona: *El Hombre de Hierro*.

— È stato tradotto in francese il nuovo libro di Enriquez Gomes Carillo del Guatemala, dal titolo: *El alma japonesa*.

— D' Angel De Estrada figlio, scrittore argentino, ci annuncia una novella *Redencion* e un nuovo volume di poesie.

— Il Marchese J. De Carvalho, ha pubblicato in portoghese a Belem de Para, un volume di suoi *Contos de Norte*, e riguardano costumi Brasiliani del Parà e delle Amazzoni.

— Al Messico si continua mensilmente la pubblicacazione del *Boletin de Instrution* pubblica diretto da E-zequiel Chavez sotto-segretario di stato al Ministero della pubblica istruzione e Belle Arti; ne è segretario di Redazione il Dottor Alfonso Pruneda. L'ultimo Bollettino contiene il discorso del Presidente della Repubblica per inaugurare il 3° periodo delle sedute del 13° Congresso o Parlamento dell'Unione apertosi il 16 settembre del 1907. Diamo qui il testo di quella parte, che riguarda le scuole e il movimento intellettuale del Messico.

« Sostiene en estos momentos la Federación quinientas sesenta y ocho escuelas primarias. La asistencia à las mismas asciende á sesenta y dos mil seiscientos o-chenta y seis alumnos, y en consecuencia, concurren tres mil trescientos treinta alumnos más que los que concurrían el año último. De dichas escuelas corresponden al Distrito Federal trescientas ochenta y nueve y à los Territorios ciento setanta.

Con el fin de dejar tiempo à los niños que esisten à las escuelas rurales, para que puedan ayudar à sus familias en los trabajos del campo, y teniendo en cuenta as especiales condiciones dè vida y las horas en que por lo común se efectúa la alimentación en varias de las localidades foraneas, acaba de establecerse en ellas para las labores escolares el sistema de horarios continuos, lo cual permite además, que quede algún pequeño espacio de tiempo libre, en el que los maestros puedan perfeccionar sus conocimientos.

Entre otras medidas importantes tomadas recientemente para mejorar las condiciones higiénicas de las e-scualas nacionales, se ha procedido á la vacunación de todos los alumnos de la enseñanza primaria y de las e-scuelas de Artes y Oficios.

Subsistia hasta junio último, en el Distrito Sur de la Baja California, una Delegación del Director General de Instrucción Primaria; pero como con esto había allí una organización diversa de la que se ha establecido con mejor éxito en el resto de la Baja California y en Tepic, se suprimio desde julio, y fué substituida por dos inspec-

tores generales: uno de ellos técnico y otro para la parte administrativa.

Està ya instalada en la cabecera de la municipalidad de Ixtapalapa la primera de las escuelas rurales construidas bajo la vigilancia de la Junta Directiva de Edificios de Instrucciòn Primaria, y se ha concluido el edificio de la segunda de dichas escuelas de la calzada que conduce à la Villa de Guadalupe Hidalgo.

Las excursiones de alumnos de las escuelas nacionales han seguido efectuàndose con notorio provecho: la última y más importante se hizo por las dos escuelas normales de la capital al través de parte de los Estados de Puebla y Veracruz. Los excursionistas tuvieron durante todo su viaje la màs satisfactoria acogida, que ha contribuido para estrechar la unión de las escuelas mexicanas. A esa unión centribuyò también el hecho de que asisterion an Jalapa à la ceremonia de la colocación de la primera piedra de un monumento erigida en la escuela normal de esa ciudad, à uno de los màs distinguidos educacionistas de la República.

Dado el aumento del labores dela Secretaria de Instrucción Pública y la complexidad da las mismas, ha sido preciso crear una nueva Sección destinada à la enseñanza técnica. En ella se han aprovechado los conocimientos de dos de los profesores que, comisionados por esa Secretaría, han permanecido durante varios años en países extranjeros.

Aceptando varias de las conclusiones formuladas por el Consejo de Educación, se ha dispuesto que en la Escuela Nacional Preparatoria, en la de Jurisprudencia, en la de Medicina y en la de Comercio, se efectúen reconocimientos periódicos durante el año para valorizar los progresos de los alumnos. Por este medio se reduciràn de un modo considerable las dificultades ocasionadas por los exàmenes del fin del curso, y los bnonos efectos de este sistema, que acaba de establecerse; porque la asistencia de los alumnos ha llegado á ser más regular y por lo mismo màs regular también su aprovechamiento. Sistema análogo sé ha puesto en vigor en el Consarva-

tario N. de Música, y en la Escuela N. de Artes y Oficios para Mújeres.

La enseñanza de las clínicas no podía hacerse satisfactoriamente por los alumnos de la Escuela N. de Medicina que al proprio tiempo fueran practicantes en el Hospital Juárez, y por otra parte, en el servicio de este mismo hospital se resentía de que los que à el concurrían tenían precisión de abandonarlo para ir á recibir sus clases en el Hospital General. Ha sido preciso pues, establecer nuevas clases de clínicas en el Hospital Juárez y están abiertas desde el pasado mes de junio.

Desde julio se modificò el plan de estudios prescrito para la carrera de cirujano dentista. Expidióse la nueva ley en uso de la autorizaciòn que tiene concedida el Congreso al Ejecutivo, y de conformidad con las reglas contenidas en ella se limitaron los estudios obligatorios para los cirujanos dentistas à lo que fuere rigurosamente indispensable, y se esteblecieron principios conforme à los que puedan fundarse más tarde enseñanzas de perfeccionamiento.

El Instituto Bacteriológico ha logrado obtener ya, con garantías de éxito, una cantidad considerable de tuberulina asì como varias dosis de suero anti-neumónico.

El Museo se ha enriquecido recientemente con una de las más interesantes collecciones formadas por particulares en la República, y que fué comprada por la Sección de Arqueología. Además, esta última està siendo revisada y clasificata por un distinguido arqueólogo alemán, que al proprio tiempo presta servicios para perfeccionar los conocìmientos de los alumnos de la clase relativa.

Gracias à las obras de exploración emprendidas en la zona arqueologica de Teotihuacán, se han descubierto allí recentemente nuevos y notables frescos. Como dichas obras pusieron de manifiesto que una parte considerable de los restos de la antíquisima ciudad se encuentra en predios de propriedad particular, se ha decidido la adquisiciòn de esos predios, con lo cual podrán conservarse en buen estado los despojos de las civilizaciones extinguidas.

Acaba de convocarse á los escritores de la República para el segundo de los concursos anuales de comedias y dramas, organizado conforme á las bases que se aprobabaron en 1905.

Invitado el Gobierno para que nombrara representates de Mexico en el Congreso Internacional de Dermatología que acaba ds reunirse en la ciudad de Nueva Yorck del dĩa 9 al 14 de este mes, y en la Asociación Nacional de Maestros de los Estados Unidos que se efectuó en los Angeles à principios de agosto último, nombró oportunamente delegados. Debe mencionarse el hecho de que, en la referida Asociación Nacional de Maestros, por unidad de votos se resolvió hacer constar que se reconoce como un suceso de primera importancia, para las futuras relacionas de las Repúblicas americanas, la con currencia de delegados oficiales de la Secretaría de Instrucciôn Pública.

En los diversos departamentos y dependencias de la Secretaría de Fomento, Colonización é Industria, se ha notato el año pasado mayor movimiento que en los períodos anteriores, como consecuencia del aumento progresivo de la riqueza publica y del desarollo crecente de los elementos agrícolas é industriales de la Nación.

Durante el segundo semestre del año fiscal de 1906 à 1907; se expidieron mil ciento treinta y cuatro títulos de propriedad sobre terrenos baldíos y nacionales, comprendiendo una superficie de trescientos ochenta y un mil cuatrocentas setanta y nueve hectáreas.

En el mismo período la Comision Geográfico-exploradora situó astronómicamente treinta y nueve puntos de importancia para la Carta de la República; determinó la altura sobre el nivel del mar de doscientos noventa y seis poblados; hizo levantamientos de ocho mil trescientos setenta y ocho kilómetros de itinerarios topograficos y de ríos; terminó los trabajos de campo para la Carta del Estado de Puebla; imprimió y publicò cuatro hojas del fraccionamiento de la Carta General de la República y le mural del Estado de Nuevo León y construyó y entregó por duplicado, en dieciocho hoja, el

plano de la línea divisoria, convenida como lindero, entre los Estados de Nueve León y Tamaulipas, línea que mide ochocientos noventa y siete kilómetros.

La Comisión Geodésica terminó, por el lado Sur, sus trabajos de precisión para medir el arco meridiano de noventa y ocho grados al Oeste de Greenwich en las costa Oaxaca, y concentró sus elementos en la parte Norte, eligiendo vèrtices en las llanuras de Tamaulipas hasta cerca de nuestra frontera con los Estados Unidos, donde se ligaràn sus operaciones con las de este país, según el convenio internacional celebrado con él. Ha medido, además, los triángulos que enlazan esta cadena meridiana con la base del Río Verde, y se prepare para determinar la longitud de la Ciudad Victoria, que tendrà cuarenta kilómetros y serà la linea de mayor extension que hasta hoy se ha intentado medir aplicando todos los adelantos modernos.

Siendo de mucho interés cientifico el conocimiento de lòs elementos magnéticos de la tierra, dentro del territorio nacional, se proyectó, entre el Observatorio Astronómico de Tacubaya y la Comisión Geodésica, el levantamiento de la carta magnética de la República. Se han determinado ya, en la mayor parte de los puntos principales de México, la declinación de ia brujula, la inclinación y la componente horizontal del par terrestre, datos que serviràn para nuestra primera carta magnética, completando los trabajos que sobre esta materia fueron ejecutados por el Instituto Carnegie en los Estados Unidos.

La Comisión scientífica de Sonora terminó el borde para defensa entre Pótam y el Guamuchil; construyó una calzada que liga el pueblo de Tórin con la estación más próxima del ferrocarril de Guaymas á Guadalajara. y entregó ciento treinta lotes de terrias de sembradura a los colonos de los pueblos situados en las regiones de los ríos Yaqui y Mayo.

Quedó establecida la Sección Meteorológica de Coahuilla y se terminó el Ohservatorio de Salina Cruz. que fué dotado con los instrumentos necesarios, lo mismo que

la nueva estación de la Isla de Glipperton en el Océano Pacifico. Estos nuevos elementes vienen á perfeccionar el sarvicio de la red meteorologica de la Ropubbblica.

Las investigaciones cientificas del Instituto Mèdico Nacional, no solamente han dado lugar á aplicaciones terapèuticas, sino también à negociaciones industriales. Se han formado algunas compañías extranjeras para explotar el hule y las resinas del palo amarillo, la cera vegetal de la candelilla y otras substancias cuya aplicaciones se han descubierto en los laboratorios botánico, químico y médico de ese plantel.

Como en años anteriores, Mèxico concurrirá la feria de San Antonio, en Texas, para la cual estan ya reunidos los objetos que deberán exponerse en aquel certamen. También se han remitido á nuestro Cónsul en Trieste colecciones de productos naturales, suscetibles de exportación para exponerse en el Museo Comercial de aquel puerto. Estas exposiciones y el Museo Tecnológico que ya se organiza en la Secretería de Fomento, servirán para poner en contacto á los productores y consumidores de nuevas materias primas que cada día se descubren en nuestro territorio. »

— Ne' rendiconti della seduta del Consiglio Superiore dell' agosto 1907 si fece una constatazione penosa, cioè che l' inglese va soppiantando il francese nel Messico ; il che mostra quanto sia grande l' influenza degli Stati Uniti anglosassoni sopra i vicini stati latini del Messico. e si raccomanda già l' obbligatorietà dell' insegnamento dell' inglese nelle scuole messicane.

— Nell' ultimo *Boletin de instruccion pubblica* del Messico (20 settembre 1907), è uno scritto interessante di *Amado Nervo*, sul « Castillano en America » ch'egli difende contro il *Padre Don Julio Cejador*, il quale giudicando tutto lo spagnolo dell' America da quello che si parla nel Chile (dove sono pure alcuni egregi stilisti), si osserva « que Chile con ser pais tan adelantado e importante, no es toda America »; « comprendo, scrive il Nervo, que aunque en Chile y la Argentina nuestre idioma anda muy mal parado, en Messico, Perù y Colombia

se habla mucho mejor, » ma quindi soggiunge: « Hay en la Argentina un poeta, un muchacho, que levantò bandera de ribellion literaria *Leopoldo Lugones*, i cuya osadia sabia y llena de pericia en la metrica nuestra, ha sabido sacar un maravilloso partido de la lengua vernacula. Pues bien, Leopoldo Lugones ultramodernista en sus procedimientos, sabe sin embargo, como cualquiér academico de la Española, y su admirable libro « El imperio jesuitico, que nadie ha léido en España es un primor de buen decir, ademas de ser un primore de erudicion histórica. A Rubén Dario, que es intelectualmente argentino, ya que, en aquella brillante tierra, se formò; hombres de España tan notables como Valle Inclán, Azorin, Luis Bello lo han calificado *el Primer lirico castellano actualy* el que dude de la stima en que aquì se lo pregunte à Dª Emilia Pardo Bazàn, à Don Marcellino Menéndez Pelayo y a las cartas americanas De Don Juan Valera, y cito dos casos justamente porque podrian ser los más sospechosos. En cuanto al vulgo, aseguro que tan mal habla en las Vascongadas ó en Andalucia como en la Argentina o Chile. Por que olvidar por otra parte que aquel Don Rafael Angel de la Peña de quien tambien me ha hablado el Padre Cejador y aquel Don Rufino Cuervo à quien tamto admira, que continua admirablement à Bello y que con su dicionario de Construcción y régimen esta levantado uno de los maximos monumentos de la Lengua, nacieron en esa América donde segù el Padre Cejador se habla tan mal el castellano! »

NECROLOGIO

NECROLOGIO (*)

L' Italia ha perduto nell' anno 1907, e nel principio del 1908, i suoi due più illustri, e più grandi scrittori, **Giosuè Carducci** ed **Edmondo De Amicis**; i loro funerali furono vere apoteosi. Le commemorazioni che ne seguirono numerose e sentite; e il compianto ne dura sempre. Così duri e serva l' esempio delle virtù civiche nell' uno e di angelica bontà nell' altro, che li resero onorandi e sacri all' affetto e alla reverennza degli Italiani.

Giosuè Carducci.

Appena giunse a Roma il doloroso annunzio della morte di **Giosuè Carducci**, Angelo De Gubernatis, nella prima commozione, salendo in cattedra nell' aula quarta della Sapienza, proferì il seguente discorso:

« Gli storici contemporanei furono concordi nell' affermare che nessun avvenimento è stato, nell' evo moderno, più meraviglioso, anzi più miracoloso del Risorgimento Italiano.

A questo miracolo di risurrezione concorsero parecchi taumaturghi, fattori ideali dell' unità della nostra Patria redenta, che parvero quasi messi di Dio predestinati, un araldo e profeta veggente, Giuseppe Mazzini, un ministro sapiente, Camillo Cavour, un Gran Re, Vittorio Emanuele, un eroe glorioso, Giuseppe Garibaldi; ma ora

(*) Il Direttore dell'Annuario sarà grato a quanti vorranno fornirgli notizie necrologiche di scrittori del mondo latino, mancati negli anni 1907-1908, per tenerne conto, nel futuro Annuario.

soltanto che lo piangiamo estinto, e che ne prepariamo in Italia, come a Victor Hugo in Francia, l'apoteosi, sembriamo esserci accorti che, fino a ieri, era ancora vivo tra noi, il vate e poeta storico, il lirico ed epico del nostro Risorgimento, Giosuè Carducci.

Il nome di Victor Hugo fu più volte rievocato in questi giorni, per una certa rispondenza fatidica che si avvertì tra il sublime vendicatore d'ogni libertà oppressa e di ogni ingiustizia sociale, tra il poeta castigatore delle autocrazie e delle teocrazie, il fulminatore, dall'esiglio, di *Napoléon le petit* e l'autore dell' Inno di ribellione che s'era intitolato a Satana, del *Ça ira*, del poeta archilocheo, che, insieme col

Secoletto vil che cristianeggia

fustigava l'Italietta *vile*, burocratica, borghese, parassita che aveva incominciato a rodere le radici della magnifica pianta rigermogliata gagliarda sul suolo italico.

Meno splendido forse e meno umanitario dell' Hugo, in compenso, Giosuè Carducci è stato più nostro; e noi lo abbiamo venerato ed ascoltato come il più nobile cantore della gente latina e di Roma gloriosa, come l'evocatore più potente de' nostri spiriti più alti e più gagliardi, come il trovatore inspirato di antiche forme rinnovellate, che rivestirono d'una corazza d'acciaio la nostra canzone nazionale per mandarla in guerra, fra il clangore delle trombe, il rullar de' tamburi, il tuonar de' cannoni nelle future nostre battaglie; ed il canto di Giosuè Carducci seppe ora di tuono minace, ora di peana.

Adesso il Mazzini dorme l'eterno sonno a Staglieno, Vittorio Emanuele riposa nel Pantheon, Cavour nella pace di Santena, Garibaldi nella solitudine di Caprera, ciascuno in sede conveniente, divenuta meta di pio pellegrinaggio alla gratitudine riverente degli Italiani. E Bologna, che, per quasi mezzo secolo ospitò il forte artefice de' carmi più robusti che l'Italia abbia dato dal meraviglioso secolo di Dante fino al nostro meraviglioso secolo decimonono, ed il più insigne maestro di nostra letteratura, rivendica a sè giustamente l'onore di custo-

dirne le spoglie mortali; tutta l'Italia ha poi applaudito al voto d'un poeta geniale perchè, come s'era fatto nei secoli passati per alcuni famosi maestri dello studio bolognese, in nome del genio alato, Giosuè Carducci non venga calato, col volgo, sotterra, ma sollevato, quasi in arco di alleanza fra la terra e il cielo, quasi transumanato, sopra un alto sarcofago aperto alla luce del nostro sole divino, suscitatore di genii.

Gli antichi maestri dello studio bolognese avevano insegnato la Giustizia, che è somma e perfetta nella sola sapienza di Dio.

Giosuè Carducci, con la sua strofa gittata nel bronzo, ma, quasi sempre alata, fermò, come maestro di ritmi, all'arte nostra alcuni tipi e canoni di bellezza classica, che parvero degni di bellezza eterna e divina. Il grande innamorato di Omero e di Orazio, di Dante e del Machiavelli, del Poliziano e dell' Ariosto, del Parini e dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi sembra avere accolto e compendiato nell'anima sua poetica ed infiammabile tutta la vita più bella che fu vissuta nel miglior mondo elleno-latino ed averne aspirato tutte le aure vivificatrici, per farla rinverdire in nuovi germogli con la voce tonante del cantore, con la voce sapiente del maestro.

Egli s'era mirabilmente assimilato le forme artistiche più elette di ogni età, per recarci nel tripudio della sua lirica e della sua prosa vivace e nervosa, le voci di ogni tempo; ma egli ha specialmente espresso, nel modo più sincero e più efficace l'anima italiana del tempo in cui era stato chiamato dal Nume a vivere, perchè egli, col suo artiglio leonino, ne segnasse le vibrazioni più forti.

Se il suo canto fu molte volte monito più tosto che preghiera; s'egli imprecò più spesso che non abbia benedetto, offeso dalla viltà e pochezza di una parte degli uomini ai quali era stata affidata la custodia e la difesa della patria tornata in libertà, che s'era sognata fortissima e bellissima, è pur notevole, che dopo aver fatto vibrare i suoi giambi, e flagellato molte nequizie, e ri-

chiamato alla memoria degli Italiani i ricordi più eroici di Roma, e rievocato le memorie di Legnano, e salutato San Giusto e Trento, vide egli pure finalmente passare per le vie d'Italia come Dante per le vie di Firenze e sorridergli, la Maestà regale di una nuova Beatrice, che lo commosse e lo rese pietoso; onde, or sono a pena dieci anni, già placate le maggiori tempeste dell'anima sdegnosa, egli non vide soltanto più nell'umile chiesetta di Polenta, Dante ed Aroldo piegar le ginocchia riverenti, ma augurò che fosse ridonato all'Italia il dono della preghiera, e recitò, egli stesso, come ne' giorni della sua infanzia, profondamente commosso, un'*Ave Maria*.

Salve chiesetta del mio canto! A questa
Madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente de le molte vite,
rendi la voce
de la preghiera; la campana squilli
ammonitrice; il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Così Enotrio Romano che cantava l'*Inno a Satana*, placati gli spiriti ribelli, finisce manzoniano, mormorando la più dolce delle preghiere, e chiude il suo ciclo poetico, dopo avere significato, ne suoi vari commuovimenti, tutti gli atteggiamenti più fieri e tutte le movenze dell'anima italiana.

Questo forse non si era bene compreso in Italia stessa, fin che lo stupendo e titanico nuovo Prometeo agitava tra gli uomini la sua fiaccola ardente, fin che egli si muoveva ancora tra noi in mobile figura di combattente; ma, quando, oppresso e stanco della lunga fatica, egli s'adagiò *a guisa di leon quando si posa* e, girando intorno il suo guardo malinconico, egli non fece più sentire il suo ruggito, e s'incominciò, anzi, a confrontare quel ruggito col belato de' nuovi Arcadi italiani, si presentì l'odierna sventura, che avrebbe chiuso per sempre, col morire del suo cigno, il ciclo della nostra meravigliosa epopea.

Ma io non avrei dovuto da questa cattedra, parlarvi del poeta che tutti conoscete ed ammirate, ma soltanto

del maestro che, per quarantacinque anni, inondò della sua luce sfolgorante la cattedra dell' Ateneo Bolognese.

S' egli non fu unico, fu certamente tra i più gloriosi maestri di lettere nella nuova Italia.

Quando si celebrava nel novembre 1900, in Italia, nel tempo stesso, il giubileo de' quarant' anni d' insegnamento di Graziadio Ascoli e di Giosuè Carducci, io incominciai nell' Ateneo di Roma un corso di lezioni *su le orme di Dante*, che volli dedicato, con queste parole ai due grandi maestri:

« *Onorandi Colleghi ed Amici*,

» In tutto quest' anno, io mi confortai, esaltai e purificai con Dante, mia prima guida luminosa. Con Dante, nella giovinezza acerba, mi mossi e tentai timidamente, sorretto da Ernesto Rossi, su la scena Italiana, la tragica storia di *Pier delle Vigne*, un anno innanzi che Voi due, già chiari per fama, foste, da un Ministro poeta e filosofo, chiamati, non a coprire ma ad illuminare in Milano ed in Bologna, due alte cattedre universitarie, sopra le quali, come due soli purissimi, con la vostra sapienza, profonda e fervida, per quarant' anni, avete tenuto acceso, con magnifico fulgore, il fuoco della scienza e dell' arte italiana. Umile adoratore di cose divine, io lietamente, a Voi, dalla cattedra di Roma, mando ora e sommetto il tenue omaggio de' miei affetti e pensieri più puri e più alti, dopo essere stato, per un anno, in compagnia devota e in colloquio austero con Dante, nostro comune Maestro e Signore immortale.

» Graditelo, illustri amici, con quel cuore non piccolo con cui ve l' offre, Angelo De Gubernatis ».

In que' due atletici genî della nuova Italia, nel primo nostro linguista, e nel primo nostro scrittore, mi era sembrato allora poter ravvisare alcuna sembianza del primo interprete e del primo poeta di nostra favella.

Ora, a brevissima distanza, l' uno dall' altro, i due grandi e venerati maestri sono caduti, e i loro magna-

nimi spiriti immortali migrano insieme nelle regioni eteree onde il loro genio attinse la prima luce. Grandeggiarono insieme dal 1860, l'uno venuto da Gorizia ad integrarci l'unità della patria con la descrizione de' confini estremi della favella ladina, l'altro, riportando da Firenze a Bologna ravvivate e fortificate le grazie nuovamente frementi del dolce stil nuovo.

L'uno e l'altro maestro hanno fatto scuola grandemente, nobilmente ed efficacemente; i loro numerosi scolari ne ricordano con affetto la molta sapienza; ma da essi, abbiamo anche noi lontani, anche senza sederci ai piedi della loro cattedra, imparato qualche cosa, raccogliendone il forte verbo disciplinante e guardando in su a quel cielo che essi ci avevano snebbiato e purgato dalla caligine dell'ignoranza e dalla lue della rettorica.

Giosuè Carducci ha percorso signorilmente quasi tutto il dominio della nostra letteratura. Dovunque egli è passato, ha lasciato un solco di luce, scoperto qualche filone, suscitato qualche fantasma, animata alcuna figura, colorita una movenza del pensiero italiano, con frase così scultoria e vivace che già non sembra ora quasi possibile contemplare alcuno scrittore nostro in aspetto diverso da quello in cui piacque al Carducci rappresentarcelo. Nella prosa, come nella poesia, il suo scalpello era Michelangiolesco. Come nella vita, egli non amava i baciamano, le riverenze, le parrucche, il belletto, le maschere, così egli bandì sdegnosamente dal suo linguaggio ogni ornamento vano, ogni fronzolo; la sua prosa materiata di fatti, densa di idee, misurata, castigata, decente, limpida, incisiva e persuasiva era e rimane mirabilmente didattica; schiettamente toscana, il suo forte contenuto ideale la sollevava a grande nobiltà, talora fino alla magnificenza, quando il poeta sembrava dire al critico: ora ritirati, perchè io sento le mie ali agitarsi al volo. A traverso la voce spesso brontolona del maestro, quasi di roco tuono minace, uscivano spesso guizzi di lampo inattesi, che scoprivano vasti orizzonti luminosi, sia ch'egli evocasse il passato, sia che il suo discorso prendesse un certo tono di vaticinio.

Il Carducci non ha dato in vero, alla patria nè un solo gran poema, nè un solo gran libro di alta dottrina in cui tutto il suo sapere, tutto il suo genio si condensi e si rispecchi, ma le sue liriche stupende formano insieme un tessuto di rapsodie vibranti, che rendono tutta l'anima della molteplice e varia epopea italiana. Le sue prose disperse, raccolte insieme, compendiano il meglio della nostra più nobile coltura letteraria, mostrando come la molta dottrina non debba escludere la genialità, come la molta libertà debba allo scrittore essere concessa per salire fino alle più sublimi altezze e non mai per voltolarsi ed inquinarsi nel fango. Per questo, il Carducci riuscì scrittore incontaminato. Se non può esser lodato sempre come polemista, perchè obbedì talora a scatti, che gli fecero usar parole invereconde ed ingiuste, egli non si compiacque mai in alcuna bruttura e tenne sempre ben alto il suo fantasma poetico.

L'uomo si compiaceva d'esser nato di popolo, e del popolano conservò pure la semplicità, la naturalezza, anche se dovesse alcuna volta apparire un po' ruvida; e la sua vita esterna, non avendo offerto nulla di straordinario, si sottrae quasi alla biografia, e ci narra poche cose di lui che sembrino degne di esser tramandate alla memoria de' posteri; ma, in compenso, la vita interna del suo spirito ci deve apparire e fu meravigliosa. Nella fucina della mente di Giosuè Carducci arse un fuoco divino e sottile che foggiò prose e versi mirabili, traendo fuori da ogni fiamma una gemma fulgida. Quel fervore divino è ora, pur troppo cessato, nè è concesso ad alcun mortale di farlo durare sulla terra oltre i limiti concessi alla nostra breve parabola. Ma l'apoteosi che spontaneamente ha decretato al Carducci, con popolare consenso, la patria nostra, indizio consolante di alte idealità risorgenti in una età che alcuni corruttori della vita pubblica aveano voluto render fiacca e vile, ci lascia pure sperare che la fiaccola ardente e prometea caduta di mano al vecchio maestro venga presto raccolta da alcun giovane animoso, già avvezzo a guardare in alto, già tutto fremente di nobile entusiasmo, e degno, nella sua purità, e

nell' ardore della sua fede, di essere nuovamente visitato in secreto dal nume, nelle sue veglie studiose, come fu certamente visitato il Carducci negli anni della sua giovine povertà laboriosa, vagheggiante, in pia adorazione e con viva aspettazione, il giorno sereno in cui l' Inno di Mameli sposato con l' Jnno di Garibaldi, avrebbe ridestato dal sonno secolare la più bella delle dormienti della terra.

Ma, nel far voti, perchè l' esempio del Carducci, dopo i giorni presenti che gli cantano l' epinicio trionfale, non vada perduto, io non ho uopo d' avvertire i giovani che ogni genio deve avere indole propria e servire il tempo in cui vive, in modo conforme a quello che l' età sua richiede. L' opera del Carducci non si può ripetere da alcuno; quasi inconsapevolmente egli ha secondato le necessità presenti della nostra patria. Ora la patria è sempre la stessa, ma le sue condizioni sono mutate; essa è in piedi; ma non basta; bisogna farla gagliarda e ridarle moto e splendore nuovo, trovando nuove vie per venirle in aiuto. Il Carducci, come sapete, non amava le scimmie; ma egli stesso c' insegnò il modo con cui si può imitare, attingendo ispirazione dal nume e cercando nella luce divina le fonti d' ogni bellezza. — Guardiamo tutti in alto, e inalziamoci un po' tutti; è questo il solo modo di rifar la patria bella come il suo cielo, di ridarle grandezza e maestà; i migliori patrioti dell' avvenire saranno quelli che avranno fatto per la patria, con sentimento buono, opere più belle e più utili; e l' amor patrio non può essere dono transitorio di una sola generazione, se i modi di dimostrarlo sono infiniti.

Edmondo De Amicis.

Appena giunse in Roma la notizia della morte di **Edmondo De Amicis**, Angelo De Gubernatis lo ricordò nel *Popolo Romano*, con queste parole:

Lo scrittore che ha fatto versare in Italia le più soavi lacrime e che ha destato le più dolci commozioni, il primo scrittore di bella prosa italiana dopo il Manzoni,

il più amabile de' nostri prosatori che, dall'idioma gentile da lui studiato con tenerezza figliale, avea levato le perle più preziose per farne collana allo *stil nuovo* della moderna Italia, non ci farà più sentire la sua voce. Il mirabile strumento si è spezzato improvvisamente. Affranto, esso avea sperato ritemprarsi al sole ed alle aure avvivatrici della nostra riviera, tra le palme lucenti di Bordighera, per ritrovare nuove armonie e riversarle nei cuori de' suoi lettori italiani grandi e piccoli, che egli avea il dono di interessare, di commuovere, facendosi di ciascuno di essi un amico.

Egli non seppe forse mai quante anime abbiano palpitato per lui e con lui, sognato ne' suoi fantasmi, deliziandosi nelle sue visioni d'artista e di cittadino. Ma sommano forse a qualche milione; domandatene ai soldati che i suoi primi bozzetti militari hanno commosso, alle lettrici delle sue prime novelle, agli ammiratori dei suoi libri su la Spagna, sul Marocco e su l'Olanda, pieni di luce, pittoreschi, veri quadri viventi; interrogate i marinai che lo hanno seguito sull'Oceano; ma sopra tutto, chiedete ai fanciulli quale sia stato in Italia il loro più grande benefattore; essi vi nomineranno l'autore del *Cuore*.

E questo libro che i fanciulli hanno premiato, senza che alcuno facesse loro da suggeritore, con decreto spontaneo e plebiscitario, è l'indice più sicuro della gloria di Edmondo De Amicis. Come Cristo guadagnò a sè tutte le madri e tutte le spose, col solo e semplice *sinite pueros venire ad me*, così Edmondo De Amicis, nella pienezza della sua vita, sentì un giorno, che la pianta uomo dovea esser presa, raddrizzata e carezzata dalla prima infanzia, e chinò la sua bella testa d'artista, con un buon sorriso, verso i fanciulli, per vivere della loro vita, dei loro affetti, delle loro piccole passioni; e, senza aria di farsi precettore ad alcuno, per indirizzarli soavemente al bene, anche divertendoli.

Semplice e schietto nel suo costume, lo fu pure, nei suoi scritti, scevri di qualsiasi pedanteria, candidi e disinvolti, animati sempre da una fiamma di gentilezza

che penetrava a traverso ogni sua pagina buona, e la rendeva luminosa e benefica. Egli non ebbe cortigiani, e non curò che si facesse rumore intorno al suo nome; ma la gloria lo avvolse subito, fin dai primi suoi scritti e non lo abbandonò mai, per coronarlo infine con un consenso così largo di ammirazione che nessun altro scrittore ha forse trovato mai ugualmente spontaneo e vivace, se bene esso non sia mai stato chiassoso per rumor di gazzette o per altre stamburate.

Tutti ammiravano l'artista; ma, anche senza rendersene ragione, tutti si sentirono affascinati da quelle sue tante visioni di bellezza che erano al tempo stesso visioni di bontà.

Il suo gran cuore egli non mise soltanto nel libro che porta questo nome, ma in quanto egli scrisse. E quantunque egli abbia pure dato alle stampe due volumi, nei quali parrebbe che egli si proponesse di provare che gli amici veri sono introvabili, nessuno forse fu più caro amico di lui ed ebbe amici più sinceramente affezionati. Non li cercò, è vero, tra i grandi e tra i potenti, ma soltanto fra quelli che convenivano meglio all'indole propria, gioviale, compagnevole, e, sopra ogni cosa, aliena da ogni impostura e da ogni pompa vana; ed è anche un bel miracolo che il suo proprio editore, Emilio Treves, che dovette contribuire a creargli una condizione di vita, che poteva somigliare all'agiatezza, sia rimasto uno de' suoi più fidi amici.

Ma è pure da rilevarsi e ricordarsi, a lode del De Amicis, nella fretta di questo primo doloroso compianto, che la sua fortuna nascente non solo non lo allontanò dalla povera gente, ma gli fece anzi sentire più profondamente la pietà delle miserie umane; e, in questi ultimi tempi, egli porse un orecchio più attento ai lamenti di quelli che gemono, di tutti gli oppressi, di tutti i diseredati; la sua letteratura gentile si fece letteratura civile; l'idillio si convertì spesso in dramma: e, dopo le prime commozioni che erano state soavi egli ci fece provare commozioni più forti e salutari.

Era naturale allora che anche i socialisti si accor-

gessero dell' aiuto che poteva loro venire da un così forte alleato, il quale oramai metteva tutta la sua lingua bella, tutto il suo stile veramente smagliante, tutta la sua arte poderosa in servigio degli umili, non già per partito preso, ma perchè egli riconobbe che non vi era più nulla di meglio da fare, amando tanto, che rendere l' amore intieramente pietoso, e fare perciò assai più attiva e continua la pietà.

Tutti i suoi scritti, nei quali i sorrisi e le lacrime s' alternano, formano adesso una ghirlanda di semprèvivi, che non può più appassire. Il genio buono di Edmondo De Amicis che l' ha intrecciata manderà ancora sempre luce di grazia e di bontà dalle sue pagine veramente degne di immortalità.

Egli non ha mai fatto scuola; ma la scuola italiana si è bene accorta di lui e ne venererà sempre la memoria, come di gran maestro di gran sapienza e di bontà.

Intanto, si può prevedere che tutti i fanciulli delle scuole di Torino seguiranno piangendo il feretro dell'autore del *Cuore;* e le loro lacrime, certamente sincere, saranno i fiori più accetti, l' omaggio più degno reso alla cara salma di uno scrittore italiano, tanto più grande quanto meno s' accorgeva di esserlo.

Azzolini Tito Architetto, direttore dell' Accademia di Belle Arti di Bologna, membro della Commissione Reale per il Monumento a Vittorio Emanuele in Roma, autore dello splendido edifizio della Cassa di Risparmio di Pistoia, morto in età di 70 anni, a Bologna il 7 dicembre 1907.

Besso Beniamino ingegnere italiano, fratello del commendator Marco Besso, autore di un' opera assai pregevole che ebbe numerose edizioni intitolata *Grandi invenzioni e scoperte*, nato a Trieste nel 1840, morto a Roma il 16 dicembre 1907.

Conforti Luigi morto a Napoli, figlio del patriota e giureconsulto Raffaele, sarà sempre ricordato specialmente

come il poeta di « Pompei », poema che a Edmondo De Amicis parve musica dolcissima.

Fastenrath Giovanni poeta e letterato tedesco, grande amico de' popoli latini, organizzatore delle Feste floreali di Colonia, morto in età di 69 anni il 16 marzo 1908.

Giorgini Giambattista poeta, letterato, uomo politico, senatore del Regno, genero di Alessandro Manzoni morto di 90 anni. Egli era nato nel 1818. Si crede che Giusti abbia voluto fare la caricatura del Giorgini, nel *Giovinetto.*

Henry Victor l' eminente indianista francese professore al Collegio di Francia.

Irigoyen Bernardo (de), giureconsulto, uomo di stato più volte ministro della Repubblica Argentina, l' Argentino più colto, più amabile e dalle idee più elevate, economista insigne consigliere prudente, contribuì efficacemente a migliorare le relazioni dell' Argentina con le nazioni straniere.

Lee Hamilton Eugenio, poeta anglo-italiano morto recentemente, paralitico, ai Bagni di Lucca. I suoi migliori poemi sonò nati in Toscana.

Lovenjoul, (Vîcomte Spoelberch de) il celebre illustratore e bibliografo appassionato di Balzac.

Oscar II Re di Svezia nato a Stoccolma nel 1879 morto a Stoccolma, l' otto dicembre 1907; re umanista, dottore in filologia e giurisprudenza, *doctor honoris causa delle Università di Bologna*, e di Oxford, Cambridge, Leida, Erlangen, Vienna, Berlino, Pietroburgo ; amava molto l' Italia, e al suo soggiorno in Italia nella sua gioventù si richiamano parecchie delle sue liriche ; s' interessò nel 1906 perchè il premio Nobel di letteratura fosse dato a Giosuè Carducci. Ne' Congressi scientifici internazionali che si tennero a Stoccolma, usò sempre speciali riguardi e mostrò singolare simpatia agli scienziati italiani. Il Re Oscar II avea tradotto in tedesco il *Torquato Tasso di Goethe.*

Pellegrini Carlo ex-presidente della repubblica argentina, uomo intraprendente, impetuoso, dominatore; era d' origine, italiano, anzi nizzardo. Ma voleva essere soltanto argentino; ordinò, nella sua Presidenza, lo splendido concorso della Repubblica Argentina alla grande penultima esposizione Universale di Parigi.

Saenz Peña Luigi due volte presidente della Repubblica Argentina, nato nel 1822, morto nello scorso dicembre a Buenos Aires; fu molto stimato per le sue grandi virtù civili, per il suo patriottismo, per la sua fermezza nelle idee costituzionali.

Stigell Roberto scultore finlandese, nato nel 1852, morto nello scorso dicembre ad Helsingfors. Lo ricordiamo nel necrologio latino, poichè incominciò la sua vita artistica a Napoli, e all' Accademia di San Luca a Roma, ove studiò quattro anni. Passò quindi la sua vita artistica fra Helsingfors e Parigi, dove fu decorato della legion d' onore. Il suo capolavoro è un gruppo in bronzo di *Naufraghi* che sorge sulla collina dell' Osservatorio di Helsingfors, all' ingresso del porto.

Tornielli Conte (G.) insigne coltissimo diplomatico piemontese, morto in età di settantadue anni a Parigi, ove come ambasciatore d' Italia rese segnalati servigi all' unione franco-italiana ed alla causa della pace.

SUPPLÈMENT ANNUEL

AU

DICTIONNAIRE INTERNATIONAL

DES

ECRIVAINS DU MONDE LATIN [1]

[1] Noi abbiamo invitato molti scrittori a fornirci le aggiunte opportune al nostro lavoro essenziale, per tenerlo al corrente, d' anno in anno; pochi hanno risposto; tuttavia affinchè si vegga come possono esser fatte queste aggiunte, diamo principio a questo Supplemento perpetuo, nella speranza di potere raccogliere per i futuri Annuarii più larga messe.

Albertini Antonio, publiciste italien, correspondant du *Corriere della Sera*, à Saint-Petersbourg ; il est nè à Ancone, le 11 novembre 1879.

Albertini Giacomo, Voir au *Dictionnaire* sous son pseudonyme de Mario Leoni. Il a été conseiller municipal et adjoint du maire de Turin, pour l'instruction publique ; il a été député du troisième college de Turin où il rèside.

Albertini Luigi, publiciste italien, directeur du *Corriere della Sera* du Milan, né en 1871 à Ancone. On lui doit, entr' autres, un livre de sociologie : « Le otto ore di lavoro ».

Albites Edouard, (Voir *Dictionnaire*, p. 16). Il demeure habituellement à Marina di Pisa.

Andrè Marius, poète de la Provence, *mèstre en gai sabé*, vice-consul de France à Constantinople, nè à Sainte Cécile en 1868 ; il est auteur d'un Recueil de vers fort admiré sous le titre : « Plou e soulèio ». Citons en outre : « La glori d'Escarmoundo », Montserrat ; « Li Pirenèu »; « Le bienheureus Raymond Lulle ».

Angeli Diego, il est nè à Florence le 8 novembre 1869 ; en 1894, il fuit reçu docteur èslettres à l'Université de Rome. Il collabore surtont au *Giornale d'Italia*, au *Marzocco* et à l'*Illustrazione Italiana;* le clinquant de ses critiques d'art et de ses salons en ont fait un écrivain en vogue.

Anglade Joseph, écrivain français; citons de lui : « Contribution à l'étude du languedocien moderne »: « Le troubadour Giraud Requies »; « Deux troubadours narbonnais »; «Les troubadours, leur vie, leurs oeuvres ».

Aprile Pietro, (voir *Dictionnaire*, p. 37). Il est nè à Caltagirone, et il rèside à Catane, où il a fondé et dirigé le « *Corriere di Catania* ». Il est décoré de la médaille d'or pour les campagnes contre le cholêra des années 1886 et 1887, en Sicile.

Arnavielle Albert, poète provençal, dit l'Aubanel du Languedoc, ancien majoral du félibrige, ancien directeur de l'*Armana Cevenou*, et ancien rédacteur en chef de la *Cigalo d'or* bien connu pour ses « Cants de l'Aubo »; il est nè à Alais en 1844. On lui doit aussi : « Volo biou » : « La priero de Murcio » et « Lous Gorbs ».

Astengo Carlo, jurisconsulte italien, ancien préfet consieller d'état et senateur, nè en 1835

à Savone; il dirige les « Annali comunali e provinciali »; et il a publiè: « Guida Amministrativa »; « Illustrazione della legge comunale e provinciale »; « Dizionario amministrativo » etc.

Aude Edouard, écrivain érudit de la Provence, bibliothècaire de la Mèjanes à Aix, Archiviste de la Société d'Études provençales, nè à Toulon en 1866; on lui doit, entr' autre, l'« Éloge de M. Léon de Berluc Pérussis ».

Aufhan Mathilde, félibresse de Apt, en Provence, plus connue sons le pseudonyme de *Felibresse de la Travesso:* ses pièces en vers ont été remarques; mais, après un pélérinage a Rome, elle s' est retirée du monde et elle est entrée dans un monastère d' Avignon.

Baccelli Alfredo, (cfr *Dict.*, pagina 55). Son dernier livre « La meta » roman, a eu un trés-beau succès.

Bacqué Fonade Marius, félibre du Languedoc, ancien majoral du félibrige, fondateur de la revue *Terro d' oc*, organisateur des jeux floréaux de Toulouse, collaborateur de plusieurs journaux de la Provence et de la Gascogne, nè en 1854; on annonce de lui une « Histoire des rues de Toulouse ».

Banchieri Gian Giacomo, médecin en chef de l' hôpital de Trèvise. Signalons de lui un essai « Sulla filosofia di Shakespeare ».

Barbe Paul, fèlibre français, ancien majoral du Fèlibrige, nè à Buzet; on lui doit entre antres: « La verité sur la langue d' oc »; « Ensaj en formo de dialoguo sur la lengos »; et ces drames: « La Peste de 1721 à Avignon »; « Picambril »; « Fernando Cortes ».

Barbiera Attilio, romancier italien, nè en 1879 à Aragona (Sicile) où il rèside; signalons de lui « I Ribelli » et « Vita paesana ».

Bard Louis, vieux poéte provençal, mèstre en gai sabé, conservateur du musèe de Nîmes, fils d' ouvrier, nè en 1818; il est auteur de vers élégants plusieurs fois couronnés; citons: « La Crisantemo »; « Lou Moulonu de Cavaioun »; « I pèd de la Crous ».

Barine (Arvède), Nous complétons ici la notice insuffisante sur cette dame parisienne (Cécile Vincens née Bouffé) qui brille, comme écrivain, sous un nom de plume russe, ajontant la liste de ses ouvrages: « L'Oeuvre de Jesus ouvrier » 1879; « Portraits de Femme » 1877; « Essais et Fantaisies » 1888; « Princesses et grandes Dames » 1890; « Bernardin de Saint-Pierre » 1891; « Alfred de Musset » 1893; « Bourgeois et gens de peu » 1894; « Les Névrosés » 1894; « Saint-François d' Assise » 1905; « Jeunesse de la Grande Mademoiselle » 1905; « Louis XIV et la Grande Mademoiselle » 1906. Signalons encore son *étude sur les comtes de Perrault* qui obtint en 1885, le prix d' éloquence à l' Académie française; une sèrie d'articles: « Hors de France » au *Journal des Débats:* une autre sèrie, au *Figaro:* « Les idées d' une ménagère » etc. « Ernest Tissot, résume ainsi son oeuvre dans la *Revue* » « Femme d' infiniment d' esprit et d' un esprit

presque molièresque, tellement il est français, savante dont on entendrait dire, surtout si l'était par elle mille et une page sans lassitude; butineuse infatigable des champs de la pensée, voici trente et quelques années qu'elle tire des fleurs de la littérature mondiale la poussière blonde, le miel dont sont garni les rayons de ses beaux ouvrages. S'ils manquaient à notre librairie, il manquerait quelque chose à notre culture. Ne résument-ils pas a eux seuls, toute une bibliothèque et comme cette bibliothèque, imprimée en plusieur langues, serait sans eux inaccessible à la majorité, Madame Barine, on peut le dire sans flatterie, a vraiment agrandi, enrichi le domaine intellectuel de ses contemporains. »

Baroncelli Javon, (Marquis Folque), félibre de la Provence; ajoutons de lui; « Lou Rousàri d'Aubeto » en vers.

Barone Enrico, (voir *Dictionnaire*, p. 81). Il est né à Naples le 2 décembre 4859; il est colonel d'état major on retraite, et rédacteur du journal « La Tribuna ».

Barracco Giovanni (Baron), archéologue et homme politique italien, ancien député, depuis 1885, sénateur, docteur *honoris causa* de l'Université de Halle, né le 26 avril 1829 à Isola Capo Rizzuto (Catanzaro): il a illustré sa propre collection d'antiquités grecques « La collection Barracco » dont il a fait cadeau à la ville de Rome.

Barzilai Salvatore, (voir *Dictionnaire*, p. 88); il est Président de l'Associaton de la Presse à Rome.

Battelli Angelo, (voir *Dictionnaire*, p. 93; il préside l'Association universitaire des professeurs).

Bernard E. (L'Abbé), écrivain provençal, directeur du séminaire de Sainte Garbe, on lui doit des pastourelles, des noëls et des drames; citons: « Uno messo de miejo-nine au Castéu de Soumano »; « Fèsto de Nouvé »; « La Bouneto d'ou viel Jacque »; « Vihado »; « Philippe Herard »; « Le Fraxinet »; « Scènes comiques »; « Jeanne d'Arc » etc.

Bernard Valère, peintre et écrivain de la Provence, né à Marseille en 1860; on signale de lui les « Ballado d'Arain »; « Li Cadara »; « La Pauriho »; « Bagatouni »; (Romans).

Bertarelli Pietro, conseiller d'état et écrivain italien, chevalier de la légion d'honneur, ancien préfet, ancien député, né le 17 décembre 1845 à Casale Monferrato. On lui doit entr'autres; « Le Nazionalità » et « Epistolario di Galileo Galilei ».

Bertas Pierre, écrivain de la Provence né en 1859 á Marseille; on lui doit entr'autres, une brochure qui a fait quelque bruit; « Li sèt saume d'amour »; « La nacionalitá provençalo e Lon Felibruje »; « Pierrot Badaio » poéme.

Berthet Marguerite, (Dans le *Supplément au Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin* on a fait quelques confusions, que nous tenons à rectifier. On a attribué à sa soeur ses essais d'interprétation qui ont été écrits sous la direction du regretté professeur Victor Henry. Sa soeur,

en revanche, vient de publier une étude sur les proverbes anglais en collaboration avec M. de la Quesnerie et d' entreprendre une nouvelle traduction des sonnets de Shakespeare. M.lle Marguerite Berthet, en dehors de ses remarquablos études su les femmes poètes et de son délicienx recueil « Les voix de la Forêt » prèpare un autre poème dont plusieurs fragments ont été approuvés et applaudis par un grand maître, Sully Prudhomme.

Berthier Antony, écrivain provençal, collaborateur de tous les Almanacs provençaux; son poème: « Li Santo Mario de Provènço » a été couronné pur l' Académie de Marseille ». On lui doit en outre « La Noël de l' hirondelle, légende provençale » « Lou libre de la Nature ».

Beltrame Vincenzo, (voir *Dictionnaire* p. 107) dèputé provincial; il réside à Casale Monferrato; il est né le 5 avril 1847 à Porrione di Costanzana (Nonare).

Belvederi Gualtiero, publiciste italien, rédacteur de la *Tribuna,* ancien directeur de la *Gazzetta dell'Emilia*, du *Veneto* de Padoue, et de *La Sera* de Milan, docteur en droit; il est né en 1862 à Bologne.

Bellone Angelo, fonctionnaire italien, secrétaire au ministère des finances, docteur en droit, né à Savigliano (Piémont) le 1.er mars 1868; on lui doit un « Commento alla legge sulla riscossione delle imposte dirette ».

Bertolini Pietro, avocat, jurisconsulte, et homme politique italien, professeur de droit administratif, ancien sous-sécrétaire d' état aux finances, actuellement ministre, né en 1853 à Montebelluna: on signale, entr' autres: « Sulla Giustizia amministrativa e sul decentramento ».

Bigot P. H., poète et littérateur de la Provence; on lui doit: « Le Château de Tarascon »; « Lou Kinfaro » contes provençaux; « Manosque son origine, son passé »; « Les félibres d'Avignon au tombeau d'Aubanel ».

Blavet Alcide, écrivain provençal, un des fondateurs de la *Cigalo d' or*, directeur du journal: *Cascavel*, né en 1868 à Alais. Il n' avait que dixhuit ans losqu' il publiait son recueil: « Labro e roso ». Citons encore de lui: « La Muso Camisardo »; « Baragno flourido ».

Boillat J., écrivain français de Nîmes; on lui doit: « Le repetiero »; « Proumenado dins Nime »; « Mi Losé »; « Li Batarelo »; « Uno partido à Charlot »; « La Barde de l'Age »; « Oumage à Bigot »; « La Ferigouleto »; « Caouqui cansoun »; « Cuatre ferigouleto nouvello »; « Li Mazetiero ».

Bongarçon (L' Abbé), félibre provençal, prédicateur en Terre-Sainte. Il à publié: « Le Provençau en Palestino »; « Très dougêno de cantico populari »; « Cantiques français et provençaux »; « A la memori de ma maire »; « Souvenirs poètiques »; « Lou coup d' Estat d'un Vicàri de Lus »; « Tres dougéno de' Nouvé ».

Bonnet Baptiste, fèlibre français, né en 1844 à Bellegard, issu d'une pauvre famille, dont

il a caconté les vicissitudes dans un ouvrage demeuré inédit : « La partenco de Brisquinié ». Il a été un des fondateurs du Félibrige parisien. En 1892, « Li memori d' uno guarro » lui ont merité le titre de « mèstre en gai Sabé ». On lui doit deux volumes en prose, avec préface de Daudet « Vido d'enfant » et « Le valet de ferme » et plusieurs poèsies insérées dans l' *Armana prouvençau.*

Bonnet l'Ainé, poète populaire de la Provence, né en 1843 à Opède; on lui doit deux poèmes: « Margaï » en 25 chants et « Maridage de Misé Rousseto » en huit chants.

Boy Charles, poète et philologue français, né en 1852 à Mondragon; en dehors de nombreuses poèsies d'occasion (entr' autres, une à Béatrix), on lui doit: « Aperçu sur la littérature provençale »; « La vie et les oeuvres de Louise Labé »; il a traduit du catalan en français: « Étude sur la littérature catalane » de Rubió y Ors.

Brun Charles, poète français et provençal de Montpellier, où il est né en 1870; on cite de lui: « Canso »; « A Madonna »; « Les chants d' êphèbe » que Mistral a fort loué comme remplis de jeunesse grecque et de poésie provençale. Directeur de *L'Action régionaliste,* on signale encore de lui: « L'évolution félibréenne »; « Les troubadours à la Cour des Seigneurs de Montpellier »; « Onyx et Pastels »; « Toasts et discours »; « Les littératures provençales » avec une lettre de Mistral. Il prépare « La vie des Troubadours ».

Camelat Michel, philologue et folkloriste français, de la Gascogne, né en 1871, à Arrens. On lui doit, entr' autres: « Le patois d'Arrens », « Louis Lacontre », « Belino » poème gascon, « Armana gascon », « L' élément étranger dans le patois d'Arrens », « Lous gabes de Bigorre ».

Canudo Ricciotto, écrivain italien, résidant à Paris (19 bis Rue de Boulainvilliers), rédacteur du *Mercure de France* et de *L'Art et les Artistes*, rédacteur en chef de l' *Europe Artiste*, initiateur de la *Lectura Dantis* à Paris, membre fondateur du *Nouveau Théâtre d'Art* de Paris, promoteur du Théâtre en plein air, né en 1879 à Gioia del Colle. On lui doit: « Le Livre de la Génèse » (La IXe Symphonie de Beethoven) 1906; « Le livre de l' Evolution: L' Homme » (Psychologie musicale des Populations) 1907; « L' évolution du sens de la vie chez Gabriel d' Annunzio », 1904; « Dionysos » (tragedia mistica) 1906; « La mort d' Hercule » (tragédie heroïque) 1907; « Le Délire de Clytemnestre » (tragédie heroïque) 1904; « Nacque al mondo un sole » (lectura Dantis sur Dante et Saint-François, faite en 1906 à l'Ambassade d' Italie); « L' Evangile Moral Méditerranéen — Dante et Saint-François » 1907.

Carra de Vaux Bernard (Le Baron; voir *Dictionnaire*, p. 269). Le B.on Carra de Vaux publie dens le *Corpus scriptorum christianorum orientalium* la deuxième partie des annales d'Eutychius, contenant leur continuation par Jean d' Antioche;

chez Poussielgue et chez Harrassowitz, 1908. Le même auteur poursuit ses recherches étrusques, inaugurées en 1904 par deux articles du *Museon*, développées ensuite dans trois fascicules intitulés *Etrusca*, Paris, Klincksieck, 1904-1906, et dans diverses notes. En rapportant l'étrusque aux racines altaïques, il interprète les inscriptions et explique quantité de mots dont l'étymologie était jusqu'ici fort obscure. Parmi les inscriptions qu'il a déjà étudiées sont celles de l'Orateur de Florence, du Lampadaire de Cortone, du tombeau des Volumni à Pérouse. L'un des mots dont il éclaircit l'étymologie est *Italia*, qu'il considère comme une forme voisine de *Vetulonia*, appartenant à une racine *ot*, *vot*, qui signifie « pâturage ». — L'auteur signale d'ailleurs dans son travail de nombreux rapprochements entre les racines altaïques et aryennes.

Chambrand Marius, félibre de la Provence, *cigale* du Mont Ventoux, depuis 1891 ; on lui doit entr'autres : « Lou Creseréu », « Saül », « Resto dias toun vilage », « L'oulo d'Arpian », « Viveto » comédie.

Charavel Eugénie, félibresse de Cannes, soeur du félibre Maurice Raimbault ; on a d'elle des récits en provençal : « La Testarda », « Li Cacalauso » etc.

Chassary Paul, poète et littérateur de la Provence, *cigale* de Nîmes depuis 1895, né en 1859 à Grabels ; on lui doit un recueil de récits : « En terra galesa » et : « Pecato mignoto », L. Roumieux » : « En vacances » ; « Vin dou Misteri ».

Cheilan Paulin, poète de la Provence né en 1834 à Aix. On signale de lui : « Lou Viro Soulèus e « Meissoun » pièces de vers couronnées ; « Mi Biasso » recueil de vers ; citons encore de lui l'ode : « Cristòu Couloumb ».

Chiara Bernardo, (voir *Dictionnaire*, p. 326) Ajoutez : « Tipi, scene. avventure d'Italiani in Spagna, studii dal vero » Trèvise 1907 ; « Dante e la psichiatria » (dans la *Gazzetta Letteraria* de Turin, en réponse à Cesare Lombroso » Corrigez, au lieu de « Maestro di Scuola » « Maestra di scuola, romanzo di vita magistrale » En préparation, un grand onvrage : « Il Piemonte Moderno, quadri e ritratti letterarii ». Cfr, sur cet écrivain une étude critique et biographique du prof. Giovanni Zurletti.

Cholodniak Jean, latiniste russe, professeur à l'Institut historique et philologique de Saint Petersbourg, né en 1857 ; on lui doit des traductions en russe magistrales de classiques latins : « Properce » (1886), les « *Menechmi* » (1887) et le « Miles Gloriosas » de Plaute (1894), Lucrèce (1901), et une édition critique du grammairien Censorinus. Mais son ouvrage capital demeurent les « Carmina sepulcralia » où il a réuni les anciennes inscriptions funéraires latines en vers, avec des commentaires.

Ciscato Antonio, (Cfr. *Dictionnaire*, p. 343) ; on y a fait confusion entre le D.r Antonio Ciscato sécrétaire en chef de la municipalité de Vicence, auteur de quelques brochures

historiques. Voici la liste exacte des publications du Professeur Ciscato: « Attraverso i secoli »; « Storia di Este dalle sue origini al 1890 »; « Gli Ebrei in Este »; « La famiglia di Vò e lo cronaca di Agostino » (1575-1630); « Gli Ebrei in Montagnana sotto la dominazione Carrarese »; « Bianca Aurora da Este »; « Biagio Lombardo e l'Archeologia atestina »; « Gli Ebrei in Padova » (ouvrage couronné par le prix Lattes de l'Université de Padove); Gli avvenimenti del 1509 nel Padovano »; « Un epigramma storico su Bartolomeo d'Alviano, 1513 »; Isidoro Alessi, Paolo Vagenti e una polemica letteraria nel 700 »; « I portalettere in Padova nel 500 »; « L'arte vetraria in Padova »; « Una legge suntuaria agrigentina e altre leggi del 1426 ».

Coffinières Paul, écrivain français, né en 1827; il a débuté en 1855 par une étude sur la ville de Montpellier; il a dirigé une revue: « L'Echó de Tamaris ». Signalons de lui: « L'amour dans la poèsie provençale »; « L'auteur de Maniclo ».

Constans Lèopold, (Cfr. *Dictionnaire* p. 373). Ajoutez que le troisième volume de l'édition critique du *Roman de Troye* a paru par les soins de la Société des ancies textes *français* et: « Mistral et son oeuvre conférence faite à l'exposition de Liège le 17 juillet 1905 », Avignon 1906; « Les Chapitres de Paix et le Statut maritime de Marseille, texte provençal des XIIIme et XIVme siècle (extrait des *Annales du Midi* octobre 1907 et janvier 1908).

Court G. Felicien, jeune biographe, publiciste et romancier de la Provence; citons de lui: « Los Pirinéos »; « L'as de de l'Oustal »; « L'enfer passionnel »; « Lengo d'oc e l'enseignemen »; « Les Troubadours de l'escolo toulousenco »; « Troubadours et félibres »; « Rimas toulousencos »; « L'Aube future » (roman); « Flon des acrins ».

Creonti Alberico, éducateur italien, fonctionnaire au Ministère de la Guerre, chevalier de la Couronne d'Italie, né a Florence le 8 dicembre 1865. Suivant la tradition de sa famille, il cultive, avec beaucoup de passion les études pédagogiques. On lui doit: « I figli, Educazione e storia del fanciullo » ouvrage fort estimé, original, et bienfaisant, soit pour son contenu et pour sa méthode, soit pour il but qu'il se propose. Il n'y à pas de doute que si la méthode éducative que M. Creonti a indiquée avait, comme il serait nécessaire, une très large application dans les familles et dans les écoles, l'éducation nationale ferait des grands progrès.

Cros Pascal, fèlibre de la Provence, chef de l'école marseillaise, qui suit l'ortographe traditionnel des *Troubaires*; directeur de la *Sartan*, il a publiè un recueil de poèsies véristes: « Muso nuso ».

Daniel Lazarine, félibresse franco-italienne, issue de la famille napolitaine Russi, née en 1850 à Forcalquier, plus connue sons le nom de *Felibresse de la Crau;* elle debut a en 1870 avec de vers sur la bataille de

Sedan; aprés avoir connu Mistral, elle se passionna pour la poésie provençale.

D'Arbaud Félix, nom de plume de la *félibresso dou Caulon*, fille de Valère Martin; en 1863, elle publia « Lis amours de Ribas » un recueil de vers fort appréciés.

Daschkewitsch Nicolas, litterateur russe, professeur d'histoire de la littérature universelle à l'université de Kieff. Il a publié: « Légende de Saint-Graal » 1876; « Le romantisme de la Table Ronde dans la littérature et la vie de l'Occident » 1890.

Desasars de Montgailhard (Baron), directeur de la *Revue des Pyrenées*, ancien magistrat, promoteur du mouvement littéraire dans sa région; il est né en 1837 à Avignonet.

Devoluy Pierre, (voir *Dictionnaire*, p. 495); il dirige le journal *Prouvenço*.

Di Natale Emilio, on doit ajonter à son bagage littéraire un volume d'excellentes traductions: « Fiori poetici stranieri fatti italiani » 1907 (les poètes traduits sont Cowper, Tennyson, Shelley, Longfellow, Victor Hugo, Maurice Faucon, Josephine von Lippert et Platen).

Duc Lucien, (cfr. *Dictionnaire*, p. 522). On annonce encore de lui: « Le poème de ma vie ».

Du Caire Gonzague, nom de plume de Gonzague de Rey, poète et érudit de Marseille. On signale de lui un ouvrage sur les « Sanctuaires Provençaux »; « il publie chaque année l'« Almanach des Saints de Provence ». Dans la *Calanco* il a inséré des poèsies et des études sur les invasions des Sarrasins en Provence.

Duclos Claude, félibresse bearnaise, plus connue sons le pseudonyme de Filadelfo de Gerdo mariée à Pau avec M. Riquier, fort admirée par les Félibres, le vieux Mistral et le jeune André en tête, aux fétes de la Sainte Estelle à Carcassonn, pour sa chaste beauté, pour sa grâce, pour son chant et pour ses quatre recueils: « Posos perdutos »; « Brumos d'autonne »; « Cantos d'esil »; « Cantos d'azur ».

Elliott Arthur Marshall, (cfr. *Dictionnaire*, p. 537; complétons la notice de cet éminent philologue romaniste américain. Après avoir obtenu tous ses degrès en Amérique, il poursuivit, pendant six aus, ses études en Europe, à Paris, Florence, Madrid, Lisbonne, Munich, Tubingue, Berlin et Vienne; il a été un des premiers fondateurs de la *Modern Language Association of America*, et son secretaire, pendant les premières sept années, son président pendant une année et il en publia la Revue qui paraît de trois en trois mois ainsi que la revue mensuelle universitaire *Modern Language Notes;* il est président de nombreuses associations scientifiques et littéraires de Baltimore. Ses essais et articles ont paru surtout dans l'*American Journal of Philology* et dans les *Moderne Language Notes*.

Estieu Prosper, poète de la Provence, né en 1861, connu surtout pour son recueil de beaux sonnets « Lou Terradou »; il est né en 1861 à Feindelle. On iui doit, en outre.

« Gens de Galgo » (sur, les paysans de Corbières), L'École, poème français », « Fabre d'Eglantine réhabilité »; « Bordons pagans »; « Sonnets »; « Bordons biblics »; « Flors d'Occitania ».

Faure Maurice, sénateur et félibre français, *cigale* du Gardoun, grand promoteur du Félibrige; en dehors de nombreux discours, il à publié un volume sous le titre: « Neblo e Soulèu »; il est né à Saillans en 1850.

Frizet Malachie, félibre de la Provence, *cigale* du Leberoun, né en 1850 à Pernes; on lui doit entr'autres: « Prouvençau e catouli » chant mis en musique par Granier, « Li fueio morto « Éloge de Clemenço Isauro ».

Froment de Beaurepaire, écrivain français de la Provence, rédacteur en chef de la *Revue du Traditionnisme* né en 1872 à Moissac-en-Caorsin »; on lui doit: « Chansons populaires du Caorsin »; « Aubanel et son amie »; « Pensée d'un homme de treize ans »; « Le 71e Trainglaux » étude de moeurs militaires, qui a fait grand buit.

Garbier François Garbier, écrivain provençal couronné pour ses récits, et pour une comèdie « Lou Maridage i coumisàri »; il est né à Cannes en 1869.

Garcin Eugène, félibre français, vice-président des félibres de Paris; il à publié deux brochures. « Français du Nord et du Midi » et « Les Origines du Félibrige ».

Garofalo Pasquale Duca di Bonito, (cfr. *Dictionnaire*, p. 689, *Supplément*, pag. 114); on annonce de lui un nouvel ouvrage sons le titre: « Acrisia Vichiana nella scienza nuova, annotazioni critiche ».

Gasparri Pietro, cardinal italien né le 3 mai 1852 à Visso (Norcia); il a été professeur de théologie à l'Institut Catholique de Paris. Ancien délégué apostolique en Bolivie, dans la république de l'Equateur et au Pérou, désigné en 1898 comme archevêque de Cesarea, il a été chargé de préparer le Code du Droit canon; il est auteur d'un livre apprécié: « Impressioni dell'influenza francese in Oriente ».

Gautier Auguste, félibre français, né en 1847; en français, il a publié « Le Commentaire du Code d'Amour »; et en dialecte des Cevennes et du Rhône, « Dóu Prouvençau e de soun influenço sur la lengo e la literatura angleso »; « Ester »; « Lou rèi Dàvi »; « Li Catalino » contes.

Gautier Joseph, poète français et provençal, ancien directeur de la *Cornemuse* de Marseille; on lui doit, entr'autres; « Au bord du Nid »; « Bribes poétiques ».

Giraud Henri, jeane poète et romancier de la Provence; on lui doit: « Peçu de vers »; « Deux poèmes »; « Lou moulin de la Lubiano » roman.

Giron Aimè, poète, romancier et publiciste français, couronné aux fêtes centenaires de Pétrarque et de Saboly, né en 1846 ou Puy en Velay. On signale surtont son livre « Noëls » par lequel, dit M. Portal, il a bien mérité de la langue provençale.

Glaize Antonin, poète et juri-

sconsulte français, professeur à la faculté de droit de Montpellier, où il est né en 1833; on lui doit entr'autres: « Lou doutour de la Princesse »; « La Cansoun de Jean d'amour »; « Li caprìci d'ou tèms ».

Goiran Léontine, félibresse d'Alais; sous le pseudonyme de « Felibresso d'Areno » elle publia un beau recueil de vers « Li Risént de l'Alzoun ».

Guillaume Paul, chanoine et érudit français, archiviste des Basses Alpes, ancien professeur à Montecassino et à Cava de' Tirreni, né en 1842 à Van; il a publiè et illustré de « Misteri » des vies de religieux, et une étude sur « Le langage d'Embrun au XV siècle ».

Haendlor Otto, poète et littérateur allemand, conseiller à la Cour d'appel de Coblence, né le 22 ottobre 1851 à Francfort sur l'Oder. Il a fait son droit à Heidelberg, Palerme, Berlin. On lui doit la traduction d'un choix de poèsies de Giosuè Carducci, Dresde 1905. Il a aussi traduit et il publiera bientôt la traduction des Poèsies de Fogazzaro, et du roman de Salvatore Farina « Amore Bendato ». On annonce encore la traduction d'une pièce de Salvatore Farina, traduite par Haendler et qui va être représentée en Allemagne.

Hébrides Paul (des), nom de plume de l'abbé J. B. de Terris, prédicateur de la Provence. Son *Sermoun prouvençau*, écrit M. Portal, est un des plus beaux sermons en langue d'oc. Son frère Jules de Terris est l'auteur d'« Un provençal oubliè » histoire de famille du XVII siècle. Leur oncle, évêque de Frejus avait ordonné, dans son diocèse, aux prètres de prècher en provençal ».

Honde Albert, écrivain provençal, né à Manosque, en 1859; sa légende en vers « Lou lendeman de la Creacioun » a été couronné à l'Acadèmie de Vaucluse. On lui doit, en ontre, des études sur les traditions et moeurs de Pourtougau »; « L'ouro dóu pastre »; Li Flourete de Durènço »; « Garo garo dessouto ».

Houchart Cenina, (voir *Dictionnaire*, p. 810). Elle est née à Thalanet, et décorée des palmes académiques.

Hugues Clovis, (voir *Dictionnaire*, p. 813); il est aussi poéte provençal et *cigale* de la *Durènço;* parmi ses poèsies provençales, on cite un sonnet à Mistral; « Lou bon fièu »; « Lis Oulivado »; « Pas senatour ».

Janculesco de Reuss Eug., (cfr. *Dictionnaire*, p 826). Aux publications de cette vaillante femme écrivain romaine, ajoutez: « Arianna », roman; des conférences: « Éducation, droits et devoirs de la femme », « La Paysanne roumaine », « Nietszche »; « Besoin de la religion en Roumanie »; « Raja » roman.

Jovacchini Alfonso, (cfr. *Dictionnaire*, p. 834). Il vient d'achever un ouvrage important intitulé: « Il cavallo nella Storia della Creazione e della Civiltà » un beau vol. de 400 pages.

Jouveau Elzéar, poète et compositeur de la Provence, *cigale* de l'*Arc de Sedo*, né à Caumont en 1847; on lui doit

entr' autres : « Leu libre de ma vido »; « Lou piéu piéu »; « Cinq cantique sur lou caste Jousè »; « La mort d' ou pastre » « A mis ami »: « Vint sounet prouvençal e francés.

Lalanne Victor, écrivain français du Béarnais, promoteur du mouvement litéraire de sa région, né en 1849 à Lagoz; en dehors de nombreux articles de propagande, il a écrit en prose béarnaise : « Coundes Biarnés, » et « Le Benyeuse » roman; il a été un des sept fondateurs de l' école Gaston Phébus.

Leveghi Leonardo, écrivain italien, professeur de philologie classique au Lycèe de Trento, né à Martignano (Trento) le 23 février 1858; il a publié: « Disposizione e critica del Dialogo *de oratoribus* di P. C. Tacito, » 1890; « Esercizi di sintassi latina », 1893; « Catalogo della biblioteca de' professori nel Ginnasio Superiore di Trento » 1899-1900; « *Odissea* di Omero, per i ginnasii, italiani » 1900.

Lieutaud Victor, poète et érudit provençal, *cigale* du Trélus, né en 1844 à Apt, ancien bibliotécaire à Marseille, notaire à Volonne, plusieurs foir couronné à Montpellier et à Barcelonne. Il prèpare une Encyclopédie provençale. On lui doit, entr' autres : « La Vido de Sant' Amador » texte du XIV siècle; « Notes pour servir à l'histoire de Provence »; « Cartabéu dou Félibrige »; « Lou Roman d'Arles »; « Contes populaires provençaux »; « La Cour d' Amour »; « Les cloches Provençales »; « Un séminaire à Manosque »; « Un humaniste provençal : L. A. Berluc »; « Louis II eoi de Provence ».

Lorenzoni Giovanni, économiste italien, (voir *Dictionnaire*, p. 895; nous complétons ici sa notice). Il est né à Fondo (Trentino) le 5 janvier 1873; il a fait ses études classiques à Trento et Rovereto, les universitaires à Graz, Vienne, Rome, Munich. *Privat docent* d'économie politique à l' Université de Innsbruck en 1903, en 1904 il occupait cette chaire dans la même université; mais on connait les péripéties douloureuses de l' enseignement des professeurs italiens dans ce milieu réactionnaire. Le Gouvernement italien le chargea de l' enquète sur la condition des paysans en Sicile. Il a publiè : « La cooperazione agraria nella Germania moderna » deux vol. Trento 1901-1902; « Le inchieste statistiche dell'ufficio del lavoro della Società Umanitaria di Milano » Milan 1903; « I lavoratori delle risaie » deux vol. Milan 1904; « Le organizzazioni agricole in Austria, Germania ed Olanda » (dans le volume: *L' iniziativa del Re d' Italia e l' Istituto internazionale d'agricoltura*) Rome 1905; « L' efficacia educativa dell'Alpinismo » conférence, Trento 1905; « In Calabria, dopo il terremoto » Trento 1905.

Loubet Joseph, jeune poète de la Provence, auteur de vers couronnés: on signale surtout « Li roso que saunon ».

Lugano (R.) Piacido, (cfr. supplément au *Dictionnaire*, pag. 128); ajoutez à ses publications: « Il Dictionnaire d'Ar-

chéologie chrétienne et de Liturgie dell' abate F. Cabral » Roma 1907. « L' abate Don Alberto Gibelli, generale dell' ordine camaldolese cenobitico » Roma 1907. « Le idee strane di un ingegno bizzarro: L' abate olivetano Don Secondo Lancellotti » Roma 1907. « Intorno ad un quadro attribuito a Raffaello » Napoli 1907. « Manuale Devotionis ad usum monachorum Ordinis Sancti Benedicti Montis Oliveti et Nobilium Oblatarum Piae Domus Turris Specularum, necnon pro omnibus sub regula s. Benedicti militantibus » Roma 1908. « S.ta Francesca Romana nella memoria dei contemporanei e dei posteri » Roma 1908. « La Congregazione Camaldolese eremitica di Monte Corona dalle origini fino ai nostri tempi » Subiaco, 1908.

Malignon Celestin, poète provençal et curé à Arre, né en 1846 à Russan près Nîmes : on lui doit : « Nosto Damo de Lourdo » poème en 12 chants ; « L' Ermito de Prouvenço » poème en quatre chants ; « Nosto Dame de Primo Coumbo » poème en six chants ; « Jeanne d' Arc » poème en 12 chants.

Marabelli Giovanni, philosophe italien, docteur ès-lettres, professeur de philosophie au Lycèe Galvani de Bologne, né en 1859. Il a publié : « Di un processo politico avvenuto negli ultimi tempi della repubblica romana » 1890; « Saggio di recensioni filosofiche (estratte dai periodici : *La Cultura* et *La Rivista Italiana di filosofia* 1892 ; « Notizia critica dell'opera di Julius Pickler »; « The Psychology of the belief in obiective existence », 1892; « Notizia critica dell'opera dei proff. G. Stuart Fullerton et F. Max Cattel : On the perception of small differences etc. » 1891 ; « Notizia critica del trattato di etica del prof. G. Morando » 1900 ; « Il sentimento dell' umanità » 1905 ; « Riforme liceali e scuola universitaria di magistero » 1905 ; « Il Bollettino della Società filosofica italiana negli anni 1905, 1906, 1907 »; « I saggi di filosofia sociale e giuridica di Ic. Vanni » vol. I. 1906 ; « Il Congresso filosofico di Parma » 1908. Le prof. Marabelli à fait aussi des leçons et des conférences à l' Université populaire de Bologne, sur la philosophie de Spencer, etc.

Marcelin Rémy, poète de la Provence, *cigale* des Mauro, né en 1832 à Carpentras ; A. Mathieu a préfacé un recueil de vers de lui publié, dans sa jeunesse, sous le titre : *Lou long dóu Camin*. On lui doit encore « Sirventès », « Lou bon tèmz »; « Libre nouviau »; on annonce encore de lui un volume de vers « Li Mountagnardo » et un opera en trois actes : « Li trevan de Roco Martin ».

Marièton Paul, (cfr. *Dictionnaire*, p. 955). Dans le *Figaro*, on publiait un portrait de cet écrivain brillant, que nous reproduisons en partie : « C' est en 1885, — il était très jeune, il n' avait que dix huit ans — qu' il entendit pour la première fois des vers provençaux. Il alla vers le beau Midi : l'azur, le soleil, les paysages et les monuments le ravirent. Frédéric Mistral lui enseigna l' harmonie et l' enthousiasme con-

tinu pour la Beauté. Dans la farandole puissante et cordonnée. où le génie lança sa race, Paul Mariéton fut une des plus fécondes activités félibréennes. Le Théâtre antique d'Orange, où se rencontrent la grâce athénienne et la force romaine, frappa sa conscience méditerranéenne et lui parut marqué pour devenir un centre lyrique. Il donna aux fêtes poètiques qui périodiquement y ont lieu une direction réflèchie. Il y institua les assises de l'estétique dramatique des Latins. Dans *Le livre de mèlancolie* et dans *Hippolyta*, Paul Mariéton innova un genre où les divers poèmes constituent la narration lyrique d'un amour. Quelqu'un, à propos de ces poèmes, a parlé de *sonata amoureuse* et cette locution les caractèrise avec profondeur ».

Martin Charles, écrivain de la Provence, né en 1846 à Aix a publié : « Brinde »; « Trones de proso »; « Lei dous gau »; « L'empremarié »; « Lou castéu e li Pape d'Avignoun »; « Assabé de mariage ».

Mattioli Nestore, (voir *Dictionnaire*, p. 975; nous complétons ici sa notice): inspecteur des monuments à Ronciglione, major médecin à la retraite, chevalier de la Couronne d'Italie, né à Viterbo le 29 janvier 1851. Reçu docteur à l'Université de Rome, il a voyagé en France, en Espagne, en Autriche, en Allemagne, en Suisse pour s'instruire. Ancien collaborateur du *Diritto* de Rome et du *Pro Patria* et de plusieurs journaux littéraires, politiques et scientifiques, il a publié: « Bozzetti patologici, Saggi di medicina popolare » 1886 ; « La condizione sanitaria di Ronciglione » deux parties, 1898 ; « Ricordi di un medico, Racconti » un vol. de 500 pages, Trieste 1890 ; « Di un' operazione cesarea e di alcune considerazioni sull' azione fisiologica della segala cornuta » 1897 ; « Sopra un caso di cisti di echinococco del fegato che si fa strada colla suppurazione dell' esterno » 1896 ; « Relazione di analisi chimiche e di esami microscopici e batteriologici dell' acqua del lago di Vico » 1902.

Maurras Charles, félibre de la Provence, collaborateur de la *Gazette de France*, né en 1866 à Martègue ; on lui doit. entr' autres : « Li quatre amo de moun pâis »; « Li trènto beùta dóu Martegue »; « Per lei chenchaire ».

Marsal Edouard, peintre et poète de Montpellier, où il est né en 1845 . il a écrit en vers et en prose dialectale : nous citons entr' autres, « Las erbetas »; « Dins las carrieras dau Clapas ».

Mazière Pierre, félibre de la Provence, né en 1851 à Marseille; il a publié « La grèvo dei bedó » (poème humoristique): « Lou fué de Dieu »; « Souveni d'Américo »: « Trinita ».

Mazzucchi Pio, Il faut ajouter aux publications de cet èmient folkloriste italien, un excellent « *Dizionario Polesano-italien* » très important pour la dialectologie italienne, et surtout de la Vénétie.

Mistral Fréderic, (voir *Dictionnaire*, p. 1005). La gloire de ce maître était bien grande ; elle

pousse encore. Ce bienfaiteur de la Provence dont le nom est devenu mondial, ne fait que se recueillir, on dirait presque s' en racine dans son pays natal, mais ce n' est que pour faire germer de son cep auguste la fleur de vie. On lui a offert, de remplacer Brunetière à l'Académie Française ; il répondait spirituellement et gracieusement, comme d' habitude : « Je suis habitué, comme Saint Siméon Stylite, à vivre isolé sur ma colonne, et si Dieu me réserve encore quatre ou cinq ans pour lier ma falourde, il serait peu sage a moi de brûler, comme on dit, le chemin qui me reste : *Parva Domus, magna quies* et l'Académie est une grande maison ! Je n' eus jamais d' ambition autre que celle de sauver ma langue provençale et de glorifier ma race, tout cela par la poésie. Mais je n' ai jamais fait ni un pas ni un songe pour ma gloire personnelle, et (ce qui me fait croire à quelque Providence ou conjoncture astrale favorable à mon oeuvre) tout m' est venu par surcroit, à preuve l'extraordinaire proposition que vous me faites et que le bon Legonvé, puis l' excellent Claretie m' avaient faites dans le temps ». Il à publié dernièment « Discours e Dicho » et il en est train d' organiser, aidè pur Méste Eisseto et par Marièton, dans le palais Laval de Arles un grand Musée historique et ethnologique Provençal.

Monné Jean, poète et littérateur de la Provence, directeur du *Bulètin dóu Félibrige*, président de la *Freirié Prouvençalo*, qui remplace l' ancienne Maintenance de Provence, *cigale* depuis 1881 du *Roussihoun*, né en 1838 à Perpignan. On lui doit : « Lou Brout d' arangie »; « Casau » drame en cinq actes et en vers, qui a fait du bruit, « Pastouralo » trois actes en prose ; « Espigneto » drame en vers sur la guerre des Albigeois, un recueil des proverbes provençaux, la traduction de l' « Atlantide » de Verdager, la traduction française de « Marineto » de Lucien Duc », une étude biographique sur « J. Roumanille »; « La Péste de Marsiho » et deux recueils de Vers : « Pluéio d' Estello » et surtont « Rousari d'Amour», fort admiré et très passionnè, qui vient d'être traduit en portugais. — On annonce encore « Mentino » poème. Il a aussi écrit des vers « En ounour de Beatris ».

Mouzin Alexis, poète de la Provençe, né en 1846 à Avignon; l' ode qu' il composa en l' honneur de Pétrarque à l'occasion du centenaire de sa mort avait été couronné à l'Académie de Toulouse. Son drame « L'Empereur d' Arles » a eu grand succès au théâtre ancien d' Orange. Deux autres drames de lui portent ces titres : « La Félibresse », « Litharis » On lui doit, en dehors d' un recueil de vers et de proses en français, une étude sur le « Pouèmo dóu Rouse ».

Natoli Francesco, (cfr. *Dictionnaire*, p. 1045) ; nous complétons ici sa notice ; il est né a Milazzo; il a été charge d'un cours d'archéologie à l'université ; en dehors des deux ouvrages annoncés, il a publié :

« Istruzione e libertà » 1872; « Le scuole elementari » 1879 ; « La scuola e lo stato secondo la moderna Sociologia » ouvrage couronné à l' Exposition didactique de Messine. De son cours d' histoire ont paru quatre parties; la quatrième partie, publiée en 1906 comprend l'histoire du Moyen Age; « Umberto Biancamano e le origini di Casa Savoia » 1896.

Nussac Louis (de), félibre de la Provence, né en 1869 à Brive ; il a publié : « Ventadou »; « L'annada lemouzia »; « Santo Estello », « Dires limousins »; « Mélanges d' histoire et d'archéologie limousines ».

Onofri Arturo, ce jeune poète vient de publier un nouveau volume de vers, sons le titre: Poemi tragici.

Palay Simin, félibre de la Gascogne; Mistral a écrit la préface à ses « Sounets de quatuorsis »; citons en outre: « La cansoun de la terra »; « Canzous entaus maynader sus layrés lou mey connegutz en Biarn e en Guascougne »; « Cadets de Gascogne »; « Tingade »; Bercets de younesse e coudes entarise ».

Pannella Giacinto, (cfr. p. 1093 du *Dictionnaire*). Sa *Rivista Abruzzese* continue à rendre des services excellents, pour la connaissance des Abruces.

Pascal François, (L'Abbé), écrivain français des Basses Alpes, cigale du Doufinat, né en 1848 à Lespine; en dehors de quelques écrits en francais, on lui doit « Una nia dóu païs » ouvrage fort apprécié, « Sant Jean e lo fuec de Sant Jan », « Les Fatourguetos ».

Pascal Louis, félibre provençal, né en 1871 ; il a écrit l'histoire de sa ville natale et publié un volume de vers: « Li Dindoulo ».

Paul de Lauribar (Madame), femme de lettres et romancière française, membre du Conseil d' administration de *La Française*, journal du progrès féminin; on lui doit: « Douze ans en Abyssinie », un vol. de 560 pages, en deux parties, dont la première décrit les Moeurs abyssiniennes, la deuxième raconte l' Histoire politique et militaire de l' Italie en Erythrée; « Les Amours d' un savant » roman; « Rêve d' art et d' amour » roman; « L' enseignement de l'Italien, dons les lycées des jeunes filles » avec préface de M. Emile Faguet de l' Académie française; prêt à paraître: « Le violiniste » roman; en préparation: « Lorenza Strozzi » roman, et « Le Caïd Omar » roman.

Pépratz Justin, écrivain félibre de Perpignan; il a traduit du catalan l'Atlantide de Verdaguer et publié une étude sur son « Canigo »; on lui doit en outre: « Rameilet du Prouverbis ».

Perbosc Antonin, écrivain français de la Gascogne, *cigale* de la *Liberta*, né en 1861; il a surtout illustré la région du Quercy; on lui doit, entr' autres: « Brinde al Carci »; « Conte de Gascogne », « Los Blavets », « A Bernat de Ventadorn », « Los Abats e los Papalins », « De Ventadour a Montsegur », « La canson del Campestre », « Remembransa » « Vendemias ». Il dirige la revue locale: *La Got d'Occitania*.

Peregrino Adalberto, poète brésilien, membre de la délégation fiscale a Priauhy (Brésil), résidant à Theresina; on lui doit: « Setestrello-Versos » Recife, 1904; « Ode a Satan, poemeto en cuatro cantos », Theresina 1907. On annonce: « Rimas d'Alma » versos; « Pelo azul » poema.

Peri Severo, (cfr. *Dictionnaire*, p. 1130); ajoutez qu'en 1903, à la suite d'une brillante discussion il a été reçu docteur és-lettres à l'Institut des Études Supérieures de Florence. La deuxième edition de son livre essentiel « Ippolito Pindemonte, studii e ricerche, con l'aggiunta della tragedia inedita Ifigenia in Tauride e di liriche inedite o rare, » 2.me edit. Rocca San Casciano 1906 fait partie de la collection: « Indagini di storia letteraria e artistica dirette da Guido Mazzoni » et a été fort appréciée; citons, entr' autres, le jugement du prof. Flamini, dans la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*

Pericaud Elisabeth, félibresse provençale; son recueil de vers: « Gondelivo » a eu l'honneur d'une préface de Mistral.

Perroni Grande Ludovico, (voir *Dictionnaire*, p. 1134, et Supplément); ajoutez: « Letterine dantesche » 1900; « Un sonetto di Guido per la morte di Beatrice » 1901 « Saggio di bibliografia dantesca » 1902; « Bibliografia messinese » 1902-1904; « Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI » 1903; « Per una celebre avvelenatrice siciliana del secolo XVII »; « Notizie sull'apertura a Messina del banco privato di Antonino Mirullu nell'anno 1491 » 1905.

Plantè Adrien, érudit, critique et poète bèarnais, *cigale* de *Gers*, président de la Société *Gaston Phoebus*, illustrateur du Béarn, né en 1841 à Orthez. On lui doit, entr' autres. « L'Université protestante du Béarn »; « San Sebastian »; « Bilbao »; « Les tapisseries du château de Pau »; « Une grande baronie du Béarn du XIII an XIV.e siècle »; « Sant Pourqis dóu Diable »; « Congrés de Huelva »; « Un souper chez Gaston Phoebus »; « Le Béarnais et les Basses Pyrénées »; « Lettres de la Baronne Sophie de Crousilhes ».

Plauchud Eugène, poète fort connu et vénèrable savant de la Provence, *cigale* de la *Camargo*, né en 1831 à Forcalquier. Son chef d'oeuvre est: « Ou cagnard » mélange de poésie sincère et de prose limpide. Citons encore son poème sur Bèatrix de Provence, publié sons le titre: « Lou diamant de Saint-Maime »; citons encore: « Blancoman »; « Pantaiage »; « La Fado de l'Aven »; « Lei Mourre »; « Durenço »; « La Damo di Parfum »; « Soui li mele »; « Conte Gavouot »; « Moureto Bloundinet »; « Lou revenge de Moureto »; « La mouort d'Imbert »; « Charméu e Mirèïo »; » La darriero fado ».

Portal Emmanuel, On lui doit encore un precieux manuel dont il vient de parer la Collection des Manuels Hoepli à Milan « *Letteratura provenzale, I moderni trovatori* »; il y a là tout ce qu'il importe de savoir au sujet des félibres, et

du grand mouvement léttéraire créé en Provence par le génie de Mistral.

Raimbault Maurice, poète et érudit de la Provence, *cigale* de Nice, un des représentants de la Provence aux fêtes florentines en l' honneur de Béatrix en 1890, né à Cannes en 1865 ; son roman « Agueto » à été traduit en langue tchéque par le père Sigism. Bouska. On lui doit, en outre : « Un ome qu' a de principî » ; « Uno ourdounanço de poliço » Istòri mai que vertadiero dóu sout prefet de Capito » ; « Inventàri dóu castéu d' Iero »; « Li Darbouso » recueil de vers; « Le Monnoyage de Jules II »; « Un maréchal de France, savonnier à Marseille » ; « Les obbligations de l' administrateur de l'Abbaye de Saint Victor »; « La Dardenne »; « J. F. Laugier » ; « Les dessous d'un traité d'alliance en 1350 ».

Rasi Pietro, (cfr. p. 152 du supplément et index). Corrigez « Epistula critica » au lieu do « Epistola critica »; « Namatiani au lieu de Numatiani »; et « Ticinensi quo » au lieu de Ticinense in quo ». — Ajoutez : « De positione debili quae vocatur, seu de syllabae ancipitis ante mutam cum liquida usu apud Tibullum » 1907; « De lege Woelfliniana quae ad Tibullianum syllabae *sa (cr)* usum refertur » (dans la *Berliner philolog. Wochenscrift* de l' année 1907). « A proposito dell' *A propos du Corpus tibullianum :* Un siècle de philologie latine par A. Cartault, Paris, 1906) dans la *Rivista di filologia classica*. 1907, fasc. 2 : des communications à différentes revues sur des inscriptions latines et sur Horace (*Classici e neo-latini*, 1907), sur Perse (*Rivista di filologia*), sur Juvénal, 1907 (*Rivista di Storia Antica*, 1907) ; des inscriptions latines en honneur de Camillo Golgi, Ferdinando Galanti, Stefano Grosso.

Ratier Charles, écrivain français de l'Agenais, *cigale* de la Garonne, né à Agen, illustrateur du poète Jasmin, dont il s' est montré disciple dans le recueil de vers : « Lou Rigo-Rago agenés »; on lui doit en outre : « Courtète de Prades »; « Goudelin et Jasmin »; A propos de la langue d' oc »; « Los dos Ensorcilhaires » ; « Lou Boutsou e lou sermoun del curé de Bideren » : « Septn per la Faidito » ; « Almanac Jasmin »; « Centenari de Jasmin ».

Redonnel Paul, félibre de Montpellier, ancien directeur de la revue « La Chimère ». Il écrit en français et en langue d'oc : on lui doit : « La mort du Veillard » poème : « Les Chansons éternelles » ; « Maì que sèu » poème ; « Liminaires »; et une étude sur le folk-lore de l'Hérault.

Ricard Xavier (de), écrivain provençale, *cigale* de Cleira, né en 1845 à Fontenay-aux-Bois, résidant à Toulouse, promoteur de la renaissance littéraire du Languedoc, editeur et compilateur de l' « Almanach de la Lauseta »; il a collaboré a plusieurs journaux, dirigé le journal *La Dépèche*, voyagé dans l' Amérique du Sud et aux Indes ; on lui doit entr' autres : « Autour de Bonaparte », fragment des Mé-

moires de son pére ; « Histoire du Languedoc » ; « L' esprit de la Reforme » ; « La Catalane » etc.

Ricci Serafino, (cfr. *Dictionnaire*, p. 1227 : *Supplément*, p. 153). Ajoutez à ses publications de l' année 1907 ; « La zecca di Milano nel periodo romano » On annonçait en préparation : « Catalogo delle medaglie esposte al Saggio di Mostra sistematica dei Risorgimento al Castello Sforzesco in Milano. — L' opera di Solone Ambrosoli. Catalogo scientifico del Museo Numismatico di Brera : I Contributi : Monete inedite o rare del Museo — Quadro storico e iconografico delle zecche italiane : Memoria. 1. La zecca di Solferino. 2. La zecca di Mirandola ».

Rieu Charles, poète antique et populaire de la Provence, plus connu sons le nom de *Charloun dóu Paradou*, né paysan à Baux en 1846. On lui doit des « Cant dóu terraire » « Nouveau Cant dóu Terraire », e « Li darrié cant dóu terraire » où le sentiment de la nature campestre èclate à chaque page. Charles Rieu a aussi traduit en provençal « L' Odyssée » d' Homère.

Rieux Rodolphe, plus connu sons le nom de Xavier de Fourvières ; (voir le *Dictionnaire*, sons le nom de *Fourvières*, p. 417) ; il est né en 1853 à Roubien : il est chanoine de l' abbaye de Saint Michel de Frigolet ; il à été couronné aux jeux floréaux de Forcalquier. A propos de ses talent de prédicateur, M. Portal écrit : « Ses immenses succès comme orateur sacré lui ont valu une place d' honneur dans le félibrige. Rétablissant sur les autels chrètiens la langue provençale il est devenu très populaire, et sa renommée est croissante à cause de ses sermons en langue provençale ».

Rochemaure (Duc de la Salle), félibre auvergnat, auteur des « Récits Carladejens » en dialecte de Carladez (Auvergne); il a été très fêtè dernièrement à Cologne, à l'occasion des jeux floréaux de Cologne organisés par Jean Fastenrath ; citons encore son dernier livre : « Une visite à Mistral ».

Romains Jules, poéte français; son premier volume de vers « L' âme des hommes » a été publiè en 1904 par la Société des Poètes Français ; suivirent, en prose : « Le Bourg régénéré » Conte de la vie unanime, 1906: et en 1908 « La vie Unanime » poème. On annonce pour paraître : « Les Groupes dans la Ville ».

Roman Paul, (cfr. *Dictionnaire*, p. 1250) ; il est secrétaire de la *Freirié* provençale ; il est né en 1866 à Rognes. Citons encore son poème de jeunesse sur « Gaspard de Besse » bandit du XVIII siècle.

Roque-Ferrier Alphonse, écrivain, français, fondateur de la revue *Le Félibrige Latin* et un des fondateurs de la belle *Revue des Langues Romanes*, organisateur des fêtes latines de l' année 1878, ancien directeur de l' *Occitania*. On lui doit, entr' autres, une étude sur Guiraldenc, un « Parlamen », un « Mélange de critique littéraire et de philologie », « Le Félibrige à Aix et Montpellier », « Lous Atges de l' humanitat »

poème épique; « De l'idée latine »; « Recueil de poésies roumanches »; « Oeuvres complètes de l'Abbé Favre »; « Quatre contes Languedociens »; « Cartabéu de Santo Estello »; « La Bisca et l'inauguration du théâtre roman »: « Le vin du Purgatoire »; « Une poèsie de P. Martin »; « La voulada de las Foucas de M. Vivarès »; « Enigmes populaires en langue d'Oc »; « La Roumanie dans la littérature du Midi de la France »; « Le Midi de la France, ses poètes et ses lettrés de 1874 à 1890; « Lou deputa de Balarguet » comédie; « L' aubre de la tristessa gallica » (fragment sur Vercingétorix).

Rovere Àlberto, colonel de l'armée italienne, enthousiaste pour la langue et la littérature provençale, qu' il propose comme langue internationale; voir sa brochure: « Lingua e città internazionali ».

Savinien, (Frère; voir au *Dictionnaire*, *Lhermite*, p. 882).

Sarran d' Allard (Louis de), félibre d'Alais où il est né en 1858; il a publiè, en dehors de mémoires érudits et de géologie, des vers provençaux, et des « Leggende latine », qui ont paru en italien.

Senna Ernesto, publiciste brésilien; on lui doit, entr'autres, deux études biographiques: *Conselheiro Antonio Ferreira Vianna, sua vida e suas obras*, notas de um reporter » Rio de Janeiro 1902; « Jose Clemente Ferreira; notas de um reporter » ib. 1907; « Jornal do commercio » ib. 1907.

Siciliani Luigi, — (cfr. *Dictionnaire*, et *Supplément;* en dehors des poèmes annoncés dans cet *Annuario*, il prépare: ou il a tout prêt: « Epistole », « Poesie per ridere »; « Nella tempesta » (drame en prose); « I baci » vers; « Arida nutrix » vers; « Giovanni Francica » roman.

Smara, (on a fêté au mois de décembre 1907 à Bucarest la 25.me année de son enseignement. Madame Smara Georghiu (Smara est la réduction de Esmeralda) née Andronescu, est née à Targoviste le 15 septembre 1857; le général Vladescu était son oncle. Elle a publiè des livres ponr les enfants, ot plusieurs recueils de vers: « Din pana suferintzei »; « Calvar »; « Tzara mea » des « Nuvele » des « Mozaicuri », des Conférences et Discours, des souvenirs de voyage, entr' autres: « Mamma Roma » et des Esquisses et souvenirs d' Italie; parmi ses discours signalons ceux sur « Veronica Micle » la bien aimée d' Eminescu » le fabuliste « Grigore Alexandrescu » L'Education nationale »; « L' inteligence de la femme »; pour la théâtre elle a écrit: *Dorul de tsara* (Nostalgie de la patrie) et « Mirza »; a l'occasion du jubilé du Roi Charles, Smara a publié un poème historique sons le titre: « Stalpi de paza ».

Solvani Marco, auteur dramàtique italien, résidant à Rosario di Santa Fè dans l' Argentine: on lui doit entr'autres une comèdie sous le titre: « La paternità teatrale ».

Sondèreguer Pedro, jeune écrivain de l' Amérique Latine, poète et conférencier de la Co-

lombia; on lui doit « Condor » novela, « Critica del Genio » monographie avec préface; il réside à Santiago del Chile; on annonce de lui: « Etica investigativa » et « Eulogia del Amor ».

Soulet Joseph, félibre de Cette, où il est né en 1881; on lui doit: « Souveni félibrene », un éloge de Fabre d'Oulivet; «Odo à Bezies »; « Lou Cassoulet », « A mous enfants »; « Lous Pescadous Lengodoucian » (poème).

Scurreil André, félibre de la Gascogne; on lui doit: « Ouros d'amour »; « Nineto » comédie; « L'unité littéraire en félibrige »; « Eloge du poète Mengaud »; « Jan lou souscaire » (poème); « Per un ribau » (comèdie); « Petite grammaire en langue d'oc ».

Spariat Lèon, poète et prédicateur provençal, *cigale* de Marseille, né en 1861 à Roumules; on lui doit: « Lou triounfe di Sant de Prouvenço »; « Panegiri de Santo Madaleno »; Pantai de nouvé »; « Is escoulan de Santo Madaleno »; Pantai de nouvé »; « Lis eros de Lerins »; « Un cantico prouvençau »; « La communion de Roso »; « Le Sant Aloì de B. oussinet »; « Brinde », « Pèr mounto-davalo » recueil de poèsies provençales; « Cantico à S. Filomeno »; « Roumulo » poème.

Spineanu (N. D.), géographe roumain, ancien professeur, ancien député de la chambre roumaine, grand propriétaire et exploitateur de carrières de marbre et granit, officier de l'ordre « Coroana Romaniei ». « Rasplata Muncei » I. ière classe etc., né le 21 Septembre 18.... dans la commune Padesiu, du district Mèhédintzi. En 1879, il a été nommé professeur à T. Severin, Chef-Lieu du district Méhédintzi. Il a occupé cette fonction pendant 25 ans, jusqu'en 1904, date à la quelle il a été elu député de la chambre roumaine. Pendant cette période de 25 ans, il a rempli plusieurs fois la fonction de riviseur (inspecteur) des écoles du district Méhédintzi. En cette qualité, il a fondé les premières banques populaires dans son district et plus tard, cette institution, des plus importantes de la Roumainie, s'est étendue dans tout le pays, par l'intervention de l'état. Comme professeur, il a publiè plusieurs travaux scientifiques, parmi les quels, les plus importantes sont: – *Dictionarul geografic al Judetului Mehedintzi.* (Le dictionnaire géographique du district Méhédintzi). Ouvrage couronné par la Société Géographique roumaine, sons la présidence de S. M. Le Roi Charles I.er; *Urme Romane in Mehedintzi.* (Traces romaines en Méhédintzi, ouvrage publié en roumain, français et italien; *Geografia Judetului Mehedintzi.* (La Gèographie du district Méhédintzi). Ouvrage approuvé par le Ministère de l'instruction publiques et des cultes, à l'usage des écoles.

Spineanu G. D., medecin roumain, né en 1871, dans la commune Padesiu, du district Méhédintzi; il a fait ses études en Roumanie. En 1897 il a été nommé interne des hôpitaux civiles et chef des travaux à

l'Istitut de Physiologie de Bucarest. En 1897, il a été chargé, par le Ministère de l'instruction publique, de la suppléance de la chaire de Physiologie générale de l'Université de Bucarest. En 1902 à la suite d'un examen passé avec succès, il a été nommé Médecin-Capitaine dans l'armée roumaine et y resta jusqu'en 1907. En 1903, il a été nommé chef du service antipaludique de l'hôpital central « Regina Elisabeta » de Bucarest, service créé specialment pour lui, en vue de ses recherches scientifiques sur le paludisme. Le docteur Spineanu a publié plusieurs travaux scientifiques, parmi les quels on peut citer les suivants (vingt-six) dans l'ordre chronologique de leurs publications : — « La secrétion interne des reins » en collaboration avec le professeur D.r Al. Vitzou, 1895. « Alcoolismul tsi actiunea alcooluui in organism. » (L'alcoolisme et l'action de l'alcool dans l'organisme), 1895. « Noi progrese siintifice. Regenerarea tesutului nervos ». (Nouveaux progrés scientifiques. La régénération du tissu nerveux), 1895. « Berea tsi influentia ei asupra consumatorilor ». La bière et son influence sur les consommateurs), 1896. « Esectele tutumului asupra fumâtorilor ». (Les effets du tabac sur les fumeurs), 1896. « Untura de peste tsi intrebunitarile ei terapeutice ». (Huile de foie de Morue et ses emplois thérapeutiques), 1896. « Studiul pelinului din punct de vedere medical ». (L'étude de l'absinthe (plante), au point de vue médical), 1897. « Cercetri experimentale asupra secretiunei interne a rinichilor. » (Recherches expérimentales sur la secrètion interne des reins), 1899. « Importantia Medicului in societate ». (L'importance du Médecin dans la Société), 1899. « Necesitatea spitalelor ». (La nécessité des hôpitaux), 1899. « Descoperirea circulatiunei Sangelui ». (La découverte de la circulation du sang) 1899. « Studiul Cimbrului din punct de vedere medical. L'étude du thym, au point de vue médical), 1900. « Recherches expérimentales sur le chlorure d'acétyle », 1001. « Sur la gastro-acidimétrie. Appareil pour le dosage de l'acidité totale du suc gastrique. » 1902. « Recherches expérimentales sur le pouvoir digestif de la pepsine, en présence des acides associés ». 1902. « Sur l'action pharmaco-dynamique du chlorure d'acétyle », 1902. « Recherches expérimentales sur l'aconitine amorphe », 1902. Surmenagiul intelectual in Scóla si societate». (Le surmenage intellectuel dans l'école et dans la Société), 1902). « Prabusirea corpului omenesc din cauza alcoolismului ». (Déchéance corporelle par l'alcoolisme). Travail couronné par le Ministère de l'instruction publique, 1902. « Recherches expérimentales sur l'action dynamique de la Thermodine », 1903. « Action pharmaco-dynamique de la thermodine dans le paludisme et autres maladies fébriles », 1904. « Fièvres palustres intermittentes papulo-érythématiques, traitées par la thermo-

dine, » 1904. « Effets de la thermodine sur la tuberculose pulmonaire », 1904. « Traitement de l'érythème noueux rumatique par la thermodine », 1904. « Pericolul tsi vindecarea frigurilor palustre ». (Le pèril et la guerison des fièvres palustres), 1905. Travail couronné par le Ministère de l'instruction publique. « Recherches expèrimentales sur la profilaxie médicamenteuse de la Malaria, par la quinine et par la thermodine », 1906.

Tavernier Eugène, magistrat et écrivain français; on lui doit, entr'autres: « Le mouvement littéraire provençal »; « Le Félibrige à Marseille »; « Les Mystères de Noël »; « La Renaissance provençale ».

Thalasso Adolphe, ècrivain franco-oriental; il a passé de longues années à Constantinople, où il a recueilli des matériaux précieux, pour les ouvrages suivants. « Molière en Turquie »; « Karagueuz »; « Le théâtre turc, de l'origine à nos jours »; « Le Thèâtre persan, de l'origine à nos jours »; « Fêtes et spectacles religieux en Perse »; « Les premiers salons de Constantinople »; « Fausto Zonaro peintre orientaliste »; « Anthologie de l'Amour Asiatique », trois èditions. (Dans les annèes 1885 et 1886, il publiait à Constantinople, « La Revue Orientale ». Il habite actuellement Paris. On lui doit encore, quatre volume de poésies. « Les Épaves »; « Insomnies »; « Jours de soleil »; « Nuits Blanches », deux volumes de prose; « Résurrection des Cours d'amour », et « Le Téâtre libre », deux pièces de théâtre: « La faim », drame en trois actes en prose, et « L'Art », trois actes en prose. On annonce en prèparation: « De Becque à Rostand essai sur le théâtre contemporain »; « Les cauchemars de Krapt » roman; « La peinture et la sculpture orientales »; « Le Théâtre Asiatique ».

Therond Gustave, écrivain français du Languedoc, *cigale* de Valerge, nè en 1866 a Saint Martin de Londres; on lui doit: « Los pechas de Mauras »; « Countes populaires »; « Galejades » « Contes lengodoucians »: « Conte divers »; « Grammaire cettoise » etc.

Tinayre Marcelle, romancière française arrivée à la célébrité, décorée avec la légion d'honneur », on lui doit: « Helle » « La Rebelle », « La Maison du pèché » Elle avait été prônée d'abord par Madame Juliette Adam dans sa Nouvelle Revue.

Tessani Adolfo, (voir *Supplément* au *Dictionnaire*). Ancien rédacteur de la *Rassegua Scolastica* (1905), fondateur et Directeur de la *Nova Rassegna di letterature moderne;* il vient d'en cédéer la propriété, à une Société florentine. Corrigez: « Biblioteca di *Pirolino* » au lieu de « Biblioteca di *Girolimo* ». Il est nè le 10 août 1869; son livre de voyage porte le titre: « Dall'Arno al Mar Nero »; ces publications ne lui appartiennent pas, mais elles reviennent au D.r Allodoli: « Chatterton — I Centauri — Saggi vari — Miscellanea — Milton e l'Italia — Sonetti di John Keats — Iperione di John Keats ».

Tournier Albert, écrivain et

député provençal, *cigale* de l'*Amourié*, répresentant de l'Ariège, né à Pamiers: en collaboration avec Roux et Savi e il a publié un vol.: « En terre d'oc »; on lui doit en outre, des études sur Aubanel, Michel Duc, Gambetta, « Mistral à Maillane »; « Le Chansonnier provençal »; « La chèvre d'or »; « Les fêtes cigalières »; « Les papalines » etc.

Tourtoulon Charles (Baron de), félibre français, ancien majoral, fondateur de la *Revue du Monde Latin*, né à Montpellier en 1836; en 1836; on lui doit: « Renaissance provençale et catalane »: « Les Etats du Languedoc »; « En Jaume de Tarragouna » ode, « Un Brinde »; « La Lauseta »; « Notes pour servir à un nobiliaire de Montpellier »; « De la noblesse en rapport à nos moeurs et à nos institutions »; l'hérédité et la noblesse »; « Les Français aux expéditions de Majorque et de Valence sous James 1.er le conquérant »; « Jacinto Verdaguer »; « Des dialectes, de leur classification et de leur délimitation géographique »; « La vraie décentralisation ».

Vermenouze Arsène, félibre de l'Auvergne, *cigale* de la *Mountagno Negro ;* on lui doit: « Broustels oy felibres oy cigalies »; « Flour de Brousso »; « En plein vent »; « Moun *Auvergne* » (vers).

Vesselofsky Alexis, littéraire russe, frère puinè du défunt professeur Alexandre, né en 1843; il est professeur d'histoire de la littérature à l' Université de Moscou; il s' est dédié surtout à Molière sur lequel il a publié deux volumes d' études en russe (1879, 1881); cfr. encore ses articles dans les journaux « Le Molièriste » et « Molière Museum » On lui doit en outre des essais sur « Diderot » 1884) et sur « Beaumarchais » 1887.

Villeneuve Esclapon Christian (marquis de), félibre et député provençal, *cigale des Mauro*, né à Aix: il a écrit: « Les jue florau de Fourcaquie »; « La Felibréjado de Santo Estello »; « Le pain du péché ».

Visner Gabriel, pseudonyme du félibre M. Sirven (pas à confondre avec M. Alfred Sirven romancier naturaliste, nommé à la page 1345 du *Dictionnaire*). Il a publié en provençal: « Le Ramel Païsan »; « La litsou de patoues »; « J. B. Noulet »; « Dictionnari moundi de Jan Donjat »; « La mescladis moundi »; « Rebrecs de moundi ».

Zanella Arnaldo, (voir page 1493, du *Dictionnaire*, et pages 169, 182 dn *Supplément*); signalons encore, son essai sur Neri Tanfucio (Renato Fucini); sa conférence sur Néron délivrée à Pesaro, ses articles et études sur la langue publiés dans le journal *Il Vaglio* etc.

Zucalli Macedonio, Directeur de l' école tecnique de la via Lazzeretto a Trieste. Ajoutez à ses publications: « Libro di lettura tedesco » Vol. I et II, Vienne 1905; « Grammatica e comporre per le scuole tecniche » Trento, 1907; « Geografia per le scuole medie » Vienne 1907; « Elem. di cosmografia » Turin, 1907; « Nuovo atlante scolastico per le scuole medie » Vienne 1908. Sous presse: « Storia dell' evo antico » (à Trento); « Nuovo testo di geografia » (à Vienne).

ELENCO

DEI SOCI ISCRITTI ALLA " SOCIETÀ ELLENO-LATINA „

(Aprile 1908)

Soci perpetui fondatori.

1. Contessa **CARMEN DE NOER**
   (Schleswig Holstein) Noer par Gettorf
2. Baronessa **JOSEPHINE DE KNORR**
   (Austria) Gersten (Château de Stiebar)
3. Contessa **EVELINA CESARESCO MARTINENGO**
   Salò (Lago di di Garda)
4. Signora **LINA TESSERA** — Pallanza
5. S. A. R. l' Arciduca **LUIGI SALVATORE**
   (Austria) Zindis (Trieste)
6. **VICTORIEN SARDOU**
   membre de l'Académie française — Paris
7. D. **EGAZ MONIS DE ARAGÃO**
   Bahia (Brasile)
8. Cav. Uff. **GIOACHINO PENSO**
   Rue Larochefoucauld 32 — Paris
9. Ingegnere **GIOVANNI PELLESCHI**
   Buenos Aires
10. Dottor Prof. Cav. Uff. **CARLO SEGRÈ**
    Via Magenta Roma
11. **LAZZARO DONATI** — Milano
12. Avvocato **ROBERTO ROSSETTI** — Montafia

13. On. **FRANCISCO SOSA** Deputato
Coyoacan (Messico)

14. **LEVANTINI-PIERONI** (cav. prof.) **GIUSEPPE**
Via Pergola Firenze

Soci Ordinari.

A

Abignente Filippo Presidente del Comitato della Dante Alighieri – Sarno (Salerno).

Antona Traversi Giannino — Meda (Brianza)

Arullani prof. V. A. — Liceo di Alba.

Avetta cav. Carlo Bibliotecario dell' Università — Padova.

Averesco (Monsieur le Général) — Bucarest
Strada Rozelor, 14

Athénée Roumain — Bucarest.

Antolini Patrizio — Argenta (Ferrara)

Arzano Aristide Capitano ne' Bersaglieri — Brescia.

Arbaud Paul — Aix en Provence
Rue 4 Septembre

Antoniaci cav. C. Console d' Olanda — Corfù.

Antonnicola Giuseppe — Sermoneta.

B

Bertet M.lle Marguerite professeur à l' Ecole Normale de Nevers (France)

Bevilacqua (Amelia de Freitas) Largo de Rio Comprido 9. Rio de Janeiro (Brasile).

Bruschetti prof. Francesco — Perugia.

Bocci (prof.) **Baldovino** — Università di Siena.

Boccara (prof.) **Vittorio** — Livorno
Viale Margherita, 10

Berenzi cav. prof. Angelo — Cremona.
Biblioteca del Ministero degli Esteri — Roma.
Botti-Binda Rachele — Cremona.
Biblioteca Civica — Gorizia.
Benelli prof. Iacopo Direttore della Scuola d'applicazione — Bologna.
Biblioteca Marucelliana — Firenze.
Bonola Bey avv. F. Segretario Generale della Società Khediviale di Geografia al Cairo (Egitto)
Biblioteca comunale — Perugia.
Boghen-Conigliani prof. Emma — Firenze.
Biblioteca Nacional — Santiago del Chile.
Baes Edgard — Ixelles (Belgique).
Rue Véry, 12
Blankenfeld Arnold — Belgique.
Berlin, Regensburgestrasse, N. 2
Berlasco Lieutenant Colonel — Bucarest.
Strada Carolina, 5
Botteri dott. G. — Cittavecchia (Dalmazia).
S. A. le Prence Roland Bonaparte — Paris.
Avenue de Iena, 10
G. Bardack — Paris, Rue Richelieu 97
Boyani Del Mayno Contessa Paolina — Este (Padova).
Tenuta del Serraglio
Bertini (dott.) Oreste — Firenze.
Via Bolognese, 44
Beer (M.me) Hélène (Jenn Dornis) — Paris.
Rue des Mathurins, 34
Blumenstihl (cav.) Emilio — Roma.
Via Vittoria Colonna, 1
Buzzeo (prof. sac.) Gaetano — Sora (Caserta).
Biblioteca Governativa — Lucca.
Bondi (d.r Alerino) ispettore scolastico — Terni.
Boito (comm. prof.) Camillo — Milano.
Baensch Drugulin Johann (cav.) — Lipsia.
Königstrasse, 10

Barzellotti comm. prof. Giacomo — Roma.
Via Borgognona, 12

On. Boselli Paolo Deputato — Roma.

Boissier Gaston professeur ou Collège de France, Membre de l' Académie française — Paris.

Biblioteca del Senato — Roma.

Biblioteca della Camera dei Deputati — Roma

Biblioteca del Ministero d'Agricoltura e Commercio — Roma.

Burghele G. G. Dèputé — Dorohoi (Roumanie).

Björkman Dr. Göran — Stoccolma.

C

Cavriani Marchese Antonio — (Mantova.

Cora comm. erof. Guido — Via Nazionale — Roma.

Caporali Dottor Enrico — Todi.

Constans Professeur Léopold — Aix en Provence.

Ciampoli prof. Domenico, Bibliotecario — Roma.

Chiarini Giselda, Direttrice del Collegio di Anagni.

Claretie Jules, Membre de l' Académie Française Administrateur de la ComèdieFrançaise — Paris.

Creonti cav. Alberico — Roma.
Porta Salaria, 14

Chiara prof. Bernardo — Torino.
Via Groppello, 20

Caraffa comm. Felice Ott. Tolentino.

Cassone Giuseppe — Noto.

Corbellini prof. Alberto — Pavia.

Costa comm. Francesco D. — Genova.
Passo Zerbone, 2

Cerioli Dottor Edoardo —- Firenzuola d' Arda.

Cecconi General Giovanni — Firenze.
Via Serragli, 75

Carra de Vaux (Monsieur le Baron) — Paris
6, Rue de la Trémoille

Convento de' Frati Minori di San Bernardino — Trento.

S. E. avocat Casasus Joaquim D. ancien ministre — Messico.
San Agustin, 316

Catopol — (Docteur, Mèdecin Colonel) au Ministère de la Guerre — Bucarest.

Conforti avv. Pasquale — Cosenza.

Cantarelli prof. Luigi — Roma.
Piazza Manfredo Fanti, 132

Cittadella Vigodarzere (conte) Gino Senatore del Regno — Cittadella.

Canna prof. cav. Giovanni – Università di Padova.

Cervesato (Dr) Arnaldo. — Roma.
Piazza Borghese, 12

S. E. Cuesta Johann Ministro dell'Uruguai — Roma.

On. Ciocazan C. M. — Craïova (Roumanie).

Callander W. Th. B. — Genéve.
Chemin Sauther, 5

Collacchioni Marianna nata Giovagnoli — San Sepolcro.

Caire (comm. avv.) Gaudenzio — Novara.

Caleca cav. Giuseppe — Consolato Italiano — Corfù.

Culini G. N. segretario comunale — Corfù.

Corinaldi (conte) Gustavo — Padova.

Croce (prof. cav.) Benedetto — Napoli.
Via Atri, 23

Cavagna Sangiuliani (conte) Antonio — Pavia.

Cavalleri Cantalamessa Giulia Istituto Villa Regina — Torino.

S. E. Cottafavi (dep. avv.) Vittorio — Roma.

Crolla (avv. cav.) Giuseppe — Consolato d' Italia Beirut (Siria)

Casanova-Lutoslawska Sofia — Varsavia.

Carpegna Falconieri (conte) Guido Senatore — Roma.
Via Consolato, 6

D

Dejob prof. Charles, Rue Ménilmontant — Paris.
Dienne (Monsieur le Comte de) Château de Caziderоque (Tarn et Garonne, France.
Dalla Vedova prof. Giuseppe — Roma.
Via Cavour
D' Onufrio prof. Felice — Palermo.
Via Sant'Agostino, 19
De Favero dottor Silvio — Vicenza.
Di Montalbo (conte) — Roma.
Lungo Tevere Castello, 3
Di Napoli prof. Giuseppe — Caltanisetta.
Douglas Scotti conte Giacomo — Piacenza.
De Gubernatis Cecilia — Pistoia.
De Prang (M.lle Zoè) — Pietroburgo.
Pouchkinskaya, 8
De Gubernatis comm. Enrico — Susa di Tunisi.
Da Ponte nob. cav. Pietro — Ispettore degli Scavi — Brescia.
D' Ormea (Marchesa) Rina nata Ferrero De Gubernatis-Ventimiglia — Torino.
Via Saluzzo
D' Aquino (conte) Alessandro — Napoli.
Salita Museo Nazionale. 73
Da Costa Lucrezia — Deva (Transilvania).
Dei cav. Giunio — Roma.
Via Nazionale, 87
De Biasi Spiridione Direttore della Biblioteca Foscolo, Zante.
D' Albertas (comte d') L. — (Provence) Château d' Albertas par Bouc.
De Luciano cav. Arturo — Beirut (Siria).
Dragon A. Libraire — Aix en Provence.
Da Cnnha dottor Antonio Goa — (Indie portoghesi)

De Duranti de la Calade — Aix en Provence.
Château de la Calade

De Portugal de Faria — Console di Portogallo — Paris.
Rue Boissier, 11

Devoto (comm.) Tommaso — Buenos Aires.

De Fabrizio (prof.) Angelo — Maglie (Puglie)

E

Ermini prof. Filippo — Roma.
Botteghe Oscure, 49

Eusebio (prof.) Federico — Università — Genova.

Ellis Leonardo — Valparaiso (Chile).

F

Frontero (prof) Antonio — Verona.
Via S. Tommaso, 19

Foerster Prof. Wendelin Università de Bonne — (Germania).

Fontana prof. canonico Giacinto — Mantova.

Finotti prof. Filippo — Novellara (Reggio Emilia).

Franci Mario — Pavia.

Foramiti Italia, Collegio Uccellis — Udine.

Finali S. E. Gaspare Senatore, Cavaliere dell'Annunciata — Roma.

Ferrari (comm. prof.) Ettore — Roma.
Via Valenziani, 10

Ferrero De Gubernatis-Ventimiglia (Marchesa) Adele — Torino.
Via Po

Finot Jean Directeur de la *Revue* — Paris.
Avenue de l' Opera, 12

Fogazzaro Antonio, Senatore — Vicenza.

G

Garofalo (comm.) Pasquale Duca di Bonito — Napoli.
Via Duomo, 51

Gambetti Adele — Imola.
Vìa Cavour Palazzo Gambetti

Gavanescul (prof.) Joan à l' Univ. de Yassy (Roumanie).

Goyau-Félix Faure (madame) Paris.
12, Rue Pierre Scarron

Grassi avv. cav. Carmelo presidente della Sezione Siciliana dell' Alliance Universelle. Catania.

Gamurrini comm. Francesco — Arezzo.

Goldenberger Giulia — Carrara.

Geddes James professeur — Brookline (Massachussets, Stati Uniti).
20 Firmount Street

Guimet Emile Directem da Muséo Guimet au Trocadero — Paris.

Golfarelli-Pieromaldi Atenaide — Roma.

Griffini Umbertina — Roma
Via Nazionale, 54

Grassi (comm.) Filippo — Cervione (Corsica).

Grottanelli (conte) Lorenzo — Firenze.
Via Iacopo da Diacceto

Gantelmi d' Ille (Marquis), Aix en Provence.

Gabba (prof.) Francesco Senatore del Regno — Pisa.

Galanti (cav. prof.) Arturo — Roma.
Corso Vittorio Emanuele, 51

Giotopulos avvocato — Corfù.

Garlanda (prof. cav.) Federigo — Roma.
Via Tomacelli, 15

Greppi (conte) Giuseppe — Senatore — Roma.
Hotel Excelsior

Galanti (**comm. prof.**) **Ferdinando** Presidente del Liceo Tito Livio — Padova.
Gallenga (**dottor**) **Romeo** — Perugia.

H

Hanbury Caterina (**Lady**) — La Murtola (Ventimiglia).
Hepp C. — Darmstadt (Germania).
Hartel (**Général**) — Bucarest.
Str. I Junie, 34

I

Imbert (**Duca prof.**) **Gaetano** Presidente del Liceo Cutelli — Catania.
Istrati Dr. prof. C. S. — Bucarest.

J

Jovacchini Alfonso — Atessa (Abruzzo).

L

Luiggi Luigi (**comm. ingegnere**) — Roma.
81, Via Sardegna
Licata Lopez De Markel Giacomo — Girgenti.
La Greca Giuseppe arciprete — Santa Domenica Tolao (Cosenza).
Lugano Don Placido Santa Francesca al Foro Romano — Roma.
Lanzalone prof. Giovanni — Salerno.
Lumbroso (**barone**) **Alberto** Direttore della *Rivista di Roma* — Roma.
Lesca prof. Giuseppe — Firenze.
4, Piazza Vittorio Emanuele

Landi prof. Carlo — Padova.
Via Garibaldi, 87

Lerra prof. Angelo — Roma.
12, Via della Pace

Lanzi Achille redattore della *Perseveranza* — Milano.
Via dell' Agnello, 10

Lasserre avocat Emanuel — Bordeaux
21, Rue Iean Iacques

Landucci Lando prof. avvocato, deputato — Roma.
Via della Rotonda, 1

Lauribar (M.me) Paul (de) — Paris.
70, Rue d'Anteuil

Leonte adjoint I.
Bucarest Bugeste 93.

Lopresti Paolo ingegnere — Corfù.

Lotti Adele — Firenze
Via Guicciardini, palazzo Machiavelli

Lister Roma — Roma.
Banco Santo Spirito, 12

Liceo Dante — Firenze.

Liceo Ennio Quirino Visconti — Roma.

Lazzari-Turco (Baronessa) — Trento.

Lanza di Scalea (Principe) Pietro Deputato al Parlamento Presidente dell' Associazione per il Movimento dei Forestieri.

Leopardi contessa Sofia — Recanati.

Lucchini Luigi Parroco di Bozzolo — (Mantova)

Lawrence Turnbull Signora Fr. — Baltimore (Stati Uniti).
Park Avenue, 1530

Luzzatto Carolina — Gorizia.

M

Mistral Frédéric — Maillane (Provence).

Morandi (prof.) Luigi Senatore — Roma.
Via Firenze, 43

Maggioli (prof.) Giuseppe presidente del Liceo di San Marino.
Manuelli Luigi — Tavarnuzze (Firenze).
Mancini Diocleziano — Terni.
Majorca dott. Luigi di Francavilla (conte) — Palermo.
Palazzo Sperlinga
Morizzo Padre Maurizio — Borgo di Valsugana (Trentino).
Monaci (comm. prof.) Ernesto — Roma.
Via Condotti
Milesi G. B. Avvocato professore — Lovere (Lombardia).
Mondello Ugo — Firenze.
Via Anguillara, 19
Marre avv. Efisio Presidente del Tribunale di Chieti (Abruzzo).
Ministère de la Guerre — Bucarest
Mineiu Intendant général de l' Armée — Bucarest.
Soarelui, 8
Moskwitinow (M.lle) Barbe (de) — Roma.
Via Piemonte, 1
Monasterianu Daniel — Hussi (Roumanie)
Meyer (prof.) Paul — Paris.
Avènue de la Bourdonnais
Maccari comm. Cesare — Roma.
Piazza Sallustiana
Mezières Alfred sénateur, membre de l' Académie Française — Paris.
Boulevard Saint Michel
Monticolo (cav. prof.) Giovanni — Roma.
Via Arenula, 41
Melegari Dora — Roma.
Via della Consulta, 50
Monteverde comm. Giulio — Roma.
Piazza Indipendenza

Moreno S. E. Enrico — Ministro dell' Argentina — Bruxelles.

Manteyer George (de) Manosque (Basses Alpes) — France.

Marre Aristide (prof.) — Vaucresson (Versailles).

Monti (can. prof.) Angelo — Cremona.

Macpherson Miss M. — (Scozia) Blairgowrie.

Montagne de Firmont — Aix en Provence.

Marazzi (conte) G. Ministero degli Esteri — Roma.

Marini Evelyn — Sansepolcro.

Morelli (prof.) Enrico — Roma.
Corso, 219

Marcelli (conte) Federico Nicola — Firenze.
Via Solferino

N

Nobili (conte) Amedeo — Fine Art Buildings — Chicago.

Navone (comm.) Giulio — Roma.
Via Ferdinando Savoia, 10

Nunziante (Marchese) Ferdinando — Napoli.
Palazzo Monteroduni

Negreano D. professeur à l' Université de Bucarest.

Nicolaidi Sènateur et avocat — Craiova (Roumanie).

Novicow Giacomo — Odessa.
Rue de la poste, 16

Nin Frias Alberto professore — Montevideo.

O

Orlando Filippo (cav. prof.) — Firenze.
Piazza Beccaria, 7

Ohlsen (Dr.) Franz.

Oberziner Ludovico Bibliotecario — Trento.

P

G. Paulucci di Calboli Ministro d' Italia — Lisbona.
Pagliai Guido — Roma.
Via Castro Pretorio, 42
Padula (comm. prof.) Antonio — Napoli.
Strada dei Fiorentini, 67
Peri (dott. prof.) Severo — Reggio Emilia.
Paladino prof. Giovanni — Univ. di Napoli.
Prampero (conte) Antonino (di) Senatore — Roma.
Palatiano (cav.) Giorgio — Corfù.
Pizzirani (avv.) Ettore — Roma.
Via Ripetta, 142
Patrasco colonnello, Ministero della guerra — Bucarest.
Pannella prof. Giacinto — Teramo (Abruzzo),
Pellegrini (dott. can.) Paolo, Arciprete di Roccasecca (Caserta.)
Pop Gavril canonico — Balaszfalva (Transilvania Ungheria).
Pedrotti Giorgio professore — Girgenti.
Prades Leopoldo professore — Torino.
Corso Principe Oddone, 51
Prampolini (comm. avv.) Pietro Giudice al Tribunale Internazionale — Cairo (Egitto).
Pellati (dottor) Franz — Roma.
Piazza S. Claudio, 96
Penso (chevalier) José Console — Bruxelles.
Bruxelles (Avenue Louise, 117
Popert Carlotta — Roma.
Lungo Tevere Flaminio, Villino Carlotta
Pitteri (cav. avv.) Riccardo — Trieste.
Pavesi Amelia professoressa.
Via Fabio Massimo, 60
Prato (prof.) Stanislao, Noto (Sicilia).
Pélissier (prof.) Lèon — (France) Montpellier.

Papa prof. Pasquale provveditore — Lecce.
Pecorini-Manzonì (conte avv. Emilio) Biblioteca Casanatense — Roma.
Pellizzari cav. Pietro Presidente del Liceo di Maddaloni.

Q

Quintieri (Dr.) Riccardo — Milano.
Piazza S. Carlo, 1

R

Rossi Amalia — Moncalieri (Torino).
Renzetti Francesco — Sarnano (Macerata).
Rasi (cav. prof.) Pietro — Pavia.
Rametta-Garofalo (prof.) Giuseppe — Siracusa.
Rieppi (prof.) Antonio — Maddaloni.
Raineri Biscia (conte) Camillo — Bologna.
S. Stefano, 21
Rapolla (cav.) Diego, Str. Riv. di Chiaia, palazzo proprio — Napoli.
Ricci cav. Serafino — Milano.
Via dello Statuto, 25
Racca (prof.) Vittorio — Roma.
Via Panisperna, 86
Romano-Catania (prof.) Giuseppe — Palermo.
111, Via Vittorio Emanuele
Ravizza (ingegnere) Valentino — Milano.
Via Senato, 8
G. T. Rivoira (ing. comm.) — Roma.
Via Cavour, 46
Roncella (prof.a) Magda — Pontremoli.
Rivera (comm.) Giuseppe (dei Duchi) — Roma.
Ruggia Maria — Milano.
Via Olmetto, 1

Ricci Paternò Castello (Marchesa) Maria — Carmignano (Firenze).
Radò prof. Antonio — Budapest.
Karoly Kòrut, 11
Rod Edouard — Auteuil (Paris).
Rossi (prof. cav.) Gerolamo — Ventimiglia.

S

Stefani (prof.) Stefano — Ferentino.
Stauder Costantino — Londra.
Stauder Institute, Gower S treet
Sacerdote (avv.) Salvatore — Torino.
Corso Vinzaglio, 71
Stella Marranca (prof.) Filippo — Lanciano (Abruzzo).
Spiñeanu (Dr.) G. D. B. — Bucarest.
Rue Bratianu
Spineanu N. D. Turn Severin (Roumonie).
Sandys (Dr. F. E.) — Cambridge (Inghilterra).
Merton Housse
Santi (prof.) Antonio — Sezze (Roma).
Saulesco Colonnello — Bucarest,
Lucaci, 17
Soutzo Capitano — Bucarest.
Str. Dosokantzi
Stechert G. E. Libraire Nuova York.
129, 133 West: 20 th. str.
Seeber Bernardo Libraio Firenze — New Yorck.
Samarine (M.me) C. (de) — Roma.
Via Marche
Stan I. V. — Com. Talpa (Roumanie).
Iud. Neamtza
Scagliosi Giuseppina — Palermo.
Via Benedetto d'Acquisto, 2
Streeter Ada — Londres,
Palace Court, 49

Schurė Edouard, chevalier de la légion d' honneur.
9, Rue d' Assas

Società Archeologica Romana — Roma Paris.
Sacheresse A. professeur, Toulon (France).
Scarano (avv.) Giuseppe — Massafra (Taranto).
Schiff M.me, Hambourg (Germania).
Esplande, 37

Sudario Egidio professore, Alessandria.
Scuola Tecnica — Iglesias (Sardegna).
Santamaria Nicolini Francesco Senatore del Regno — Napoli.
Stancescu (prof.) C. L. Athéné Roumen Bucarest.
Sangiorgio (prof.) Gaetano — Milano.
Via Aurelio Safi

Sėnart Émile Membre de l' Institut — Paris.
Rue François 1, 16

Sabatier Paul Chantegrillet près Crest (Drome) — France.

T

Trompei Rosina insegnante — Biella.
Trabalza (cav. prof.) Ciro — Padova.
Toesca (conte) Gioachino — Torino.
Toplicesco maggiore, al Ministero della Guerra — Bucarest.
Trotter (prof.) Alessandro — Avellino.
Scuola Agraria

Theotokis Nicazza (barone) — Corfù.
Tufelcica Elisa — Focsani (Roumania).
Tomè (prof.) Giuseppe — Gaeta.
Via Lalatta, 10

Tomasetti (cav. prof.) Giuseppe — Roma.
Via Sudario, 4

Topali Giorgio G. — Corfù.

Terrier-Vicini Leone professore — Paris.
Rue d'Aumale, 12

Tasset Jacques — Molosme Tonnere (France).

Trebitsch Siegfried I — Vienna.
Nibelungengasse, 8

Toledo Diana — Catania.
Piazza Vittorio Emauuele III

Tambosi (avv.) Antonio — Trenta.

Türr (generale) Stefano — Paris.
Rue Jouffroy, 91

Trotti-Belgioioso (Marchesa) Maria — Milano.

Tchobanian Arshag — Paris.
Rue La Bruyére

Tomulescu (avv.) Christian — Bucarest.
Boulevard Maria, 26

Tiberi (prof. cav.) Leopoldo — Perugia.

Turquan Joseph — Lyon (France).
Rue de la Martinière

U

Urseanu Valerian professore all' Università di Bucarest.

Uberti Teresah — Firenze.
Viale Regina Elena

Urechia Florica (M.lle) — Jassy.

V

Vacaresco Teodoro generale, ministro plenipotenziario aiutante di campo del Re di Romania — Bucarest.
Chaussèe Kisseleff, Villa Vacaresco, 4

Vittori Giovanna professoressa — Napoli.
Riviera, 217

Vibert Paul Thèdore Conseiller du commerce extèrieur de la France — Paris.
19, Rue Faraday

Valli (prof.) Luigi — Spoleto.

Vising prof. Johann — Gotenburg (Svezia).

Vigoni Giuseppe, senatore — Milano.
Via Fatebenefratelli, 20

Valdarnini Angelo, professore alla Univ. di Bologna.

Vlandi (cav. avv.) Spiridione — Santa Maura (Isole Jonie).

Venuti (Marchesa) Teresa — Roma.
Piazza S. Silvestro, 84

Vaccaro Ciro professore — Caserta.

Veress Andrea — Kolozsvar (Ungheria).

Villari (cav. Dr.) Luigi Antonio — Portici.
Villa Ciria

Vollmüller prof. Karl — Dresden.
Wienerstrasse, 25

Vital (avv.) Andrea Presidente della Societa Reto-Romania (Engadina) Fetan.

Valeriu (prof.) Alessandro al Liceo di Dorohoi. — (Romania).

Vesnitch Mil. S. E. Ministre de Serbie — Paris.

Vivaldi (prof.) Vincenzo — Catanzaro.

Z

Zucchi Maria — Firenze.
Via Venezia, 10

Zupi Carlo pubblicista Sindaco di Marano (Cosenza).

Zannini Arturo C. Ministro evangelico — Firenze.
Via Ghibellina, 57

Zoïs Leonida Direttore delle Muse — Zante.

Zuccaro Luigi professore, Console dell' Argentina — Alessandria.

Zavizian (contessa) Urania — Corfù.

Zamboni prof. Filippo, Mayerhofgasse — Vienna.
Zironi (cav.) Enrico — Bologna.
Via Altobello, 10

I soci ordinarii, in Italia, versano la quota annua di lire cinque; *dall'estero, la quota di lire* sei, *e hanno diritto di ricevere, senza spese, l'* **Annuario del mondo latino.**

FINE.

INDICE DEL VOLUME

ANNUARIO

LETTERARIO E ARTISTICO

DEL

MONDO LATINO

(ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA DI ROMA)

PUBBLICATO PER CURA

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

I.

ROMA
VIA LUCREZIO CARO, 67

1908

La Società Elleno-Latina

entrò col mese d'Aprile (1908) nel suo *settimo anno di vita.* Essa promuove, per mezzo dei suoi socii, per quanto è possibile, ogni manifestazione della Civiltà Latina.

Per essere soci, basta farne richiesta al Presidente Fondatore Angelo De Gubernatis, in Roma, Via Lucrezio Caro, 67.

I soci pagano una rata annua di lire **5** in Italia, di lire **6** all' estero, e ricevono contemporaneamente l' *Annuario del Mondo Latino*, che contiene scritti varii relativi alla Civiltà Elleno Latina, una bibliografia latina, una fiorita di notizie relative alla Civiltà Latina, e un supplemento annuo al *Dictionnaire International des Ecrivains du Monde Latin,* di ANGELO DE GUBERNATIS.

Questo *Dictionnaire,* che contiene circa 12,000 notizie di scrittori contemporanei, in un grande vol. in-8, a due colonne di 1506 pag. con un *Supplèment* di 240 pag., e costa complessivamente Lire **32**; ma i soci dell' *Elleno-Latina* possono ottenerlo, ora, a metà prezzo, ossia per Lire **16.**

Prezzo del Presente volume:

Per l' ITALIA: **Lire cinque**

Per l' ESTERO: » **sei.**